Vol. LXXX 2007

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Vol. LXXX 2007

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Riservati tutti i diritti

Il presente volume è pubblicato con un contributo dell'Amministrazione Comunale di Tivoli.

ISSN: 0394 - 1663

MEMORIE

I TEMPLI DELL'ACROPOLI DI TIVOLI: RILETTURA STORICA ATTRAVERSO IL RILIEVO CRITICO*

1. Il tempio rettangolare

Il tempio rettangolare dell'acropoli tiburtina è tetrastilo, prostilo, pseudoperiptero (Tav. 1) ed è poggiato su una piattaforma realizzata con blocchi lapidei squadrati, disposti in filari. Nella parte più alta (lato Est) se ne possono contare sei, di cui i primi quattro dal basso in tufo all'incirca eguali in altezza, pari a 0.50/0.52 m, poi un quinto in travertino alto 0.27/0.29 m ed infine un ultimo filare di tufo alto 0.48 m (Tavv. 2, 3).

Il tempio sovrastante, anch'esso in opera quadrata, di ordine ionico con capitello diagonale, ha le seguenti dimensioni: 9.16 m di larghezza per 15.84 di lunghezza[1]. Il rapporto tra queste due misure è pari a:

$$R = 15.84 / 9.16 = 1.729257642 \cong 1.73 \cong \sqrt{3}.$$

---

* Il presente studio è estratto della Tesi di Laurea discussa presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", I Facoltà di Architettura "Ludovico Quaroni", anno accademico 2001/2002, dal titolo "*L'Acropoli di Tivoli: Archeologia e Paesaggio tra Storia e Progetto*", relatore Prof. Arch. Paolo Fancelli, laureando Agesilao Polidori.

[1] Lunghezza ricostruita attraverso gli elementi noti anche se non misurabile direttamente, in quanto mancano per intero le parti della base del podio verso Est.

Questo rapporto irrazionale era spesso usato nel mondo antico, perché facilmente ottenibile da un quadrato. Ribaltando la diagonale di questo quadrato sul prolungamento del lato, si ottiene un primo rettangolo con il lato lungo pari al lato x $\sqrt{2}$; ribaltando successivamente la diagonale del rettangolo così ottenuto sul prolungamento del lato lungo, si ottiene un altro rettangolo con lato lungo pari al lato del quadrato iniziale x $\sqrt{3}$, che è proprio il rapporto sopra trovato.

Le colonne del pronao hanno venti scanalature; le pseudocolonne hanno cinque scanalature sulle facciate (¼ di colonna intera), dieci scanalature agli angoli (½ di colonna intera) e undici scanalature nei terminali dei muri della cella verso lo stesso pronao (logicamente $^{11}/_{20}$ di colonna intera).

L'elemento misuratore che ha determinato i rapporti dell'intera architettura è il diametro inferiore D della colonna (imoscapo), pari a 0.76 m (circa 2 piedi e mezzo). Si ottengono così le seguenti relazioni metrico-modulari:

- larghezza del tempio = 12 D (circa 31 piedi romani);
- lunghezza del tempio = 20 D + ¾ D (circa 53 piedi e mezzo);
- altezza della colonna compresi base e capitello = 8 D[2] (circa 6.10 m);
- interasse pseudocolonne lato Est (ed Ovest?) = 3 D + $^1/_6$ D (circa 2.40 m);
- interasse pseudocolonne lati Nord e Sud = 3 D + ¾ D (circa 2.85 m);
- larghezza cella = 8 D + ½ D (6.46 m).

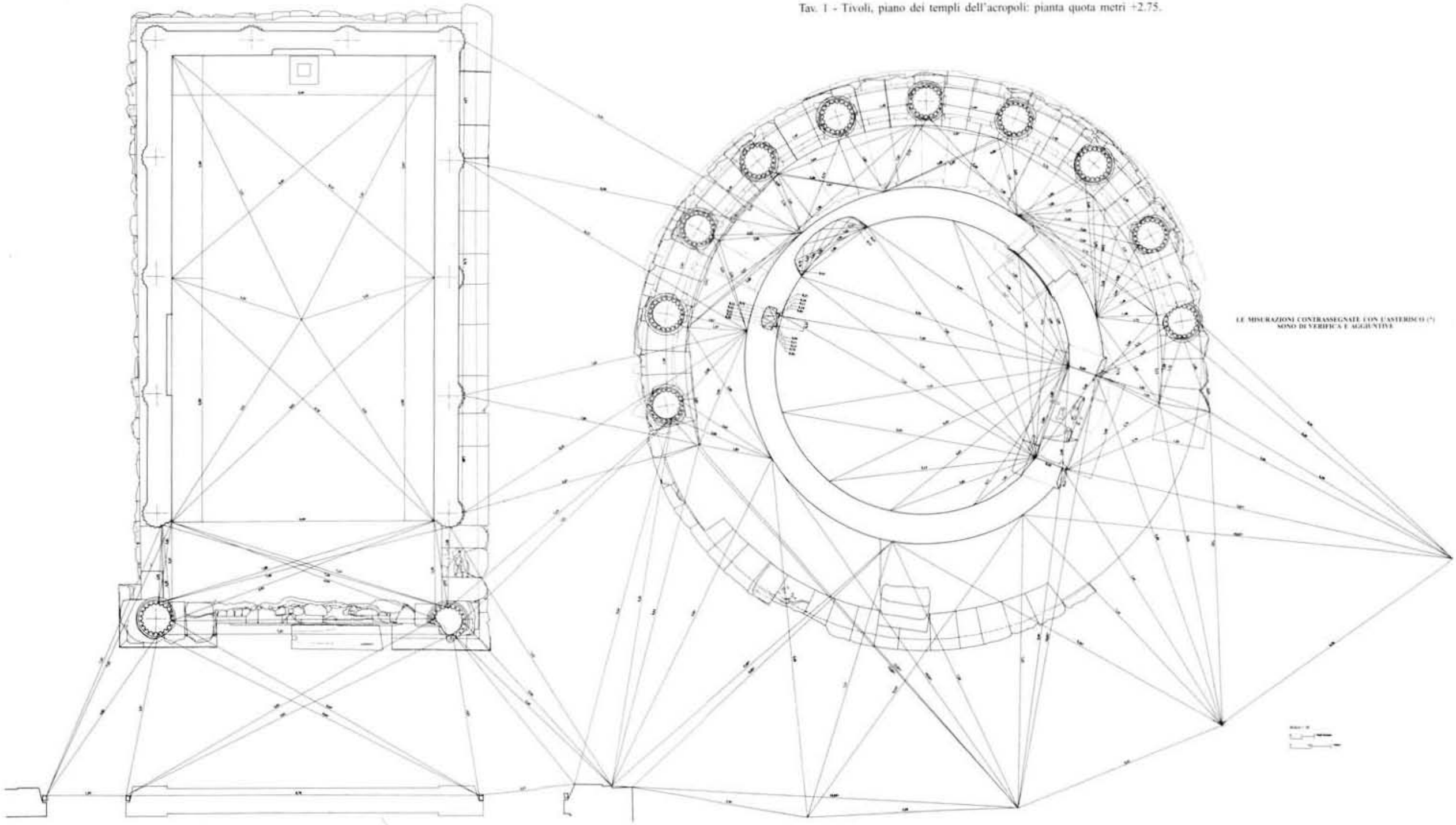
A questi rapporti ne seguono altri direttamente legati al piede romano (circa 0.295 m):

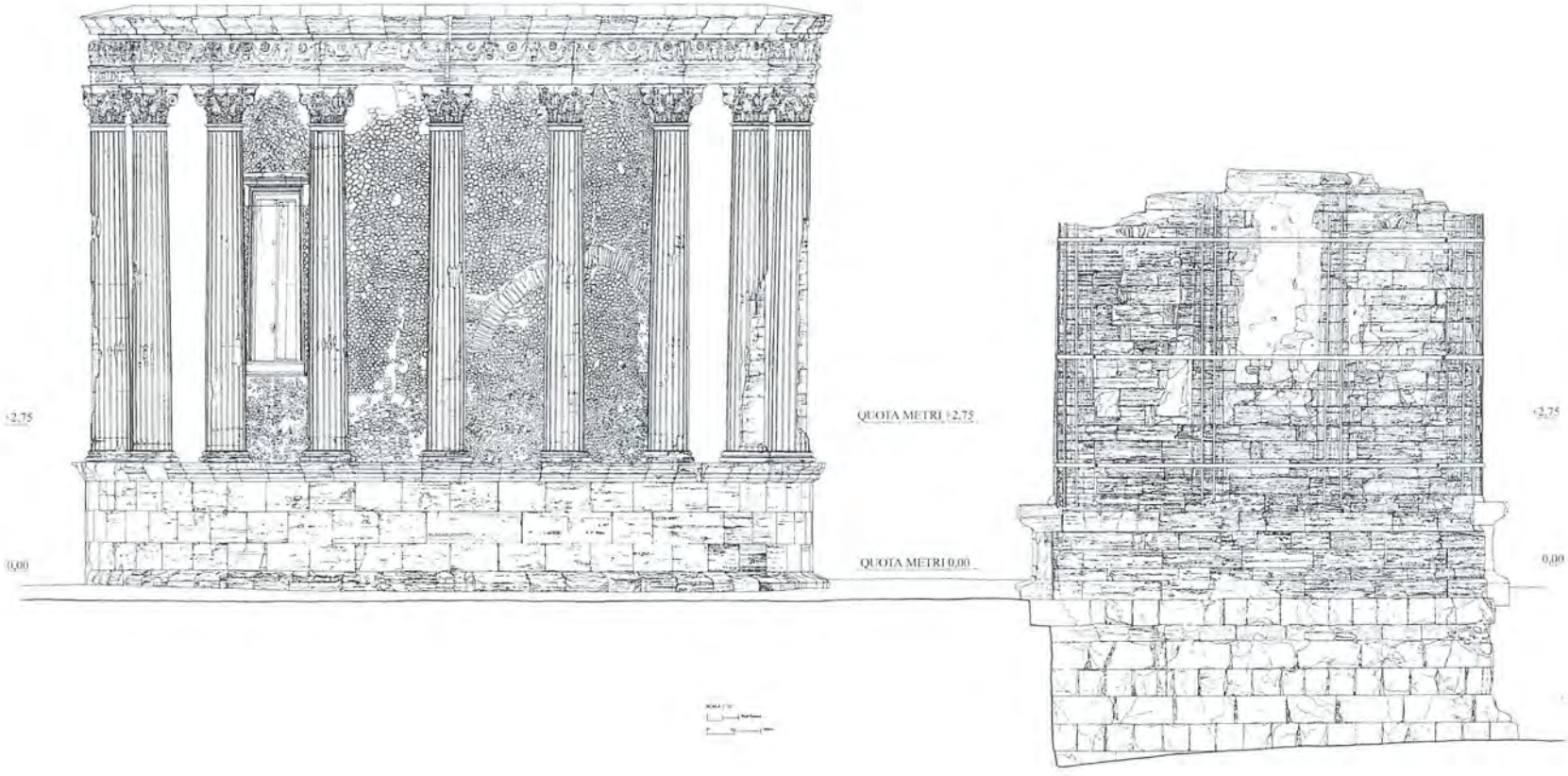
- altezza del podio = 6 piedi (circa 1.77 m);
- spessore delle pareti della cella ≅ 2 piedi (0.59/0.62 m);
- altezza base colonna = $^2/_3$ di piede (0.195 m);
- altezza capitello = $^2/_3$ di piede (0.195 m).

---

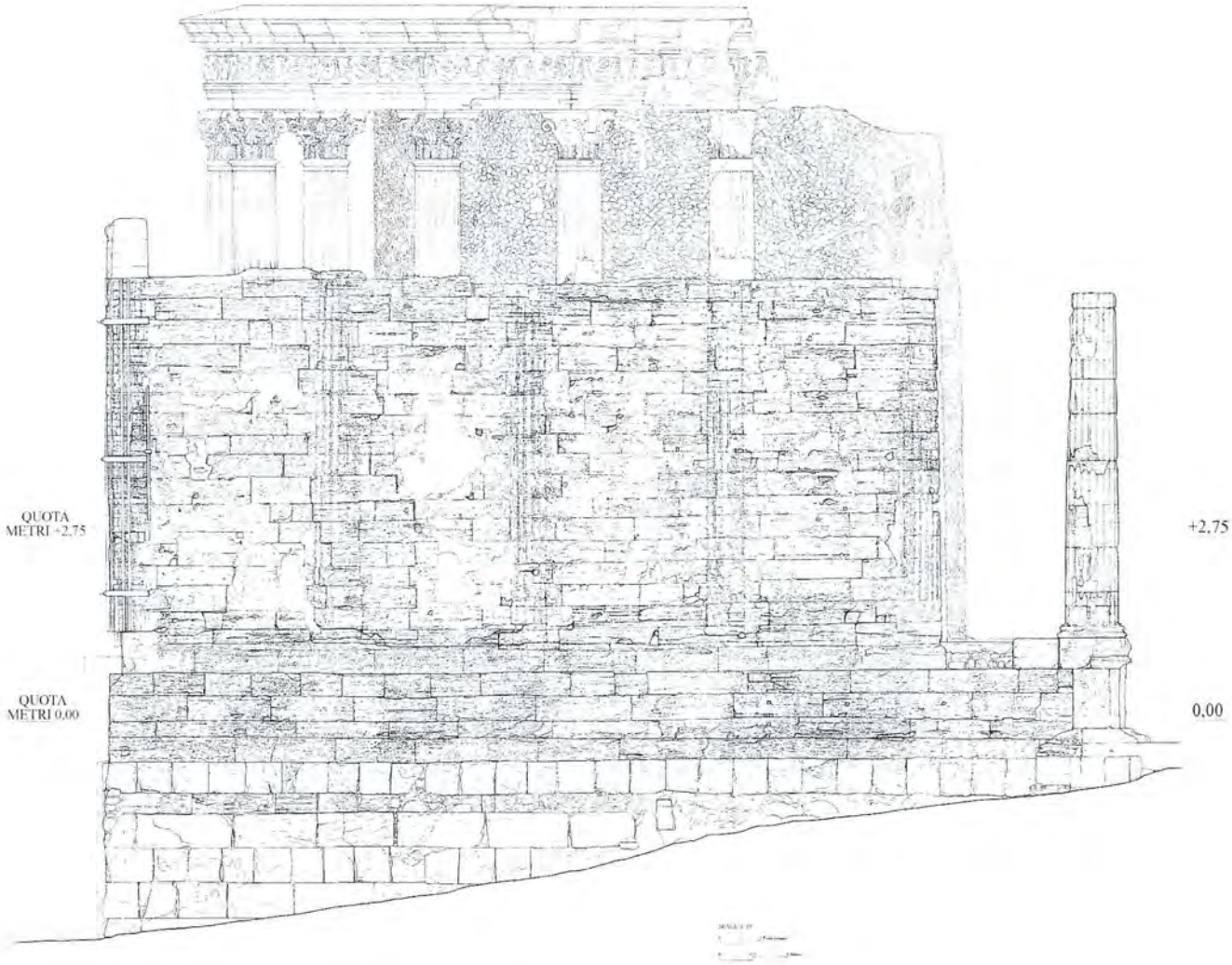
[2] Il Delbrück parla di 7 D (R. DELBRÜCK, *Hellenistische Bauten in Latium*, Strassburg 1907, p. 16; traduzione italiana dal titolo *Costruzioni ellenistiche nel Lazio*, Perugia 1979, p. XLIII), non si capisce però perché la misura da lui rilevata (*op. cit.*, tav. VIII) sia pari a 6.26 m, ben oltre 7 D (circa 8 D + ¼ di D). Si incontrano altre incongruenze fra testo e rilievo del Delbrück (la traduzione è fedele al testo in lingua tedesca) e noi, a mano a mano che avanzeremo nella trattazione, ne daremo nota. Sicuramente, visto lo "spessore" del personaggio, bisogna dar credito al rilievo piuttosto che al testo.

Tav. I - Tivoli, piano dei templi dell'acropoli: pianta quota metri +2.75.





Tav. 2 - Tivoli, templi dell'acropoli: prospetto Est (retro).



Tav. 3 - Tivoli, templi dell'acropoli: prospetto Nord (laterale da Villa Gregoriana).

Dei sei piedi dell'altezza del podio, uno e mezzo spetta alle modanature di base e di coronamento (formate da una gola rovescia con le rispettive fasce di estremità), i rimanenti tre piedi sono occupati da una fascia intermedia.

Come già notato dal Giuliani[3], i rapporti tra gli elementi decorativi (gola rovescia + fascia) sono diversi nella cornice di base rispetto a quella di coronamento; infatti nella sommità la fascia è più bassa di quella di base, mentre per le gole rovesce avviene esattamente l'opposto, cioè quella superiore è più alta di quella inferiore. Tutto ciò è dovuto a modeste correzioni prospettiche; essendo il podio alto circa 1.77 m, il suo coronamento si posiziona all'altezza dell'occhio umano, mentre la base è più distante. Questo spiegherebbe la maggiore altezza della fascia di base, affinché essa appaia almeno alta quanto quella di sommità, conferendo così stabilità e forza visiva a tutto il monumento. Le gole rovesce subiscono, invece, il processo inverso: quella di coronamento è guardata secondo una direzione pressoché tangente alle curve che la costituiscono, apparendo molto di scorcio, mentre per quella di base la direzione di osservazione è pressoché perpendicolare alle curve costituenti la gola rovescia, apparendo quindi secondo la sua dimensione più estesa.

Dai rapporti descritti sopra, derivanti dal rilievo qui parzialmente pubblicato, si può fare un raffronto con quello di Delbrück[4]. Prima di tutto però bisogna rilevare che esiste una differenza sostanziale tra ciò che si afferma nel testo e i disegni di rilievo dello stesso libro. Infatti, mentre sono presenti nel testo alcuni errori a dir poco grossolani, i disegni di riferimento sono di estrema precisione; del già citato rapporto sbagliato tra altezza e base della colonna (7 D invece degli effettivi 8 D + $^1/_4$ D) si è già detto (v. nota 2). Altro errore importante riportato nel testo è il seguente: pseudocolonna d'angolo pari a $^2/_3$ di colonna intera, invece di ½ colonna intera. Questi errori così grossolani mi inducono ad affermare che il testo deve essere preso con estrema cautela e che bisogna fare riferimento ai soli disegni di rilievo; non so dare una spiegazione logica e plausibile a tali sostanziali differenze fra rilievo e testo scritto. Non è ipotizzabile, a mio avviso, neanche l'uso di un altro modulo misuratore da parte del-

[3] C. F. Giuliani, *Tibur*, pars prima, "Forma Italiae", Regio I, vol. VII, Roma 1970, pp. 129-130.

[4] Delbrück, *op. cit.*, tav. VIII.

l'autore tedesco, in quanto alcuni rapporti descritti nel testo sono esatti (per esempio interasse pseudocolonne pareti Sud e Nord 3 D + 3/4 D).

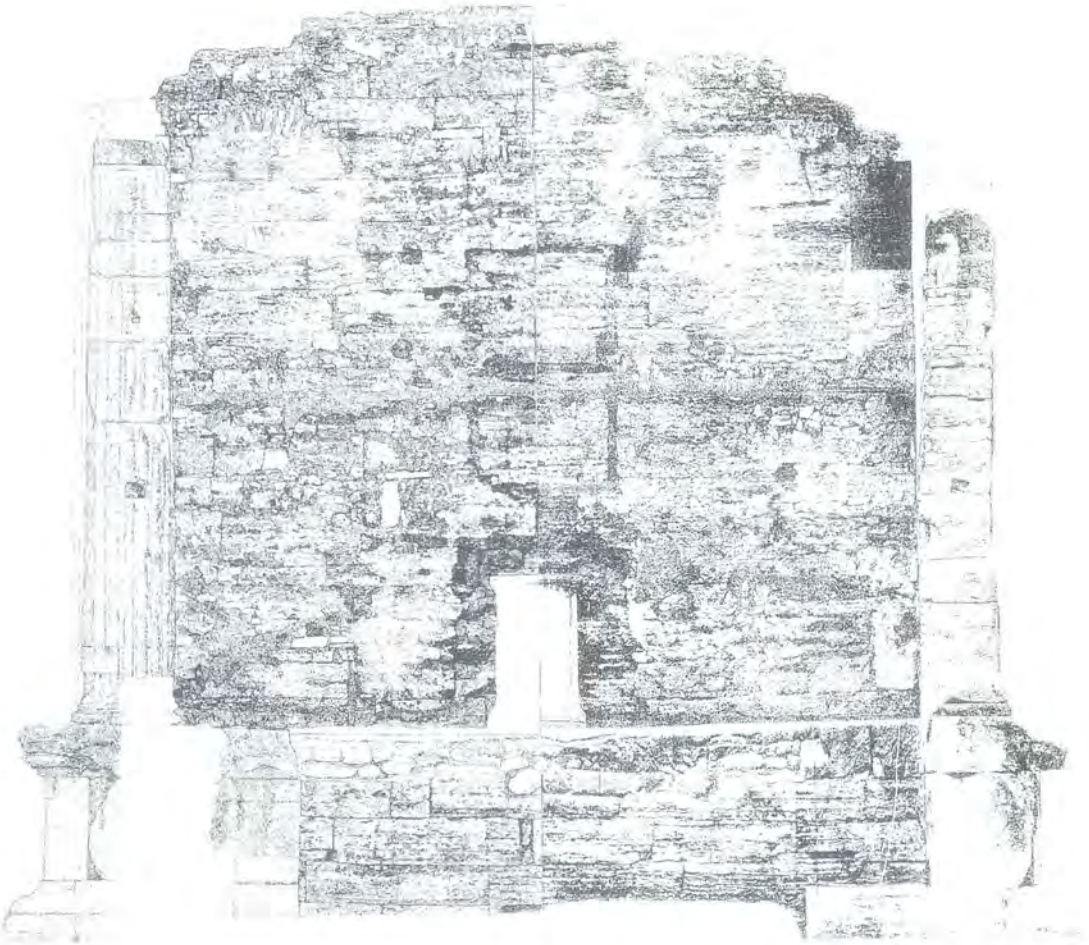
Tornando al tempio rettangolare, emergono altri particolari interessanti; sono note ed evidenti le integrazioni a chiusura delle finestre della demolita chiesa di S. Giorgio. Totalmente sconosciute o dimenticate sono invece le integrazioni murarie a carico delle pareti Nord e Sud della cella, dove erano presenti delle aperture (molto probabilmente porte) all'altezza della seconda pseudocolonna partendo dalla parete Est. Queste integrazioni sono evidenti nella parete Nord (Tav. 3), in quanto hanno interessato la stessa seconda pseudocolonna da Est, che nella parte bassa non è stata riproposta; l'apertura, presumibilmente, serviva a collegare la chiesa con un ambiente esterno[5]. La ricucitura sulla parete Sud (quella verso il tempio rotondo) è invece meno visibile e tampona una probabile porta che collegava la canonica con la chiesa.

Un altro elemento interessante, che meriterebbe un approfondimento, è la presenza di una specie di bugnatura sul lato Ovest (Tavv. 2, 4), ove doveva trovarsi la scalinata di ingresso al tempio. Tale "bugnatura" è scolpita sui blocchi in travertino del nucleo del podio e aggetta di circa 5 cm; ha l'aspetto di una piramide a gradoni (meglio conservata sul lato sinistro), che salgono dai lati verso il centro della facciata. Questi gradoni hanno un'alzata di circa 0.35 m e una pedata di circa 0.48/0.50 m. Lo spazio al vertice, determinato dagli ultimi gradoni della piramide, è di circa 0,90 m (3 piedi romani).

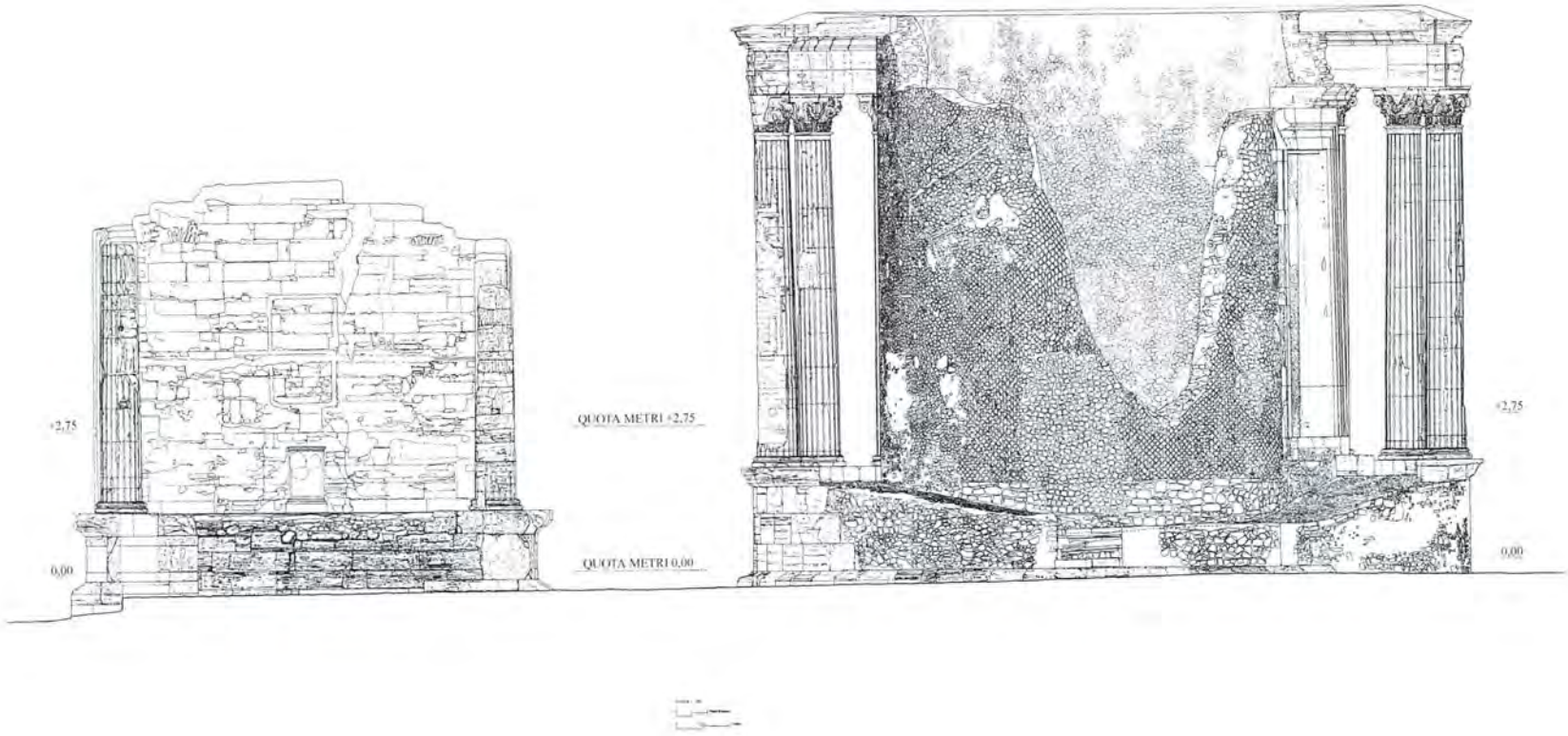
Per quanto riguarda lo "stato di salute" di quest'opera, ridotta ormai a poco più che un rudere, si può affermare che i pochi interventi di restauro (più o meno condivisibili) finora eseguiti non sono serviti ad evitarle le sembianze di un manufatto in stato di abbandono; la forte erosione causata dagli agenti atmosferici, cui è sottoposta, hanno infatti lasciato un segno profondo e indelebile.

La demolizione della chiesa di S. Giorgio, avvenuta nel 1886, se da un lato ci ha restituito alla vista parti autentiche dell'opera antica, dall'altra è stato un evento devastante. In 120

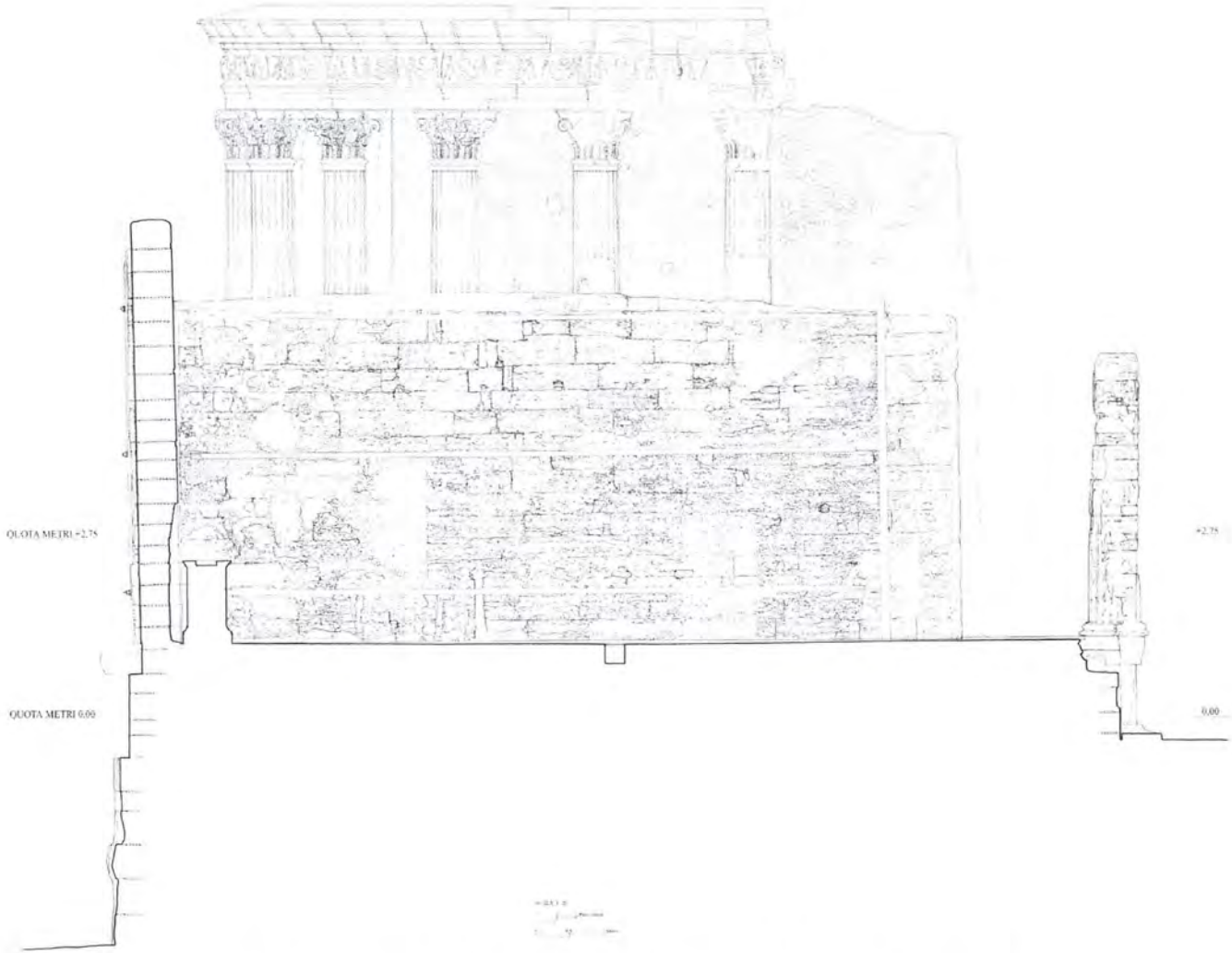
[5] Alcuni disegni di anonimi (di cui ho preso visione presso la "Corniceria Conti" di Vincenzo Conti, in via del Trevio - Tivoli) riportano questa apertura sulla parete Nord. Nella visita pastorale del vescovo De Grassis del 1581 (Archivio della Diocesi di Tivoli) si parla di una sacrestia presso l'altare.



Tav. 4 - Tivoli, tempio rettangolare: confronto tra disegno dello stato di fatto del prospetto frontale (parte destra) e fotografia dello stesso (parte sinistra).



Tav. 5 - Tivoli, templi dell'acropoli: prospetto Ovest (fronte).



Tav. 6 - Tivoli, templi dell'acropoli: sezione laterale destra del tempio rettangolare (B-B).

anni di esposizione totale agli agenti atmosferici abbiamo quasi totalmente perduto ciò che rimaneva dell'unico capitello diagonale (seconda colonna da Nord della parete Est)[6]. Ricordiamo che il tetto della chiesa demolita, aggettando dal muro Est, rappresentava per il capitello una parziale protezione; di questo rimane soltanto, anche se molto erosa, la parte in travertino, essendo ormai del tutto perdute le rifiniture in stucco. La rimozione delle parti non antiche (compreso il tetto) ha inferto profonde lacerazioni ai resti del tempio. La parete Est, che poggia sulla parte più alta della piattaforma in tufo, si è distaccata dalle pareti ad essa ortogonali e tende a ribaltarsi verso il dirupo. Sono serviti diversi interventi strutturali per tenerla in sede, tra l'altro con pessimi risultati sia visivi che effettivi (Tav. 7); il fuori piombo, nella parte alta della parete, rispetto alla base raggiunge ormai i 20 cm, non avendo più nessuna struttura orizzontale che la ancori alle pareti Nord e Sud.

2. Il tempio rotondo

Il tempio rotondo, più recente di quello rettangolare, occupa la parte Sud dell'area, la quale sotto il piano dei templi è sorretta da sostruzioni disposte su due ordini. Tali sostruzioni sono coperte con volte a botte ed hanno piante piuttosto regolari; verso Sud parte di esse sono crollate e quelle rimanenti sono state tamponate con muratura e contrafforti.

Il sovrastante tempio circolare è periptero, di ordine corinzio, innalzato su podio. Il diametro alla base del podio varia tra 14.17 e 14.25 m, mentre l'altezza massima – misurata alla sommità della cornice terminale – è di metri 10.94 (Tavv. 1, 5, 8, 9).

La colonna ha un diametro alla base (imoscapo) di 0.76 m (dimensione identica a quella del tempio rettangolare) e costituisce l'elemento di genesi metrico-modulare dell'intera architettura. Si possono così individuare i seguenti rapporti:

- diametro alla base del podio del tempio ≅ 18 D + ¾ D (48 piedi romani);

[6] In molte incisioni e stampe del XVIII e XIX secolo (G. B. Piranesi 1761; L. Rossini 1824; G. Cottafavi 1832) il capitello è perfettamente visibile e rappresentato nella rotondità delle sue volute, rotondità che oggi non è più conservata.

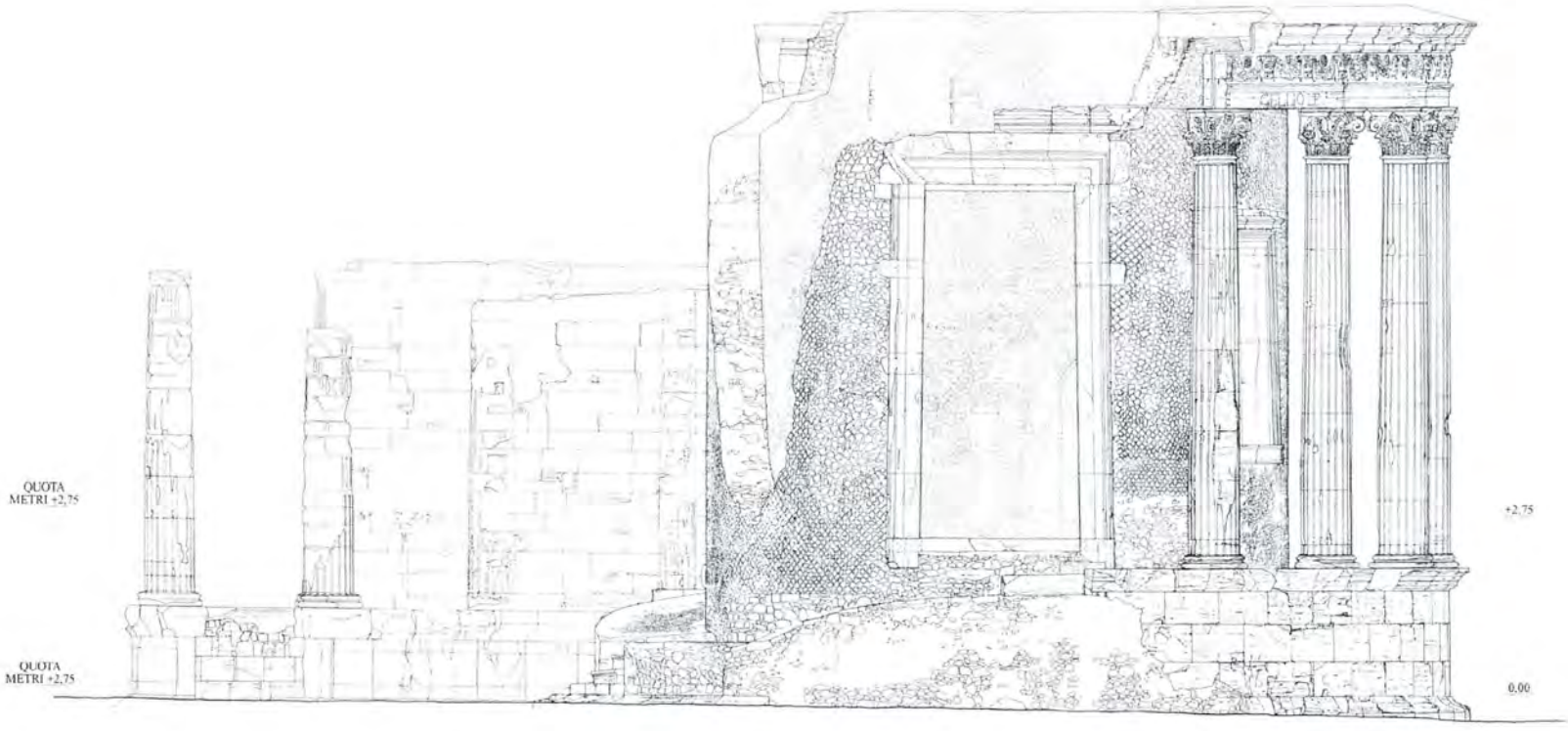
- altezza del tempio fino alla cornice della trabeazione ≅ 14 D + 1/3 D (36 piedi);
- altezza della colonna compresi base e capitello = 9 D + 1/3 D (24 piedi, 7.12 m);
- altezza del capitello ≅ D (per la precisione 19/20 di D, 0.72 m);
- altezza della trabeazione = D + 3/4 D (1.33 m), di cui ½ D (0.38 m) spettano all'architrave e 5/4 di ½ D (0.475 m) sia al fregio scolpito che alla cornice;
- interasse colonne = 3 D (2.26 m);
- intercolunnio = 2 D (1.50 m);
- diametro cella = 9 D + 1/3 D (circa 7.12 m);
- altezza del podio ≅ 3 D (2.35 m);
- ampiezza dell'ambulacro = 2 D (circa 1.50 m) se misurato filo blocchi cornice podio, circa 2 D + ¼ D (1.70 m) se misurato filo interno colonna;
- spessore del muro della cella ≅ D (0.72 m).

A queste relazioni si aggiungono le seguenti:

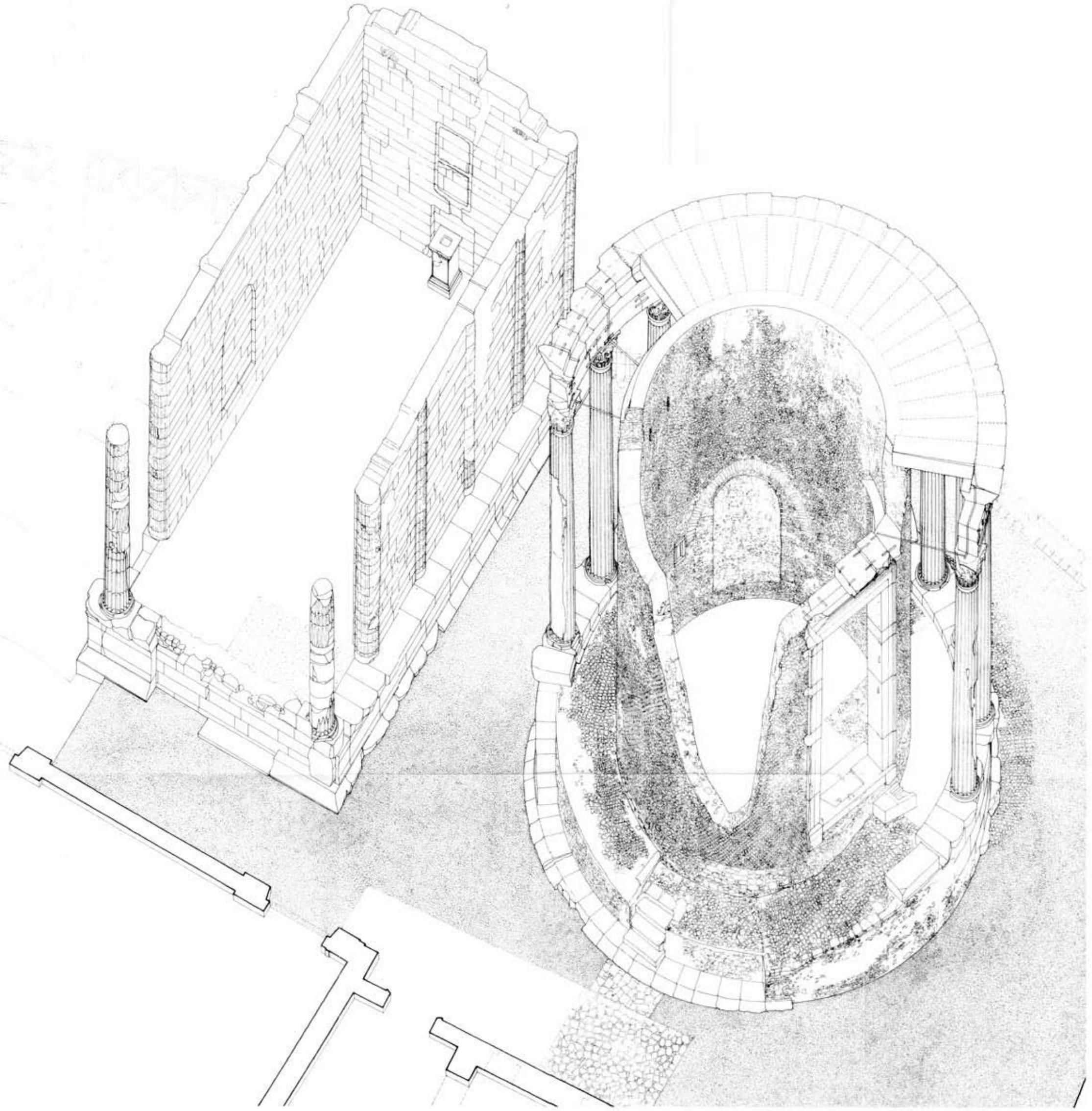
- altezza del podio = 8 piedi (circa 2.35 m);
- altezza base colonna = 2/3 di piede (0.195 m);
- altezza delle cornici del podio = 6/5 di piede (0.355/0.360 m);
- profondità della cornice di base del podio = 11/10 di piede (circa 0.325 m);
- profondità della cornice di coronamento del podio = 1 piede (0.296 m).

Il podio è costituito da due cornici con interposti tre filari alterni di blocchi in travertino perfettamente squadrati e aderenti tra loro (lavorazione ad *anathyrosis*). Le dimensioni sono 0.88/0.90 m di lunghezza per altezze rispettivamente di 0.52 m, 0.595 m, 0.525 m (partendo dal filare più basso). La profondità dei blocchi è 0.59 m (2 piedi); lungo questa direzione essi sono lavorati a cuneo per assecondare la forma circolare del monumento, così come tutti gli elementi lapidei disposti radialmente (blocchi del podio, trabeazione, cassettonato etc.).

Sopra i blocchi costituenti la cornice terminale del podio (profondi 1.25 m) poggiano le dieci colonne superstiti delle diciotto che costituivano il peristilio. Esse hanno base attica (una scozia tra due tori) senza plinto, venti scanalature ed *enthasis* poco pronunciata. Alcune di queste colonne presentano dei particolari decorativi che fino ad oggi nessuno ha ripro-



Tav. 7 - Tivoli, templi dell'acropoli: prospetto Sud-Ovest (fronte del tempio rotondo).



Tav. 8 - Tivoli, templi dell'acropoli: assonometria.

dotto, come – ad esempio – le costole delle scanalature che iniziano raccordandosi al collarino sommitale della sottostante base con una specie di "segmento di cavetto".

Il capitello è di tipo italico[7], piuttosto tozzo e poco elegante (alto circa 1 D, larghezza in sommità pari a circa D + ¼ D, diagonale pari a D + ⅔ D); come già osservato dal Giuliani[8], è quasi totalmente privo del *kalathos* (la caratteristica forma a campana) e le volute sono consistenti ed aderenti al resto del capitello; il corpo è costituito da due ordini di otto foglie d'acanto alte rispettivamente ⅓ D quelle più basse, ½ D quelle più alte. Dalle foglie centrali (più alte) di ogni lato partono due girali lisci che sostengono fiori con sei petali lanceolati di dimensioni notevoli (0.33/0.36 m). Anche le volute sono di dimensioni ragguardevoli e poco agili: 0.20 m di diametro massimo per 0.296 (cioè 1 piede) di larghezza.

La trabeazione è formata da un architrave a doppia fascia, da un fregio scolpito e da una cornice terminale. Il fregio è costituito da festoni (tre per ogni intercolunnio) di frutti ed elementi vegetali (si possono distinguere limoni, melograni, mele cotogne, grappoli d'uva, mandorle, pigne, foglie di vite, di fico e quercia), portati da protomi taurine. Al di sopra dei festoni si alternano patere a sei petali su due ordini (il più grande esterno bilobato) e patere con sei petali lobati scavati. La trabeazione termina con la cornice che è alta quanto il fregio e porta, sul lato interno dei blocchi, una risega per alloggiarvi il cassettonato che copre l'ambulacro; essa, come quella terminale del podio, della porta e della finestra, è di aspetto gradevole, perché realizzata tramite elementi che seguono una diagonale inclinata a 45° (altezza della cornice pari alla sua profondità).

I blocchi del cassettonato (Tav. 9), che coprono gran parte dell'ambulacro, hanno uno spessore che varia tra 0.32 e 0.40 m: nella faccia rivolta verso l'ambulacro sono decorati da un doppio ordine di rosoni concentrici. Tali rosoni (0.296 m di diametro massimo)[9] appaiono riquadrati da una doppia risega;

---

[7] Come rileva C. F. Giuliani (*op. cit.*, p. 139), stilisticamente questo capitello si può confrontare con alcuni di Cori (v. P. Brandizzi Vittucci, *Cora*, "Forma Italiae", Regio I, vol. III, Roma 1968, p. 59, fig. 81), ma soprattutto con capitelli nell'area sacra di Palestrina (v. F. Fasolo, G. Gullini, *Il santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*, Roma 1953, p. 436).

[8] Giuliani, *op. cit.*, pp. 138-139.

[9] Secondo il Giuliani (*op. cit.*, p. 140) tale decorazione è simile a quella del tempio rotondo del Foro Boario a Roma. A mio giudizio entrambe derivano dalle decorazioni delle *tholos* greche (Delfi, Epidauro, Olimpia): v. F.

sono formati da otto foglie, quattro di acanto, alternate a quattro lanceolate, al cui incrocio centrale si alternano semi-limoni, pigne e mezze mele cotogne. Nulla si può dire oggi sulla copertura originale.

Il muro della cella, alto circa metri 8.60 (Tav. 10), è realizzato in opera incerta di tufo e presenta vari interventi di risarcitura, ma per la maggior parte è originale; esso anticamente era rivestito, sia all'interno che all'esterno, in finta opera quadrata in stucco[10], come testimonia un residuo (individuato su indicazione del Prof. C. F. Giuliani) presente all'esterno, sopra la cornice dell'unica finestra rimasta. Della piccola teca all'interno della cella, di fronte alla porta d'entrata, nulla si può dire con certezza; la sua posizione appena fuori asse rispetto all'ingresso del tempio (circa 0.15 m verso sinistra), il rimaneggiamento della muratura all'intorno, l'adiacenza ad un arco (certamente medioevale) in scorza di travertino inserito nella muratura immediatamente a destra (come se la presenza di quest'arco ne avesse causato il fuori asse verso sinistra) mi fanno pensare ad un intervento non originale, per il quale forse si sono riutilizzati materiali di spoglio di una precedente teca originale.

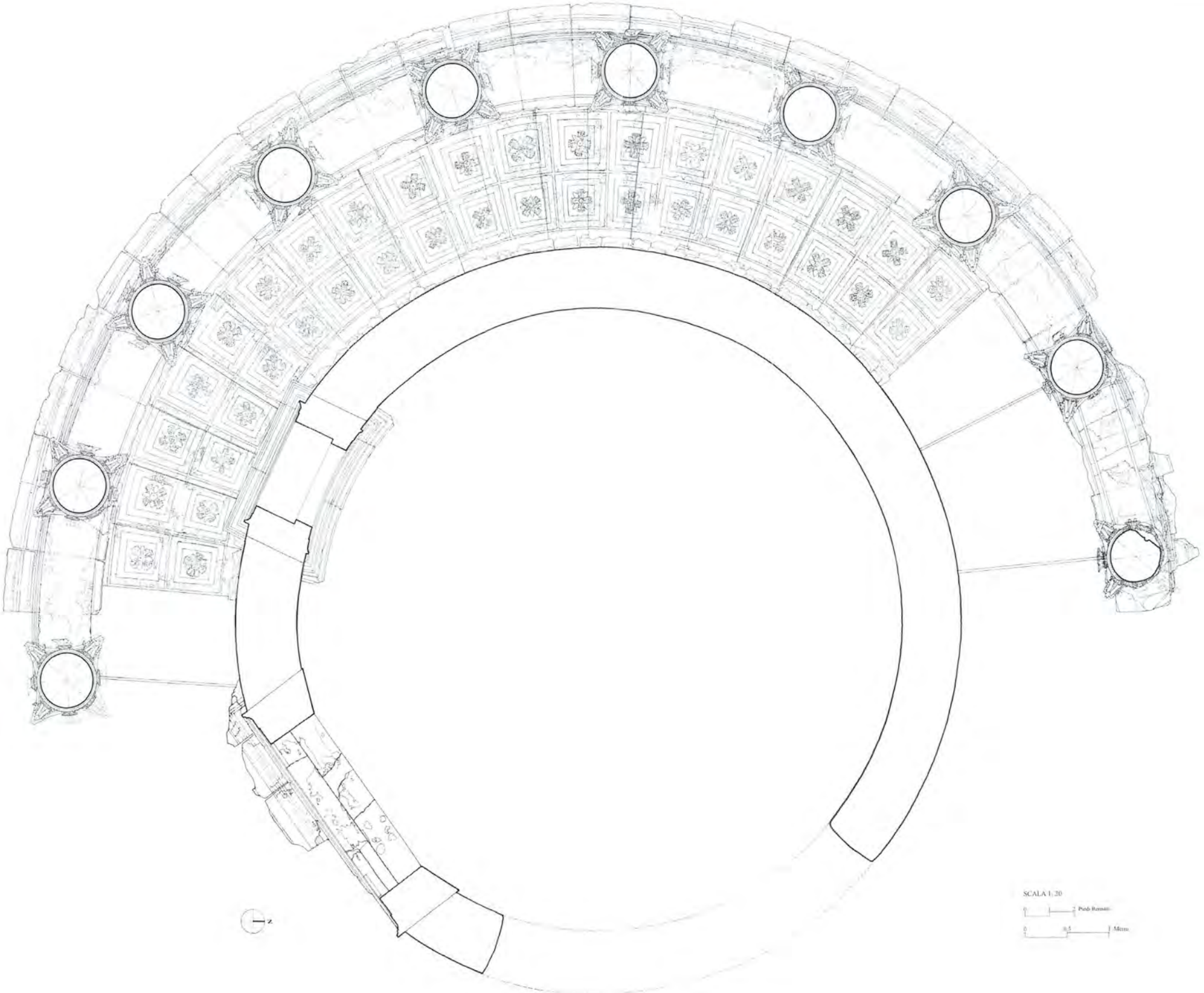
Durante un bombardamento della seconda Guerra Mondiale una scheggia di bomba investì la porta della cella, all'altezza della cornice terminale sul lato sinistro, spostandone l'architrave verso destra (costituito di due blocchi di travertino accoppiati) di circa 2-3 centimetri. Di questo evento sono prova le modifiche sostanziali che si possono verificare da un confronto diretto con il rilievo di Delbrück[11], nel quale compaiono ancora la cornice della porta nella sua interezza (oggi mancano, appunto, i due blocchi di sinistra) e la maggiore dimensione del primo blocco della cornice terminale del podio.

Il blocco più alto dello stipite sinistro della porta è anch'esso andato perduto, così come parte del muro della cella, che sono stati, probabilmente, reintegrati in un intervento del 1949. La porta è alta metri 5.50, per una larghezza alla base di 2.395 metri che si rastrema in sommità divenendo 2.25 m (rastremazioni pari a 7-7.5 centimetri per lato, pari a circa $^1/_{10}$

SEILER, *Die Griechishe Tholos*, Mainz am Rhein 1986, pp. 58, 61, 74, 77, 92, 95, G. GRUBER, *Die Tempel der Griechen*, Munchen 1966, pp. 134, 135.

[10] Molte incisioni e stampe dal XVIII al XIX secolo riportano tracce ben più visibili di questa finta opera quadrata; si citano qui, a solo titolo esemplificativo, G. B. Piranesi (dopo 1761), L. Rossini (1824), G. Cottafavi (1832).

[11] DELBRÜCK, *op. cit.*, tav. XI.



Tav. 9 - Tivoli, tempio rotondo: veduta dal basso del cassettonato.

Tav. 10 - Tivoli, templi dell'acropoli: sezione sul tempio rotondo (C-C).

di D o ¼ di piede). A terra, sulla soglia di entrata, sono ancora visibili i fori per l'alloggiamento dei cardini della porta. Gli stipiti in travertino, verso l'esterno, sono decorati a fasce terminanti, verso il muro della cella, con una piccola cornice che si raccorda nell'architrave; il fregio sopra l'architrave è liscio, ma due fori in prossimità del lato terminale destro fanno pensare all'esistenza di una decorazione in metallo. La cornice superiore della porta, alta metri 0.436, era originariamente costituita da 5 blocchi di cui – come detto – solo tre rimangono in sede (parte di uno dei due blocchi danneggiati dall'evento bellico sopra citato si trova a terra all'interno della cella).

L'unica finestra rimasta (quella di destra entrando) misura, all'esterno, metri 3.04 di altezza per 1.17 di larghezza alla base, larghezza che si rastrema (come la porta) in sommità divenendo metri 1.125; all'interno le dimensioni sono ridotte da una risega che riguarda tutto il profilo e, costituendo l'intero battente delle imposte, dimostra che la finestra si apriva verso l'esterno[12].

Anche per questo tempio, come per quello rettangolare, alcune osservazioni del Giuliani[13] sono valide e corrette. La scala non era, come ipotizzato da Delbrück[14], unica e centrale; probabilmente risultava costituita da due rampe simmetriche rispetto all'entrata della cella, con pianerottolo centrale. Questa tesi è dimostrata da due particolari: il primo è che i blocchi della cornice inferiore del podio si arrestano a distanze identiche dalla porta (circa 2.875 m dagli intradossi degli stipiti), distanze, però, troppo grandi per poter supporre una scala unica centrale; il secondo è che l'opera quadrata tra le cornici del podio termina, verso la porta sul lato destro (quello sinistro è andato perduto), con un andamento che vede i blocchi sovrastanti aggettare di una metà rispetto a quelli sottostanti, e così via fino alla base inferiore. È evidente come ciò implichi la presenza di un elemento (scala) che doveva seguire la stessa diagonale disegnata dai blocchi; questo perché i blocchi terminali verso la porta non possono che essere gli ultimi che in origine erano visibili prima dell'eventuale gradinata di ac-

[12] Per una rassegna completa dei disegni di rilievo dei particolari (capitello, porta, finestra etc.) si rinvia a un articolo futuro che verrà inserito nel programma di pubblicazioni dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

[13] GIULIANI, *op. cit.*, pp. 137-138.

[14] DELBRÜCK, *op. cit.*, p. 17.

cesso al tempio (nessuno smembrerebbe un podio di tale entità partendo dai filari alla base, rimuovendo successivamente, se ancora in sede, quelli sovrastanti).

La pavimentazione dell'ambulacro e quella del piano esterno al tempio sono in "tozzetti" di materiale calcareo: non sono originali ed erano già presenti all'epoca del Delbrück[15]. Si riconoscono diversi interventi, di cui quello generale ottocentesco e altri di riparazione/integrazione successivi (probabilmente anch'essi ottocenteschi).

Anche per il tempio rotondo vale quanto già detto per quello rettangolare riguardo agli errori riportati nel testo scritto dello studioso tedesco. Qui di seguito verranno citate solo le divergenze più importanti: altezza dell'ordine compresa la trabeazione 12 D + 1/3 D, invece del reale poco più di 11 D (per la precisione 11 D + 1/12 D); altezza della colonna senza la trabeazione 10 D + ½ D, invece dei reali 9 D + 1/3 D; trabeazione alta D + 2/3 D, invece di D + ¾ D; altezza del capitello poco più di un diametro, invece che poco meno di un diametro. Poiché gli errori sono sistematici, cioè i rapporti sono tutti sbagliati se l'elemento modulare è il diametro inferiore della colonna D = 0.76 m, ho ricercato l'eventuale uso di un modulo diverso da D. Ipotizzando un modulo di 0.67 m circa (diametro della colonna piena al netto delle costole del fusto?), alcuni rapporti indicati nel testo ritornano validi. Questa operazione, se veramente fatta dall'autore tedesco, oltre che rischiosa appare azzardata e aleatoria, perché se da un lato restituisce valore ad alcuni rapporti del testo scritto, dall'altro non li soddisfa tutti pienamente; e poi, perché questa operazione? Perché nei disegni di rilievo non vi è traccia di questo modulo scelto, mentre il diametro inferiore della colonna D (imoscapo) è regolarmente dimensionato? Perché questa operazione è stata fatta per il tempio rotondo e non per quello rettangolare? Inoltre alcuni errori rimangono, non essendo legati a rapporti dimensionali (per esempio diciotto scanalature invece di venti), e la perplessità su tali grossolane divergenze e discordanze fra testo e rilievo sussiste ancora. Anche qui, infine, è evidente nel rilievo del Delbrück la priorità data al rilievo delle parti in travertino e alle ricostruzioni, mentre risultano trascurati gli alzati (prospetti e sezioni) e gli elementi del degrado;

[15] DELBRÜCK, *op. cit.*, p. XLIII.

per esempio la ricostruzione della cella in opera incerta è generica[16], così come la vista (parziale) del cassettonato[17].

Infine mi preme mettere in evidenza, anche per il tempio rotondo, le problematiche che lo riguardano. Oltre all'erosione e al degrado superficiale, dovuti all'esposizione all'aria aperta, il problema principale riguarda la copertura dell'ambulacro; le infiltrazioni di acqua meteorica, al livello dei blocchi del cassettonato e della cornice della trabeazione, hanno causato macchie, incrostazioni ed efflorescenze nelle facciata interna decorata e sui capitelli. Il problema più serio (non ancora risolto), però, concerne la muratura in opera incerta della cella, la quale ha subìto, nel coronamento, perdite rilevanti di scapoli di tufo e malta. Nel corso di decenni l'acqua che si raccoglieva sulla copertura del cassettonato è confluita proprio sull'estremità della suddetta muratura, dilavandone la malta e causando il distacco e la caduta (almeno in parte) degli elementi tufacei della cortina; ciò mette a rischio la stabilità strutturale dell'intera architettura, in quanto ordine architettonico – copertura a cassettonato – muratura della cella sono ancora elementi collaboranti di un'unica struttura. Il venir meno della struttura muraria della cella, unitamente alla ridotta sezione di alcune colonne e a evidenti fuori piombo nel peristilio, metterebbe in crisi statica tutto il sistema, causandone il crollo.

3. Conclusioni

Queste poche, rapide pagine, non possono essere (evidentemente) esaustive della complessa problematica relativa ai due importanti monumenti. Ciò perché i contenuti di una tesi di laurea (da cui il presente contributo deriva), condotta per tre anni e mezzo, tra rilievo e progetto di restauro, non possono essere riportati estensivamente in questa sede. La ristrettezza degli argomenti trattati è stata dunque un fatto inevitabile e in questo articolo, oltre alla discussione generale sui due templi dell'acropoli tiburtina, ci si è soffermati solo su alcune questioni. Innanzitutto mi è sembrato opportuno effettuare un confronto con il principale rilievo di cui si disponeva, quello cioè pub-

[16] DELBRÜCK, *op. cit.*, tav. VII.
[17] DELBRÜCK, *op. cit.*, tav. XIII.

blicato nel 1912 da Richard Delbrück; tale confronto ha evidenziato, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'estrema esattezza dei rilievi dell'autore tedesco, ma anche le incongruenze tra rilievi e testo ad essi associato.

Contestualmente ho inoltre ricordato quegli elementi che nel corso dei decenni si sono perduti o che addirittura erano finora sconosciuti; così, oltre ad alcune decorazioni, sono stati "riesumati" particolari costruttivi ed eventi storici.

Infine ho voluto, anche se brevemente, far riferimento ai problemi che interessano da diverso tempo i due monumenti e che fino ad oggi non sono stati risolti, problemi causati soprattutto dall'esposizione agli agenti atmosferici, da un'utilizzazione inappropriata e anche dall'abbandono.

Concludo rinviando, per una trattazione più ampia, ad una prossima pubblicazione, nella quale – oltre agli argomenti qui trattati – saranno presentate esaurientemente non solo le tavole del rilievo (19 generali e 5 di particolari), ma anche almeno quelle relative alle ricostruzioni storiche, ai confronti stilistici (generali e sull'ordine architettonico), alle relazioni metrico-modulari, al degrado[18].

AGESILAO POLIDORI

[18] Per la problematica storico-archeologica dei templi e dell'acropoli tiburtina, che esula dal presente studio, e in particolare sull'identificazione delle divinità titolari, rinvio a F. COARELLI, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987, pp. 103-110; inquadramento generale in Z. MARI, *Tivoli*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia. Lazio centrale*, Roma 2001, pp. 579-586.

TIVOLI NELLA GUERRA GOTICA SECONDO PROCOPIO DI CESAREA

Interpretazioni e problemi storiografici

Quasi quindici secoli ci separano dalla guerra gotica. Come nella nostra vita, con lo scorrere del tempo si altera la percezione dei ricordi e le vicende acquistano diversa importanza rispetto al momento in cui furono vissute, parimenti nella coscienza storica – la nostra memoria collettiva – non è sempre facile riconoscere negli eventi del passato l'incidenza che essi realmente ebbero nel loro particolare contesto storico-cronologico.

Così, al di fuori dell'ambito accademico, viene posta oggi scarsa attenzione al conflitto che, nella prima metà del VI secolo, contrappose in Italia Goti e Bizantini, privilegiandosi, a livello divulgativo, eventi certamente suggestivi, e perciò capaci di incidere sull'immaginario collettivo, ma dal valore storico più simbolico che reale quali, per limitarci all'età medievale, la caduta dell'Impero d'Occidente nel 476 o l'incoronazione imperiale di Carlomagno nell'800.

In realtà la guerra gotica, per la sua durata quasi ventennale, l'estensione dello scenario bellico, che a più riprese interessò tutta la nostra penisola, e le immani devastazioni umane e materiali che ne derivarono, può a ben diritto essere annoverata fra gli eventi più drammaticamente rilevanti del nostro passato. Tuttavia la storia della nostra nazione e, più in generale, di tutta l'umanità è pervasa da guerre al solito foriere di morte e distruzione e viene arduo stabilire al loro interno una gerarchia di valori. Per questo, al di là delle sue conseguenze materiali sul territorio e sulla popolazione, l'impor-

tanza della guerra gotica consiste nell'essere stato l'ultimo tentativo di riportare nella sua interezza territoriale l'Italia, sempre più in balìa delle popolazioni barbariche, all'interno della Romanità[1]. Una Romanità oramai prevalentemente di matrice orientale, e perciò definita *bizantina*, che certamente si era progressivamente allontanata dall'originaria Romanità dell'età classica ma che, in ogni modo, di questa era legittima erede e di cui fu continuatrice sino al 1453 allorché Costantinopoli, la Nuova Roma, fu espugnata dai Turchi capeggiati dal sultano Maometto II.

Propugnatore di tale tentativo fu l'imperatore Giustiniano, il quale, sin dalla sua ascesa al trono il 4 aprile del 527, si fece fautore di una politica volta a riportare l'Impero romano all'antico splendore[2]. Due furono i capisaldi di questa politica, che riassumono i due elementi peculiari della grandezza romana: la civiltà del diritto e la capacità di dare vita ad un'entità politica sopranazionale da governare per mezzo della condivisione di valori comuni e non con l'oppressione delle armi.

Per volontà di Giustiniano fu così compilato il monumentale *Corpus Iuris Civilis*, redatto da una commissione di giureconsulti presieduta da Triboniano e da Giovanni di Cappadocia[3]. Opera che, in quanto *summa* organica della giurisprudenza romana di età repubblicana ed imperiale, includente al suo interno le leggi propriamente dette, le ordinanze imperiali e la produzione dei giureconsulti, oltre a costituire le fondamenta di tutta la legislazione bizantina successiva, sarà il punto di partenza, a partire dal XII secolo, per la ripresa del-

---

[1] Progressivamente fallito il progetto giustinianeo, ampie parti d'Italia rimasero comunque in mano bizantina fino al 15 aprile del 1071, quando Bari, l'ultimo baluardo imperiale nella penisola, cadde in mano ai Normanni. Per una visione d'insieme dell'Italia bizantina a livello storico, culturale ed artistico si rimanda all'esauriente volume di G. CAVALLO, V. VON FALKENHAUSEN, R. FARIOLI CAMPANATI, M. GIGANTE, V. PACE, F. PANVINI ROSATI, *I Bizantini in Italia*, Milano 1982. Agevole sintesi storica sull'argomento in G. RAVEGNANI, *I Bizantini in Italia*, Bologna 2004.

[2] Riguardo alla figura dell'imperatore Giustiniano si rimanda al recente studio di G. TATE, *Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'Impero*, trad. it., Roma 2006, opera in cui, al di là di quanto potrebbe apparire dal titolo, limitativo anche nell'originale francese, l'autore traccia un'accurata e dettagliata ricostruzione del mondo bizantino tra V e VI secolo.

[3] Riguardo a Giovanni di Cappadocia, controverso personaggio di spicco dell'entourage di Giustiniano cfr. P. LAMMA, *Giovanni di Cappadocia*, in ID., *Oriente e Occidente nell'Alto Medioevo*, Padova 1968, pp. 59-89. Cfr. anche F. BURGARELLA, *Il Senato di Costantinopoli*, in *Il Senato nella storia*, I, *Il Senato nell'età romana*, Roma 1998, pp. 399-442.

lo studio del diritto romano tra tardo medioevo ed età moderna. In sostanza, se buona parte del diritto moderno e contemporaneo si fonda sul diritto romano, lo dobbiamo primariamente a questa opera promossa da Giustiniano[4].

Contemporaneamente Giustiniano progettò e mise in atto una serie di operazioni belliche volte a restituire all'Impero l'antica estensione territoriale. Si ebbero così le campagne contro i Persiani, gli antichi tradizionali rivali di Roma, contro i Vandali, popolo barbarico che si era insediato nei territori romani dell'Africa settentrionale, e in Italia contro i Goti, che, sotto la guida dell'amalo Teodorico, fra il 488 e il 493, su mandato dell'imperatore Zenone, erano calati in Italia per porre fine al dominio del barbaro Odoacre, colui che nel 476 aveva deposto Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore della *pars Occidentis*[5]. Questo aspetto della politica giustinianea, improntato al desiderio di restaurare un Impero non limitato all'Oriente ma esteso ad una dimensione geografica paragonabile alla grandezza del passato, ha spesso patito il giudizio negativo della storiografia moderna e contemporanea: questa politica è stata ritenuta eccessivamente dispendiosa, priva di solide basi, utopica ed anacronistica nel suo intento, apportatrice, nelle regioni conquistate, e particolarmente in Italia, solamente di distruzione umana e materiale. Questo giudizio trova fondamento anche nel fatto che nel 568, solo tre anni dopo la morte del sovrano, un nuovo popolo barbarico, i Longobardi, invaderà l'Italia, sottraendo parte del suo territorio al dominio romano-bizantino e rompendone l'unità politica ed amministrativa. Occorrerà infatti attendere il 1870 perché tale unità, al termine dell'epopea risorgimentale, possa ricostituirsi[6].

È tuttavia da sottolineare come questa valutazione negativa del progetto di restaurazione imperiale giustinianeo sia in buona parte derivante dalla cognizione che solo noi abbiamo di quanto accadde di lì a poco. In effetti Giustiniano non pos-

---

[4] Per un'agevole e comunque esauriente introduzione alla legislazione giustinianea cfr. M. BRETONE, *Storia del Diritto Romano*, Roma-Bari 1987, pp. 380-395.

[5] G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, trad. it., Torino 1993, pp. 54-55. Cfr. anche la dettagliata ricostruzione delle vicende che interessarono Roma tra V e VI secolo in F. BURGARELLA, *Il Senato*, in *Roma nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo XLVIII, Spoleto 27 aprile-1 maggio 2000, Spoleto 2001, pp. 121-178; in particolare, riguardo a Odoacre, a Romolo Augustolo e al ruolo svolto dal Senato romano, cfr. pp. 121-132.

[6] G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, cit., pp. 59-68.

sedeva elementi che facessero ritenere imminente la calata dei Longobardi, né certamente prevedeva una resistenza gotica tenace al punto di impegnare le armate dell'Impero per quasi vent'anni. Infine, nelle aspettative imperiali, anche le ferite patite dall'Italia si sarebbero rapidamente sanate una volta che essa fosse stata definitivamente reinserita nell'ecumene imperiale romana[7].

Della campagna di riconquista dell'Italia voluta da Giustiniano siamo dettagliatamente informati tramite l'opera dello storico bizantino Procopio di Cesarea, che vi partecipò personalmente in qualità di segretario personale del generale Belisario il quale, alternandosi nel comando delle operazioni con Narsete, fu, unitamente a quest'ultimo, il principale artefice del successo della spedizione. Questa è un'altra caratteristica peculiare della guerra greco-gotica: di nessun evento bellico del nostro lontano passato siamo informati in modo così preciso e accurato proprio grazie ai resoconti di Procopio, che, per le mansioni svolte presso il comando generale delle operazioni, era al corrente di ogni accadimento e spesso ne fu anche testimone diretto. E giova ricordare che Procopio, che di Tucidide aveva fatto il suo nume ispiratore, è ritenuto fra i massimi esponenti – se non il massimo in assoluto – della storiografia bizantina, per la limpidezza dello stile e la precisione del resoconto storico, attendibile nella sua oggettività non intaccata dal fatto di essere egli stesso partecipe, in virtù degli incarichi ricoperti presso il vertice dell'esercito imperiale, alle vicende narrate[8].

Il conflitto, che ebbe come pretesto l'uccisione della regina Amalasunta, figlia di Teodorico, per mano del cugino Teodato, che aveva sposato in seconde nozze dopo la prematura morte del figlioletto Atalarico, in nome del quale aveva eser-

---

[7] Cfr. ad esempio la valutazione dell'opera di Giustiniano nel recente studio di R. J. Lilie, *Bisanzio. La Seconda Roma*, trad. it., Roma 2005, pp. 58-65.

[8] Riguardo a Procopio di Cesarea cfr. S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina*, Firenze 1975, pp. 218-230. Cfr. anche D. Roques, *Histoire et rhetorique dans l'œuvre de Procope de Cesaree: Procope est-il un historien?*, in *Categorie linguistiche e concettuali della storiografia bizantina*, Atti della quinta Giornata di studi bizantini, Napoli 23-24 aprile 1998, a cura di U. Criscuolo e R. Maisano, Napoli 2000, pp. 9-39. Le opere di Procopio sono edite a cura di J. Haury, *Procopii Caesareensis opera omnia*, I-III, Lipsiae 1905-1913 (ed. stereotypa correctior, addenda et corrigenda adiecit G. Wirth, I-IV, Leipzig 1962-64). Nel presente articolo si fa riferimento all'edizione italiana curata da F. M. Pontani, Procopio di Cesarea, *La Guerra Gotica*, Roma 1974, d'ora in poi abbreviato in *BG*.

citato la reggenza[9], iniziò nel maggio del 536 con l'occupazione di Reggio Calabria[10] da parte di Belisario e si concluse nel 553 con la definitiva sconfitta ad opera di Narsete delle milizie barbariche nella battaglia che si combatté ai piedi del *Mons Lactarius*, tra Napoli e Salerno, battaglia in cui trovò eroicamente la morte anche Teia, l'ultimo sovrano dei Goti[11]. E, quasi a sancire l'unione ideale tra i due aspetti della restaurazione giustinianea, quello giuridico e quello politico-militare, fu proprio con un atto giuridico, la *Pragmatica sanctio*, emanata dall'imperatore il 13 agosto del 554 su richiesta di papa Vigilio, che si ratificò il ripristino dell'autorità imperiale bizantina sull'Italia e l'estensione su di essa della validità del *Corpus Iuris Civilis*[12].

In quasi vent'anni di lotta, il campo di battaglia si estese, fra l'alternarsi delle fortune belliche, a tutta l'Italia, coinvolgendo anche Tivoli. Né poteva essere altrimenti, data la sua posizione strategica dominante su Roma, città che, sebbene non fosse più sede imperiale sin dai tempi di Diocleziano e avesse di fatto perso la sua preminenza politica nella penisola, manteneva sempre non solo importanza reale ma anche, e soprattutto, simbolica, in virtù della presenza del Senato e del papato[13]. Inoltre, la presenza nell'area tiburtina di una via d'ac-

---

[9] Per una ricostruzione biografica della figura di Amalasunta e del ruolo da lei svolto prima e soprattutto dopo la morte del padre cfr. V. A. SIRAGO, *Amalasunta. La regina*, Milano 1998. È da ricordare che Teodorico aveva retto il suo regno pienamente legittimato dalla sede imperiale costantinopolitana che, per volontà dell'imperatore Zenone, lo aveva inviato alla testa del suo popolo in Italia per porre fine al dominio dell'usurpatore Odoacre. *BG*, I, 1, pp. 33-36. Riguardo a Teodorico e al suo dominio in Italia cfr. i saggi contenuti in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Milano 2-6 novembre 1992, 2 voll., Spoleto 1993. Cfr. anche C. AZZARA, *Ideologia della regalità ostrogota*, in *Le invasioni barbariche nel Meridione dell'Impero*, Atti del Convegno svoltosi alla Casa delle Culture di Cosenza, 24-26 luglio 1998, a cura di P. DELOGU, Soveria Mannelli 2001, pp. 243-253.

[10] *BG* I, 8, p. 53.

[11] *BG* IV, 33-35, pp. 415-424. Per una ricostruzione delle varie fasi del conflitto cfr. F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia Meridionale: i riflessi politici*, in A. GUILLOU, F. BURGARELLA, V. VON FALKENHAUSEN, U. RIZZITANO, V. FIORANI PIACENTINI, S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983 (Storia d'Italia dir. G. Galasso III), pp. 129-156.

[12] F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia Meridionale*, cit., pp. 153-156.

[13] Ad esempio il notabile napoletano Stefano, che guidava una delegazione della sua città inviata presso Belisario, che si apprestava a cingerla d'assedio, per indurre il generale a desistere dal suo proposito pronunciò un discorso, riportato da Procopio, in cui asseriva che "il vostro attacco contro di

qua, l'Aniene, sicuramente idonea al trasporto fluviale, almeno dal Ponte Lucano, e la presenza di una rete viaria ancora efficiente, ne rendevano indispensabile il controllo.

Nella guerra gotica, il primo episodio riguardante Tivoli risale ai primi anni del conflitto, in concomitanza con il lungo ed estenuante assedio a cui, tra il 537 e il 538, fu sottoposta Roma per mano di Vitige, eletto sovrano dopo la deposizione e l'uccisione di Teodato nel novembre del 536[14]. Per rafforzare le posizioni bizantine nell'area circostante Roma e poter così compiere sia incursioni che azioni di guerriglia volte ad alleggerire la pressione barbarica sull'Urbe e ad ostacolare gli approvvigionamenti destinati agli assedianti, fu inviato a Tivoli un contingente di ben 500 uomini posto agli ordini di due comandanti, Sintue e Magno. Prima preoccupazione della guarnigione fu il rafforzamento e, dove necessario, la ricostruzione delle mura cittadine[15]. Consolidata la roccaforte, da essa le truppe imperiali partirono per compiere scorrerie contro i barbari, colpendo alle spalle le truppe che assediavano Roma[16]. È da sottolineare che non fu un'occupazione ma il consolidamento di una posizione già sottoposta all'autorità imperiale. Non risulta, infatti, che la guarnigione abbia incontrato resistenze nel prendere possesso di Tivoli né abbiamo notizia alcuna concernente precedenti operazioni volte alla conquista della città. Pertanto si arguisce che il passaggio di Tivoli dai Goti ai Bizantini sia avvenuto in modo pacifico, probabilmente in concomitanza con la ritirata dei Goti da Roma e l'altrettanto pacifica presa dell'Urbe da parte di Belisario che, espu-

---

noi non corrisponde neppure ai vostri interessi: perché, se prendete Roma, avrete Napoli nelle mani senza colpo ferire, mentre se sarete respinti da Roma, non potrete tenere con sicurezza neppure questa città". *BG* I, 8, pp. 51-52. Riguardo alla città di Roma durante la guerra gotica cfr. P. LLEWELLYN, *Roma nei secoli oscuri*, trad. it., Roma-Bari 1975, pp. 31-56.

[14] *BG* I, 11, pp. 64-66. Sull'assedio di Vitige a Roma e le contromisure mese in atto da Belisario cfr. l'accurata ricostruzione di A. PERTUSI, *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini (secc. VI-X)*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo XV, Spoleto 30 marzo-5 aprile 1967, Spoleto 1968, pp. 631-700, in part. pp. 638-643. Cfr. anche P. LLEWELLYN, *Roma nei secoli oscuri*, cit., pp. 40-46.

[15] V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio-evo. Parte prima*, Tivoli 1971 (ristampa anastatica dell'originale del 1926), pp. 148-149.

[16] O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, p. 150. Mentre Sintue, in una di queste sortite, rimase ferito tanto gravemente da non consentirgli di prendere ulteriormente parte alle operazioni in Italia, Magno, nel prosieguo della guerra, sarà impiegato nell'area compresa tra Osimo e Ravenna. *BG* III, 11, 226-230.

gnata Napoli, stava risalendo la penisola con la speranza, rivelatasi ben presto vana, di portare in breve tempo a termine la sua spedizione. La volontaria ritirata dei Goti da Tivoli è anche confermata dal riferimento alla ricostruzione della cinta muraria ad opera dei Bizantini. Cinta che i fuggiaschi avranno comprensibilmente abbattuto per non offrire al nemico incalzante un eccessivo vantaggio[17].

La presenza di mura atte alla difesa dell'abitato trova conferma qualche anno dopo, nel 544, nel principale evento che ebbe come teatro Tivoli durante il conflitto, allorché la città fu oggetto di assedio e di espugnazione ad opera delle milizie gotiche guidate personalmente da Totila. Tenuto conto dell'importanza dell'avvenimento e di alcune difficoltà che si incontrano nella sua interpretazione, è opportuno riportare il suggestivo resoconto che ne dà Procopio:

> Frattanto Totila s'impadronì, grazie a un tradimento, della città di Tivoli, presidiata dagli Isauri, nel modo seguente. A custodia delle porte, insieme con gli Isauri, c'erano alcuni degli abitanti. Questi vennero a diverbio con gl'Isauri, loro compagni di guardia, con un mero pretesto, e di notte introdussero i nemici, accampati nei pressi. Gl'Isauri, mentre la città veniva conquistata, riuscirono a mettersi d'accordo e a salvarsi tutti con la fuga. I Goti non risparmiarono neppure uno degli abitanti e li uccisero tutti, compreso il vescovo della città, in un modo che mi guarderò dal ricordare pur essendone bene a giorno, perché non voglio lasciare agli uomini avvenire memorie di crudeltà disumana. Fra loro morì Catello, un uomo assai in vista fra gl'Italiani. Così i barbari ebbero nelle mani Tivoli e i Romani non furono più in grado d'importare rifornimenti dalla

[17] *BG* II, 4. Per quanto riguarda questo passo è opportuno rifarsi all'edizione curata da D. Comparetti, *La Guerra Gotica* di Procopio di Cesarea, Roma 1896, vol. II (Istituto Storico Italiano, Fonti per la Storia d'Italia 24), pp. 24-32, poiché il Pontani inspiegabilmente traduce il termine *phrourion* come "ponte", mentre il suo unico significato è "kastron", cittadella fortificata. Cfr. C. F. W. Foss, s.v. *Kastron*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, II, New York-Oxford 1991, p. 1112. La traduzione del Pontani induce erroneamente a ritenere che la guarnigione bizantina avesse ricostruito un ponte e da questo avamposto effettuasse scorrerie contro il nemico. Interpretazione che porta facilmente ad identificare il ponte con Ponte Lucano e il fortilizio in cui le truppe si erano asserragliate con il vicino mausoleo, effettivamente riconvertito ad uso bellico durante l'età medievale. Al di là della svista nella traduzione, è comunque probabile che anche Ponte Lucano sia stato tagliato dai Goti in fuga e pertanto ricostruito in questo frangente dai Bizantini al fine di garantirsi un agevole passaggio sull'Aniene. Riguardo al fortilizio di Ponte Lucano nel Medioevo cfr. G. M. De Rossi, *Torri medievali della Campagna romana*, Roma 1981, pp. 273-274. Il Pacifici individuò resti delle mura bizantine sotto piazza dell'Olmo, l'odierna piazza Domenico Tani, e localizzò il *kastron* nell'area corrispondente al rione S. Paolo. Cfr. V. Pacifici, *Tivoli nel Medio-evo*, cit., p. 149.

> Toscana attraverso il Tevere. La città sta infatti sul fiume, a circa 120 stadi a Nord di Roma, e da allora divenne un avamposto contro chiunque volesse navigare a quella volta[18].

Dopo il fallimento dell'assedio di Roma messo in atto da Vitige, causato dalla strenua resistenza opposta, nonostante la penuria di uomini e la scarsità di cibo, dai cittadini romani e dalle truppe imperiali, Totila, subentratogli dopo la sua resa ai Bizantini nel 539[19], nuovamente mirava ad impadronirsi dell'Urbe e, per evitare di trovarsi, come accaduto nel precedente assedio, vulnerabile sul versante nord-orientale della città ed esposto ad attacchi alle spalle, sembrava deciso a non procedere prima di aver preso possesso della piazzaforte tiburtina. Piazzaforte congiuntamente difesa dalle milizie cittadine e da una guarnigione imperiale formata da Isauri, forse dagli stessi Isauri sbarcati presso Ostia per portare soccorso all'Urbe durante l'assedio di Vitige[20].

L'espugnazione ad opera di Totila sembra, nella descrizione di Procopio, dovuta ad un fatto fortuito, un diverbio tra Isauri e milizie cittadine, diverbio che provocò, per ripicca, l'apertura delle porte al nemico da parte di queste ultime. Tale ricostruzione dei fatti appare tuttavia eccessivamente semplicistica. È invece plausibile supporre che le truppe imperiali e non le milizie cittadine, ritenendo non difendibile a lungo termine la roccaforte e disperando nell'invio di rinforzi, abbiano trattato separatamente la resa con i Goti ottenendo in cambio la facoltà di ritirarsi illesi[21]. Decisione questa che, proprio in quanto osteggiata dai Tiburtini e dalla locale elite dirigente, avrebbe

---

[18] *BG* III, 11, p. 226. In questo caso Procopio, solitamente molto preciso anche nelle descrizioni geografiche, sembra confondere il Tevere con l'Aniene. Tuttavia, sull'uso in età medievale del nome Tevere anche in riferimento all'Aniene cfr. J. Coste, *Topografia medievale*, appendice II a Z. Mari, *Tibur. Pars Tertia*, Firenze 1983 (Forma Italiae I, 17), pp. 460-461.

[19] *BG* II, 28-30, pp. 188-197. Cfr. F. Burgarella, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale*, cit., p.142.

[20] *BG* II, 7, pp. 133-137. Gli Isauri, membri delle tribù barbariche abitanti nell'omonima regione anatolica, nonostante fossero considerati presso la corte bizantina alla stregua di briganti, a partire dal V secolo cominciarono, alla pari di altre etnie, ad essere reclutati in numero ingente fra le fila dell'esercito imperiale. Cfr. C. F. W. Foss, s.v. *Isauria*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, II, cit., pp. 1014-1015. Riguardo agli Isauri e agli altri contingenti imperiali reclutati su base etnica cfr. anche G. Ravegnani, *I Bizantini e la guerra. L'età di Giustiniano*, Roma 2004, pp. 26-27 e A. H. M. Jones, *Il tardo Impero romano (284-602)*, trad it., II, Milano 1974, pp. 900, 910.

[21] A. A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2002, p. 153.

provocato la feroce ritorsione ai danni della popolazione. Del resto anche in altre circostanze di poco successive gli Isauri diedero prova di scarsa affidabilità e fedeltà: ad esempio, durante l'assedio di Totila all'Urbe del 546, proprio alcuni Isauri traditori consentirono ai Goti, in cambio di denaro, di impossessarsi della porta Asinaria, situata lungo le mura aureliane tra porta Metronia e porta Maggiore, determinando così la caduta in mano nemica della città, e analogo tradimento compirono durante l'assedio del 550[22].

L'opposizione della popolazione alla resa al nemico farebbe supporre la presenza all'interno della comunità tiburtina di una predominante fazione filobizantina fermamente decisa ad opporsi ad oltranza alle orde barbariche, fazione capeggiata dal vescovo[23] e dal notabile Catello, forse da identificare con l'omonimo personaggio, definito da Cassiodoro *vir strenuus*, che una ventina di anni prima, tra il 523 e il 526, era stato incaricato dal re Teodorico di esigere un rimborso di denaro da alcuni mercanti di grano che, contrariamente a quanto precedentemente pattuito, avevano di propria iniziativa stornato la merce già pagata da Roma all'Africa, ricavandone così un illecito profitto[24].

È in questa opposizione da parte dei Tiburtini che va ricercata la causa dell'orrenda strage compiuta a Tivoli. Strage che apparentemente potrebbe apparire ingiustificata, data la resa della città, al punto da indurre persino a dubitare del suo effettivo compimento. È stata infatti notata un'incongruenza nel fatto che Procopio non abbia voluto descrivere il supplizio a cui fu sottoposta la popolazione, sebbene potesse essere suo interesse mettere in evidenza la crudeltà dei barbari e del loro sovrano. Inoltre è sembrato poco coerente il fatto che, di fronte alla resa della città per spontanea dedizione dei suoi abitanti, Totila abbia ordinato una strage proprio ai danni della sua popolazione.

---

[22] *BG* III, 20, pp. 252-255; *BG* III, 36, pp. 295-297. Riguardo all'espugnazione di Roma del 550 cfr. infra n. 37.

[23] Nessun documento giunto sino a noi attesta il nome del vescovo ucciso. La sua identificazione con S. Generoso, tramandata dalla tradizione devozionale locale, appare priva di fondamento storico. Cfr. V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio-Evo*, cit., p. 152 e F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927 (Studi e Testi 35), p. 138.

[24] MAGNI AURELII CASSIODORI *Variarum Libri*, V 35, ed. A. J. FRIDH, Turnholti 1973, pp. 209-210. Cfr. J. R. MARTINDALE, s.v. *Catellus*, in *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, *A.D. 395-527*, Cambridge 1980, p. 272.

In effetti, in altre circostanze Totila si era comportato ben diversamente: dopo la resa di Napoli si prodigò nella distribuzione di derrate alimentari alla popolazione stremata dalla fame, consentendo al contempo alle truppe imperiali di lasciare illese la città[25]. Si è pertanto ipotizzato che Procopio veda nei Tiburtini dei traditori della causa imperiale, individuando proprio nella popolazione il favore verso i Goti e l'ostilità verso i Bizantini. Ostilità che, seguendo ormai desueti schemi storiografici ottocenteschi, si soleva far derivare, sotto la spinta di un diffuso pregiudizio antibizantino di retaggio illuminista, dall'immagine di un Impero d'Oriente oppressore dei popoli sudditi e, per l'eccessivo fiscalismo, affamatore delle masse. Queste riflessioni hanno portato ad ipotizzare l'inattendibilità del resoconto di Procopio e a ritenere pertanto che oggetto della furia barbarica non sia stata tutta la popolazione ma solamente alcuni notabili locali filobizantini, *in primis* il vescovo e Catello[26].

Tuttavia solitamente Procopio è storico degno di fiducia, alieno dalla tentazione di piegare la verità storica agli interessi della parte nella quale militava, come si evince chiaramente da una lettura integrale della sua opera[27]. Inoltre l'atteggiamento dei Goti verso la popolazione non fu sempre benevolo come a Napoli. Anche a Milano, ove la guarnigione bizantina si era arresa a Vitige ottenendo in cambio salva la vita e la possibilità di ritirarsi, la popolazione fu sottoposta ad una terribile strage[28]. Lo stesso Totila, presa Roma grazie al tradimento degli Isauri, voleva sottoporre al massacro i pochi cittadini rimasti al suo interno – 500 secondo il racconto di Procopio – proposito da cui fu dissuaso dalle preghiere del diacono Pelagio, il futuro pontefice Pelagio I[29].

Le interpretazioni sinora date, sebbene verosimili, presentano un elemento di debolezza, costituito dal fatto che entrambe negano, almeno in parte, quanto tràdito da Procopio. Per cercare di meglio comprendere quanto accadde a Tivoli è opportuno ritornare proprio al passo di Procopio e sottoporlo ad un più attento vaglio.

---

[25] *BG* III, 8, pp. 219-222.

[26] V. Pacifici, *Tivoli nel Medio-Evo*, cit., pp. 151-152.

[27] In questa circostanza, l'assedio e la devastazione di Tivoli sono confermati dal Marcellini v.c. Comitis *Chronicon. Additamendum ad a. DXLVIII*, VI-VII, in *MGH Chronica minora saec. IV. V. VI. VII*, ed. Th. Mommsen, Berolini 1894, p. 107.

[28] *BG* II 21, pp. 168-172.

[29] *BG* III 20, cit.

Lo storico bizantino, nel descrivere le modalità della caduta in mano barbarica di Tivoli, parla dei contrasti sorti tra il contingente imperiale degli Isauri e gli abitanti che erano posti alla guardia delle mura, contrasti che, come si è detto, portarono all'apertura delle porte al nemico. Notiamo che, nel passo in esame, non si parla di contrasti fra gli Isauri e l'intera cittadinanza ma, più limitatamente, di contrasti con quegli abitanti reclutati fra le fila della milizia cittadina, solitamente incaricati di mansioni ausiliarie quali proprio i turni di guardia alle mura e la custodia delle porte urbane.

È così verosimile che solo i membri della milizia cittadina abbiano deciso di consegnare la città al nemico, forse perché mal accettavano le corvée militari cui erano costretti, forse perché ritenevano impossibile resistere di fronte alle soverchianti forze nemiche. Quali che siano state le sue motivazioni, questa decisione suscitò l'opposizione del resto della popolazione, guidata in tal senso dal vescovo e da Catello, e proprio in questa opposizione popolare è da ricercarsi, più ragionevolmente, il movente della strage perpetrata dai Goti ai suoi danni.

A rendere più chiaro l'atteggiamento di Totila verso i Romano-italici contribuisce una lettera inviata dal sovrano al Senato romano poco prima dell'assedio di Tivoli. In questa lettera Totila accusava i Romani di ingratitudine per aver prontamente dimenticato tutti i benefici loro concessi da Teodorico e Amalasunta e li invitava a smettere di appoggiare i Bizantini, invisi anche a Dio, e a schierarsi immediatamente con i Goti, giacché, persistendo su quella linea politica, giunto il momento della resa dei conti, non avrebbero avuto alcun argomento da addurre a propria discolpa:

> Io dico che la nostra supremazia su costoro (= sui Bizantini) non è opera del nostro valore; affermo invece che li ha raggiunti una sorta di vendetta dei torti che hanno fatto a voi. E non sarebbe aberrante che, mentre Dio fa le vostre vendette su di loro, voi rimaneste tenacemente attaccati alle loro aberrazioni e non voleste essere liberi dai guai che ve ne derivano? Offrite dunque un appiglio a voi stessi per discolparvi nei riguardi dei Goti e a noi per perdonarvi. L'offrirete se non aspetterete la fine della guerra, ma, considerando che v'è rimasta una speranza assai esigua e per giunta vana, sceglierete il partito migliore e riparerete a quanto fatto indebitamente contro di noi[30].

La missiva di Totila, giunta a Roma per mezzo di alcuni prigionieri, per ordine del *magister militum* Giovanni, comandante della guarnigione romana e uomo di fiducia di Be-

[30] *BG* III, 9, pp. 222-224.

lisario[31], non ebbe risposta alcuna. Alla luce del minaccioso quanto inascoltato appello di Totila, è plausibile che la popolazione tiburtina abbia patito un'orribile strage motivata, proprio nell'imminenza dell'attacco a Roma, dalla volontà di dare un manifesto monito agli abitanti dell'Urbe, e più in generale a tutti i Romano-italici, delle terribili conseguenze in cui sarebbero incorsi se avessero continuato a perseguire una politica di ostilità verso il dominio goto[32]. Anche la benevolenza mostrata verso le milizie imperiali non è infine da attribuire alla magnanimità di Totila ma ad una precisa linea politica, volta a non compromettere, nonostante le ostilità, le relazioni diplomatiche con la corte costantinopolitana, nella speranza che, nel protrarsi altalenante del conflitto, fossero accolte le sue proposte di pace. Proposte che da una parte richiedevano il riconoscimento del potere goto sulla penisola, in continuità con la legittimità del regno teodoriciano, dall'altra impegnavano il sovrano, quale suddito imperiale, a dare il proprio fattivo contributo alle future imprese militari dell'Impero bizantino. Tuttavia, di fronte a queste pur ragionevoli profferte, Giustiniano, nonostante gli incerti esiti della campagna, rimase fermo nella sua volontà di porre definitivamente termine al dominio goto in Italia e rifiutò ogni possibile intesa con il nemico[33].

Se l'assedio di Roma di Vitige si era risolto in un fallimento, non diversa sorte toccò al suo emulo Totila. Egli riuscì, grazie al tradimento degli Isauri, a prendere l'Urbe ma non riuscì a mantenerla in suo possesso. Maldestramente, anziché asserragliarsi al suo interno, lasciò la città con parte delle sue truppe per incalzare l'esercito imperiale in Italia meridionale[34], consentendo così a Belisario di occupare nuovamente Roma senza difficoltà[35].

---

[31] *BG* III, 12, pp. 230-232. Riguardo a Giovanni, che, nelle varie fasi del conflitto, ricoprì incarichi di primaria importanza nell'esercito bizantino cfr. J. R. MARTINDALE, s.v. *Ioannes 46*, in *The Prosopography of the Later Roman Empire*, III, *A.D. 527-641*, Cambridge 1992, pp. 652-661.

[32] O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio*, cit., p. 163. Riguardo al sentimento di ostilità verso i Goti diffusosi fra i Romano-italici in concomitanza con la campagna di riconquista voluta da Giustiniano cfr. V. A. SIRAGO, *Amalasunta. La regina*, cit., p. 50. È anche significativo che un illustre esponente della tradizione senatoria romana quale papa Gregorio Magno, i cui scritti rispecchiano l'ideologia di tale tradizione, nei *Dialoghi*, opera composta intorno al 594, in più passi definisca Totila *perfidus* e *crudelis*, raccontando alcune manifestazioni di ferocia di cui il sovrano fu protagonista. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, III, 11-13, a cura di S. PRICOCO e M. SIMONETTI, vol. II, Milano 2006, pp. 41-51.

[33] *BG* III, 21, pp. 255-258.

[34] *BG* III, 22, pp. 258-260.

[35] *BG* III, 24, pp. 262-266.

Ritornato in fretta sui suoi passi Totila tentò senza successo di riprendere l'Urbe, trovandosi così costretto nel 547 a ripiegare nuovamente su Tivoli, percorrendo la via Tiburtina e tagliando, al suo passaggio, i ponti sull'Aniene. Occupata la città, ove posero il proprio comando e depositarono il loro tesoro, frutto evidentemente dei saccheggi compiuti a Roma e in tutto il resto d'Italia, i Goti, per poterla difendere da eventuali attacchi, si preoccuparono immediatamente di riedificarne le mura, che possiamo arguire essere state da loro abbattute per impedire un loro utilizzo bellico da parte dei Bizantini quando abbandonarono Tivoli per dirigersi alla volta di Roma[36]. È questo l'ultimo riferimento in nostro possesso concernente Tivoli. È probabile che nuovamente da Tivoli Totila abbia condotto le operazioni che si conclusero con la seconda occupazione di Roma, nel 550[37]. Nulla sappiamo delle modalità che ricondussero Tivoli definitivamente sotto il dominio bizantino. La mancanza di riferimenti in Procopio ad ulteriori fatti bellici riguardanti la città rende plausibile il fatto che ciò sia avvenuto pacificamente, con il definitivo crollo del regno goto conseguente alle sconfitte patite da Totila e da Teia nel 552-553.

È in ogni modo evidente che Tivoli, soprattutto per l'importanza strategica del sito ove sorge, ebbe un ruolo di rilievo nelle operazioni connesse alla conquista di Roma, pur non essendo stata teatro di eventi bellici di primaria importanza nello svolgimento complessivo della guerra gotica. In altri luoghi si decisero le sorti del conflitto: a *Busta Gallorum*, presso Gualdo Tadino, ove nel giugno del 552 fu sconfitto e ucciso Totila[38]; al *Mons Lactarius*, ove, l'anno successivo, perì Teia, l'ultimo re dei Goti[39]. Tuttavia solo attraverso la conoscenza e la valutazione dell'intreccio tra i grandi accadimenti e più modesti eventi di importanza locale è possibile valutare appieno la rilevanza e l'incidenza di ogni singolo fenomeno storico. E ciò è tanto più valido allorché si prenda in esame un fenomeno complesso come fu lo svolgimento della guerra gotica.

La narrazione e la valutazione delle vicende belliche che interessarono la città contribuiscono infatti a delineare uno degli

---

[36] Ivi. Cfr. V. Pacifici, *Tivoli nel Medio-Evo*, cit., pp. 153-154; Z. Mari, *Tibur*, cit., p. 37.

[37] *BG* III, 36, cit. Anche in questa circostanza la presa di Roma fu dovuta al tradimento venale degli Isauri che, stipulato un accordo segreto con Totila, consentirono ai Goti l'entrata nell'Urbe.

[38] *BG* IV, 30-32, pp. 406-415.

[39] *BG* IV, 33-35, cit.

aspetti salienti di questo conflitto: l'essere stato cioè una sorta di guerra totale, una guerra che, a differenza di altri conflitti parimenti di lunga durata che hanno riguardato l'Italia, non si risolse unicamente in poche risolutive battaglie, ma si configurò come una vera e propria guerra di progressiva e contrapposta conquista territoriale, in cui si attuarono anche pratiche di logoramento e di guerriglia, strategie psicologiche contrassegnate dall'alternanza di gesti magnanimi e di sanguinarie rappresaglie, sempre efficace monito nei confronti della popolazione civile per fiaccarne la resistenza e deprimerne il morale.

Una guerra in cui ogni luogo perso o espugnato rivestiva comunque una sua importanza nell'andamento complessivo degli eventi. E ciò tenuto conto anche della relativa esiguità numerica delle forze contrapposte, dovuta alle limitate risorse messe in campo dall'Impero bizantino, impegnato anche su altri fronti, primo fra tutti quello persiano, e alla scarsità di risorse umane a disposizione dei Goti da arruolare nel proprio esercito. Questa esiguità non consentiva un'occupazione duratura del territorio, ma imponeva una continua mobilità delle truppe che spesso obbligava ad abbandonare le piazzeforti appena espugnate e, conseguentemente, era causa della loro distruzione per non consentirne l'utilizzo da parte del nemico, con tutti i danni da ciò derivanti nei confronti della popolazione.

Proprio questi aspetti del conflitto che contrappose Goti e Bizantini costituiscono motivo di particolare interesse anche oggi, poiché sembrano in buona parte anticipare, forse grazie alle capacità tattiche e strategiche di comandanti quali Narsete e Belisario, contrapposte all'eroismo sterile e talvolta sanguinario dei sovrani goti, molte caratteristiche peculiari delle guerre che hanno insanguinato l'Italia e l'Europa in età a noi ben più vicine, comprese quelle che hanno avuto luogo nel secolo da poco trascorso[40].

ALBERTO FORESI

[40] È da sottolineare che, senza niente togliere alle capacità personali dei due generali, esse erano il prodotto di una tradizione di studi polemologici ampiamente coltivata nell'Impero bizantino. A tal riguardo ricordiamo il trattato di poco posteriore, e quindi compendio di procedimenti allora attuali, di MAURIZIO, forse da identificare con l'omonimo imperatore (582-602), *Strategikon*, recentemente edito anche in traduzione italiana a cura di G. CASCARINO, Rimini 2006, i cui precetti di tattica e di strategia, al di là delle ovviamente mutate condizioni materiali, mantengono ancor oggi, nelle loro linee generali, piena validità. Sull'argomento cfr. A. PERTUSI, *Ordinamenti militari*, cit., pp. 652-684.

TRACCE CAMALDOLESI A TIVOLI: IL DIPINTO DI *SAN ROMUALDO* NELLA CHIESA DI SANT'ANDREA

ella chiesa tiburtina di Sant'Andrea Apostolo sita nel Rione Trevio, si conserva una grande tela raffigurante *San Romualdo* (fig. 1), fondatore della Congregazione dei Camaldolesi e protettore della città di Tivoli, insieme al patrono San Lorenzo ed ai Santi Giacinto e Alessandro[1].

Si tratta, come si vedrà in seguito, di un dipinto di un certo interesse storico-artistico sul quale, a tutt'oggi, non è stata riposta, a mio parere, la giusta attenzione, al di fuori di sporadiche citazioni contenute in contesti scientifici più ampi[2].

---

[1] Il dipinto (olio su tela, cm. 236 x 148) è collocato nella navata sinistra. San Romualdo (950 ca. - 1027 ca.), nativo di Ravenna, entrò nell'Ordine dei Benedettini nel Monastero di Santa Apollinare in Classe, del quale fu per un breve periodo abate. Cfr. P. CANNATA, sub voce *San Romualdo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XI, Roma 1968, pp. 375-385; R. FORNASARI, sub voce *San Romualdo*, in *Il grande libro dei santi. Dizionario Enciclopedico*, a cura di E. Guerriero, D. Tuniz, vol. III, Cinisello Balsamo (MI) 1998, pp. 1732-1737; A. M. VELLI, *San Romualdo. Vita iconografia. Documenti e Studi 2*, coord. e note di D. R. Bartoletti, Fabriano 1984, pp. 40-42.

[2] Cfr. A. VALLE, *Schede manoscritte su Tivoli. Chiesa di S. Andrea* (Scheda n. 95/ 12), 1923-1930, conservate presso l'Ufficio del Catalogo della Soprintendenza PSAE del Lazio; M. A. SAN MAURO, *Scheda OA, Tivoli, Chiesa di Sant'Andrea* (NCTN 12/00216852), 1980, conservata presso l'Ufficio del Catalogo della Soprintendenza PSAE del Lazio; M. BUTTAFUOCO, in AA.VV., *Patrimonio artistico e monumentale dei Monti Sabini, Tiburtini, Cornicolani e Prenestini. IX Comunità Montana del Lazio*, Tivoli, 1995, p. 699; F. SCIARRETTA, *Viaggio a Tivoli. Guida della città e del territorio di Tivoli*, Tivoli 2001, pp. 217-218.

È necessario, prima di cimentarsi nella ricostruzione storico-artistica dell'opera accennare brevemente alla genesi della chiesa, nonché ai rapporti di questa con altre istituzioni religiose.

Fig. 1 - Ignoto, *San Romualdo*, olio su tela (secc. XVIII-XIX), Tivoli, Chiesa di Sant'Andrea (foto propr. priv.).

L'origine camaldolese della chiesa di Sant'Andrea é confermata da molte fonti a stampa ed avvalorata da un documento inedito, datato 1727, rintracciato presso l'Archivio Segreto Vaticano. In esso viene affermato il rapporto di dipendenza dell'*ecclesia* tiburtina da quella dei SS. Andrea e Gregorio al Celio di Roma:

> *Chiesa e Casa di S. Andrea di Tivoli unita alla chiesa di S. Gregorio a Monte Celio della Congregazione Camaldolese.*
> *La chiesa di S. Andrea di Tivoli, alla quale anticamente era annessa Cura d'anime, fu unita col luogo e casa vicina alla nostra Chiesa di S. Gregorio da Clemente VIII di S. Mem. con sua Bolla Speciale data sotto lì 6 Dicembre 1604*[3].

Lo stesso Crocchiante conferma questo legame:

> (...) *poiché per quante diligenze abbian fatte presso i monaci Camaldolesi di San Gregorio di Roma di cui Ella é Garancia, niun lume intorno a ciò essi ci han dato, affermando costantemente, che nelle loro memorie non si trova altra notizia di questa chiesa se non che sia stata sempre posseduta da essi Padri, come loro Garancia* (...)[4].

Un secolo dopo, nella *Relazione* che l'abate di S. Gregorio redige per la Visita apostolica del 1824, si dichiara che tra le chiese filiali della sede di Roma: *Vi ha pure una Chiesa in Tivoli dipendente dal Monastero di S. Gregorio dedicata a S. Andrea Apostolo, e custodita da un Religioso Laico Professo Camaldolese*[5].

---

[3] Cfr. il documento n. 1 nell'Appendice documentaria. G. C. CROCCHIANTE, *L'Istoria delle chiese di Tivoli*, Roma 1726, pp. 159-160; S. RINALDI, *Guida di Tivoli*, Roma 1855, p. 49; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, voll. LXXV-LXXVI, Venezia 1855, pp. 65-66; V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", voll. V-VI, 1925-1926, p. 172. Non sono ovviamente da escludere eventuali rapporti che la chiesa tiburtina intrattenne con la residenza romana del Procuratore Generale dei Camaldolesi o Ospizio dei Camaldolesi, collocata, dapprima presso l'Oratorio del Caravita, e poi presso la chiesa di S. Romualdo, vicino la sede dell'Università Gregoriana, andata poi distrutta. In questa chiesa, prima della sottrazione francese, vi era esposto il quadro raffigurante *La visione di San Romualdo* di Andrea Sacchi (1599-1661), recuperato in un secondo momento e conservato nella Pinacoteca Vaticana. Cfr. G. MORONI, *op. cit.*, voll. V-VI, Venezia 1840, pp. 293-294; G. MELCHIORRI, *Guida di Roma e suoi contorni*, vol. II, Roma 1840, p. 359.

[4] Cfr. G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, pp. 159-160.

[5] Cfr. A.S.V. (= Archivio Segreto Vaticano), Fondo *Congregazione Visita Apostolica, Miscellanea, Chiesa e Monastero dei SS. Andrea e Gregorio* (1825), busta 140, n. 98, ff. s.n.

Adiacente alla chiesa vi era anche un monastero dotato di numerose proprietà immobiliari che, nel corso dei secoli, aveva gestito, tra l'altro, un'intensa attività agricola come testimoniano le notizie registrate nel *Libro delle Entrate e delle Uscite dell'Azienda di Sant'Andrea a Tivoli* (1801-1820)[6].

Si tratta di un monastero benedettino maschile dipendente anch'esso da quello dei SS. Andrea e Gregorio al Celio[7].

Secondo il Mosti

> *la più antica menzione "ad sanctum Andream" è contenuta nel privilegio, con il quale nel 945 il papa Marino II confermò al vescovo Uberto i beni della chiesa di Tivoli. Una tradizione vuole che San Romualdo, il quale nel 1001 fu a Tivoli e supplicò l'imperatore Ottone III di non distruggere la città, abbia fondato il monastero camaldolese di Sant'Andrea*[8].
>
> *Ma la prima menzione di quest'ultimo è contenuta in un documento del 12 dicembre 1177, in cui Giovanni, abate del monastero romano dei SS. Andrea e Gregorio al Celio, insieme con i suoi monaci, fra cui "Petro priore Sancti Andree de Tibure" concede a Stefano di Pantaleo il "castrum dictum de Guido". In seguito esso viene ricordato semplicemente come "ecclesia".*
>
> *Nel 1339 sembra esser passato sotto la giurisdizione dell'abate di San Paolo fuori le mura: infatti un contratto di locazione, in cui l'abate suddetto funge da locatore, viene rogato "Tybure in ecclesia s. Andreae".*
>
> *(...) In tutte le visite pastorali del secolo XVI appare come una rettoria alle dipendenze dell'abate commendatario di S. Gregorio al Celio, finché nel 1604, con l'approvazione di Clemente VIII, il cardinal Cesare Baronio, commendatario di S. Gregorio, staccò la chiesa di S. Andrea con l'adiacente abitazione, detta il "Palazzo del Cardinal Baronio", dai beni della commenda e la restituì al monastero di S. Gregorio*[9].

---

[6] Archivio di Stato di Roma (= A.S.R.), Fondo *Benedettini-Camaldolesi, Chiesa e Monastero dei SS. Andrea e Gregorio al Celio. Libro Entrate e Uscite dell'Azienda di S. Andrea a Tivoli* (1801-1820), busta 26. Tra i beni posseduti dal Monastero di S. Gregorio di Roma, alienati dal Governo francese, di cui il 27 marzo 1837 si richiedono i compensi, vengono menzionati: *Molino ad oglio posto in Via di Veste 97, e due case in Via dei Cioci dal n. 21 al n. 24, e Vicolo S. Andrea dal n. 63 al 66; Stabile composto di n. 37 pezzi di terreno situato a Tivoli; un orto in detto Comune in contrada Veste*. Cfr. A.S.V., Fondo *Congregazione Visita Apostolica, Miscellanea, SS. Andrea e Gregorio* (1626-1837), busta 70, n. 101, f. s.n.

[7] L'esistenza del monastero è documentata almeno fino al 1811 quando viene richiesta una perizia della Casa conventuale di S. Andrea dal sotto-Prefetto di Tivoli e dal Demanio. Cfr. il documento n. 3 nell'Appendice documentaria.

[8] Sull'episodio dell'incontro di San Romualdo con Ottone III cfr. A. M. Velli, *op. cit.*, pp. 40-42.

[9] Cfr. R. Mosti, sub voce *Tivoli. S. Andrea*, in *Monasticon Italiae. Repertorio topo-bibliografico dei monasteri italiani. I Roma e Lazio*, a cura del Centro Storico-Benedettino, Cesena 1981, pp. 180-181.

La chiesa tiburtina di Sant'Andrea, fondata secondo una antica leggenda da Santa Silvia, madre di San Gregorio Magno, sulle rovine del Tempio di Diana, ha subito nel corso dei secoli numerose trasformazioni[10].

Una descrizione settecentesca dell'interno della chiesa viene fornita dal Crocchiante

> (...) *Dietro la tribuna v'é l'Altare maggiore dedicato a detto Santo con un quadro dipinto a oglio, rappresentante il medesimo che é condotto al patibolo, copia del famoso Guido Reni*[11], *cavata dall'originale esistente nell'Oratorio di S. Silvia annesso alla Chiesa di S. Gregorio di Roma, e nei fianchi vi ne sono due altri, in uno si esprime il Santo sopra il Patibolo, copia assai buona del celebre Domenichino estratto dal Lucatelli dall'Originale di esso pittore che si ammira nel soprannominato di S. Silvia, e nell'altro é colorito esso Santo innanzi al tiranno, copia anche questa, ma è incognito a noi l'Originale. Oltre a questo vi sono Altari, che si corrispondono nelle navate, l'uno dedicato a S. Gregorio e l'altro a S. Romualdo* (...)[12].

Le fonti del XIX secolo confermano la descrizione interna della chiesa, suddivisa in tre navate con colonne, in parte di spoglio, di granito e di cipollino[13].

Fino alla prima metà del XIX secolo la chiesa venne officiata dai monaci camaldolesi, che risultano nel 1811 attivi nella sua gestione, registrando nel *Libro Mastro* le spese sostenute per i festeggiamenti in onore del santo fondatore[14], e addirittura ancora nel 1847, quando viene ulteriormente ribadito il legame con il monastero di Roma, che doveva provvedere alle spese relative alle messe da celebrare ogni anno[15].

---

[10] La chiesa di S. Andrea risulta esistente nella pianta topografica di Tivoli realizzata nel 1622 da Stoopendaal e da Vander. Cfr. F. Sciarretta, *Storia di Tivoli. Dalla preistoria all'ottobre 2003*, Tivoli 2003, pp. 147-149.

[11] Questo dipinto, collocato nell'ancona centrale della cornice architettonica conservata in sacrestia, venne poi sostituito alla fine del XIX secolo con quello del medesimo soggetto, ancora *in loco*, di Nicola Popescu (1876).

[12] Cfr. G. C. Crocchiante, *op. cit.*, pp. 159-160.

[13] Cfr. S. Rinaldi, *op. cit.*, p. 49; F. Gori, *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco*, Roma 1855, p. 18; G. Moroni, *op. cit.*, voll. LXXV-LXXVI, Venezia 1855, pp. 65-66; N. Del Re, *Tivoli et les monuments anciens et modernes*, Roma 1886, pp. 27-28.

[14] Nel *Libro Mastro* della chiesa di S. Andrea alla data 7 febbraio 1811 si legge: *A chiesa e Festa del N. S. Romualdo per la solita paratura e n. due cere = scudi 2,94 bajocchi*. Cfr. A.S.R., Fondo *Congregazioni Religiose. Camaldolesi. S. Gregorio al Celio. Azienda di S. Andrea a Tivoli*, busta 26, f. s.n.

[15] Cfr. il documento n. 2 nell'Appendice documentaria.

In occasione della visita di Gregorio XVI[16], avvenuta nel 1834, i monaci eressero una lapide commemorativa per ringraziare il pontefice del sostegno ricevuto in seguito alla piena dell'Aniene[17].

Nel terzo decennio del XIX secolo si determina un passaggio cruciale per la storia dell'edificio.

La chiesa di Santa Maria del Ponte o di San Rocco, che ospitava la Confraternita omonima, situata nei pressi del Tempio della Sibilla, aveva subito dei gravissimi danni strutturali, dapprima nel 1835 per un incendio, e poi nel 1836 a causa delle piene dell'Aniene, per cui si rese necessaria la completa demolizione dell'edificio e la ricerca di un'altra sede per il sodalizio[18].

I camaldolesi decisero così di donare la chiesa di Sant'Andrea, già in condizioni fatiscenti, alla Confraternita di Santa Maria del Ponte, la quale nel 1844 vi si insediò ufficialmente[19].

---

[16] Gregorio XVI (1831-1846) al secolo Bartolomeo Alberto Cappellari, a diciotto anni entrò nel cenobio camaldolese di San Michele a Murano, divenendone nel 1805 abate e nel 1807 procuratore generale; dal 1814 al 1823 venne nominato abate del Monastero di S. Gregorio sul Celio. Cfr. G. MORONI, *op. cit.*, voll. 5-6, Venezia 1840, p. 297; P. DALLA TORRE, sub voce *Gregorio XVI*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. VI, Città del Vaticano 1951, pp. 1148-1156; Cfr. A. M. PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio. Storia di una abbazia*, Roma 1993, pp. 177-195.

[17] L'iscrizione, un tempo collocata nella sacrestia, riportava le seguenti parole: D.O.M./ GREGORIO XVI PONT. MAX./ QUI/ MONTEM CATILLUM AUSU ROMANO PERFORATUM/ TIBUR INVISUM/ AD SUBLAQUEUM PERGENS/ HEIC/ PACEM DEUM ADORAVIT/ III KAL. MAIAS/ ANN. REPARAT SALUT. MDCCCXXXIV/ TEMPLI CUSTOS/ UTI SUAE CAMALDUL. CONGREGAT. HIC PROCURATOR/ AD PERENNE DEVOTIONIS ET BENIGNITATIS/ MONUMENTUM/ GRATI ANIMI ERGO/ P.C. Cfr. V. PACIFICI, *La chiesa di Santa Maria del Ponte o di San Rocco*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", vol. XV, 1935, p. 257.

[18] Per la storia delle origini della chiesa di Santa Maria del Ponte e dell'omonima Confraternita cfr. *Cenno storico sull'erezzione della Compagnia di San Rocco e Chiesa della Madonna SS. del Ponte in Tivoli* (1838). Cfr. il documento n. 4 nell'Appendice documentaria. V. PACIFICI, *art. cit.*, pp. 252-260; R. MOSTI, *op. cit.*, p. 146.

[19] Da alcune testimonianze archivistiche risulta che i camaldolesi di Roma, anche nella seconda metà del XIX secolo, pur non possedendo più la casa conventuale di Tivoli, continuassero a frequentare questa città come luogo di villeggiatura, dimorando probabilmente in qualche altra sede religiosa. Nel *Libro d'Esito* dell'ottobre 1871 si legge: *Per la villeggiatura di due monaci a Tivoli - Lire 40.* E ancora nel luglio 1872: *Gita a Tivoli del p. Abate e di Giovagnoli - Lire 30.* Cfr. A.S.R., Fondo *Congregazioni Religiose. Camaldolesi. S. Gregorio al Celio*, busta 18, f. s. n. S. RINALDI, *op. cit.*, p. 49; G. MORONI, *op. cit.*, pp. 65-66; V. PACIFICI, *art. cit.*, pp. 252-260; R. MOSTI, op. cit. p. 181.

Proprio a causa del precario stato in cui versava la chiesa, il Pio Sodalizio nel 1846 diede inizio ad alcuni interventi di restauro e di consolidamento.

I principali consistettero nella sostituzione del vecchio tetto a travi con l'attuale soffitto a cassettoni e il ripristino dell'altare dedicato a San Romualdo; nel 1894 per volontà del canonico Generoso De Filippis, fu realizzato il rifacimento della facciata, che, peraltro, nascose alla vista gran parte del campanile romanico[20].

È interessante soffermarsi sulla disposizione degli altari nella chiesa di Sant'Andrea e sulle loro antiche titolazioni.

L'altare maggiore era ed è tuttora dedicato, per volontà dei padri camadolesi, all'apostolo Andrea, titolare della chiesa; quelli laterali erano consacrati a San Gregorio e a San Romualdo.

Il rapporto iconografico tra i santi Andrea, Gregorio e Romualdo si riscontra anche nella chiesa romana sul Celio, dove si trovano diverse raffigurazioni dei tre santi a riprova dello stretto legame storico-religioso esistente tra le due chiese.

San Gregorio, infatti, fu fondatore di diversi monasteri benedettini, tra cui quello eretto sul Celio, la cui chiesa venne da lui consacrata nel 592, nel secondo anno del suo pontificato, e dedicata a Sant'Andrea, di cui custodiva alcune reliquie[21]; mentre San Romualdo, anche lui monaco benedettino,

---

[20] Il soffitto venne realizzato da Michele Tasca di Venezia, mentre con il contributo del Comune di Tivoli e del cardinale Ambrogio Bianchi, anche lui camaldolese, si ripristinò l'altare di San Romualdo. Sembra che per quanto riguarda la realizzazione della facciata, su cui è posta un'iscrizione commemorativa (IN HONOREM B. ANDREA APOSTOLI/ GENEROSUS DE PHILIPPIS/ MAGISTER PRIOR SODALIUM B. M. VIRGINIS/ FRONT. REFECIT ANNO CHRIST. 1894) venisse attuato un vecchio progetto dell'architetto Luigi Poletti (1792-1869), di cui però non si è trovata traccia. Di questi, invece, risultano documentati altri disegni per lavori da compiere a Tivoli: un impianto idraulico (1833), un ponte (1834) e il progetto per la chiesa di S. Rocco (1838). Cfr. G. MORONI, *op. cit.*, vol. XVI, 1842, p. 232; V. PACIFICI, *art. cit.*, p. 256; R. MOSTI, *op. cit.*, p. 181; AA.VV., *Luigi Poletti (1792-1869)*, cat. mostra, Carpi 1992, pp. 139, 152, 153, 155.

[21] San Gregorio *consagrò questa sua casa in chiesa ad honore di s. Andrea apostolo (...). L'altare grande fu il primo ed ivi pose alquante reliquie sotto, cioé le mani di s. Andrea et altre reliquie chiuse in un vaso (...).* Cfr. A. GIBELLI, *Memorie storiche ed artistiche dell'antichissima chiesa abbaziale dei SS. Andrea e Gregorio al clivio di Scauro sul Monte Celio*, Siena 1888, p. 7; A. M. PEDROCCHI, *op. cit.*, p. 7.

fu il fondatore della Congregazione Camaldolese. Si ricordi infine la leggendaria attribuzione della fondazione della chiesa a Santa Silvia, madre di San Gregorio.

Gli altari laterali della chiesa tiburtina, probabilmente con l'insediamento della Confraternita di Santa Maria del Ponte, hanno subito poi una riconsacrazione: quello di sinistra è dedicato alla Madonna SS.ma del Ponte e quello di destra a Santa Lucia.

L'iconografia romualdiana risulta ben radicata nel territorio tiburtino per merito della presenza dei camaldolesi, databile a partire dal X secolo nei pressi di Porta Variana nella località del Trevio, dove poi sorse la chiesa di S. Andrea[22].

Oltre alla grande tela raffigurante *San Romualdo,* l'immagine del santo era, infatti, già nota a Tivoli, e proprio nella medesima chiesa, dove erano rappresentate, nella navata centrale, scene della vita del santo, ancora visibili nel XVIII secolo e ricoperte in seguito dalla decorazione ottocentesca.

Il Crocchiante descriveva così la decorazione pittorica presente all'interno della chiesa:

> *(...) il rimanente della Chiesa è tutto ristorato, veggendosi ricoperto il tetto da un vago soffitto intagliato, e la muraglia di essa è dipinta con varie figure, in cui si esprimono i fatti prodigiosi di San Gregorio e quello di S. Romualdo, e fra i molti il perdono che questo santo ottenne da Ottone III Imperatore (...)*[23].

Altro esempio, tuttora visibile, è conservato nella cattedrale di San Lorenzo. Nella cupola della Cappella della Concezione nella navata destra è raffigurata la *Gloria del Paradiso* e nei pennacchi i protettori di Tivoli, *SS. Lorenzo, Alessandro, Romualdo e Giacinto*, opera di Giovanni Francesco Grimaldi (1606-1680)[24].

Una testimonianza più tarda, del XIX secolo, si trova nella sala Consiliare di Palazzo San Bernardino, in cui, su una delle vele della volta, è narrato il già citato episodio di *San Ro-*

---

[22] Cfr. C. PIERATTINI, *Monasteri e civiltà monastica a Tivoli*, in "Lunario Romano", 17, 1988, pp. 248.

[23] Cfr. G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, pp. 159-160.

[24] Cfr. C. PIERATTINI, *La cattedrale di San Lorenzo*, in "Lunario Romano", 16, 1987, pp. 121-140; *Patrimonio monumentale, cit.*, pp. 659-660; F. SCIARRETTA, *op. cit.*, p. 73; R. CANNATA, sub voce *Giovanni Francesco Grimaldi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma 2002, pp. 519-523.

mualdo che intercede per i tiburtini presso l'imperatore Ottone III, opera di Angelo Quadrini del 1835[25].

Ancora nella chiesa di Sant'Andrea è poi conservata una imponente cornice architettonica (fig. 2) scandita da quattro colonne scanalate con capitelli ionici, sormontata da un'edicola con timpano triangolare, databile alla seconda metà del XVII secolo. È costituita da tre ancone attribuite alla mano di Pietro Locatelli (1637 ca. - 1710)[26]: al centro *Il martirio di S. Andrea* (copia del celebre dipinto di Guido Reni per l'Oratorio di S. Andrea a Roma), a sinistra la pala con *San Benedetto* e

Fig. 2 - Pietro Locatelli (attr. a), *Cornice architettonica con Sant'Andrea condotto al martirio; San Benedetto e San Romualdo* (sec. XVII), Tivoli, Chiesa di Sant'Andrea (Foto SBAS RM inv. n. 7277).

[25] Cfr. *Patrimonio artistico e monumentale, cit.*, p. 807; F. Sciarretta, *op. cit.*, p. 117.

[26] Cfr. L. Di Callisto, sub voce *Pietro Locatelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65, Roma 2005, pp. 361-362.

a destra quella con *San Romualdo* (fig. 3) recante i suoi tipici attributi, il pastorale e il modellino di uno dei monasteri da lui fondato[27]. Al si sotto delle due pale laterali è rappresentato lo stemma della Congregazione dei Camaldolesi[28].

Da un rapido confronto tra le due rappresentazioni del santo, quella dell'ancona conservata nella sacrestia e quella esaminata in questo studio, che fu eseguita con ogni probabilità in un periodo successivo, si riscontrano alcuni elementi in comune: la postura del capo, lievemente di scorcio verso sinistra, e lo sguardo rivolto verso l'alto, verso una visione celeste, sono infatti assai simili.

È probabile che l'ignoto artista esecutore della tela in esame conoscesse direttamente l'opera seicentesca, e questo potrebbe avvalorare l'ipotesi di una realizzazione *in loco* della pala.

Per quello che riguarda la trattazione del corpo, dei volumi, dei panneggi siamo invece decisamente su piani diversi: la pala posta nella navata evidenzia una figura che, pur compromessa da infelici restauri, risulta scarsamente modellata, rigida nella postura del busto e delle gambe; soprattutto le maniche della cocolla sembrano delineate con precisione geometrica quasi scolastica e dagli esiti alquanto goffi.

Potrebbe anche ipotizzarsi che il dipinto fosse destinato ad un altezza tale per cui le evidenti sproporzioni, in ogni caso dovute ad una mano poco abile, si potessero presentare sicuramente attenuate all'occhio dei fedeli.

La scena raffigura il santo genuflesso in atteggiamento orante con le braccia tese, privo dei consueti attributi, rapito da una visione celeste non rappresentata; nello sfondo si scorgono una grotta e una folta vegetazione che lascia intravedere, in alto a destra, un cielo plumbeo attraversato da un fascio di luce.

La quinta scenica del dipinto, denota anch'essa la scarsa perizia dell'autore, quasi incapace di rendere adeguatamente il senso della profondità spaziale.

---

[27] La cornice architettonica (legno scolpito, dipinto, dorato, 450x470 cm.; tele laterali 165x65 cm.; tela centrale 220x132 cm.), in origine era collocata sull'altare maggiore, in seguito, alla fine del XIX secolo, venne trasferita in sacrestia, dove ancora oggi è ubicata. È doveroso segnalare il pessimo stato di conservazione sia della struttura lignea che dei tre dipinti che presentano, tra l'altro, profonde fenditure. Cfr. M. A. San Mauro, *Schede OA, Tivoli, Chiesa di Sant'Andrea* (NCTN 12/002168581-82-83) *cit.*

[28] Cfr. la nota 31.

Fig. 3 - Pietro Locatelli (attr. a), *San Romualdo* (sec. XVII), part. del trittico, Tivoli, Chiesa di Sant'Andrea (Foto SBAS RM inv. n. 142576).

La ricca vegetazione, che ricopre in parte una sorta di andito naturale, secondo il Valle potrebbe alludere al rifugio del santo presso la selva di Camaldoli[29].

Dal punto di vista strettamente iconografico, la rappresentazione del santo rispetta pienamente i canoni tipici del fondatore della Congregazione camaldolese[30].

La severità dell'ideale romualdiano, finalizzato ad una migliore realizzazione dei precetti evangelici nella solitudine dell'eremo, viene evidenziata dalle raffigurazioni ascetiche del santo: il rigoroso spirito di penitenza e la rinuncia alle cure terrene si riflettono nei lineamenti di Romualdo, generalmente rappresentato come un austero vegliardo dalla lunga barba. La forza morale del grande asceta si traduce figurativamente in gagliardia fisica, cosicché in tutta l'iconografia del vecchio abate la figura, avvolta nell'ampia tunica bianca, sembra non risentire il peso degli anni, anche nella rappresentazione degli episodi più tardi della sua vita.

Numerosi sono gli attributi che ne caratterizzano la santità. Nelle immagini più antiche il libro della regola ne precisa la qualità di fondatore di una Congregazione religiosa.

Oltre al libro, spesso si pone fra le mani di Romualdo un bastone, emblema del comando. Può comparire tra le mani del santo anche il modellino di un eremo, a ricordo dei numerosi monasteri da lui fondati.

Il dipinto in esame non evidenzia nessuno degli attributi storicamente accreditati, forse perché, in questa occasione, si volle privilegiare l'aspetto spirituale del monaco ritratto in un momento del suo eremitaggio; oppure, si tratta di una ordinaria realizzazione priva di cura iconografica.

Circa la committenza, è possibile supporre che il quadro sia un lascito dei camaldolesi nel momento della cessione della chiesa alla già citata Confraternita di Santa Maria del Ponte, avvenuta tra il 1836 e il 1844; una sorta di dono che doveva ricordare e suggellare la presenza secolare di questi monaci nella gestione della chiesa tiburtina[31].

---

[29] Cfr. A. VALLE, *Schede manoscritte, cit.*

[30] Per l'aspetto iconografico di San Romulado cfr. G. KAFTAL, *Saint in Italian Art. Iconography of the saints in Central and South Italian schools of painting*, Firenze 1986, vol. II, pp. 974-975. P. CANNATA, *op. cit.*, pp. 375-385.

[31] La gestione secolare della chiesa da parte dei monaci camaldolesi è documentata dallo stemma della Congregazione (travertino scolpito; 50x35x10 cm) conservato nella sacrestia, realizzato nel XVI secolo in ambito romano. Entro uno scudo definito da volute e coronato da mitria vescovile, si

Si potrebbe trattare anche di un'opera inviata da Roma dal monastero dei SS. Andrea e Gregorio sul Celio, e anticamente destinata, considerate le notevoli dimensioni, ad ornare qualche sala del convento annesso alla chiesa[32].

In seguito al disuso della struttura adiacente potrebbe essere avvenuto il trasferimento nella chiesa, e lì potrebbe essere stata lasciata al momento del passaggio alla Confraternita.

Dalle indagini archivistiche effettuate non è stato purtroppo possibile risalire al nome dell'artista, ma si può comunque tentare di circoscriverne l'ambito di esecuzione.

Anche sulla datazione del dipinto, come spesso accade, ci sono posizioni controverse.

Il dato acquisito dalle fonti che, con molta probabilità, siano stati i camaldolesi a donare intorno al 1836 l'opera, non deve indurre a pensare che la tela sia stata eseguita necessariamente in quegli anni per quel preciso scopo.

Analizzando la composizione, ancora di stampo classicista, con riferimenti alla cultura figurativa di genere pietistico, si può protendere a datare il quadro tra l'ultimo decennio del XVIII e i primi del XIX secolo.

Anche la cornice, quasi certamente coeva alla tela, costituita da una sagoma dorata, mistilinea, arricchita da un motivo a fogliette lungo i bordi interni, rientra tra le tipologie in uso a partire dalla seconda metà del XVIII secolo per poi continuare ad essere utilizzata per tutto il XIX secolo.

Circa, invece, la paternità della tela si può ipotizzare che l'esecutore sia da ricercare o tra i monaci stessi, a volte dediti per puro diletto alla pittura, o tutt'al più, tra gli artisti "mestieranti" di ambito romano. Quest'ultimi, attivi soprattutto nel territorio intorno a Roma, erano, infatti, specializzati nella produzione di opere in gran parte seriali, di natura devozionale[33].

SABRINA ZIZZI

---

raffigurano due colombe, che si abbeverano ad un calice sovrastato da una stella. Esso è simbolo di comunione tra la vita cenobitica ed eremitica vissuta nella comunione eucaristica (calice) che nasce dalla fede (stella). Cfr. G. MORONI, *op. cit.*, voll. V-VI, Venezia 1840, p. 297; *Patrimonio artistico e monumentale, cit.*, p. 704.

[32] Cfr. A. VALLE, *Schede manoscritte, cit.*

[33] È invece assai discutibile l'attribuzione proposta dal Valle, che riconduce il dipinto all'ambito di Lazzaro Baldi (1623-1703), pittore pistoiese formatosi alla scuola di Pietro da Cortona (1596-1669), di cui fu uno dei più valenti allievi. Cfr. A. VALLE, *Schede manoscritte, cit.*; G. SESTIERI, *Repertorio della pittura romana della fine del Seicento e del Settecento*, vol. II, Roma 1994, pp. 18-20.

Appendice documentaria

• Documento n. 1

Archivio Segreto Vaticano (= A.S.V.), Fondo *Congregazione Visita Apostolica, Miscellanea 1700*, XIV (1701-1727), ff. 18 r.-v.

Inventario di tutti beni della chiesa e del monastero di S. Gregorio (febbraio 1727)

Chiesa e Casa di S. Andrea di Tivoli unita alla chiesa di S. Gregorio a Monte Celio della Congregazione Camaldolense.

La chiesa di S. Andrea di Tivoli, alla quale anticamente era annessa Cura d'anime, fu unita col luogo e casa vicina alla nostra Chiesa di S. Gregorio da Clemente VIII di S. Mem. con sua Bolla Speciale data sotto lì 6 Dicembre 1604 che incomincia:

"Ad Apostolice Dignitatis apicum (...) e ciò fu fatto con meditazione dal cardinal Baronio allora commemdatario di S. Gregorio, e del rev. Sig.re Gio. Dom.o (...) allora rettore di detta Chiesa Parrocchiale, dalla quale fu levata la Parrocchia e li Parrocchiani distribuiti poscia alle chiese parrocchiali di S. Biagio, di S. Vincenzo e di S. Bartolomeo di Tivoli".

Detto luogo fu a noi donato per beneficii delli nostri Religiosi infermi, e di poca sanità.

Alli 20 febraro del 1608 la nostra Religione ne prese il Possesso, come negl'Atti del Capogotti not. Cap. (Notaio Capitolino) 20 febraro 1606 e del Laurenzi not. di Tivoli sotto l'istesso giorno et anno, e lo gote ancora al presente.

La suddetta chiesa è posta nella Città di Tivoli vicino alla strada del Trivio nella Parrocchiale di S. Biagio, da un lato (...) i nostri Beni, da tutti gl'altri la strada pubblica, dicesi edificata da S. Silvia Madre di S. Gregorio Magno l'anno non si sa né (...) da chi, e quando sia stata dedicata, né apparisce consagrata.

In essa vi sono Tre Altari. Il primo è l'altare maggiore dedicato a S. Andrea Apostolo, con un quadro esprimente La di lui condanna al patibolo; a Lati dell'istesso Altare vi sono due altri quadri rappresentanti il Santo sopra il patibolo. Gl'altri due Altari si corrispondano nelle navette minori, uno hà il Quadro di S. Gregorio, l'altro di S. Romualdo, à quali sono dedicati. Tutta la chiesa è ricoperta con soffitto di legno intagliato.

Nelle muraglie si vedono esposti con pittura i fatti prodigiosi di S. Gregorio, e Romualdo.

Per servizio della chiesa v'é il suo campanile antico e da due campane, la prima pesa libbre Settecento in circa con l'iscrizione "Ave Maria gratia plena Domicus Secum" e con altre lettere antiche che non si possono leggere.

La seconda già piccola pesa libre quattrocento in circa, senza alcuna iscrizione da chi, e quando siano state benedette non si é potuto ritrovare.

• Documento n. 2

Archivio Segreto Vaticano (= A.S.V.), Fondo *Congregazione Visita Apostolica, Miscellanea, SS. Gregorio e Andrea (1626-1837)*, busta 70, n. 101.

S. Gregorio al Monte Celio dei RR. PP. Camaldolesi 20 Ottobre 1847. In riscontro alla S. Visita Apostolica a tenore della Circolare del dì 14 Agosto 1847.

In questa Chiesa non v'è alcun Beneficio né Cappellania.
Legati Pii n. 9 (...)
Obblighi di Messe alla Chiesa di S. Andrea a Tivoli
Questi legati di Messe n. 115 che erano alla scarsa elemosina di Baj. 10.
Ridotti dalla S. Visita Apostolica del 1803 al N. di 76 annui e posteriormente con Rescritto de' 2 Decembre 1828 furono ridotte al N. di Messe 57 all'elemosina di Baj. 20 per un decennio e quindi nel di 7 Gennaro 1837 fu dalla S. Visita Apostolica prorogata ad septenium e così ancora fino a quest'ultimo del 1846 allo stesso numero de' messe ed alla stessa elemosina, pure, ad septenium.
Dei suddetti legati non si è potuto rinvenire alcuna notizia; essendo questi antichi per cui nel tempo della soppressione sono state perdute le memorie.
Li suddetti legati sono a carico di questa Monastero quale ogni anno ne fa celebrare in S. Andrea di detto luogo le Messe N. 57.

• Documento n. 3

Archivio di Stato di Roma (= A.S.R.), Fondo *Camerale III, Comuni, Tivoli*, busta 2324, ff. s.n.

Perizia della Casa Conventuale di San Gregorio
Dipartimento: Roma
Circoscrizione di Tivoli
Comune di Tivoli

Noi sottoscritti Luca Maggi ed Antonio Masi Galletti ambedue domiciliati in Tivoli Periti deputati il primo per parte del Sig.re Sotto Prefetto di Tivoli e il secondo per parte del Demanio ad oggetto di procedere alla Stima della Casa Conventuale proveniente dal soppresso Monastero di San Gregorio di Roma posto in questo comune di Tivoli in Contrada il Trevio, confinante da una parte col Sig.re Giacomo Lolli e dall'altra col Sig.re Castrucci avanti la Strada pubblica salvo (...), portatici sotto l'infrascritto sulla faccia del luogo abbiamo ritrovato che la suddetta Casa conventuale è composto dai Membri qui appresso descritti:

1 Al pianterreno sotterraneo n. cinque stanze ed uno stanzolino fatto a volta, una Grotta capace di n. 7 Botti con sua scala.

2 *Piano sopra l'ingresso del portone n. cinque stanze ed una Dispensa ed in un Sottoscala fatta a volta ed altro a solaro.*
In una di dette stanze vi è una Cisterna comune al Sig.re Gentile Castrucci.

3 *Altro Piano superiore per dove si salisce con due branchi di Scala coperta col solo tetto e che tra altra scaletta segreta che comunica col primo piano già descritto contiene n. 7 Stanze, sei delle quali con volta a Camera a canna ed una a soffitto morto.*

4 *Siegue sopra il sud.o piano la Scala che conduce nei soffitti ove v'è il comodo per tenere Piccioni.*

5 *Contigue alle Sette stanze descritte all'articolo 3 sieguono due stanze sotto tetto ed altre tre con un passetto per mezzo di altra Scala conducono in un piccolo "scoperto" della stalla ed una delle sovradescritte stanze ad uso di Fenile.*

6 *Nel piano dell'orto v'è una Stalla capace di sei cavalli e per mezzo di un passetto si va ad una camera ad uso di Granaro che corrisponde verso la strada incontro la fontana.*

7 *Al detto piano siegue un tinello, una Rimessa ed un Magazzinetto d'Agliara con dieci vettine murate, ed un torchio per torcere le vinacce.*

8 *Per mezzo d'una scala fatta a cordonata si salisce a due stanze poste sotto tetto per uso di granaro; contigue a queste vi sono altre due Stanze, ed una posta sull'Atrio della Chiesa per dove si trapassa al Campanile.*

9 *Orto vitato con sito scoperto vicino alla Chiesa con diversi pilastri che sostengono il pergolato; v'è compressa una Cisterna ed un sitarelo coperto a tetto.*

10 *Prima della Chiesa v'è una stanza per scarico dell'Oliva fatta a volta.*

11 *Chiesa a tre navate sostenute da n. 12 Colonne di pezzi di cipollino, e due scannellate di marmo, con Soffitto morto sotto il tetto.*
Altare maggiore avente sopra la volta.
Sagrestia fatta a volta.
Atrio parimenti con volta.
Tre altari e Campanile.

12 *In seguito visitati li Muri, Mattonati, Solari, Soffitti, Volte e tetti, come ancora Porte, Fusti, Telari, Sportelli e Ferramenti e tutt'altro che compare, e si contiene in detta casa, Noi Periti detti alla stima contraddittoria secondo la nostra cognizione ed arte valutiamo quanto sopra è stato descritto per il prezzo di Scudi Romani Milleduecentotrenta scudi 1230, pari a franchi 6,580.50.*

Avuto perciò riguardo all'Annua Pigione che se ne può ritrarre in scudi 60 annui, quali detratto il 20% per i sfitti, anonimi, tassa ed altro restano netti scudi 48 annui.

Ragguagliato questo fruttato al 5% risulta il Capitale nella somma di scudi 960 quale unita al primo Estimo di scudi 1230, ed ambedue le suddette somme unite insieme divise per metà danno il risultato di Scudi Mille novantacinque 1095, pari a franchi 5858=85 che è il netto e vero valore, del quale giudichiamo suscettibile la detta Casa.

Riassunto
Estimo del valore intrinseco scudi 1230
il raguagliato sull'annua pigione scudi 960
somma 2190

Metà della somma sudetta costituente il vero Estimo scudi 1095 pari a franchi 5,858,25

Tivoli, questo dì 26 Ottobre 1811

Luca Maggi Perito Deputato da parte del Demanio
Antonio Masi Galletti deputato da parte del Demanio

• Documento n. 4

Archivio di Stato di Roma (= A.S.R.), Fondo *Camerale III, Comuni, Tivoli*, busta 2324, ff. s.n.

Cenno storico sull'erezzione della Compagnia di S. Rocco, e Chiesa della Madonna SS. del Ponte in Tivoli.

Fin dall'anno 1388 esisteva la Compagnia di S. Rocco eretta nella chiesa di S. Leonardo per la via dei Reali, dove era in quel tempo il Lazzaretto per gl'appestati in seguito trasferita nella Chiesa di S. Maria del Ponte così denominata poiché immediatamente contigua alla destra del ponte sotto cui passa l'Aniene.

Questa chiesa credesi fabbricata nel 1520, l'immagine che si venera dipinta a fresco fu rinvenuta alle radici del vicino ponte conforme apparisce da un'iscrizzione.

La fatale rottura della chiusa e l'abbassamento del fiume nel dì 16 Novembre 1836 produssero guasti e innovazioni dannose nell'interno della Grotta di Nettuno per cui esposte con un crollo istantaneo a pericolare le rupi sostenenti, a destra la Chiesa sinistra il Tempio della Sibilla con le case adiacenti.

Il pericolo a cui trovansi per la seconda volta in pochi anni esposta la città mosse l'animo benefico dell'immortale Gregorio XVI ad ordinare un rimedio radicale allontanando per sempre dalla Grotta di Nettuno il fiume con un alveo, nelle viscere del Monte Catillo, affidando la grandiosa opera all'indefesso zelo ed attività di S. E. R. Sig. Cardinal Rivarola con la qualifica di Prefetto con tutte le facoltà il quale fece attivarne l'impresa con tutta la forza possibile, lavorando giorno e notte, ma non ancora ulti-

matasi la lavorazione nella notte del 6 Febbraio 1834 improvvisamente crollò, e distacassi la massa dalla rupe che formava il contorno esterno della Grotta di Nettuno, percepito ancora un grande ammasso di rocce dalla rupe della Chiesa, continuando in seguito di tratto in tratto a precipitare altre piccole masse.

Le molteplici crepaccie in tutti li sensi manifestatesi a destra, e a sinistra facevano temere ulteriori rovine.

Reso consapevole dell'infortunio Monsignor Pichi Vescovo zelantissimo della città, che sentito il parere dei periti nell'Arte degl'Officiali, e Fratelli della Compagnia, ne decretò la demolizione per mettere a salvaguardia li Quadri delli Santi, li Arredi Sagri, li materiali e tutt'altro.

Non ancora effettuata la demolizione che il lodato Monsignor Vescovo e li zelanti confratelli rivolsero tutte le premure onde procurarsi una chiesa affinché non rimanesse in oblio il culto di questa immagine di Maria SS.ma e di S. Rocco Protettore valevolissimo.

Ma volendo conservare la prima analoga denominazione di S. Maria del Ponte era necessario rivolgersi in quelle vicinanze, che però avendo sofferto generale sconvolgimento non possono presentare opportuna località.

In tale stato di cose non si riconosce altro partito che quello di implorare dall'Emo Sig. Cardinale Rivarola Prefetto de' lavori dell'Aniene, la cessione della piazza portante il veneratissimo Nome Rivarola.

In tal guisa non esistendo più il ponte antico e la Chiesa antica potrebbe col nuovo Ponte Gregoriano sorgere la nuova Chiesa e così eternarsi l'antica denominazione di Santa Maria del Ponte.

Tivoli, 28 Marzo 1838

P. Maggi Ingegnere

IL PONTE DI LEGNO DI SAN ROCCO E LE VICENDE DELLA SPONDA SINISTRA DELL'ANIENE NEL TRATTO COMPRESO FRA I LAVATOI PUBBLICI E LA BOCCA DELL'INFERNO DAL 1808 AL 1829*

La via degli Abruzzi

Il collegamento tra l'area laziale-tiburtina e gli Abruzzi era assicurato dalla via Tiburtina-Valeria. Nel tratto urbano, provenendo dalla pianura romana, la vecchia "Tiburtina" saliva prima attraverso l'attuale via degli Orti e poi lungo la via del Colle, la più importante fra quelle cittadine (Pacifici 1972, p. 152), al termine della quale si incontrava la piazza di S. Valerio (attuale piazza Rivarola). Qui finiva il percorso in salita. Si girava allora a sinistra e si percorreva l'odierna via della Sibilla, un tempo chiamata via degli Abruzzi, la quale si dirigeva verso l'acropoli, attraversando l'antico rione di Castrovetere. Superato il ponte di S. Martino, così detto da una vicinissima chiesa (già scomparsa nel '700, all'epoca del Crocchiante, per la quale vedi Sciarretta 2001, p. 51), ci si avviava verso l'unico ponte sul fiume Aniene, di cui la città potesse servirsi per raggiungere, da una parte, Palombara e l'area sabina, dall'altra, Subiaco e la Piana del Cavaliere, dove correva il confine tra

---

* *Si ringraziano il prof. Vincenzo Giovanni Pacifici, Presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, per aver messo a disposizione preziosi volumi, quali quelli del Nicolai e del Fea, utilizzati nel presente lavoro, ed il sig. Vincenzo Conti (Galleria Novanta di Tivoli) per la riproduzione di rare stampe d'epoca.*

Ha collaborato per le ricerche d'archivio l'Arch. Sabrina Impeciati.

lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie. Per la precisione, dopo aver superato questo ponte, detto di S. Rocco, dal nome di una confraternita ospitata nella chiesa della Madonna del Ponte (attuale Hotel Sirene), se ne incontrava un altro, non sull'Aniene, ma su un suo emissario, comunemente noto come la Stipa, detto ponte di S. Angelo, chiuso da una porta dello stesso nome (che lo ha tramesso all'attuale largo S. Angelo), o di Cornuta, laddove la strada si biforcava per raggiungere le località in precedenza ricordate.

Inutile insistere sull'importanza di questa strada, sottolineata da tutti gli studiosi antichi, moderni e contemporanei. Sarà sufficiente riportare alla memoria che su di essa, oltre ai commercianti ed alle truppe militari, transitavano uomini, animali e mezzi legati alla millenaria pratica della transumanza.

Il ponte romano

In età romana un robustissimo ponte, gettato a metà strada fra l'attuale Gregoriano e quello di S. Rocco, forse a due arcate (SCIARRETTA 2001, pp. 51-52), assicurava il passaggio lungo la via Tiburtina, di cui una preziosa incisione del Venturini, alla fine del sec. XVII, ci ha lasciato chiara testimonianza (vedi GIULIANI 1997, p. 52). Allora la situazione delle sponde laterali del fiume doveva essere diversa ed è possibile ipotizzare una distanza fra loro minore rispetto a quella delle epoche successive a motivo dell'incidenza delle piene, che continuamente hanno asportato materiali sia a destra che a sinistra. Notevole, comunque, se il disegno del Venturini rispecchia il vero, la sua altezza sul pelo dell'acqua (fig. 1). Non si può escludere che su di esso corresse anche un acquedotto, come pensa il Pacifici. Il Bischi (p. 10) riferisce di aver visto nel letto del fiume Aniene nel 1827, dinanzi alla vecchia cascata, i resti dei suoi piloni. Un secolo prima, il Crocchiante aggiunge alcuni particolari:

> *"Il ponte antico era fabbricato vicino l'orlo della Cascata suddetta, ed era altresì tutto di trivertini lavorato, come dagli avvanzi di esso apparisce, i quali finirono di ruinare in occasione di una fierissima escrescenza del fiume seguita in questo corrente mese di Gennaio dell'anno 1725"* (CROCCHIANTE, p. 139).

Il ponte romano crollò o fu fatto crollare per ragioni difensive nel medio-evo. Non sappiamo come resse alla terribile piena del 105 d.C., descritta da Plinio il Giovane in un celebre passo (*Epist.*, VIII, 17). Allora, comunque, l'eventuale crollo

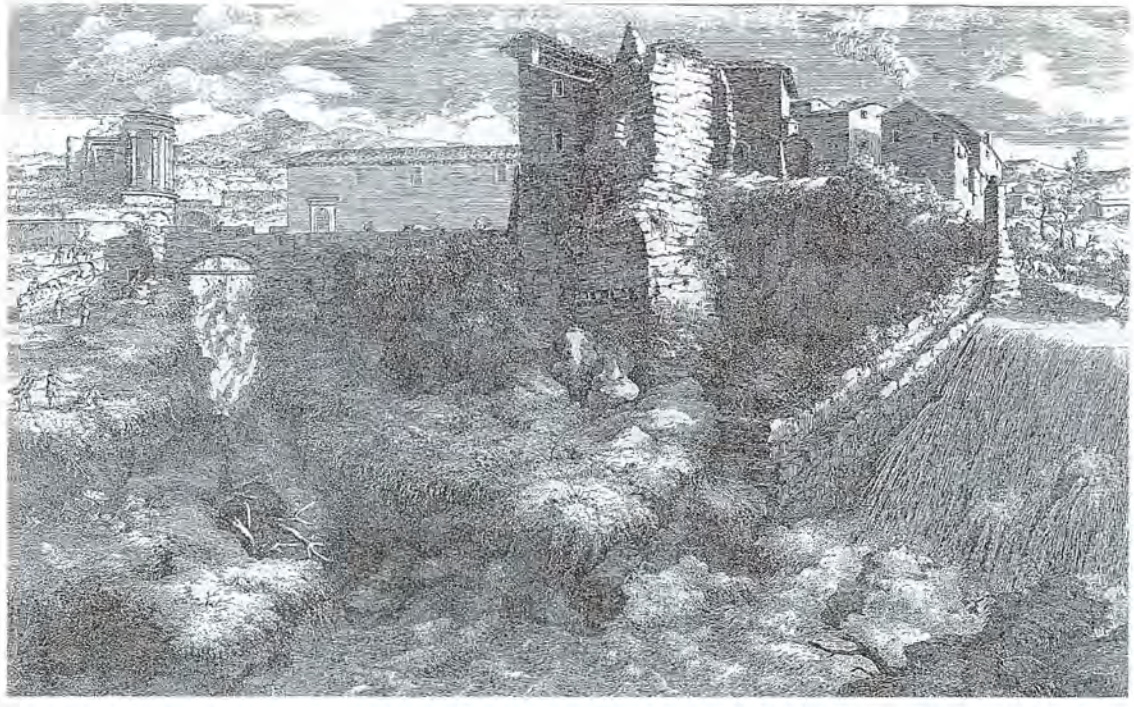


Fig. 1 - L'incisione del Venturini, della fine del secolo XVII, consente di individuare nettamente i resti di un pilone del grandioso ponte romano (al centro dell'immagine).

di questo ponte sotto l'acropoli dell'antico Tibur non avrebbe compromesso il collegamento con le terre dei Sabini, degli Equi o dei Marsi, perché ve n'erano altri due nelle vicinanze, dislocati uno presso l'attuale sbarramento del bacino di S. Giovanni, in parte ancora visibile, detto ponte dei Sepolcri, ed un altro all'altezza dell'attuale Ospedale civile di S. Giovanni, chiamato dagli studiosi ponte Valerio. Ai piedi della città si distendevano altri due ponti: uno lungo la via Tiburtina, detto ponte Lucano, laddove si innalza il sepolcro dei Plauzi Silvani, l'altro su un diverticolo della stessa via, che assicurava i collegamenti con la viciniore area sabina, detto ponte dell'Acquoria. A questa relativa ricchezza di ponti in età classica fa riscontro, nell'età successive fino all'attuale, un'inspiegabile povertà di collegamenti, che caratterizza tuttora negativamente la città di Tivoli.

Il ponte medievale

Nel medio-evo un ponte ligneo, quasi sicuramente levatoio, dovette sorgere sul luogo dove sarebbe stato gettato quello rinascimentale in muratura detto di S. Rocco. Spingono a questa conclusione la presenza di quest'ultimo, che doveva continuare una tradizione, e la distanza fra le due rive opposte, la quale in questo punto raggiunge la misura minima (circa 15 metri ai primi del XIX secolo). Qui era possibile raccordare le opposte sponde con fusti di alberi lunghi tra i 15 ed i 20 metri, che, uniti fra loro da traverse, consentivano il passaggio di persone, di animali e di materiali non pesanti.

Non abbiamo testimonianze grafiche di questo ponte, ma studiosi della Tivoli medievale, come il Pacifici, lo danno per certo. Si deve a quest'ultimo la raccolta sistematica delle notizie riguardanti la storia del ponte (vedi oltre). Per le vicende in generale delle piene dell'Aniene a Tivoli è ancora utile il Fea (pp. 78 ss.).

Il ponte in muratura di S. Rocco

Al XV secolo, secondo il Nibby (p. XII), risalirebbe il ponte in muratura di S. Rocco. Di modestissima lunghezza e larghezza, caratteristiche che ne hanno prolungato l'esistenza, esso ha subito varie vicende nel corso di tre secoli, che sono state così ricostruite dal Pacifici (pp. 246-251).

"...*Il ponte sulla Cascata* – egli scrive – *veniva riparato nel 1387. Era di certo ligneo nel 1434 quando Niccolò Fortebraccio occupando Tivoli lo fece divellere e gettare nel baratro ove precipitarono parecchi combattenti. Era di legno nel 1460 secondo la testimonianza di Pio II. Nel 1527 era levatoio e difeso da un cancello. Nel 1557 era di muratura, ma privo di parapetti, e nelle lotte tra le milizie francesi e spagnole da esso furon gettati cavalieri e fanti. Crollò nel 1597, ma fu presto rifatto sicchè nel 1660, circa, era di nuovo in muratura; nel 1665, un'altra volta crollato, era tornato di legno. Intorno al 1685 era stato riedificato in pietra e nel secolo seguente fu chiuso da un doppio, alto parapetto con ferrate ansate*" (pp. 248-249).

Il ponte di S. Rocco costituì per gli artisti dei secoli passati un forte punto di richiamo essendo interposto fra la rinascimentale chiesa di S. Maria del Ponte ed i vetusti templi dell'acropoli (di impianto repubblicano e restauro almeno augusteo) e gettato al di sopra della così detta Bocca dell'Inferno (l'inghiottitoio naturale delle acque, che precipitano nella Grotta di Nettuno), e dei baratri dell'odierna Villa Gregoriana. Era ugualmente caratteristico sia visto a monte che a valle; in quest'ultimo caso disegnatori e pittori potevano far vedere, passando con lo sguardo sotto i suoi piloni, la bellezza della cascata, generata dalla diga di contenimento delle acque, la quale consentiva di alimentare i vari canali destinati ai molti opifici della parte meridionale della città.

Il nostro ponte diventa protagonista nelle incisioni del Dies (fig. 2), del Bourgeois (fig. 3), di Giuntotardi e Testa (figg. 4-5), tanto per citare alcuni dei più noti. Si debbono al Fragonard (tav. I) ed al Robert (tav. II) le più poetiche rappresentazioni pittoriche del ponte di S. Rocco. I due amici francesi dedicarono a Tivoli, poco dopo la metà del sec. XVIII, molte opere, tra oli e disegni, prediligendo soggetti come Villa d'Este, sulla quale a lungo si soffermarono, le Cascatelle, la Grande Cascata, i templi dell'acropoli ed i baratri sottostanti. Prima di cimentarsi nell'olio, nel ritrarre il ponte, ambedue realizzarono disegni a sanguigna che ci sono giunti (figg. 6-7).

La piena del 1808 e il crollo del ponte di S. Rocco

L'8 novembre del 1808, in seguito alle varie piene degli anni precedenti dell'Aniene (così ritennero gli studiosi del tempo), improvvisamente crollò il ponte di S. Rocco. Il pilone di sinistra (osservando dai Lavatoi pubblici) franò completamente, mentre quello di destra crollò parzialmente. Allora rimase

Fig. 2 - Il Dies, disegnatore attento delle bellezze di Tivoli, non si lasciò sfuggire l'occasione di ritrarre uno dei luoghi più suggestivi della città, osservando il complesso da una piccola radura posta a valle del ponte di S. Rocco, immediatamente sottostante il tempio circolare dell'acropoli.

Fig. 3 - Il Bourgeois disegna il ponte di S. Rocco da una posizione simile a quella del Dies, arricchendola, però, di molti precisi particolari.

Fig. 4 - Giuntotardi e Testa, disegnatori abilissimi, lasciarono nel 1825 molte opere su Tivoli. Nella presente incisione l'angolo di visuale è posto sulla sponda destra del fiume Aniene.

Fig. 5 - È questa la seconda immagine dedicata da Giuntotardi e Testa al ponte di S. Rocco, che viene ritratto dalla stessa collocazione del Dies e del Bourgeois.

Fig. 6 - In questa sanguigna il Fragonard rileva gli elementi principali del complesso: il ponte di S. Rocco e la cascata dell'Aniene, che compare tenue sullo sfondo.

Fig. 7 - Rispetto al Fragonard, il Robert nella sua sanguigna dà maggiore risalto alla chiesa della Madonna del Ponte e crea un disegno molto suggestivo.

interrotta la comunicazione fra la via Tiburtina e la Valeria, in pratica il collegamento con la valle dell'Aniene ed in particolare con Subiaco, fatto questo molto grave, che spinse la Congregazione del Buon Governo ad agire immediatamente, cioè a costruire, in pochi giorni, un ponte provvisorio di legnami, in attesa di nuovi progetti, che furono sostanzialmente tre (vedi PACIFICI 1978, pp. 148-149): il primo di riedificarlo sul luogo stesso; il secondo lungo la strada di S. Lucia; il terzo sull'orlo della cascata.

L'estensore del rapporto nell'Inchiesta Napoleonica, così si esprime al riguardo:

> *"...il primo non è eseguibile, che costruendo dei profondissimi Piloni, li quali prima sostenghino li Massi già scatenati, e poi il nuovo ponte. Con questo si avrà sempre un ponte in basso, e sarà come ora un'Erta Sallita dentro Tivoli, sarà sempre pericoloso, giacchè è ben difficile di assicurare quelli Cadenti Scogli. Il secondo sarebbe molto bello, ma non essendovi alcun forte converrebbe cavare dei gran fondamenti, formare degl'altissimi Piloni per poter cercare il Piano del quartiere di S. Lucia. Il terzo, che è il nostro Favorito non avrebbe bisogno di gran fondamenti, potendo servirsi, e della Platea della Caduta larga P.mi 60, e dei due Scogli alli quali è questa appoggiata...".*

La costruzione del ponte di legno

Questo ponte, non essendo stato possibile rinvenire sul luogo legnami più pregiati e di notevoli dimensioni, fu realizzato con fusti di albero di cipresso, che però alleggerirono la spesa pubblica. La direzione dei lavori fu affidata all'arch. Giuseppe Camporese.

Esso, sul lato destro andò a poggiare, con i fusti di cipresso, sul vecchio pilone di pietra, che si era salvato, mentre a sinistra, alla base dei templi dell'acropoli, essendo caduto interamente il pilone, ed essendosi create cavità nella sottostante parete a strapiombo sul ciglio della cascata, si dovette procedere diversamente: si scavò nella roccia una cavità, riconoscibile dalla volta piana inclinata e dai fianchi perfettamente scalpellati, all'interno della quale furono alloggiati con studiata inclinazione i fusti dei cipressi, in funzione di puntoni, che dovevano sorreggere la parte superiore realizzata con legname disposto orizzontalmente. Con lo stesso materiale si costruirono i necessari parapetti per la sicurezza dei passanti. Questo ponte di legno di cipresso fu ritenuto sicuro solo per 2 o 3 anni. Ma un documento datato al 3 gennaio 1818 lo dà ancora saldo almeno fino al 1817, allorché l'arch. Camporese fu incaricato di apportarvi con la massima energia tutte le necessarie riparazioni. Il che fu realizzato per volere della Congrega-

zione del Buon Governo, di cui era segretario Mons. Giovanni Francesco Falzacappa, che diede l'incarico all'arch. Francesco Paccagnini di sovrintendere alla direzione dei "Lavori del ponte provvisorio costruito sulle Rovine del caduto ponte dell'Aniene". Anche in questo caso non intervenne la Comunità di Tivoli. L'arch. Camporese allora scrisse che le riparazioni furono "stabilmente eseguite". Fu un'idea di Mons. Falzacappa quella di far pagare un pedaggio a coloro che utilizzavano il ponte, al fine di accumulare i soldi necessari alla riedificazione di quello nuovo in muratura.

In quel frangente, i fratelli Santini, proprietari della ferriera davanti la mola, come sappiamo da un documento del 3 giugno 1809, scrissero che

> *"avendo perinteso che tra poco si darà principio alle riparazioni e precisamente nelle cavità sotto il ponte provvisorio ed essendo loro patronali della Ferriera posta all'interno dell'alveo... fanno considerare alla... Sacra Congregazione che se il muraglione che far si deve a riparazione delle Cavità suddette non verrà voltato ancora verso la loro Ferriera in parte rovinata per il grand'impeto dell'acqua corrente non solo potrà cadere quella piccola parte restata del loro edificio, ma ancora apportare non lieve danno alla Contrada ed alla strada superiore".*

I richiedenti quindi sperano che tale muro venga costruito fino all'altezza del loro edificio.

Nell'inverno del 1813 le alluvioni dell'Aniene spinsero a prendere o ad accelerare i provvedimenti in precedenza decisi. Due tavole a colori dell'aprile 1813 illustrano la topografia delle due sponde dell'Aniene nel tratto da noi indagato, una con i progetti di nuovi ponti (tav. III), una con due idee di restauro del ponte ligneo di S. Rocco (tav. IV). Un documento del 25 agosto 1814 (contenente il carteggio fra i Deputati della Sacra Congregazione del Buon Governo ed il Vicereggente di Tivoli), così si esprime:

> *"Nella corrente stagione stimiamo necessarissimo doversi dal sig. Bossi proseguire alcuni lavori e questi sono in Primo Piano la fortificazione del nuovo muraglione il quale per le corrusioni causate dalle piene ed alluvione sopravvenute lo scorso inverno è rimasto per la longhezza di palmi circa 80 quasi in aria, essendo appoggiato soltanto alle due stremità, per fortificare il quale conviene farvi una platea ben forte di grosse lastre di pietre di monte, ad effetto che sopravvenendo nuove alluvioni nel venturo inverno non porti via affatto il mentovato muraglione fabbricato all'imboccatura della Grotta di Nettuno per una specie di antemurale del ponte di legno non solo, per assicurare altresì dai Danni che possono sopravvenire all'intera e numerosa Contrada detta di Castrovetere non che alla chiesa Parrocchiale di S. Giorgio ed*

all'antichissimo Tempio della Sibilla, e tali danni andrebbero sicuramente, se mancasse il sopradetto Muraglione. In secondo luogo deve rialzarsi di molto il muro, che preso nel fondo della Cascata sotto il ponte di legno deve condursi fino all'estremità della Ferriera Santini".

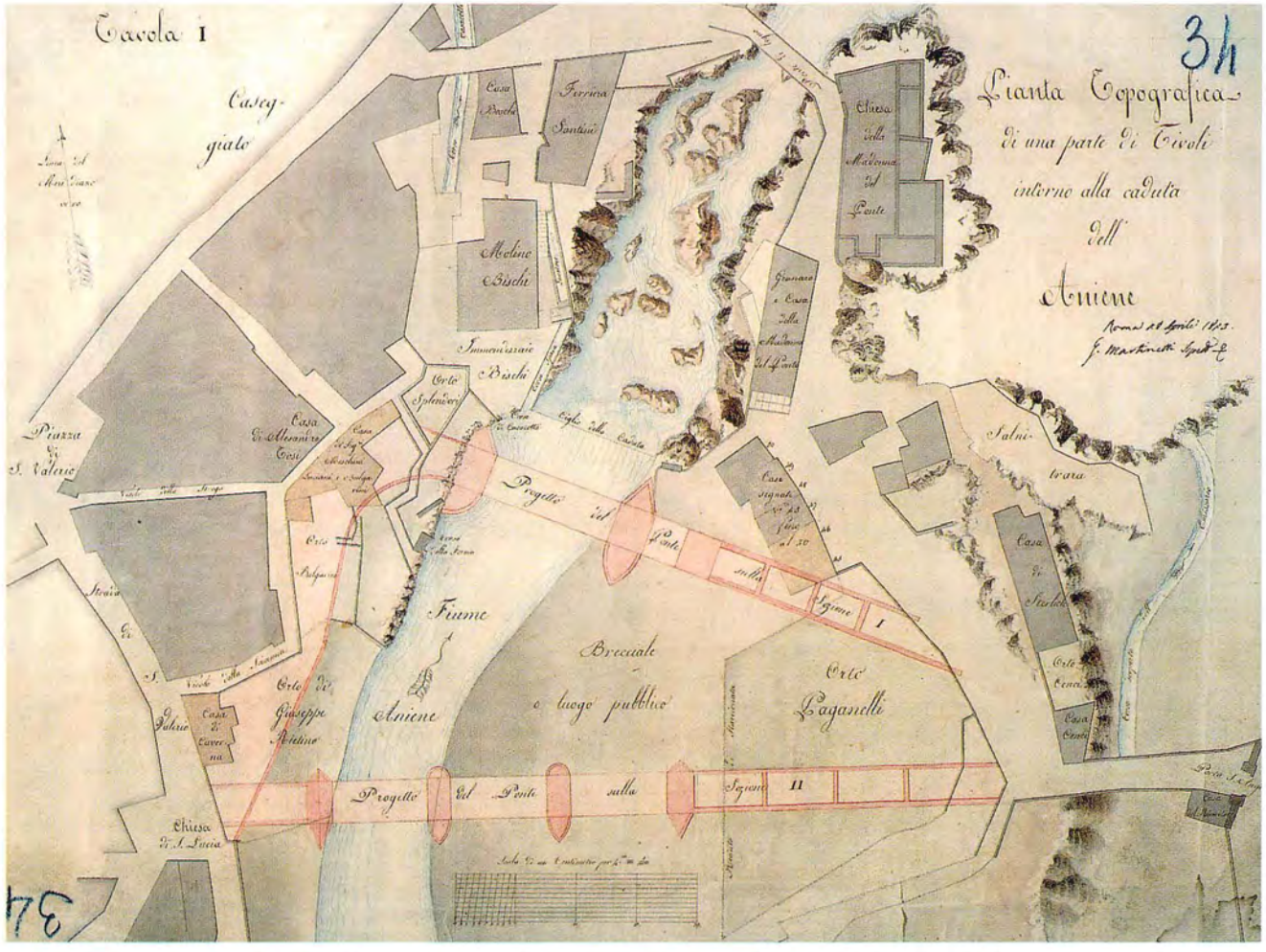
Nel documento si sottolinea l'urgenza di tali lavori, la cui perizia risulta fatta dall'architetto della Comunità di Tivoli Giacomo Maggi Questi lavori erano ritenuti necessari per non rendere vana la costruzione del nuovo muraglione minacciato dalla violenza della corrente, Un mezzo per il finanziamento dei lavori fu quello di imporre – come abbiamo già detto – una gabella di pedaggio sul ponte di legno, che però non venne applicata essendo nel frattempo intervenuta l'occupazione francese.

A ritrarre il ponte ligneo di S. Rocco furono numerosi artisti, fra cui citiamo gli incisori G.L. Taylor (fig. 8), L. Rossini (fig. 9) e J.M. Knapp (fig. 10), il quale rilevò la diversa inclinazione dei pali di sostegno, quelli di sinistra, conficcati nella grotta artificiale, meno inclinati con angolo di circa 45° rispetto alla passerella superiore, quelli di destra, poggianti su uno sperone con angolo superiore a 45° rispetto alla passerella. Nel disegno del Rossini si vede bene l'irregolarità della parete situata sotto la grotta artificiale e l'andamento del fiume Aniene presso l'inghiottitoio della sottostante Grotta di Nettuno. Si deve al Dies una chiara illustrazione della sponda sinistra dell'Aniene, in cui compaiono gli edifici del rione Castrovetere, su di essa aggettanti, datata al 1795. Sopra il costone roccioso, quasi al centro dell'immagine, si nota bene la torretta che fungeva da "belvedere", sulla quale compare un uomo con un asino, ed il piccolo complesso della ferriera dei Santini fra la torretta ed il lavatoio pubblico, da cui discende una cascata d'acqua. La parte più vicina al fiume crollerà durante le piene del 1808 e degli anni successivi (figg. 11-12).

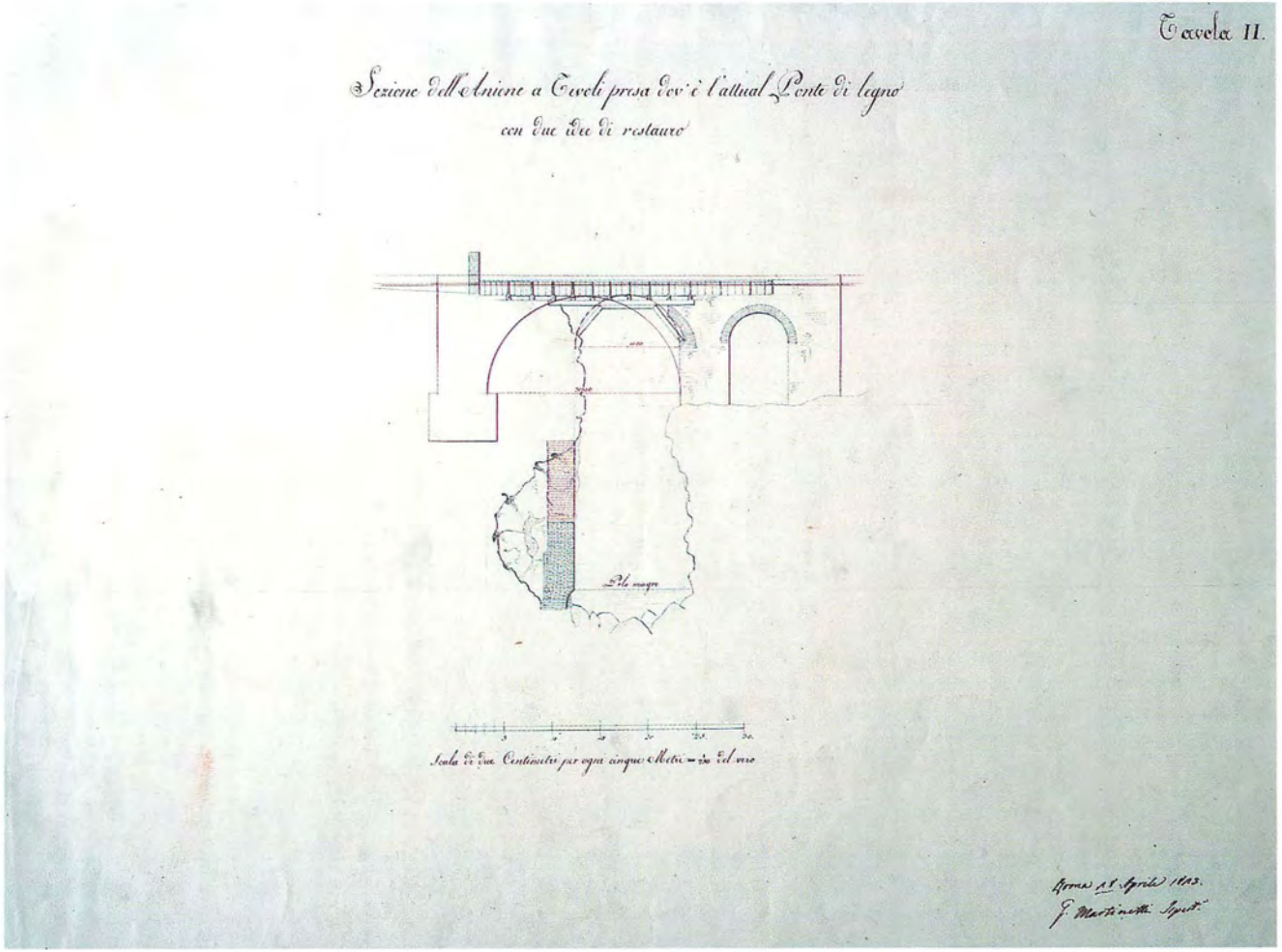
Nello stesso documento del 3 gennaio 1818 l'arch. Camporese dichiara la *"necessità di assicurare validamente, nella futura stagione di estate, il lato del monte verso la città* (quello ritratto dal Dies, oggi compreso fra il ponte Gregoriano ed i templi dell'Acropoli, al centro dei quali si colloca l'attuale ristorante "Vesta") *dove esistono gli edifici della Mola e della Ferriera* (Santini) *e dove per l'appunto imposta una testata dell'enunciato ponte* (di S. Rocco) *ad oggetto di arrestare i patimenti che questo lato presenta".* Questi *"patimenti"* consistenti nella caduta di massi dalla parete rocciosa in seguito alle varie piene, e negli anfratti creati alla base della pa-

Tav. I - FRAGONARD: *La grande cascata di Tivoli.*

Tav. II - ROBERT: *La grande cascata di Tivoli.*



Tav. III - Pianta topografica di una parte di Tivoli con due progetti di ponte (1813).



Tav. IV - Sezione dell'Aniene a Tivoli all'altezza del ponte di legno con due progetti di restauro (1813).

Fig. 8 - Inusuale è questo disegno del Taylor e per la collocazione del punto di vista e per l'ampiezza del paesaggio ritratto, che ruota intorno al ponte di S. Rocco.

Fig. 9 - Molto precisa nei dettagli è questa incisione del Rossini, preziosa per la ricostruzione della sponda sinistra dell'Aniene, sulla quale si appoggia, malsicuro, il ponte ligneo.

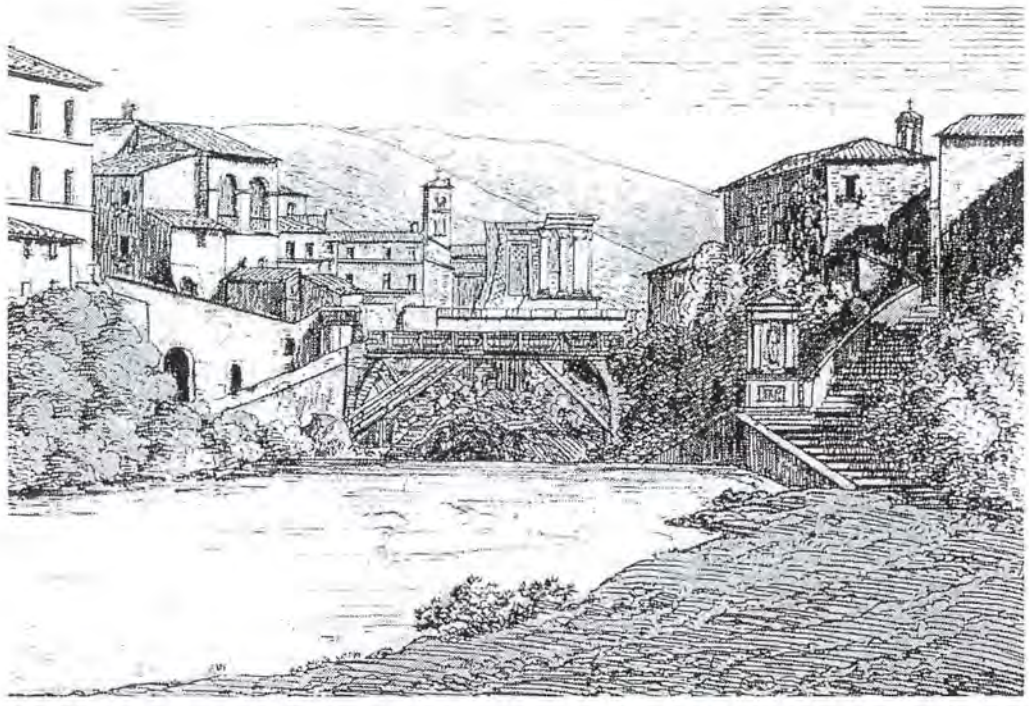


Fig. 10 - Il Knapp pone al centro dell'attenzione il ponte ligneo di S. Rocco, senza trascurare dettagli della sponda destra, quali l'icona di S. Giacinto e la scalinata di accesso alla riva.

Fig. 11 - Molto bella è questa incisione del Dies che ritrae la sponda sinistra molto tempo prima del crollo del ponte in muratura e perciò utile per ricostruire il paesaggio urbano alla fine del '700.

Fig. 12 - Il Castro Vetere ed il ponte di legno in un'incisione nel 1825 di Giuntotardi e Testa. Ponendola a confronto con quella precedente del Dies si notano importanti trasformazioni edilizie verificatesi fra il 1808 ed il 1825.

rete dalle correnti del fiume (fig. 13) furono ben evidenziati dal cav. Settimio Bischi, il quale ricorda la situazione con queste parole:

> *"...fra li danni prodotti dall'Aniene devesi rammentare la caduta del ponte vicino la Chiusa avvenuta il giorno 8 novembre 1808 prodotta dalle corrosioni fatte dalle Acque sotto la coscia sinistra, che non potè sostenere l'Arco del ponte. Cadde anche una porzione della Ferriera Santini (che si trovava davanti alle mole). Non furono tali danni l'effetto di una contemporanea alluvione, ma bensì e delle precedenti, le quali avevano distrutto, e distaccato gran parte degli scogli, che formano il bacino del pelago, in cui traboccano le Acque della Caduta. L'antica platea rifortificata dal Rossi nel 1712 era stata distrutta; si era aperta una gran cavità sotto il muro del parapetto. Erano intieramente privati di base li massi, sulli quali la Ferriera Santini era costruita, ed appoggiata una parte del ponte. Si pensò di costruire dei solidissimi muri per ricollegare detti scogli e per fortificare il masso, che era servito di coscia sinistra al ponte. Ma in poco tempo il fiume corrose la base di tali muri, e rese inutili li lavori eseguiti, perlocchè si riconobbe difficile il rinnovare il ponte* (ricostruendolo in muratura) *nel luogo stesso. L'Arch. Vici, a scanso delle spese grandissime, che sariano necessarie per formare una nuova platea, e per assicurare li scoglij avea proposto di formare nel Pelago due Chiuse, una sotto la Ferriera Santini, l'altra sotto il ponte, per rendere l'acqua placida e come ristretta in due laghi per mezzo di questi due sostegni dal ciglio dei quali sarebbe successivamente caduta. Sperava che con tale mezzo il fondo del pelago si sarebbe interrito colle deposizioni del fiume".*

La piena del 16 novembre 1826

Fu quella più tremenda, la quale distrusse l'intera contrada di S. Lucia (Fea, p. 116) lasciando sul posto la denominazione espressiva "Le ruine" (= rovine). Allora lo Stato Pontificio prese i necessari e definitivi provvedimenti, realizzando sotto il papa Gregorio XVI due cunicoli nelle viscere del monte Catillo, in cui convogliare le acque del fiume Aniene in caso di alluvione. La direzione dei lavori spettò all'arch. Clemente Folchi, ideatore del progetto, il quale portò a termine l'opera in tre anni (dal 1832 al 1835). Per l'occasione fu costruito il nuovo ponte di collegamento della via Valeria che prese il nome di Gregoriano (vedi oltre), che ancora resiste, il quale rese definitivamente superata l'idea di ricostruire il ponte di S. Rocco.

Un'altra piena terribile si verificò nel 1836, quando già erano attivi i due cunicoli che alimentavano la nuova cascata lungo la via delle Cascatelle o di Marcellina, quantunque mancassero ancora le opere di completamento che avrebbero reso più efficiente la deviazione del fiume. Se essi non fossero stati scavati si sarebbe verificato il peggio. Crollò sotto la pres-

sione delle acque una parte della Grotta di Nettuno, fatto che spinse i responsabili a dichiarare la necessità di abbandonare la chiesa di S. Maria del Ponte, la quale, perciò, fu demolita fino all'altezza di palmi 15 dal suolo in tutta la circonferenza del fabbricato (PACIFICI, p. 255), malgrado la forte opposizione della Confraternita di S. Rocco (che sarà poi ospitata nella chiesa di S. Andrea) la quale sosteneva la non pericolosità dell'edificio sacro, e quindi inutile e dannosa la sua demolizione.

Il crollo del ponte di legno

Scrive il Pacifici (pp. 249-250):

> *"...il 23 gennaio 1829 quattro metri di scogli e breccia si distaccavano sotto il ponte (di S. Rocco) e sul far dell'alba del 5 aprile 1829 la spalla sinistra del ponte provvisorio cedeva ed il ponte precipitava a pezzi: i legnami e i ferramenti furono ingoiati dalla Grotta di Nettuno. Non rimase che una passerella o 'pedagna' (costruita provvisoriamente sul ciglio del nuovo argine, solo per comodo degli operai, durante i lavori di Leone XII* (fig. 14) *a mantenere il transito fra la via Tiburtina e la Valeria, se si esclude il malagevole percorso della strada di Favale".*

Il ponte ligneo era durato ben 21 anni contro i 2 o 3 previsti all'atto della sua costruzione. La sua caduta costrinse i responsabili ad affrettare le decisioni in merito alla costruzione del nuovo ponte, che sarà chiamato "Gregoriano", la cui erezione da più parti si prospettava presso il ciglio della vecchia cascata, per collegare direttamente la via Tiburtina con la Valeria, evitando di scendere prima in basso, verso l'acropoli, e poi di risalire faticosamente attraverso la "Caprareccia" verso la porta Cornuta (che immetteva sulla via Valeria), come si verificava in precedenza.

Il ponte Gregoriano

Questo superbo ponte fu gettato in meno di un anno sotto la direzione degli ingegneri Maggi, Brandolini e Marmorelli, e con l'apporto del Folchi, l'ideatore dei cunicoli. *"Vincenzo Marsili v'appose, sulle chiavi d'arco, due stemmi marmorei del papa, Antonio dell'Abiit v'eresse le statue posticce dei Santi Patroni (l'Immacolata, Sinferusa, Lorenzo e Gregorio). Gregorio XVI lo inaugurò nel 1835"* (vedi PACIFICI, pp. 250-251. Con la nota 5 lo studioso fa sapere che le statue nel 1838 erano nella chiesa di S. Silvestro). Crollati nella piena del 1826 anche gli edifici che prospettavano sul fiume dalla

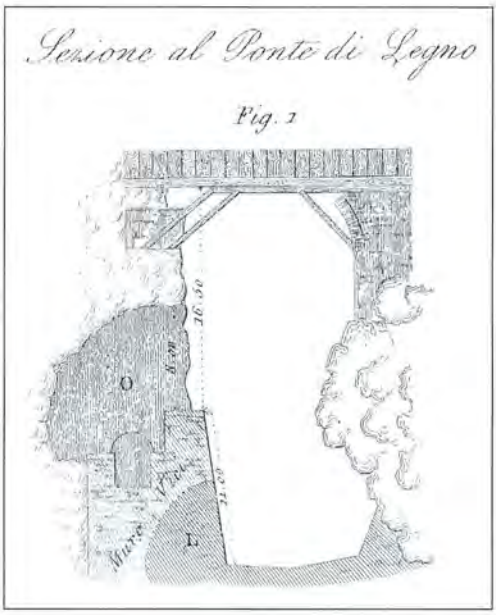


Fig. 13 - In questa "Sezione al Ponte di Legno", che correda la Tavola I del Massimo, si nota bene la corrosione creata dalle acque sulla sponda sinistra immediatamente sotto il ponte di legno, che il muro del Vici aveva cercato in parte di sanare.

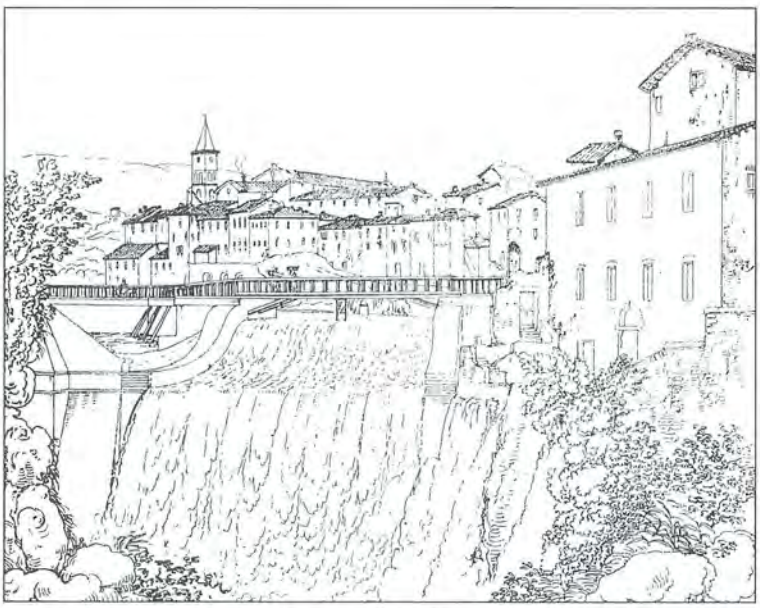


Fig. 14 - Questo disegno dei primi dell'800 consente di vedere, oltre alla passerella sopra l'orlo della vecchia chiusa, l'intero quartiere che si snoda lungo l'antica via Maggiore, molto affidabile nei dettagli.

vecchia piazza S. Valerio, ed allargata questa (che sarà detta "Rivarola" dal nome del Cardinale, prefetto dei lavori dell'Aniene), divenne agevole, una volta risaliti lungo l'odierna via S. Valerio, collegarsi con la via Valeria. Esso consta di una sola arcata di m. 36,66, alta m. 10, poggiante su due piloni laterali con basamento in travertino lunghi in facciata m. 8. La lunghezza totale della struttura è m. 40 circa. La larghezza della sede stradale è di m. 5,85. Alla base dei piloni la larghezza è di m. 11. Il ponte fu fiancheggiato da robuste opere di sostegno innalzate ai lati dei piloni, realizzate in opera reticolata, abbellita da nicchioni, reimpiegando i cunei piramidali o "scapoli" di pietra tolti dalle costruzioni antiche in *opus reticulatum*. Distrutto dai tedeschi in ritirata nel maggio 1944, fu ricostruito esattamente come l'antico ed inaugurato ufficialmente nella prima domenica di maggio 1946, con il passaggio trionfale per prima della Madonna di Quintiliolo (SCIARRETTA 2001, pp. 235-236).

La sponda sinistra tra il ciglio della vecchia cascata ed il ponte di S. Rocco nella valutazione dei geologi

Secondo l'opinione dei massimi studiosi di geologia, di cui poteva disporre lo Stato Pontificio, i proff. Giuseppe Venturoli, Agostino Cappello e Pietro Carpi, questa sponda nel tratto indicato era di masso fragile e quindi mal resistente all'urto delle piene del fiume Aniene, che vi scavava profondi ingrottamenti con gravissimi danni per la strada e le abitazioni superiori. Scrive nel 1830 il Venturoli:

> *(44) "L'alveo dell'Aniene tra la chiusa e l'imboccatura della grotta di Nettuno, interrotto da spessi gorghi, alcuno dei quali profondo fino a dieci metri, ed ingombro da un enorme ammasso di scogli, alcuni de' quali addossati l'un contro l'altro chiudevano quasi ogni esito all'acqua, rassomigliava piuttosto ad un'informe scogliera, che a un letto di fiume* (vedi pianta Tav. I). *Rotta fra questi scogli la corrente dell'acqua si aggirava con mille vortici, e costretta ad alzarsi per forzare il passaggio in angusti meati fra scoglio e scoglio, sorgeva nelle grosse piene a cuoprire le creste degli scogli più alti. Quindi una gran parte della sua forma volgevasi a tormentare le sponde, le quali per loro altezza, per la loro situazione quasi a piombo, e per la fragilità della materia non presentavano una resistenza proporzionata. Infatti erano esse tanto alla destra, quanto alla sinistra minate da profondi ingrottamenti.*
>
> *(45) Era di somma urgenza assicurare le vacillanti ripe dell'Aniene, col togliere la manifesta cagione, che le sponeva ad un continuo pericolo. Quindi col taglio di scogli prominenti, e col riempimento delle profonde cavità quell'alveo così irregolare, fu*

spianato in una cadente uniforme, ripresi tutti gl'ingrottamenti al piede delle sponde, e quivi rivestite le sponde di un muro foderato di tavoloni, sostruito e rifondato il grosso muraglione, che nel 1811 era stato fabbricato dal cav. Vici, e finalmemte per impedire l'abbassamento del fondo fu tassato il letto del fiume con tre robuste briglie di massi murati, condotte a traverso l'alveo, ed intestate nei punti più stabili delle sponde.

Il Venturoli è dell'opinione che sia l'alveo del fiume che le alte sponde laterali debbano essere controllate annualmente per evitare guai maggiori. Ecco le sue parole:

(59) Da queste poche riflessioni sull'alveo dell'Aniene interposto fra la chiusa e la bocca della grotta parmi di poter conchiudere, che quest'alveo, e le alte ripe ad esso soprastanti, sono assai bene assicurate. E tali si manterranno senza dubbio, se per ora si rassettino nel modo indicato i tratti fra una briglia e l'altra, ed ogni anno poi nell'asciutta stagione vi si faccia una visita diligente, e si emendi ogni piccolo sconcerto, che o nella platea, o nella briglia, o nelle sponde si vedesse iniziato. Quest'annua cura, necessaria alla conservazione di ogni opera manufatta, fu specialmente raccomandata anche dal consiglio d'arte fin dall'epoca del compimento dei lavori, ed ora più che mai, mercè l'autorità, la vigilanza e lo zelo dell'E.mo Prefetto e della Sacra Congregazione delle acque, può la città di Tivoli prometterselo con sicurezza (i numeri che distinguono i vari periodi sono stati introdotti da Agostino Cappello (1833), in cui riporta per intero il *"Rapporto del Chiar.mo prof. Venturoli. A sua eminenza R.ma il signor Cardinale Segretario di Stato"*).

Agostino Cappello ritorna spesso nella sua opera a far riflettere sulla natura poco consistente delle rocce, su cui poggia il rione Castrovetere, con i templi dell'acropoli. Parlando della chiusa di Tivoli presso l'acropoli dice che essa (p. 43) *è collegata da crivellate friabilissime rocce*. In questa zona (tra la chiusa ed il ponte di S. Rocco) lo studioso afferma che vi manca ogni sicurezza di stabilità geologica per i seguenti motivi:

1° *per la fragilità delle ripe;*

2° *pel curvilineo moto delle acque, che vi si fermano, e vi mulinano dattorno;*

3° *per la friabilità generale del suolo, onde avvengono visibili ed invisibili infiltramenti.*

Per tutti questi motivi è pienamente d'accordo con coloro che intendono deviare il fiume Aniene ai piedi del monte Catillo, attraverso due cunicoli scavati nella roccia. Il Venturoli al proposito si dichiarava contrario. Prevalse l'opinione caldeggiata da Agostino Cappello.

FRANCO SCIARRETTA

Documenti esistenti presso l'Archivio di Stato di Roma e loro trascrizione
(a cura dell'arch. Sabrina Impeciati)

MATERIALE CARTOGRAFICO I VISIONATO

FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: IVX, COLLEZIONE MAPPE E DISEGNI
OGGETTO: TIVOLI, NUOVA STRADA TRA PORTA SANT'ANGELO E PIAZZA PALATINA
BUSTA: N° 33

FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: IVX, COLLEZIONE MAPPE E DISEGNI
OGGETTO: TIVOLI, SISTEMAZIONE DELLA CITTÀ INTORNO ALLA CADUTA DELL'ANIENE E PONTI, 28.04.1823 (ING. G. MARTINETTI)
BUSTA: N° 34

FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: IVX, COLLEZIONE MAPPE E DISEGNI
OGGETTO: TIVOLI, SEZIONE DEL FIUME CON L'ATTUALE PONTE DI LEGNO CON DUE IDEE DI RESTAURO (ING. G. MARTINETTI)
BUSTA: N° 35

FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: IVX, COLLEZIONE MAPPE E DISEGNI
OGGETTO: TIVOLI, SEZIONI DEL FIUME (ING. G. MARTINETTI)
BUSTA: N° 36

FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: IVX, COLLEZIONE MAPPE E DISEGNI
OGGETTO: TIVOLI, SEZIONI E ALZATO DEL PONTE PROGETTATO (ING. G. MARTINETTI)
BUSTA: N° 38-39-40

FONDO: COLLEZIONI DISEGNI E PIANTE
COLLEZIONE: I, COLLEZIONE MAPPE E DISEGNI
CARTELLA N°: 4
FOGLIO: 159
ANNO: 1826
OGGETTO: ANIENE, LAVORI IN TIVOLI

FONDO: COLLEZIONI DISEGNI E PIANTE
COLLEZIONE: I, COLLEZIONE MAPPE E DISEGNI
CARTELLA N°: 4
FOGLIO: 160
ANNO: 1826
OGGETTO: ANIENE, LAVORI IN TIVOLI

FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: II, ATTI PER LUOGO
OGGETTO: MAPPA DEI LAVORI ALLA SPONDA SOTTO SANTA LUCIA
ANNO: 1805-06
BUSTA: N° 4958

DOCUMENTI STUDIATI
(Sono indicati con asterisco quelli più significativi)

FONDO: CONGREGAZIONE DELLE ACQUE
SERIE: ACQUE E PAESI
OGGETTO: ANIENE
ANNO: DA 1707 A 1827
FASCICOLO: N° 107
BUSTA: N° 33

* FONDO: CONGREGAZIONE DELLE ACQUE
SERIE: ACQUE E PAESI
OGGETTO: ANIENE
ANNO: DA 1827 A 1836
FASCICOLO: N° 108
BUSTA: N° 34

FONDO: CONSIGLIO D'ARTE
SERIE: PARERI
ANNO: DA 1815 A 1818
BUSTA: N° 131

FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: II, ATTI PER LUOGO
OGGETTO: TIVOLI
ANNO: DA 1807
BUSTA: N° 4956

FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: II, ATTI PER LUOGO
OGGETTO: TIVOLI
ANNO: DA 1808
BUSTA: N° 4957

* FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: II, ATTI PER LUOGO
OGGETTO: TIVOLI
ANNO: DA 1808
BUSTA: N° 4958

* FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: II, ATTI PER LUOGO
OGGETTO: TIVOLI
ANNO: DA 1809-1814
BUSTA: N° 4959

* FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: II, ATTI PER LUOGO
OGGETTO: TIVOLI
ANNO: DA 1815-1816
BUSTA: N° 4960

FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: II, ATTI PER LUOGO
OGGETTO: TIVOLI
ANNO: DA 1816
BUSTA: N° 4961

* **FONDO:** CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: II, ATTI PER LUOGO
OGGETTO: TIVOLI
ANNO: DA 1817
BUSTA: N° 4962

* **FONDO:** CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: II, ATTI PER LUOGO
OGGETTO: TIVOLI
ANNO: DA 1818-19
BUSTA: N° 4963

* **FONDO:** CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: II, ATTI PER LUOGO
OGGETTO: TIVOLI
ANNO: DA 1820
BUSTA: N° 4964

* **FONDO:** CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: II, ATTI PER LUOGO
OGGETTO: TIVOLI
ANNO: 1821-22
BUSTA: N° 4965

FONDO: CONGREGAZIONE DEL BUON GOVERNO
SERIE: IV, VISITE ECONOMICHE
OGGETTO: TIVOLI
ANNO: DA 1817
VOLUME: DA 830 A 834

TRASCRIZIONE DEI DOCUMENTI STUDIATI RIORGANIZZATI IN ORDINE CRONOLOGICO

– ***"Allegato n° 20. Progetti X e XI. Memoria Storico-Idraulica presentata dal Signor Cav. Settimio Bischi contenente due progetti per la definitiva riparazione dell'Aniene, con pianta. Tratto da: "Tiburtina Reparationis Anienis". Memoria con allegati del Commissario Apostolico*** **[Nicolai]** ***sulle riparazioni dell'Aniene,*** **Roma 1827 (pp. 2 e ss.) - Congregazione delle Acque; Serie Acque e Paesi, Aniene; Fascicolo n° 108; Busta n° 34**

> *"Il ponte Valerio costruito da Romani si riconosce non lungi dall'Ospedale de' Buonfratelli; è di costruzione magnifica, e li ruderi si sono rinvenuti nel basso fiume. Altro ponte più vicino alla caduta, anzi contiguo ala Canale della Stipa si vede piantato sopra la Vigna Lolli, ed il Giardino Viola. Caduti tali ponti ne fu sostituito un altro vicino la chiesa della Madonna dopo la caduta. Ma questo ponte rovinò il giorno 8 Novembre 1808. restò inter-*

rotta la comunicazione della via Valeria, finchè un altro provvisorio di legno non vi sostituito sotto la direzione dell'Arch. Giuseppe Camporese. Varii progetti furono presentati per la costruzione del nuovo. Il Camporese propose un gran ponte a più archi, che dalla porta Sant'Angelo con retta linea si diriggeva alla piazzetta avanti la chiesa di Santa Lucia. Il Vici volea ricostruirlo nel luogo primitivo, ma con arco più chiuso, appoggiando la coscia sinistra ad uno scoglio inferiore, che credeva più solido. Lo Stern imaginò un ponte di un arco solo, che passando sul ciglio della caduta, si diriggeva con elegante curva alla stessa piazzetta di Santa Lucia. Elegantissimo n'era il disegno, e sembrava destinato ad eseguirsi, quando imperiose circostanze lo impedirono. L'Eminentissimo Signor Cardinal Albani nel 1822 essendo Prefetto del Buon Governo, ed avendo riconosciuto la necessità di ricostruire tal ponte, ne commise il progetto al Consiglio d'Arte e si portò egli stesso ad un'ispezione locale, coll'Ing. Martinetti, che ne formò nuovo disegno per eseguirlo sullo stesso punto del ciglio della caduta, adottando un arco di tutto sesto per mettere al livello per quanto fosse possibile la porta Sant'Angelo, colla detta Piazzetta di Santa Lucia. Il lavoro per altro non fu eseguito. [...] *Fra li danni prodotti dall'Aniene devesi rammentare la caduta del ponte vicino la Chiusa avvenuta il giorno 8 Novembre 1808 prodotta dalle corrosioni fatte dalle Acque sotto la coscia sinistra, che non potè più sostenere l'Arco del ponte. Cadde ancora una porzione della Ferriera Santini. Non furono tali danni l'effetto di una contemporanea alluvione, ma bensì delle precedenti, le quali avevano distrutto, e distaccato gran parte di scoglj, che formano il bacino del pelago, in cui traboccano le Acque della Caduta. L'antica platea rifortificata dal Rossi nel 1712 era stata distrutta; si era aperta una gran cavità sotto il muro del parapetto. Erano intieramente privati di base li massi, sulli quali la Ferriera Santini era costruita, ed appoggiata una parte del ponte. Si pensò di costruire dei solidissimi muri per ricollegare detti scogli e per fortificare il masso, che era servito di coscia sinistra al ponte. Ma in poco tempo il fiume corrose la base di tali muri, e resi inutili li lavori eseguiti, perlocchè si riconobbe difficile il rinnovare il ponte nel luogo stesso. L'Arch. Vici, a scanso delle spese grandissime, che sariano state necessarie per formar una nuova platea, e per assicurare li scoglij avea proposto di formare nel pelago due Chiuse una sotto la Ferriera Santini, l'altra sotto il ponte, per rendere l'acqua placida e come ristretta in due laghi per mezzo di questi due sostegni dal ciglio de' quali sarebbe successivamente caduta. Sperava, che con tal mezzo il fondo del pelago si sarebbe interrito colle deposizioni del fiume.* [...].

- **Documento del 25 gennaio 1805 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

Lettera del Notaio e Segretario Nicola Cinotti alla Sacra Congregazione in cui lo scrivente riporta i dati scaturiti dalla visita dell'arch. Virginio Bracci (seguita da una mappa del fiume con descrizione grafica dei lavori) che

> *"ha verificato l'esposto pericolo niente remoto di un dirupamento che possa seguire non solo alla sponda suddetta del fiume* [che sostiene la ripa di Santa Lucia] *che si innalza dal suo Let-*

to al di sopra di Palmi Sessanta, ma ancora delle Case che sopra la detta Sponde sono piantate alla detta altezza; dal Rovinamento delle quali Sponda e Case ne seguirebbe l'altro incalcolabile pregiudizio del Chiudimento delle Bocche che conducono l'Acqua agli Edificj e per altri usi della città e del Territorio che sono situate sotto detta sponda, è stato quindi di sentimento che debba senza dilazioni apprestarvi l'opportuno Riparo; e siccome la stagione, la Circostanza del tempo e la località non permettono che possa pensarsi a Ripari di Muro, che sarebbero molto costosi, e forse meno efficaci, così ha proposto il più adatto ed efficace rimedio quello di fare lungo detta sponda, cominciando al quanto di sopra della corrusioni e precisamente dalla Bocca del Corso Brizj in direzione all'incirca della chiesa di Santa Lucia persino alla Bocca di Casa Cotta, che sarà un'estensione di circa canne venti, una palizzata di buoni pali di castagno, o Cerqua formata a cassettone ben intrecciata di vinchi, e da riempirsi di buzzoni ripieni di Sassi e Breccia, da incatenarsi ancora ad ogni tre, o quattro Canne di longhezza per una dozzina di palmi dentro al vivo della Ripa stessa e quindi al di sopra di questa passonata farne due o tre altre più indietro che vadano sostenendo a gradinata la ripa stessa. Al piano del fiume poi dal principio di detta palizzata potrebbe con due o tre pennelli fatti di due ordini di Pali con una leggiera inclinazione verso il fiume stesso difendersi la testa della palizzata stessa e dolcemente divertire e slontanare il corso e filone del fiume".

- **Documento del 16 febbraio 1805 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

  Lettera del Viceregente Natalizi alla S.C.

  "Sulla dilamazione della Ripa lungo l'Aniene che serve di sostegno a porzione della Città. Lo stato della Ripa lungo l'Aniene che serve di piede e sostegno a parte della Città [...] le cui spese di riparazione occorrenti devono essere *"a carico dei partecipanti Utenti ed Adiacenti* [...] *Un eguale disordine accadde circa venti anni fa* [...] *ove si propose di costruire* [...] *dei pennelli nei siti posti in corrosione e che per l'appunto l'Aniene urtava con angolo d'incidenza l'indicata ripa, aggiungendovi per tutta la sua estensione una piantaggione di piante palustri per vieppiù stabilmente fortificata oltre un taglio nella deposizione brecciosa dell'opposta sponda per allontanare così l'inevitabile progredimento e ruina della parte superiore dell'abitato. L'esecuzione de' quali Lavori produssero perfettamente il desiderato intento".*

- **Documento del 26 luglio 1806 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

  Lettera priva dei dati riguardanti lo scrivente ed il destinatario.

  "Sul riattamento della strada del Colle e sulla porzione del Muro di riparo alla strada detta di Santa Lucia".

- **Documento dell'8 gennaio 1809 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

  Lettera dell'arch. Francesco Paccagnini – designato da mons. Falzacappa, segretario della Congregazione alla direzione dei

"Lavori del ponte provisorio costruito sulle Rovine del caduto ponte dell'Aniene"

– alla Sacra Congregazione in cui chiede un maggiore compenso rispetto al pattuito, in quanto

"si è con la continua assistenza e direzione dell'opera non solo finalizzato il detto ponte [...] ma anche tagliate tutte le minaccianti rovine per cui è convenuto impiegarci circa due mesi di tempo, nella più rigida stagione".

– **Documento dell'8 gennaio 1809 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

Lettera del mons. Falzacappa, Segretario della Congregazione e del Card. Pacca al Viceregente di Tivoli in cui si esplicita lo

"Stabilimento del pedaggio [sul ponte provvisorio] [...] *il di cui entroito dovrà supplire al riparo alli gravi danni che minaccia cotesto fiume Aniene e alla riedificazione del nuovo ponte".*

– **Documento del 4 febbraio 1809 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

Lettera della "Città di Tivoli" alla Sacra Congregazione in cui si chiede di impedire il passaggio sul ponte provvisorio di carichi pesanti. Infatti

"furono di novo fatte passare [...] *delle macine molto pesanti tirate da più bovi. Il suddetto ponte è di legname fresco, e di non buona qualità se* [...] *pertanto non proibiranno il transito di Macchine così pesanti andrà a risico che il detto ponte possa tra breve rovinare".*

– **Documento del 4 aprile 1809 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

Documento nel quale si rileva che

"Prima che si facessero li preparativi ad effetto di costruire il ponte Provisorio passarono molti e molti giorni, e prima, che fosse terminato erano scorsi due mesi e più, essendosi compiuto nel giorno 14 Gennaro del corrente anno 1809. Non ostante il Commercio con la dominante [Roma] *non si raprì se non verso li ultimi giorni del suddetto mese di Gennaro, dopo che li forastieri si accertarono che sopra detto ponte si poteva passare in tutta sicurezza".*

– **Documento del 3 giugno 1809 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

Richiesta dei Fratelli Santini alla S.C.

"Li Fratelli Santini Pratori, avendo perinteso che tra poco si darà principio alle riparazioni e precisamente nelle cavità sotto il ponte provisorio ed essendo loro patronali della Ferriera posta nell'interno dell'alveo [...]*"* fanno *"considerare alla* [...] *S.C. che se il Muraglione che far si deve a riparazione delle Cavità suddette*

non verrà voltato ancora verso la loro Ferriera in parte rovinata per il grand'impeto dell'acqua corrente non solo potrà cadere quella piccola parte restata del loro edificio, ma ancora apportare no lieve danno alla Contrada ed alla strada superiore".

I richiedenti quindi sperano che tale muro venga costruito fino all'altezza del loro edificio.

- **Documento risalente al 1809 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4963)**

Fascicolo contenente le note di spesa relative alla costruzione del ponte provvisorio e la rimozione e distruzione delle macerie del ponte crollato risalenti al biennio 1808-09. Esso contiene anche una lettera al mons. Falzacappa da parte dell'architetto comunale Giacomo Maggi, il quale dichiara che

"rimase esposta a pericolare quella Ripa su cui era piantato [il ponte], *qual ripa di tratto in tratto veniva rovinando, specialmente in occasione di piena esponendo ad un pericolo sicuro le case sopra imposte, e pur anche il Tempio della Sibilla. Aveva la Comunità prese le opportune disposizioni per mettere al sicuro quella Contrada ed impedire li ulteriori danni delle acque radunate nel fondo della cascata, con aver fatto vistosi preparativi di materiali da fornire pure alla ricostruzione del ponte medesimo; ma le disgraziate vicende ne ritardarono l'esecuzione; intanto le rovine in quella ripa erano frequenti e sempre più rimaneva esposta a pericolare quella Contrada; quindi li Agenti del Governo Francese* [nel 1811] *profittando de' materiali e cementi già preparati, incaricarono l'esponente per un Progetto di risarcimento, per mettere al sicuro la strada consolare, il ponte di legno e le contigue fabbriche. Approvato il progetto, restò aggiudicato il lavoro a Giuseppe Petrucci e Compagni, i quali posero mano all'opera che* [...] *fu regolarmente eseguita; non poté però tirarsi a fine per la stagione inoltrata* [...]".

- **Documento risalente al 1811 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

"Parallelo dei Prezzi per i Lavori da farsi per uso di muratore sotto il ponte provissorio nella Città di Tivoli per l'Offerte date da Filippo de Angelis Mastro Muratore di Tavole a Giovanni Giardi e Michele Ajani"

- *Passonata compresa riempitura e punte di ferro.*
- *Taglio che si deve fare per incassare il fondamento del Muraglione.*
- *Taglio da farsi nell'alveo tanto della rovina quanto delle punte de' massi che impediscono il libero corso delle Acque.*
- *Costruzione del Muro di pietra.*

- **Documento del 4 settembre 1811 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4965)**

Contratto per l'esecuzione dei lavori del 1811, sottoscritto dall'Ingegnere in capo Vici, dall'Ingegnere del II Circondario di Tivoli Linotti e dall'Architetto della Comune Maggi. Nel contratto sono

riportate le lavorazioni da eseguirsi, tra cui una *"Passonata per levar l'acqua dalla Cascata in maniera che* [...] *si possa lavorar nel fondo"* per la costruzione del muraglione a protezione della sponda sinistra a monte del ponte provvisorio; è prevista inoltre la rimozione *"delle radiche delli alberi, che sono nei muri presso il lavatore"* e quindi il risarcimento di tali muri esistenti.

- **Documento del 4 settembre 1811 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4965)**

Perizia firmata da Vici, Linotti e Maggi comprendente i contenuti del contratto di appalto dei lavori per i quali furono aggiudicatari il Sig. Petrucci e Compagni. In essa si fanno queste considerazioni:

> *"1° - Il Ciglio della Caduta formato con grossi lastroni di travertino e di pietra di monte si trova tutto corroso e scavato dall'acqua il che potrebbe produrre una rovina improvvisa. Risultava dunque necessario che il ciglio venisse consolidato con pietra di monte, più compatta del travertino; essendo però la stagione delle piogge già avanzata si proponeva di risarcire le cavità più grandi con tasselli di legno di quercia in modo da mantenere alto il livello delle acque e facilitare l'approvvigionamento idrico dei canali.*
>
> *"2° - Scesi nel cratere o sia fondo posteriore alla Caduta abbiamo osservato i gran massi caduti insieme col ponte e la cavità prodotta sotto l'attuale strada di Seconda Classe, che passava sotto l'accennato ponte e che passa sopra l'attuale di legno. Cavità che senza un valido sostegno potrebbe produrre gravi disordini alla strada suddetta e molto più alle fabbriche sopraposte e contigue alla Città. Qui appunto è dove è stato proposto in addietro ed approvato un robusto muraglione che sorga a sostenere i massi della suddetta Cavità* [...] *questo muro deve cominciare perpendicolarmente sotto l'orto Santini e proseguire sino alla punta dell'edificio rovinato dello stesso Santini. Trovandosi per altro dei grossi e duri massi di tartaro in vari luoghi né quali dovrebbero gettarsi le fondamenta abbiamo proposto perciò di lasciarli nello stesso attuale, e di profondare ai lati essi fino al forte dei grossi piloni, e quindi spiccare sopra li stessi massi il muro formando da un pilone all'altro degli archi pieni nella grossezza dello stesso muro. Avanti a questi piloni si formeranno pure delli speroni con base ellittica ad oggetto non meno di dare una maggiore stabilità al muro, quanto per iscanzare dal muro le acque nel tempo delle maggiori piene". Il muro e gli speroni saranno realizzati a scarpa e verranno scelte pietre di monte regolarizzate dalle fondazioni fino all'altezza delle piene medie e superiormente in "tartari arricciati con fratazzatura in faccia. Si avvertirà di ben murare tutti quei vani che caderanno sotto il piombo del Muraglione fra i grossi massi de quali s'è parlato"* e di lasciare a distanze regolari delle feritoie per lo scolo *"se la stagione non ammettesse tutta l'elevazione del muro, si procurerà allora di porvi dei puntelli* [...] *fin sotto il concavo della cavità per rinforzo di esso.*
>
> *3° - Dal lato dello stesso Muraglione si formerà con un angolo di settanta gradi circa nella parte superiore ad esso fino al più elevato masso di tartaro che resta nel mezzo del cratere un Mu-*

raglione a foggia di chiusa coperto con tavolini di quercia [ed inclinato] *e questo verrà costruito sopra i massi che formano ciglio all'ultimo catino ad oggetto che le acque nelle piene non prendano corso a linea dello stesso muro, ed acciocché i vani interposti fra li stessi massi vengano riempiti con le materie portate dalle acque. Nell'anno futuro si potrebbe realizzare un muro simile sulla sponda opposa sotto l'Ospedale Vecchio con le sommità convergenti in modo che si garantisca una maggiore stabilità ed una migliore resa estetica, con l'aggiungersi di un'altra cascata.*

"4° - Fa d'uopo peraltro che il masso di scogli, specialmente quello che forma ciglio all'ultimo catino con la Grotta di Nettuno, venga alquanto ribassato e ridotto a scarpa verso il catino stesso. S'abbasseranno pure l'altri massi superiori a livello incirca delle due mura che formeranno il ciglio della seconda caduta.

5° - Nelle cavità poi che esistono sotto il Corso Spada crediamo necessario di formare in asse due pilastroni di muro [...] e questi sorgeranno da massi forti che formano base ad esse e giungeranno fino alla sommità delle suddette cavità"

6° - Riporto delle spese. "*Spesa della Passonata formata superiormente alla Caduta non solo per mantener l'acqua nei Canali degli Utenti quanto per formar i descritti lavori con sicurezza ed altresì per risarcire il ciglio della Caduta crediamo che debbano contribuire in essa per la metà la Comune e per l'altra metà gli Utenti*". Per il Muraglione "*debba soggiacere interamente la Comune*", che potrà in seguito pregare il Governo per qualche sussidio. Per i Piastroni sotto il Corso Spada "*debbano contribuire tutti gli Utenti* [...] *e la Comune per il Lavatojo pubblico*".

- **Documento del 23 agosto1813 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4965)**

Documento redatto nella Sala della Sottoprefettura di Tivoli, il giorno 23 agosto 1813 alle ore dieci antimeridiane, che riporta gli

"Incanti di Aggiudicazione a Ribasso per le riparazioni occorrenti presso la Caduta dell'Aniene". "In nome di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi Re d'Italia Protettore della Confederazione del Reno. [...] *Accesa la prima candela l'usciere ha proclamata per primo prezzo d'Incanto la somma di Franchi 14.526 e sessantanove centesimi a seconda del dettaglio estimativo. Questa somma da taluni oblatori essendo stata minorata si sono continovamente ripetuti più fochi per cui l'Incanto è disceso sino al quattro per cento di diminuzione.* [...] *Accesa nuova candela ed estinta, senz'altro oblatore e senza minorazione all'ultima offerta è restato aggiudicato* [...] *al Sig. G.B. Bossi".*

- **Documento del 25 agosto 1814 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

Carteggio tra Deputati della S.C. e Viceregente di Tivoli, in cui fra l'altro si dice:

"Nella corrente stagione stimiamo necessarissimo doversi dal Sig. Bossi proseguire alcuni lavori e questi sono in Primo luogo la fortificazione del nuovo muraglione il qual per le corrusioni cau-

sate dalle piene, ed alluvione sopravvenute lo scorso inverno è rimasto per la longhezza di palmi circa 80 quasi in aria essendo appoggiato soltanto alle due estremità per fortificare il quale conviene farvi una platea ben forte di grosse lastre di pietre di monte, ad effetto che sopravvenendo nuove alluvioni nel venturo inverno non porti via affatto il mentovato muraglione fabbricato all'imboccatura della Grotta di Nettuno per una specie di antemurale del ponte di legno non solo, per assicurare altresì dai Danni che possono sopravvenire all'intera e numerosa Contrada detta di Castrovetere non che alla chiesa Parrocchiale di San Giorgio ed all'antichissimo monumento del Tempio della Sibilla, e tali danni andrebbero sicuramente, se mancasse il sopradetto Muraglione. In Secondo luogo deve rialzarsi di molto il muro fino, che preso nel fondo della Cascata sotto il ponte di legno dove condursi fino all'estremità della Ferriera Santini".

Nel documento si sottolinea l'urgenza di tali lavori, la cui perizia risulta fatta dall'architetto comunitativo Giacomo Maggi, necessari anche per non rendere vana la costruzione del nuovo muraglione realizzato e minacciato dalla violenza della corrente.Un mezzo per il finanziamento dei lavori fu quello di imporre una gabella di pedaggio sul ponte di legno, ma tale gabella non venne applicata, anche a causa dell'occupazione francese.

- **Documento del 25 agosto 1814 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

Carteggio tra il Capo Mastro Muratore Giovanni Battista Bossi e il Card. Saluzio Prefetto del Buon Governo. Il Bossi si dichiara creditore della Comunità di Tivoli per i lavori di restauro del ponte eseguiti sin dal 1813 e poi sospesi, rimanendo il suo contratto non rinnovato.

- **Documento del 25 agosto 1814 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

Informazione al Viceregente. I lavori previsti dalla Perizia del Maggi *"tanto per la sicurezza del ponte di legno quanto per il rifacimento e lo stabilimento del nuovo Muraglione costruito a difesa del ponte suddetto"*. Il contratto del Bossi viene confermato.

- **Documento del 17 settembre 1814 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

Il Capo Mastro Giardi e Michele Ajani vengono designati il 10 maggio 1809 come impresari del *"Nuovo ponte di pietra che doveva costruirsi sul fiume Aniene* [...] *a seconda di uno dei disegni fatti dall'Arch. F. Paccagnini essendo* [...] *stato prescelto quello che dalla porta della città communicar doveva con la strada superiore di Santa Lucia"*. Gli impresari chiedono la conferma del loro incarico sospeso per i *"sopraggiunti cangiamenti politici del Governo.* [...] *Essendo adesso, per la di Dio Grazia, restituito l'ordine primiero"*.

- **Documento risalente al 1811 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4958)**

  "Parallelo dei Prezzi per i Lavori da farsi per uso di muratore sotto il ponte provissorio nella Città di Tivoli per l'Offerte date da Filippo de Angelis Mastro Muratore di Tavole a Giovanni Giardi e Michele Ajani"
  - *Passonata compresa riempitura e punte di ferro.*
  - *Taglio che si deve fare per incassare il fondamento del Muraglione.*
  - *Taglio da farsi nell'alveo tanto della rovina quanto delle punte de'massi che impediscono il libero corso delle Acque.*
  - *Costruzione del Muro di pietra.*

- **Documento del 27 settembre 1814 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4959)**

  Lettera della S.C. sul Perito Paccagnini, in cui si stabilisce che al Paccagnini vengano pagati giorni 42 di lavoro. La scelta dei progetti e del Direttore dei Lavori del nuovo ponte in pietra, i cui tempi di realizzazione non sono ancora decisi, non può però essere imposta dal Paccagnini considerando peraltro che la Comunità di Tivoli ha già un suo architetto (Giacomo Maggi) pagato mensilmente.

- **Documento del 17 ottobre 1814 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4959)**

  Lettera dell'Arch. P. Bracci sul Perito Paccagnini, che ha come argomento: *"Tivoli. ponte provvisorio. Sulla merce richiesta dal Perito Paccagnini per la sua assistenza alla costruzione del ponte di legno"*. Il perito Paccagnini dichiara che qualora venisse realizzato il ponte definitivo in pietra secondo il suo progetto ed egli ne diriga i lavori, avrebbe condonato il precedente onorario a favore della Comunità di Tivoli. Essendosi peraltro persi a causa delle variazioni del Governo, i suoi tre progetti presentati il Paccagnini si offre di fornire una copia dei disegni e dei scandagli.

- **Documento del 28 dicembre 1814 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4959)**

  Carteggio riguardante il Capo Mastro Muratore Giovanni Battista Bossi. Questi risulta creditore per i lavori eseguiti sul fiume Aniene presso la Cascata sotto il Governo Francese. Le opere, come risulta da una lettera dello stesso Bossi alla S.C. del 15 ottobre 1814 consistevano in *"selciata, rottura dei massi nella caduta e di tutti i materiali provvisti per rifondare il Muraglione sotto il ponte"*. Nel Settembre 1813, infatti, la Prefettura di Roma decise che venisse aggiudicato al Bossi il proseguimento dei lavori *"sotto la caduta tralasciati dalli antecedenti* [...] *Petrucci e Compagni"*. Il Bossi *"fece la palizzata* [costruita per deviare il fiume] *per stagnare le Acque della caduta ad effetto che si potesse nel fondo lavorare comodamente"*. Il lavoro doveva comprendere anche un rafforzamento della sponda sotto il ponte. Fece poi altri

lavori sospesi però con l'arrivo dell'inverno. Nell'agosto del 1814 il Bossi chiese alla S.C. di venir pagato per i lavori eseguiti e la conferma del proprio contratto. Si decise per la non rescissione del contratto ma i lavori non furono ripresi per le forti piogge.

- **Documento del 1° aprile 1815 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4965)**

Documento redatto dall'arch. Giacomo Maggi che fa riferimento a quei materiali acquisiti per la realizzazione del ponte provvisorio e come scorta iniziale per il ponte definitivo in pietra tra la fine del 1808 e gli inizi del successivo. "Nota de' materiali provveduti dal Sig. Bossi per dare esecuzione ai Lavori della Cascata in Tivoli [...] nel Mese di Settembre 1813": pozzolana esistente sotto la chiesa della Madonna del ponte; passoni per sostegno dell'impalcatura posta a protezione della pozzolana; pietra esistente presso il Convento di S. Antonio per estrazione dalla Cava e loro accatastamento.

> *"Si fa riflettere che una quantità di materiali in parte sono stati derubati, ed in parte in quanto alla pozzolana, dissipata dalle acque e dai venti".*

- **Documento dell'11 aprile 1815 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4965)**

Lettera scritta da Giuseppe D'Este, Visitatore Apostolico e destinata a mons. Falzacappa.

> *"Relazione de' Lavori eseguiti alla Caduta dell'Aniene nell'anno 1811. il giorno 26 Luglio 1811 gli urgenti lavori di sistemazione della sponda sinistra dell'Aniene furono affidati agli Impresari Petrucci e Compagni; e a questi venne anche consegnato tutto il materiale in essere, che si trovò preparato per la edificazione del nuovo ponte".* Tali materiali *"restarono in balìa di tutte le eventualità cui è soggetto un Paese in stato d'Invasione, in conseguenza parte ne fu rubato, e parte per incuria dell'autorità locale* [il materiale, infatti, acquisito dai Deputati della Sacra Congregazione, passò sotto il Governo Francese, all'autorità Municipale] *fu distratto dalle piene del fiume e dalle piogge".*

- **Documento dell'11 aprile 1815 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4965)**

Lettera scritta da Giuseppe D'Este, Visitatore Apostolico e Revisore della Comunità di Tivoli e destinata a mons. Falzacappa. La lettera è accompagnata da una relazione (analoga alla precedente relativa agli interventi del 1811) riguardante i lavori

> *"eseguiti da Giovanni Battista Bossi alla Ripa Sinistra del fiume Aniene nell'anno 1813* [...]. *Allorquando nel 1808 cadde improvvisamente il ponte, rovinò con esso una porzione della Ripa, che sostiene quella parte di case, ed Edifizj situati alla sinistra del suddetto fiume, motivi per cui aumentandosi di anno in anno*

li danni, e minacciandosi la perdita della superiore Contrada, si venne alla determinazione di farvi un lavoro stabile, che impedir potesse le successive disgrazie. L'architetto Maggi formò l'annessa perizia delle urgenti riparazioni, che si riconobbero necessarie, ed in seguito degli avvisi pubblicati, fu di essa accesa la candela nel giorno 23 Agosto 1813 [...]. Il lavoro restò aggiudicato a Giovanni Battista Bossi [...]. *Furono immediatamente dal Bossi cominciati li prescritti lavori* [...] *oltre dei lavori effettivamente eseguiti dall'impresario, provvide egli una quantità di materiali per il proseguimento di esso e per li quali ne pretende il rimborso [...]. Sarei d'avviso di soddisfare il Bossi" che risultava ancora creditore. "Li lavori che nel 1813 furono incominciati ed ora sono sospesi, erano della massima serietà, e che non proseguendosi potranno accader dei danni irreparabili, motivo per cui stimerei urgente di far riconoscere di nuovo da un Architetto lo stato in cui si trova la rovinata ripa, e prendere nel venturo estate quei provvedimenti analoghi all'imponente circostante ed alle Finanze di codesta Comunità".*

Segue, nel documento, lo stato dei lavori del 1813: *"Dipartimento di Roma – Circondario di Tivoli – Comune di Tivoli – Lavori Pubblici – Esercizio 1813. Stato dei Lavori eseguiti da G.B. Bossi Aggiudicatario dei Lavori presso la Cascata per la Costruzione dell'Argine"* da Agosto ad Ottobre 1813. Costruzione di una Passonata, danneggiata dopo poco l'esecuzione da una piene e subito riparata. Passonata costituita da pali di castagno con punta ferrata a formare un Cassettone sostenuto da puntelli obliqui e pali di ferro, rinforzato con tessitura di rami flessibili tra i pali e riempito di breccia. – Prima Settimana: "*Stato di opere impiegate per lavorare i Tavoloni dell'Emissario della Stipa* [...]". Estrazione dei tavoloni all'imbocco dell'Emissario. – Seconda Settimana [...]."*Stato delle opere impiegate ed altre spese fatte nel fondo della Cascata*". Il lavori consistettero nel trasporto della pozzolana in luogo asciutto e sicuro; nell'accatastamento dei sassi nella Cava di s. Antonio, il trattamento delle mine e la spaccatura dei massi e degli scogli. – Terza Settimana [...]. "*Stato delle opere impiegate ed altre spese fatte nel fondo della Cascata*". Opere consistenti in: trattamento delle mine; la spaccatura dei massi e degli scogli e la loro rimozione; trasporto dei legnami necessari al puntellamento del Muraglione. Quarta Settimana. – "*Stato delle opere impiegate ed altre spese fatte nel fondo della Cascata*". Opere consistenti in: trattamento delle mine; la spaccatura dei massi e degli scogli e la loro rimozione; puntellamento del Muraglione. – Dalla quinta all'ottava settimana: "*Stato delle opere impiegate ed altre spese fatte nel fondo della Cascata*". Opere consistenti in: spaccatura dei massi e degli scogli e loro rimozione.

- **Documento del 16 maggio 1815 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4965)**

Lettera di Giovanni Sala alla Sacra Congregazione e all'attenzione dell'arch. Vici, in cui si legge:

"Il Visitatore Apostolico Giovanni D'Este ha rimesso alla Sacra Congregazione due Relazioni sopra i lavori eseguiti alla Caduta dell'Aniene. La prima riguarda i lavori [...] *del 1811"* eseguiti da G. Petrucci e Compagni. *"La seconda concerne il proseguimento di tali lavori"* eseguito da G.B. Bossi nel 1813. Nelle due relazioni il D'Este sottolinea l'importanza di proseguire i lavori, rimasti incompiuti, necessari alla messa in sicurezza della sponda sinistra, consigliando una nuova perizia *"attese le variazioni che successe sono in quel profondo cratere ed alla Grotta di Nettuno* [...] *fin dal 1813 l'Architetto Vici col sentimento di altri esperti Ingegneri che vi accedettero, progettò diversi economici lavori onde impedire la rovina che minaccia non solo il nuovo Muraglione costruito con tanto dispendio della Comunità, ma ancora i danni più gravi che la sovrastano e di una consequenza assai funesta se rovinasse totalmente la ripa sinistra, che poggia sopra detto Muraglione, potendo in tale circostanza precipitare il Tempio della Sibilla, tante altre fabbriche adiacenti e la strada pubblica"*.

Lo scrivente invita pertanto l'Architetto Vici a fornire il dettaglio dei lavori necessari.

- **Documento del 20 novembre 1815 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4959)**

Lettera del Card. Consalvi, in cui leggiamo:

"Nel terminare dell'Autunno del 1808 e precisamente [...] *il dì 8 Novembre cadde improvvisamente il ponte di materiale* [pietra] [...] *appena giuntane notizia alla Sacra Congregazione del Buon Governo spedì uno dei suoi architetti ad effetto di assicurare qual riparo poteagli apprestare in affare di tanta urgenza"*.

Tale architetto riferì che la spesa per la riparazione ammontava a circa 4-5.000 scudi. Per evitare *"qualunque giro e mangeria"* lo stesso segretario si recò sul luogo per le ispezioni con l'Architetto della Congregazione e con l'arch. Paccagnini *"della cui onestà avea non dubbie prove"*. Effettuata la visita si decise insieme ai "Primarj cittadini della Città di realizzare un ponte provvisorio" in legno, lasciando lo stesso Paccagnini a dirigerne i lavori e a vigilare sull'economia della spesa. Il nuovo ponte in legno costò soli 480 scudi e nonostante si ritenesse di breve durata nel tempo, nel 1815 esso si presentava ancora in buono stato. Successivamente subentrò il problema di dove cambiare la posizione del nuovo ponte in pietra e di come finanziare le spese di costruzione. Dei tre progetti presentati dal Paccagnini ed esaminati dagli architetti Bracci e Camporese venne scelto quello che dalla strada di Ripetta avrebbe aperto la comunicazione con la porta di Sant'Anna. Si accordò un pedaggio sul ponte provvisorio in modo da finanziare i nuovi lavori come indicato nel *"Prescritto originale"* del 28 gennaio 1809 al quale seguì anche l'appalto.

"E finalmente furono principiate le provviste de' materiali necessarj alla costruzione del ponte, quali tuttora esistono, meno quelli

appropriatisi da chi nel Governo Francese occupava le prime cariche in Tivoli. Furono anche ricevute diverse offerte di concorrenza alla fabbricazione del ponte. Ma mentre tutto procedeva al suo compimento [...] *accadde la infelice invasione dello Stato Pontificio. Tutta l'epoca del Governo Francese fu passata* [...] *in Progetti, in Scandagli, in ispezioni locali, ma non si venne a por mano all'opera".*

Ripristinato il Governo Pontificio venne ripristinata anche la Gabella del 1809 e proposto di istituire i Dazi per *"formare la Cassa del nuovo ponte; quali Dazj gravitano meno di tutto sopra i Tivolesi"*, di iniziare l'acquisto dei materiali necessari e di pubblicare i progetti e gli scandagli effettuati in modo da iniziare la costruzione del nuovo ponte nell'estate dell'anno seguente (1816). Nel frattempo si pensò di continuare ad accogliere progetti e proposte. Lo scrivente tiene a precisare che l'Arch. Stern molti mesi prima aveva promesso di mostrargli un suo progetto con modello del ponte, ma nonostante i solleciti non ne aveva ancora preso visione.

- **Documento del 2 maggio 1816 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4960)**

"Descrizione Dei Lavori necessari da farsi sotto il ponte provisorio della Caduta della Città di Tivoli"

1° Dovranno levarsi i Tavoloni all'Emissario della Stipa, farvi un pennello incontro la medesima per maggiormente introdurre le acque a detto emissario e per toglierle affatto alla Cascata grande.

2° Passonate vicino al labro della Caduta per deviare le Acque [...] *acciò possino eseguirsi in detto tempo le lavorazioni sotto il ponte provvisorio.*

3° Tagliar i molti Massi nell'Alveo caduti nella rovina del ponte stabile [...].

4° Aprirsi il taglio per il fondamento della sostruzione del Muraglione fatto sotto il ponte provvisorio; ove esistono le cavità [...].

5° Detto fondamento dovrà lavorarsi a mano [...] *proseguirsi il Muraglione fin sotto il ponte con collegare e riempire l'esistente cavità con catene* [...].

I lavori dovranno essere eseguiti con l'assistenza dei Deputati Concetti e Cocanari e sotto la direzione dell'Arch. Paccagnini scelto dalla Sacra Congregazione.

- **Documento del 2 maggio 1816 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4960)**

Relazione dell'arch. Maggi (architetto comunitativo) che forma una giustificazione allo scandaglio precedente. dopo il crollo del ponte di pietra l'8 novembre 1808 "con il piano del sig. Camporese architetto della sacra congregazione del buon governo, in pochi giorni si costruì un ponte provisorio di legnami [...] principali di cipresso, si per minorar la spesa, che per non esser reperibili di più solida qualità e delle ricercate dimensioni in quelle vicinanze [...] intanto il fondo della cascata era ingombrato e ri-

pieno delle cementi del ponte e delle altre fabbriche e dall'enorme ammasso di rottami e scogli rovesciati [...] da ciò ne venne che restasse impedito alla massa delle acque il libero corso aumentandosi il volume ed il peso tendente contra quella rovinosa rupe e le cadenti fabbriche ecosì ad un istantaneo pericolo esposta la strada consolare. la rupe su cui era fabbricato il ponte [...] non sono che fragili tartari [...] collegati insieme con terra, breccia e deposizione arenose che ammollite, sciolte e portate via dalle acque hanno prodotto sconvolgimento de scogli soprapposti. se ne videro i risultati nelle giornate del 15 e 16 ottobre 1809 e nelle altre delli 11, 12, 17, 19 dicembre 1809 ed in particolare nel giorno 19" quando le case furono evacuate ed il giorno seguente quando si vide la sponda "sgrottata dall'impeto delle acque" che "precipitò fino alla sommità prossima al ponte di legno". la fragilità della scarpata rendeva pericolante non solo la strada ed il ponte ma l'intera contrada di castrovetere ed il tempio della sibilla. lo scrivente descrive dunque il suo progetto di intervento consistente in un "muraglione a scarpa da fabbricarsi sotto il ponte e alla strada all'estremità della ferriera santini fino all'imboccatura della grotta di nettuno con la platea di masso di muro nel fondo e [...] la rimozione de rottami e massi che l'ingombravano". con l'approvazione dell'arch. vici si iniziarono tali lavori, sospesi poi per la scomodità del sito ed il sopraggiungere dell'inverno. il 26 luglio 1811 i lavori furono aggiudicati a giuseppe petrucci e compagni che proseguirono il consolidamento della sponda. nel 1812 si verificarono nuovi danni dovuti al distacco dello scoglio posto all'imbocco della grotta di nettuno, sotto il ponte, che consentì alla violenza della corrente di trascinare i massi che formavano il fondo della cascata e quelli su cui era stato posto il muro di protezione della sponda dissestata. il muraglione conservò, tuttavia, il suo piano orizzontale e le attaccature nelle parti laterali. la prosecuzione dei lavori prevista per la stagione del 1813 non si eseguì ad eccezione della rottura e rimozione dei massi sul fondo della cascata aggiudicata dal bossi che consentì alle acque di scorrere liberamente riversandosi nella grotta di nettuno. lo scrivente, nonostante dal 1813 al 1816 non si fossero verificate forti piene, richiama l'attenzione sulla necessità di intervenire sul sito, attraverso: la pulizia dell'alveo; il consolidamento della rupe con l'innalzamento del muraglione, per mettere in sicurezza il ponte, la strada e l'intera contrada; il restauro del ponte provvisorio che dalla sua costruzione non aveva mai ricevuto alcuna manutenzione; la realizzazione del nuovo ponte di pietra.

- **Documento del 16 agosto 1816 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4960)**

Lettera alla Sacra Congregazione in cui si richiede l'urgente costruzione di pennelli a protezione delle sponde del fiume nella Contrada Santa Lucia e negli orti sgretolati dalle piene dell'Aniene. Segue nel Fascicolo una perizia dell'arch. Maggi sulla costruzione dei due pennelli necessari per mettere in sicurezza la sponda sotto la contrada di Santa Lucia, nella quale l'architetto suggerisce un pronto intervento che approfitti della buona stagione di acque basse.

- **Documenti risalenti al 1817 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4962)**

  Carteggio tra Francesco Petrucci e Compagni Muratori e la Sacra Congregazione (l'ultima lettera è datata 28 luglio 1817). Dai documenti si rileva che la costruzione dei pennelli a protezione della Contrada di Santa Lucia fu aggiudicata dal sig. Petrucci e Compagni.

- **Documento del 7 dicembre 1817 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4962)**

  Nel documento si fa riferimento alla stabilità del ponte provvisorio in legno e ai carichi che esso poteva sopportare.

  > *"Non è possibile di poter permettere il passaggio delle Macine* [...] *sul ponte di legno dell'Aniene stante lo stato attuale del medesimo. Se la Sacra Congregazione del Buon Governo fin dall'anno 1809* [...] *epoca in cui era stato fabbricato di fresco vietò espressamente il passo sopra di esso ponte con pesi così gravi, tanto più dovrà interessarsene al presente, che conta un'età di circa otto anni, e perciò più indebolito e pericoloso. È vero che ultimamente vi si fecero de' rifacimenti, ma pare che questi non abbiano prodotto un esito felice, giacché né giorni scorsi si vidde minacciare ruina una casetta annessa alla destra coscia di esso ponte. In vista di che* [la Sacra Congregazione] *diede gli ordini li più severi perché venisse vietato il transito a qualunque peso grave".*

- **Documento del 3 gennaio 1818 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4965)**

  Informazione della Sacra Congregazione.

  > *"Nel passato mese di Ottobre fu commissionato da questa Suprema l'Arch. Sig. Giuseppe Camporese di accorrere alla pronta riparazione del suddetto ponte che minacciava ruina".*

- **Documento del 3 gennaio 1818 (Congregazione del Buon Governo, serie II, Atti per Luogo, busta n° 4962)**

  Lettera dell'arch. Camporese sulla *"Restaurazione del ponte provvisorio di legname prossimo alla Cascata di Tivoli"*. Nell'ottobre del 1817, infatti, il Camporese fu chiamato a progettare e a seguire i lavori di restauro del ponte ligneo.

  > *"Questo ponte ha servito per lo spazio di circa anni dieci laddove erasi assicurato per due in tre. Nei primi giorni dello scorso Mese di Ottobre, avendo dato qualche segno di patimento"* la Sacra Congregazione *"si degnò incaricarmi di far costruire con la massima energia tutte le necessarie riparazioni, quali stabilmente sono state eseguite. In tale occasione devo porre in vista* [...] *la necessità di assicurarne validamente nella futura stagione di estate il lato del monte verso la Città dove esistono gli edifici della Mola e della Ferriera e dove per l'appunto imposta una testata dell'enunciato ponte ad oggetto di arrestare i patimenti che questo lato presenta".*

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

AMST = Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, Tivoli (dal 1920).

ASR = Archivio di Stato di Roma.

BISCHI = S. BISCHI, *Memoria Storico-Idraulica presentata dal Signor Cav. Settimio Bischi contenente due progetti per la definitiva riparazione dell'Aniene, con pianta.* Tratto da: NICOLAI, *Tiburtina Reparationis Anienis*, Memoria, Roma, 1827.

CAPPELLO 1824 = A. CAPPELLO, *Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli*, letto all'Accademia dei Lincei il giorno 12 e 19 agosto 1824, estratto dal Giornale Arcadico, tomo CXLIII, Roma nella stamperia del giornale presso Antonio Boulzaler, 1824.

1827 = IDEM, *Del suolo di Tivoli*, discorso letto nell'Accademia dei Lincei il 6 agosto 1827 e pubblicato nel Giornale Arcadico nel settembre dello stesso anno.

1833 = IDEM, *Ulteriori schiarimenti intorno il fiume Aniene*, Roma 1833.

CARPI = P. CARPI, *La roccia tiburtina*, in Massimo (pp. 214 s.) ed in PACIFICI (p. 146).

FEA = C. FEA, *Considerazioni storiche, fisiche, idrauliche, architettoniche, economiche, critiche sul disastro accaduto in Tivoli il dì 16 novembre 1826*, Roma, 1827.

GIULIANI 1970 = CAIROLI F. GIULIANI, *Tibur I*, Roma 1970.

1997 = IDEM, *Uomo, Acqua e Paesaggio*, in "Atlante tematico di topografia antica", II suppl., l'Erma di Bretschneider, Roma,1997.

2005 = IDEM, *La Villa Gregoriana a Tivoli - Le testimonianze archeologiche e gli interventi sul corso dell'Aniene*, Tiburis Artistica ed., Tivoli, 2005.

MASSIMO = F.S. MASSIMO, *Relazione storica del traforo nel monte Catillo*, Roma, 1838.

NIBBY = A. NIBBY, *Tivoli e le sue vicinanze, Incisioni di Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa (1825)*, Studi e Fonti, vol. VIII, 1942.

NICOLAI = Mons. N.M. NICOLAI, *Tiburtina Reparationis Anienis*, "Memoria con allegati del Commissario Apostolico sulle riparazioni dell'Aniene", Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, Roma, 1827.

PACIFICI = V. PACIFICI (a cura di) *Gregorio XVI e la cascata dell'Aniene. Un'impresa di romano ardimento*, AMST, vol. XV, 1935.

PACIFICI 1972 = V.G. PACIFICI, *Tivoli nel Settecento*, AMST, vol. XV, 1972.

1978 = IDEM, *Documenti dell'inchiesta napoleonica su Tivoli e Circondario*, Studi e Fonti, vol. XIII, 1978.

Studi e Fonti = Studi e Fonti per la storia della regione tiburtina, Tivoli (dal 1920).

SCIARRETTA 2001 = F. SCIARRETTA, *Viaggio a Tivoli*, Tiburis Artistica ed., Tivoli, 2001.

2003 = F. SCIARRETTA-T. BONAMONETA, *Saluti da Tivoli - La storia della città attraverso la cartolina d'epoca*, ed. Media Communications, Tivoli, 2003.

2005 = IDEM, *Guida di Tivoli*, Tiburis Artistica ed., Tivoli, 2005.

VENTUROLI = G. VENTUROLI, *A sua Eminenza R.ma il signor Cardinale Segretario di Stato*, Roma, 27 giugno 1830. Questo Rapporto del chiar.mo prof. Venturoli fu riportato interamente dal Cappello (1833), che lo divise in 96 punti, per ordinare le sue risposte alle argomentazioni del Venturoli.

I DEPUTATI DEL COLLEGIO DI TIVOLI DAL 1870 AL 1892

Mario Massimo

opo la breccia di Porta Pia e il plebiscito di annessione[1], il 20 novembre 1870 si svolgono le elezioni generali (sono richiesti il livello di istruzione, cioè il saper leggere e scrivere, l'età minima di 25 anni e un censo non inferiore alle lire 40) caratterizzate, a livello nazionale, dal massimo astensionismo (45,5% gli elettori votanti rispetto agli aventi diritto).

Il primo rappresentante del collegio di Tivoli è il romano Mario Massimo, duca di Rignano, "uomo devoto ai principi liberali"[2]. "Nel complesso, su 557 elettori e 253 votanti, il du-

---

[1] VINCENZO G. PACIFICI, *Il collegio elettorale di Tivoli dal 1870 al 1913*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", vol. XLIX, 1976, p. 133 e seguenti.

[2] Nato a Roma il 5 giugno 1808 e morto nella stessa città il 23 maggio 1873. Secondo Duca di Rignano e Calcata, ottavo marchese di Ortona e Carreto, Patrizio Romano Coscritto dal 1844, ministro pontificio nel 1848, astronomo. Fu presidente dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei, da cui si dimise il 7 gennaio 1849, ma le sue dimissioni furono respinte. Fece donazioni allo stesso istituto. Di Mario Massimo sono conservate alcune lettere, ma del periodo pontificio (precisamente 1848-49), nel Museo Centrale del Risorgimento di Roma (d'ora in poi M.C.R.R), b. 139 fasc. 60 nn. 1,2,3. Notizie su Mario Massimo e la sua famiglia si trovano in RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre. 1850-1870*, Milano, Longanesi, 1970. I Massimo (originari dell'Esqui-

ca Mario Massimo riport[a] 140 voti e il suo principale antagonista, l'avv. Francesco Giovagnoli, padre del futuro deputato del collegio Raffaello, 55 voti. In percentuale si present[a] il 45,42% degli aventi diritto...Gli astenuti rappresenta[no] il 54,57% in linea con la media nazionale"[3]. Nel ballottaggio, con "una punta veramente penosa dell'astensionismo", risulta eletto Massimo (per l'XI legislatura) con 146 voti contro i 29 di Giovagnoli[4].

Massimo rassegna, però, subito il mandato di rappresentanza "per meglio attendere agli incarichi provinciali in Roma", nei quali è "peritissimo"[5]; precisamente opta per la deputazione provinciale[6]. La sua elezione a deputato nazionale è, in effetti, convalidata nella seduta del 14 dicembre 1870, ma il nobile capitolino il 4 di quel mese ha già avvertito il presidente della Camera dell'impossibilità di essere presente alla sessione parlamentare, e il 16 gli fa giungere la sua lettera di dimissioni (accolte dall'assemblea), dicendosi "obbligato, con vivo dispiacere", a rinunciare per gli impegni amministrativi a livello provinciale[7]. Nelle suppletive del gennaio 1871 – come si vedrà – sarà sostituito al Parlamento nazionale da Pietro Pericoli.

Pietro Pericoli

Pietro Pericoli è un "uomo discusso": non "p[uò] dirsi di sinistra, ma nemmeno di sicura fede governativa; e assumerà infatti atteggiamenti oscillanti...", dovuti perlopiù (diciamo noi) alla sua posizione di centro, un centro piuttosto mobile e fluttuante. Negli ambienti governativi è, comunque, ben vi-

lino) "appartengono alla cerchia del Vaticano". Sono "clericali" influenti soprattutto nella Cassa di Risparmio di Roma. ALBERTO CARACCIOLO, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1984, terza edizione, pp. 144-145.

[3] V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 140.

[4] Ivi, p. 141. Massimo è sostenuto da un comitato elettorale, composto da Luigi Bonatti, Filippo Bulgarini, Luigi Del Re, Angelo Fabbri, Antonio Leonelli, Luigi Pusterla. Ivi, p. 141 nota 44.

[5] TELESFORO SARTI, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori*, Terni, Tipografia Editrice dell'Industria, 1890, p. 639. Sulla stessa linea d'onda ALBERTO MALATESTA, *Ministri deputati senatori dal 1848 al 1922*, vol. 2, Roma, Istituto Editoriale Bernardo Carlo Tosi, 1941, p. 172.

[6] V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 143.

[7] ATTI PARLAMENTARI (AP), CAMERA DEI DEPUTATI (CD), DISCUSSIONI (D), Tornata 16 dicembre 1870, pp. 42-43.

sto e lo si considera capace di spostarsi, dal centro, su posizioni moderate di destra. È questa almeno l'opinione del Consigliere di Luogotenenza Gerra, e soprattutto del suo sostituto barone Cusa, secondo cui "non sarà d'opposizione e ... comincerà col prendere posto fra i liberali moderati". È curioso come il funzionario del governo non sostenga Leoni o Gigli, "candidati governativi, ma il Pericoli candidato clericale" infine eletto in sostituzione di Massimo[8]. Appoggi gli sono venuti anche dal pretore e vice pretore di Tivoli e dal pretore di Palombara[9].

Pericoli, esponente indipendente del Centro[10], è una personalità "piuttosto duttile"[11] (da alcuni accusato addirittura di scarsa coerenza)[12], e sfugge ad ogni tentativo di "inquadramento" politico nei partiti risorgimentali tradizionali[13].

Non è né di Destra né di Sinistra, ma di Centro appunto, un Centro peraltro piuttosto mobile e fluttuante (come si è det-

---

[8] CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni a Roma e nel Lazio dopo il XX settembre*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", LXXXV-LXXXVI, 1962-63, p. 441 (vedi anche nota 459 di p. 441).

[9] *I misteri della elezione di Tivoli*, in "La Capitale", 30 gennaio 1871. Nelle elezioni suppletive del 15 gennaio 1871 l'avvocato romano Pietro Pericoli centrista, "appoggiato dagli ambienti filoclericali", ma capace di far convergere verso di sé consensi di origine disparata, ottiene, in effetti, la maggioranza dei suffragi, 96; al suo antagonista, il moderato (di Destra) Ottavio Gigli, toccano appena 33 voti; nel ballottaggio del 22 seguente, non ci sono sorprese perché Pericoli raggiunge i 137 suffragi contro i 76 dello sfidante (i votanti sono davvero pochi, rispettivamente, il 33,45% e il 38,87% degli aventi diritto). V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 143. Pericoli e Gigli si sono candidati in questo collegio anche alle politiche generali del novembre. La "Capitale" ha sponsorizzato invece invano Raffaello Giovagnoli: *Collegio di Tivoli*, in "La Capitale" 14 gennaio 1871. Il giornale chiede l'annullamento. In base al censimento del 1871 gli abitanti di *Tivoli* erano 8105 contro i 7147 del 1853. FRANCESCO CORRIDORE, *La popolazione dello Stato romano (1656-1901)*, Roma, Loescher, 1906, p. 19.

[10] T. SARTI, *Il Parlamento Subalpino*, cit., p. 749. Della stessa idea anche A. MALATESTA, *Ministri Deputati*, vol. 2, cit., p. 305. La sua elezione è convalidata nella tornata del 31 gennaio 1871 p. 453. "Giureconsulto di vaglia", "espertissimo in affari bancari", direttore del Banco di Santo Spirito (già nel 1870), membro della Commissione provvisoria per gli ospedali, componente di altre civiche amministrazioni di opere pie. MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, *Amministrazione pubblica ed istituzioni assistenziali dal 1871 al 1911*, in A. CARACCIOLO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi, Il Lazio*, Torino, Einaudi, 1991, soprattutto p. 394.

[11] V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 143.

[12] C. PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 441.

[13] Pericoli non è un esponente della Sinistra come sembra pensare Caracciolo.

to), che – in un primo periodo (durante l'amministrazione del partito cavouriano) – guarda alla Destra-Centro minghettiana, ai moderati riformisti, mentre – nella seconda fase (sul finire del 1874 e all'inizio del 1875, ma soprattutto dopo l'ascesa al potere di Depretis) – si rivolge alla Sinistra-Centro depretisina, ai progressisti temperati.

Se i governi, di destra o di sinistra poco importa, danno il via a un processo di riforme, il centro garantisce il suo appoggio condizionato, per poi toglierlo quando l'attività riformistica si interrompe; "esso si mostra disposto a dare appoggio al governo – nota Pericoli – se si fosse fatto sinceramente l'iniziatore di queste riforme".

Di qui le difficoltà del Centro a ben operare nel sistema parlamentare di fronte a una destra e a una sinistra spesso irrigidite, immobili, incapaci di ammodernamento: "più volte questi tentativi si fecero – osserva il deputato tiburtino –, ma senza risultato", cosicché il Centro si vede spesso costretto a ritirare l'appoggio portandosi all'opposizione, non solo del governo in carica, ma anche della stessa opposizione ufficiale, accomunati da viete intransigenze e programmi invecchiati, inefficaci di fronte alla sfida della modernizzazione[14].

Pericoli desidera unire i due centri, unire i "progressisti di destra" e i "più temperati di Sinistra" – per usare le sue stesse parole – creare un potente partito del progresso moderato e delle temperate riforme, contro gli estremismi di destra e di sinistra.

Promuove, d'accordo con Rattazzi, una vera e propria manovra centrista di questo tipo nel febbraio del 1873[15]. Pericoli condivide in pieno questa operazione rattazziana tendente al-

---

[14] Dunque, sostegno condizionato a quei governi (di Destra o di Sinistra, questo poco importa) che si immettano, anche solo per un momento, sulla via delle riforme ardentemente auspicate dai centristi, riforme però sistematicamente disattese fino al 1876, perché "la destra non [le] volea" veramente, e anche la sinistra (almeno nei primi tempi) "non [le] avea ben definite". P. PERICOLI, *Discorso di P.P*, cit., p. 10.

[15] Nel febbraio 1873 per iniziativa di Cucchi, Pericoli, Rattazzi, Simonelli, Sineo, Englen, si costituisce l'"Associazione Progressista" [non ci facciamo ingannare dal nome] che enuncia il programma in tre punti: riforma del sistema tributario; autonomia dei Comuni e delle Province; indipendenza del potere civile da "ogni estranea e funesta ingerenza". "Con esso – nota Berselli – la Sinistra cerca di legare a se i Centri, ...è un'azione tipicamente rattazziana, perché lo statista alessandrino ha sempre cercato con vari espedienti di attrarre uomini sotto la sua bandiera, di riunire il più gran numero di aderenti". ALDO BERSELLI, *La destra storica dopo l'unità-Italia legale e Italia reale*, Bologna, Il Mulino, 1965, p. 162.

la collaborazione del Centro-sinistra con il Centro-destra su di un piano di concrete riforme (soprattutto a livello tributario e amministrativo). Alla morte di Rattazzi (avvenuta proprio nel corso del 1873) può, in qualche modo, continuare, su di un diverso piano, la sua opera prima lavorando a un connubio Minghetti-Depretis, poi costruendo e rafforzando (sul finire di quell'anno) l'alleanza fra il centro-sinistra "ariano" e il centro-destra minghettiano. Con il fallimento del progetto di Casimiro Ara, e con le delusioni derivanti dalla scarsa attività riformatrice di Minghetti, soprattutto a partire dalla seconda metà del 1874 Pericoli guarda ora più insistentemente alla Sinistra moderata e temperata di Depretis, alla Sinistra-centro depretisina, con un fare comunque guardingo e un atteggiamento di massima prudenza. Ritiene, ormai, la destra, anche il gruppo minghettiano, incapace di realizzare le riforme richieste.

Dopo la 'rivoluzione parlamentare', il centrismo e il moderatismo di Pericoli (ormai attestato decisamente su posizioni di sostegno allo statista di Stradella) si esprimono, da una parte, con la difesa di alcune idee della Destra (ad esempio la tassa sul macinato) e con la resistenza a progetti politici troppo arditi di iniziativa progressista-radicale (ad esempio il suffragio universale), dall'altro, con la successiva piena e cosciente adesione all'ideologia e alla prassi del trasformismo, visto però nella sua valenza di illuminato conservatorismo, di intelligente apertura ai problemi e alle esigenze di ordine sociale.

Sono queste, in estrema sintesi, le oscillazioni politiche del deputato di Tivoli dal 1871 al 1882, ma ora è necessario esaminare analiticamente il suo comportamento parlamentare e i concreti gesti della sua politica.

Pericoli, pur collocato (sin dal 1871) su posizioni di centro e quindi di opposizione, avalla alcuni provvedimenti (ispirati a un saggio riformismo) del partito di Lanza (spirito aperto alle innovazioni, il quale non a caso ha fatto parte, all'inizio della sua attività parlamentare, del centro-sinistra di Rattazzi) e di Sella, opponendosi però generalmente alla loro esperienza governativa che (soprattutto a causa di quest'ultimo) risente ancora troppo – a suo avviso – dell'ideologia della Destra pura, intransigente, conservatrice, statalista.

Guarda con maggiore fiducia, com'è d'altronde naturale, alla destra minghettiana, illuminata e riformatrice (ai "progressisti di destra", come li chiama lui), ma anche alla sinistra moderata di Depretis (ai "temperati di sinistra", per usare ancora le sue parole), prefigurando e quasi auspicando inoltre una fusione di questi due centri in un grande partito liberale moderatamente riformatore.

Bisogna, poi, notare che anche il suo modo di fare opposizione è spiccatamente centrista: si oppone perlopiù su singoli provvedimenti, privilegia un'opposizione tecnica, guarda alle concrete proposte governative senza pregiudizi, le accetta o le respinge per la loro eventuale bontà intrinseca, non per il fatto che vengano da questo o quel partito. Quando Lanza mostra di amministrare bene, Pericoli non gli nega la sua fiducia, nonostante lo statista piemontese sia ancora troppo spostato, per i suoi parametri di giudizio, su posizioni conservatrici, estremiste, stataliste[16].

Pericoli condivide con la Destra al governo l'esigenza di inasprire le misure di polizia e di pubblica sicurezza[17], anche se appare un po' preoccupato, se non irritato, per le nuove severe misure fiscali decise da Sella proprio in quel periodo. In lui la protesta fiscale non assume, però, mai quel carattere demagogico proprio invece di una buona parte della Sinistra.

Altro elemento comune con il partito progressista è la volontà di abbattere il centralismo. Lanza, pur mantenendo una stretta tutela dei prefetti sul sindaco e sulle province, propone qualche lieve modifica nel senso delle autonomie non soddisfacendo però né la destra decisamente accentratrice e contraria a ogni riforma (anche minima) in tal senso, né la sinistra che chiede un totale decentramento e una completa autonomia. Pericoli, che nel dicembre 1871 è presidente della Giunta speciale che deve esaminare il progetto governativo, è, al pari della sinistra, favorevole a un vero e completo decentramento e a una reale autonomia con un effettivo svincolamento dall'attività di controllo del prefetto; respinge quindi questo

---

[16] Per esempio, Pericoli respinge (in sostanziale accordo con il relatore di Destra Morpurgo) la proposta sospensiva presentata da Cancellieri sui progetti di legge relativi ai conti amministrativi del Regno (dal 1862 al 1867) e al conto generale dell'amministrazione delle finanze (per l'esercizio 1868), progetti duramente criticati dall'esponente di centro-sinistra Englen e da Seismit-Doda, uomo della Sinistra democratica. Il deputato di Tivoli non condivide l'intransigenza del proponente che reclama da Sella le "giustificazioni di ciascuna partita di entrata e di spesa". AP, CD, D, tornata del 25 aprile 1871, p. 1727.

[17] Pericoli vota si a proposta del Ministero (nella discussione dello schema di legge per provvedimenti speciali di pubblica sicurezza) di aumentare da tre a cinque anni la pena massima per oziosi e vagabondi recidivi (la Commissione era più morbida: da uno a un massimo di tre). AP, CD, D, tornata del 24 giugno 1871 p. 3272. Parlano a favore di misure severe eccezionali (il 23 giugno) Bertolani, Nandi-Zanti, Puccioni; Lacava, relatore, difende il progetto. *Camera dei Deputati. Seduta del 23*, in "La Capitale", 25 giugno 1871.

progetto che mantiene una tutela oppressiva del prefetto, cioè del rappresentante del governo[18].

Pericoli si distingue per un atteggiamento cauto e prudente votando no all'ordine del giorno di fiducia nel governo presentato dall'esponente di Destra Bonfadini[19], ma respingendo pure la mozione di sfiducia al presidente del Consiglio presentata dagli anticlericali Ara e Pissavini[20]. Lanza non accetta il progetto del ministro Correnti di abolizione delle cattedre di teologia nelle università, progetto che risale al 17 dicembre 1871. Gli anticlericali Ara e Pissavini intendono, con la loro mozione, "mettere alla berlina" Lanza e il suo dicastero, considerati succubi della Santa Sede. Tra i 175 deputati che "votano per il ministero e quindi per l'ignoranza del popolo" c'è il filoclericale Pericoli, che vota, di fatto, – è questa la tesi del foglio democratico e anticlericale "La Capitale" – anche per la "sommissione dell'Italia al Vaticano"[21].

Pericoli, che intanto si impegna per la bonifica dell'Agro romano[22] e per la ferrovia Sulmona-Roma[23], non condivide, in effetti, col governo soltanto l'esigenza di mantenere la tassa sul macinato (verso la quale egli si limita a suggerire qualche mutamento nelle modalità di accertamento ed esazione rispetto a quanto stabilito da commissione ed esecutivo)[24], ma an-

---

[18] A. BERSELLI, *La destra storica*, cit., pp. 73-75. Attento a difendere gli interessi del proprio collegio, fa a questo scopo continue pressioni sul Governo (nella fattispecie sul ministro dei lavori pubblici) per lavori straordinari da farsi nelle strade nazionali della provincia di Roma, ottenendo la risposta positiva dell'esecutivo. AP, CD, D, tornata del 21 dicembre 1871 p. 434. Deciso a promuovere gli interessi dei propri elettori, Pericoli chiede al ministro delle finanze l'abolizione del dazio sul vino e sulla birra nella provincia di Roma (istanza presentata, trasversalmente ai partiti e per meri interessi localistici, insieme al collega di centro e futuro "ariano" Cencelli, all'esponente di Destra Augusto Ruspoli e al membro della Sinistra pura Pianciani). AP, CD, D, tornata del 28 febbraio 1872 p. 879. Si fa poi patrocinatore (insieme allo stesso Ruspoli) dei dottori di collegio dell'Università di Roma. AP, CD,D, tornata del 7 marzo 1872, pp. 1039-1040.

[19] AP, CD, D, tornata del 21 marzo 1872. Un giudizio negativo di questa votazione e del governo in genere si trova in *I deputati impiegati ossia l'analisi della votazione di ieri*, in "La Capitale", 23 marzo 1872.

[20] AP, CD, D, tornata del 18 maggio 1872.

[21] *I deputati chiamati per telegrafo*, in "La Capitale", 20 maggio 1872.

[22] AP, CD, D, Seconda tornata del 22 maggio 1873, p. 6632.

[23] AP, CD, D, tornata del 23 gennaio 1873 p. 4321.

[24] Nel seguito della discussione del progetto di legge presentato dalla giunta d'inchiesta su accertamento ed esazione tassa della macinazione, Pericoli non si mostra contrario alla tassa in se stessa: vuole introdurre il "sistema romano" o "sistema della bolletta", al posto del contatore, contro cui

che la moderata politica ecclesiastica del Lanza, che sconfessa il solito Cesare Correnti, ministro della Pubblica Istruzione, il quale propone ancora di sopprimere la facoltà di teologia nelle università e di abolire i direttori spirituali nelle scuole secondarie. Entrambi i suoi disegni di legge sono respinti, e il ministro si dimette il 18 maggio 1873 (poi sostituito da Antonio Scialoja). La Sinistra contesta il ministero, tacciato di clericalismo e vaticanismo. Il deputato Ara presenta una mozione di sfiducia, ma la destra la respinge. Pericoli è, ovviamente, d'accordo con le decisioni della maggioranza, animato com'è da un certo filo-clericalismo. Si dichiara inoltre favorevole alla proposta Ricasoli sulla rendita annua da assegnare alla Santa Sede[25]. D'altronde, si è visto che la sua elezione è stata favorita proprio da ambienti filo-clericali, e non si capirebbe quindi un atteggiamento diverso da parte sua.

L'opposizione alla politica finanziaria e tributaria, da posizioni centriste, invece continua. Pericoli appoggia, infatti, la mozione presentata dall'esponente di centro-sinistra Ara in polemica col governo, la quale invita il ministro a non eccedere i limiti di legge nell'accertamento ed esazione della tassa di ricchezza mobile[26]. Egli si propone di riformarla diminuendo l'aliquota ed elevando la cifra d'esenzione.

Pericoli collocato al centro, può dialogare (dall'opposizione) con le componenti moderate della destra e della sinistra, con la Destra-centro di Minghetti, ma anche con la Sinistra-Centro di Depretis. Come si è accennato, segue Rattazzi in una delle sue solite manovre centriste attuata nel febbraio 1873 per la convergenza su una piattaforma programmatica comune del centro-destra e del centro-sinistra, per l'unione dei due centri. Nello stesso anno, "la morte del Rattazzi tronca – nota Croce – le trattative per un ministero di larga base [che comprendesse gli elementi progressisti di destra e i più temperati di sinistra]"[27], anche se la cosa è, in qualche modo, realizzata ugualmente, sia pure con modalità diverse, prima attraverso il tentativo di alleanza (auspicato anche dal deputato clericale) tra Minghetti e Depretis, poi attraverso l'accordo effet-

---

avevano reclamato Giunte, Consigli Municipali, e la pubblica opinione. AP, CD, D, Seconda Tornata del 31 marzo 1873, pp. 5745 e 5750. Pericoli poi voterà si a proposta Marazio e Lovito di abbandonare il sistema del contatore. AP, CD, D, tornata del 3 aprile 1873.

[25] AP, CD, D, tornata del 17 maggio 1873.

[26] AP, CD, D, tornata dell'11 dicembre 1872.

[27] BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1985, p. 17.

tivamente raggiunto tra il centro-sinistra "ariano" e il centro-destra minghettiano sotto gli auspici (pure stavolta) di Pericoli. Come si vedrà il connubio, nato sul finire del 1873, darà i suoi frutti fino alla vigilia delle elezioni del 1874, quando entrerà definitivamente in crisi.

Il deputato tiburtino, dalla sua posizione centrista, critica, com'è ovvio, i governi di estrema Destra, conservatori, statalisti e autoritari, apprezzando i nuovi sviluppi politici, che vedono una parte della Destra guidata da Minghetti e la Sinistra di Depretis cercare di stabilire un accordo per la costituzione di un nuovo ministero ai danni di Lanza[28]. Vi sono febbrili trattative tra i due gruppi parlamentari alla ricerca di un connubio, ma alla fine non se ne fa nulla, con sicuro dispiacere di Pericoli.

Fallito il tentativo di accordarsi con la sinistra moderata di Depretis, Minghetti forma un governo con elementi di destra assumendo le Finanze. Il suo governo è, però, di centro-destra, tecnico, aperto verso la Sinistra, una "working majority", come dice lo stesso neo-presidente del Consiglio, che non ha il sostegno della Destra estrema (in primo luogo Sella e il suo gruppo, che interrompono le trattative per una combinazione ministeriale)[29], ed ha solo un appoggio esterno dalla Sinistra (ovviamente più moderata), e anche dal centrista "ariano" Pericoli, che, godendo della fiducia di maggioranza ed esecutivo, è nominato commissario di sorveglianza sull'amministrazione del debito pubblico[30]. Pericoli, pur da posizioni di centro, è sostanzialmente fedele alla linea politica minghettiana, facendo egli parte (come si è accennato) del gruppo "ariano", sul quale è ora opportuno fare un po' di luce.

---

[28] Pericoli appoggia, infatti, la sospensiva Depretis, che rimanda la discussione delle leggi finanziarie proposte dall'esecutivo. AP, CD, D, tornata del 23 giugno 1873. Con lo stesso spirito Pericoli si oppone all'ordine del giorno dei moderati filo-governativi Boncompagni e Mantellini, che chiedono il passaggio alla discussione degli articoli del progetto ministeriale per le finanze. AP, CD, D, tornata del 25 giugno 1873. Il 25 giugno la mozione di fiducia Boncompagni è respinta con 157 voti contro 86 e il ministero Lanza-Sella si dimette. RAFFAELE ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*. Bologna, Il Mulino, 1979, p. 183.

[29] A. BERSELLI, *Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella*, in "Rivista Storica Italiana", n. III, 1956. Forte fu soprattutto l'opposizione del giornale conservatore milanese "La Perseveranza", soprattutto con l'articolo *Le voci di mutazioni ministeriali* del 15 dicembre 1873. FRANCESCO LEONI, *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli, Guida, 2001, p. 170.

[30] AP, CD, D, tornata del 25 novembre 1873 p. 45.

In soccorso dello statista emiliano corre infatti una pattuglia di deputati sardo-piemontesi, gli elementi più possibilisti della sinistra parlamentare (guidati da Casimiro Ara ma anche da Marazio e da Griffini), i quali, in cambio del sostegno esterno alla debole maggioranza minghettiana, chiedono un ulteriore svincolamento di quest'ultima dal gruppo più retrogrado della Destra. Esso si pone come "partito d'aspettazione", ed ha non solo in Ara, ma anche in Marazio e Griffini i leader indiscussi[31]. Alla fine del 1873, Ara ha l'assicurazione formale (e per iscritto) dell'adesione di Pietro Pericoli (già da tempo su posizioni di centro) al suo partito degli "ariani", che vuole sostenere Minghetti separandolo ancora di più dalla componente più conservatrice della destra. Ara e Pericoli (insieme ad altri 38 deputati) accettano dunque questo "connubio" contribuendo alla sopravvivenza politica (comunque stentata) dello statista moderato. Il deputato di Tivoli, insieme ad Ara, Marazio, Sulis e Giuseppe De Luca, fa anche parte del Comitato direttivo di questo nuovo partito, che però alla vigilia delle elezioni del 1874 sarà già virtualmente sciolto[32].

Nel connubio tra il centro-sinistra "ariano" e il centro-destra minghettiano vi è quell'unione dei due centri, che è parte importante dell'ideologia e del programma di Pericoli. Gli "ariani" danno il loro concreto contributo nel sostenere il traballante esecutivo guidato da Minghetti, che però è tenuto a fare le riforme richieste.

Il deputato tiburtino dà una concreta dimostrazione del suo appoggio condizionato al ministero (la condizione è che si porti avanti il processo riformistico a livello finanziario e fiscale, ma anche a livello amministrativo), nella discussione del progetto di legge inteso a regolare la circolazione cartacea durante il corso forzoso[33]. Pericoli, uomo dei "Centri", approva dunque la legge aderendo all'ordine del giorno ("favorevole al Governo") presentato da Francesco De Luca[34].

---

[31] *Un nuovo partito*, in "Il Popolo Romano", 11 dicembre 1873. Il giornale dice che potrebbe chiamarsi "partito Ara", ma anche "partito Marazio" o "partito Griffini", e che i tre hanno presieduto un'adunanza.

[32] A. Berselli, *La destra storica*, cit., p. 261. Si veda anche F. Leoni, *Storia dei partiti*, cit., p. 171. La Sinistra democratica tuona contro gli ariani, contro la decadenza dei costumi parlamentari, contro le "fusioni". *I deputati al Parlamento Italiano. Giacomo Castelnuovo*, in "La Capitale", 15 settembre 1873, *L'agonia della vecchia sinistra*, in "La Capitale", 12 dicembre 1873, *I cortigiani*, in "La Capitale", 12 febbraio 1874.

[33] AP, CD, D, tornata del 6 febbraio 1874, rispettivamente, pp. 1228 e 1232.

[34] A. Berselli, *La destra storica*, cit., pp. 270-275.

Gode della fiducia del ministero e della maggioranza, tanto che, nel febbraio 1874, è relatore della Giunta nella discussione dello schema di legge relativo alle modificazioni alla legge di registro e bollo, e alle assicurazioni e contratti vitalizi[35]; ricambia la fiducia approvando l'articolo (concordato dal Ministero con la Commissione) relativo alla tassa di ricchezza mobile e appoggiando la proposta dell'esponente di Destra Torrigiani sullo stesso argomento[36].

Intanto, la debole maggioranza minghettiana ha bisogno di continui puntelli dall'opposto schieramento. Nell'aprile 1874, un gruppo della Sinistra (i "giovani", guidati da De Sanctis) vota la legge ministeriale sul corso forzoso, ma poi litiga di nuovo con la Destra a causa dei decisi inasprimenti fiscali[37]. Inasprimenti fiscali non condivisi neanche da "ariani" e "deluchisti" (seguaci di Francesco De Luca, aderiscono polemicamente alla Sinistra giovane), che, infatti, il 21 maggio 1874 votano contro il Ministero: Ara, Pericoli e Cencelli hanno presentato un ordine del giorno sospensivo relativamente alla discussione sulle tasse di registro e sulla nullità degli atti[38]. Pericoli rimane, comunque, sulle sue posizioni "ariane" di appoggio esterno e condizionato, votando l'articolo 1 del progetto di legge per l'estensione alla Sicilia della privativa dei tabacchi e sostenendo una proposta della Giunta (quindi della maggioranza) sullo stesso argomento[39]. Pericoli ha inizialmente fi-

---

[35] AP, CD, D, tornate del 25, 26, 27, 28 febbraio e 2 marzo 1874.

[36] AP, CD, D, tornata del 27 aprile 1874.

[37] R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*, cit., p. 404.

[38] A. BERSELLI, *La destra storica*, cit., p. 320.

[39] AP, CD, D, rispettivamente prima tornata del 15 maggio 1874 e tornata del 21 maggio 1874. Mostra, però, grande attenzione per i problemi sociali, per esempio per quelli dell'istruzione elementare popolare che egli promuove (nell'undicesima legislatura) soprattutto nelle comunità del collegio politico di Tivoli. P. PERICOLI, *Studi statistici sull'istruzione elementare popolare nelle comunità del collegio politico di Tivoli, per P.P. deputato di quel collegio nell'undicesima legislatura*, Roma, 1874. Sull'argomento è utile consultare V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 143 nota 50. Appare, inoltre, preoccupato per la situazione internazionale, sfogandosi con l'amico Giuseppe Checchetelli: "Che ti pare dell'orizzonte politico? A me pare che abbui...Io prevedo che se vi sarà guerra le istituzioni rappresentative correranno grave rischio, perché i popoli dubiteranno della loro abilità per impedire la guerra e utilizzare la pace. Vedremo. Io voglio sperare che non sieno che false apparenze e mi lusingo di lunga pace". Lettera da Roma del 28 novembre 1875. MCRR, b. 190 fasc. 13 n. 3. Esprime poi i suoi dubbi sul modo in cui è amministrata la capitale. "La vita di Roma mi annoia, mi contraria. Le cose di Roma vanno alla peggio e non vedo nemmeno da lungi speranza di miglioramento. Io non comprendo come i suoi reggitori

ducia nel Presidente del Consiglio, ma dopo nemmeno un anno di speranze seguono le delusioni. Nota lo stesso deputato di Tivoli: "Quando l'on. Minghetti andò al potere parve che il momento fosse giunto per attuare questo piano [di riforme tributarie e amministrative]. Un anno passò in leggiadre speranze, in iniziative fallaci, in amare delusioni...ciò prova ancora una volta che le riforme che oggi vuole la Nazione, il partito moderato non può fare"[40]. Dunque, già nella seconda metà del 1874 Pericoli può considerarsi lontano politicamente dallo statista emiliano.

È opportuno soffermarsi un po' sulla filosofia di Pericoli e su questo cambiamento di rotta. Discutibile e precario gli appare soprattutto l'ordinamento finanziario e amministrativo sotto il partito moderato, complice anche un Minghetti che non ha mantenuto le promesse. Pericoli critica inoltre la "teoria autoritaria" della Destra (la "esagerazione del collettivismo a prezzo di lesione di diritti e di attività individuale"), condanna (da privatista) soprattutto lo statalismo ferroviario, mette alla berlina in genere il "terribile tiranno del 'Dio Stato'"; il ministero deve dunque essere abbattuto, e, nella seconda metà del 1874, il suo "centro si determina perciò principalmente a rompere ogni rapporto all'antica maggioranza"[41]. Pericoli è, insomma, un sostenitore del libero mercato, dell'individualismo, dell'iniziativa privata, ed è contrario all'intervento e all'intromissione dello Stato nell'attività individuale. In altre parole, è contrario allo statalismo della Destra, in particolare (ma non solo) a quello ferroviario.

Il fallimento del progetto ariano porta Pericoli a ricollocarsi più decisamente all'opposizione, sia pure da posizioni di Centro (come è sempre stato). Nelle elezioni generali, la Sinistra vince nel Mezzogiorno, nonostante le forti ingerenze ministeriali, ma la destra ottiene 44 deputati in più della sinistra. L'8 e il 15 novembre 1874 (i votanti nel collegio di Tivoli sono il 61,69% degli aventi diritto al primo scrutinio e il 63,98% al ballottaggio) Pericoli sconfigge il "principale avversario" il can-

---

non vedano come rialzando Roma nella parte morale e materiale, le rialza la forza morale d'Italia. Essi non comprendono che il carattere cosmopolita che ha sempre avuto Roma e che gli resterà sempre imponeva degli obblighi all'Italia che essi hanno disconosciuto. Roma non ha ancora avuto alcun beneficio dal nuovo ordine di cose se fai astrazione da quello d'un ordine superiore che pochi comprendono". Lettera a Giuseppe Checchetelli, da Roma, 9 gennaio 1876, in MCRR, b. 190 fasc. 13 n. 4.

[40] P. Pericoli, *Discorso di P.P.*, cit., p. 7.

[41] Ivi, pp. 8-9.

didato governativo Silvio Spaventa, riportando 323 voti contro 261 al primo turno, e 335 contro 298 al ballottaggio[42].

"La presenza del Pericoli e dello Spaventa valse ad escludere candidati di Sinistra", anche se Pericoli, in quanto esponente del Centro ormai in rotta con Minghetti, può essere definito, come avviene con Berselli, "deputato di Opposizione"[43]. Spaventa, feroce anticlericale, è sostenuto, oltre che dalle autorità governative, dai due esponenti di destra locali Aureli e Coccanari, e dalla maggior parte della "borghesia industriale e mercantile", mentre – come nota Scalpelli – il "contadiname locale...veniva lasciato in balia di coloro che coltivavano l'esteso malcontento. In questi anni i clericali aumentano in alcune zone la loro influenza fino ad impedire a Tivoli la vittoria della Destra"[44]. Pericoli è, in effetti, bene accetto a certo mondo cattolico transigente, rispetto all'acceso anticlericale di Destra Spaventa[45] (allora ministro dei Lavori pubblici): ha, in effetti, la meglio nei centri più piccoli dove sono influenti i "clericali"[46].

Nota il prefetto Gadda nella sua lettera a Silvio Spaventa del 16 novembre 1874: "I denari e più ancora i clericali si sono dati gran moto per Pericoli ed avevano ragione di agire così. In generale in questa provincia è prevalso un sentimento di malcontento per la nuova legislazione imposta tutta d'improvviso e le tasse che riescono enormemente dolorose per chi non pagava"[47]. Il malcontento per la pressione fiscale troppo alta favoriva i partiti di opposizione.

---

[42] V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 145.

[43] A. BERSELLI, *La destra storica*, cit., p. 455. Nota "Il Popolo Romano": "L'avvocato Pericoli si è atteggiato a fiera opposizione; egli che non può esser certo pel suo passato tacciato né di tiepido né di radicale affetto per la libertà, egli che fu sempre liberale moderato e prudente ed illuminato. Ciò dimostra una debolezza di carattere che se è difetto in ogni cittadino, è colpa nell'uomo politico. Ma l'onorevole Pericoli con la sua strana condotta che ha fatto ? Ha assicurato il trionfo del ministro Spaventa". *Cronaca elettorale. Provincia di Roma. Tivoli*, in "Il Popolo Romano", 2-3 novembre 1874. La strana condotta di Pericoli in realtà non influenza negativamente l'elettorato e dunque il giornale fa una previsione sbagliata.

[44] ADOLFO SCALPELLI, *La candidatura di Silvio Spaventa nelle elezioni del 1874 a Tivoli e due lettere di Luigi Coccanari*, in "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", XXVIII-XXIX, 1955-56, p. 162.

[45] FAUSTO FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità*, Roma, Studium, ed.1982, p. 29.

[46] V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 146.

[47] Citata in A. SCALPELLI, *La candidatura di Silvio Spaventa*, cit., pp. 157-158.

Ribadiamo, però, che definire Pericoli di Sinistra, come fa Caracciolo, è azzardato[48]. Nota giustamente Pacifici: "La classificazione è approssimativa per l'incerto inquadramento del Pericoli"[49]. Pericoli è, in realtà, un indipendente e un oppositore su posizioni di centro. Come si è anticipato, è fallita, definitivamente, già prima della prova elettorale l'esperienza politica degli "ariani" (Ara si è ritirato addirittura dalla vita politica) ed è grande ormai la delusione nei confronti di Minghetti, considerato incapace (come tutta la destra) di portare avanti le riforme richieste. Crescono gradualmente le simpatie per la Sinistra moderata e centrista di Depretis, degno erede del Rattazzi, anche se la posizione di Pericoli mi pare essere ancora quella di un partito d'aspettazione con un approccio estremamente prudente verso tutti.

Pericoli non può, però, non approvare la politica ecclesiastica molto tollerante e moderata di Minghetti. Il politico centrista, che simpatizza per il filoclericalismo e il 'vaticanismo' dello statista moderato, ormai è comunque orientato, sia pure prudentemente, su Depretis.

Nel discorso di Stradella del 1875 il leader politico avanza ufficialmente la sua candidatura alla presidenza del Consiglio presentando un programma, che prevede l'istruzione elementare obbligatoria gratuita (un tema cui Pericoli è sempre stato sensibile), la graduale estensione del diritto di voto (il deputato tiburtino è pienamente favorevole, come è però contrario al suffragio universale), il decentramento amministrativo e maggiori autonomie locali (altri progetti da tempo accarezzati da Pericoli sin dai tempi della sua "Associazione Progressista")[50].

Pericoli, dopo un anno di speranze nutrite nell'opera di Minghetti, è ormai disposto col suo centro ad abbattere il governo minghettiano e ad appoggiare la sinistra depretisina. Il deputato nota, in effetti, che "il partito del Centro ha contribuito alla crisi del 18 marzo, e l'ha lasciata compiere nell'interesse del paese, dando franco, leale e disinteressato appoggio al nuovo Ministero perché ha ben presto compreso voler la nuova Amministrazione camminare in una via saggia, progressiva riparatrice"[51].

---

[48] A. Caracciolo, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma, Rinascita, 1952, p. 40.

[49] V. G. Pacifici, *Il collegio elettorale*, cit., p. 146 nota 64. Su questa "approssimazione" di Caracciolo vedi anche ivi, p. 149 nota 77.

[50] *Il programma del Ministero Depretis*, Roma, 1876, p. 5 e seguenti.

[51] P. Pericoli, *Discorso di P.P.*, cit., p. 10.

La Destra cade soprattutto sul progetto di statalizzazione delle ferrovie. Il nuovo governo Depretis si impegna (nel giugno) a concedere ai privati l'esercizio delle ferrovie polemizzando contro il bismarckismo e il germanesimo della Destra (gli statalisti Minghetti, Sella e Spaventa in specie). Un ragionamento che piace a Pericoli, il quale condanna lo statalismo, il dirigismo, in nome della libera iniziativa privata, dell'individualismo, del privatismo[52]. Tutti argomenti apprezzati dal privatista Pericoli, che col suo Centro dà un contributo alla caduta dello statista emiliano.

Soprattutto dopo la rivoluzione parlamentare – nota acutamente Ullrich – "il nitido schema bipartitico di maggioranza ed opposizione...subi[sce] la formazione di terzi partiti, centri..."[53]. E ancora a un 'centro', o a un 'terzo partito', appartiene sicuramente Pericoli, nonostante il suo appoggio all'esecutivo di Sinistra: benedice il nuovo corso storico, rimanendo però su posizioni di centro, sia pure di centro sinistra. Appoggia sicuramente il programma di Stradella, ma rimane di Centro per sua stessa ammissione: "Restando sempre vincolato coi miei vecchi e nuovi amici del centro noi faremo quanto sarà in noi perché possa costituirsi una forte maggioranza che propugni una sollecita ed energica attuazione delle desiderate riforme"[54].

I punti del suo programma sono espressione di un progressismo assai moderato e temperato: una riforma tributaria lon-

---

[52] P. PERICOLI, *Discorso di P.P.*, cit., pp. 11-12.

[53] HARTMUT ULLRICH, *Ragione di stato e ragione di partito. Il 'grande partito liberale' dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in GAETANO QUAGLIARIELLO (a cura di), *Il partito politico nella belle epoque. Il dibattito sulla forma-partito in Italia tra '800 e '900*, Milano, Giuffrè, 1990, p. 118.

[54] P. PERICOLI, *Discorso di P.P.*, cit., p. 17. Sull'argomento vedi V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 149. Per il discorso di Pericoli si veda *Eco della Provincia. Tivoli 29 ottobre 1876*, in "Il Popolo Romano", 1° novembre 1876. Il nuovo esecutivo suscita numerose speranze. Nello svolgimento della sua interrogazione sulla ferrovia Sulmona-Roma Pericoli dice di non poter "dubitare che le intenzioni del Governo siano le più favorevoli per una pronta attuazione di queste opere". Nella tornata del 7 giugno 1876, si annuncia sua interrogazione sulla ferrovia Sulmona-Roma, svolta nella tornata del 10 seguente p. 1435. AP, CD, D. Accoglie con soddisfazione lo schema di legge per la reintegrazione dei gradi militari a coloro che li perdettero per causa politica, pur non esimendosi dal dare alcuni suggerimenti. AP, CD, D, tornata del 28 giugno 1876, p. 2098. Istanza reiterata nella tornata del 14 gennaio 1879 e svolta il 28 febbraio 1879. Stesso atteggiamento col progetto governativo per migliorare le condizioni degli impiegati. AP, CD, D, prima tornata del 26 giugno 1876, p. 1962.

tana però dalla demagogia della Sinistra estrema e attenta a salvaguardare comunque le entrate, anche se protesa a evitare l'"esagerazione delle imposte" e le "vessazioni regolamentari" (insomma una certa diminuzione della pressione fiscale eliminando "sperequazioni, sollevando quanto si può le classi meno agiate...", mantenendo la tassa sul macinato e riformando quella di ricchezza mobile con diminuzione dell'aliquota ed elevazione della cifra d'esenzione); una riforma amministrativa che punta alla semplificazione delle pubbliche amministrazioni, all'autonomia dei comuni, alla diminuzione delle prefetture (e all'abolizione delle Sottoprefetture), alla limitazione della "ingerenza governativa su comuni e province", all'introduzione del principio dell'elettività del sindaco[55], che non è comunque necessariamente un principio di Sinistra, se si pensa che sarà appoggiato anche dalla Destra di Rudinì (oltre che dall'Estrema), mentre sarà osteggiato da buona parte della sinistra storica[56]; una riforma elettorale consistente nell'estensione del diritto di voto però "con saggi temperamenti", cioè ben lontano dal suffragio universale, che è aborrito da un moderato centrista come Pericoli[57].

Nella filosofia di Pericoli la legislazione sociale si collega con la riforma elettorale: per battere in breccia i tribuni e gli arruffapopoli demagoghi (favoriti dall'eventuale allargamento del suffragio) il partito più geloso dell'ordine e delle istituzioni deve prendere l'iniziativa di ardite riforme sociali; deve, inoltre, puntare all'educazione delle masse, a inculcare in esse il rispetto dei valori dello Stato monarchico e liberale, e quale sistema più adatto di quello garantito dal miglioramento e dall'ampliamento dell'istruzione pubblica?

Vi è, poi, l'ideale cavouriano dell'"indipendenza" reciproca della Chiesa e dello Stato (senza la "preponderanza" di nessuno dei due), il principio del separatismo che nulla ha a che vedere con il feroce anticlericalismo di certa Sinistra sto-

---

[55] P. PERICOLI, *Discorso di P.P.*, cit., pp. 17-20.

[56] AP, CD, D, tornata del 16 luglio 1888. Molti esponenti della Sinistra storica mostreranno di non apprezzare lo spirito democratico della proposta Rudinì, che "attribuiva all'elettività del sindaco in tutti i comuni il valore incomparabile di un simbolo" e che "non temeva di trovarsi nelle stesse posizioni di Felice Cavallotti". GIANFRANCO LIBERATI, *La legge comunale e provinciale*, in AA.VV., *Problemi istituzionali e riforme nell'età crispina*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992, pp. 189 e seguenti. Si veda anche F. FONZI, *La trasformazione dell'organizzazione politica nell'età crispina*, ivi, p. 74.

[57] P. PERICOLI, *Discorso di P.P.*, cit., p. 20.

rica[58]. Ed egli accoglierà con favore il rigetto del disegno di legge contro gli abusi del clero presentato dal feroce anticlericale Mancini, approvato alla Camera ma respinto al Senato il 7 maggio 1877.

Nelle elezioni generali, si verifica intanto una schiacciante vittoria della Sinistra. Pericoli s'impegna, davanti ai suoi elettori, a risolvere soprattutto tre problemi locali: il "difetto di strade" a cui si può ovviare con la costruzione della ferrovia Roma-Sulmona; le condizioni disagiate della classe agricola, la cui sofferenza può essere alleviata creando Casse di Risparmio e di Credito Agrario per il prestito ai contadini; il problema della diffusione capillare dell'istruzione elementare e della educazione del popolo[59].

Il 5 e il 12 novembre 1876, votano, nel collegio di Tivoli, il 64,21 e il 62,70 degli aventi diritto al voto: Pericoli è eletto riportando 220 voti contro i 191 dell'avv.Luigi Aureli, i 159 di Raffaello Giovagnoli e i 99 di Francesco Pagnani. Al ballottaggio prevale con 389 voti su Aureli (272)[60]. Prima del ballottaggio aveva avuto l'appoggio sia pure a malincuore anche dalla sinistra democratica, che ovviamente lo preferiva all'esponente di Destra Aureli (vicino a Sella)[61].

Pericoli, rieletto, gode della piena fiducia del governo e della maggioranza, per i quali presenta la relazione sul bilancio definitivo degli affari esteri per l'anno 1877[62].

Il deputato si dimostra un fedele monarchico, opponendosi, tra l'altro, all'ordine del giorno Bertani che chiede di ridurre la dotazione della Corona[63], e sostiene fedelmente la linea governativa soprattutto in fatto di finanze e tributi, campo in cui era molto preparato. Approva l'aumento della tassa sugli zuccheri[64], respinge la proposta di riduzione del prez-

---

[58] P. PERICOLI, *Discorso di P.P.*, cit., pp. 21-22. Sull'argomento è utile consultare V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 151.

[59] V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 150.

[60] Pericoli è candidato ufficialmente dal Comitato Elettorale Progressista di Roma e Provincia: vedi "Il Popolo Romano", 15 ottobre 1876.

[61] La "Capitale", foglio democratico, inizialmente ha sponsorizzato Giovagnoli: *Tivoli*, in "La Capitale", 10 novembre 1876. Di diverso tenore l'articolo uscito sull'organo di Depretis, "Il Popolo Romano": un appoggio pieno. *Cronaca elettorale. Collegio di Tivoli*, in "Il Popolo Romano", 22 ottobre 1876.

[62] AP, CD, D, tornata del 22 maggio 1877 p. 3547. La relazione è svolta compiutamente nella tornata del 30 successivo [p. 3872]. AP, CD, D.

[63] AP, CD, D, tornata del 14 maggio 1877.

[64] Si a ordine del giorno Spantigati tassa sugli zuccheri. AP, CD, D, tornata del 26 maggio 1877. Si a appello su articolo 1 dello schema di legge per tassa sugli zuccheri. AP, CD, D, tornata del 27 maggio 1877.

zo del sale[65], avalla l'articolo 1 del disegno di legge per modificazioni della legge d'imposta sulla ricchezza mobile[66], è di nuovo relatore del bilancio di previsione per il 1878 del ministero degli affari esteri notando con soddisfazione che l'unica "differenza che esiste tra la somma domandata dal Ministero e quella proposta dalla Commissione è effettivamente di lire 20,000" (un assegno per l'ambasciata di Parigi!)[67], dà la fiducia sulla gestione governativa del servizio telegrafico (Parenzo, Cairoli e Zanardelli hanno attaccato il governo e Nicotera perché non si rispetterebbe il segreto telegrafico)[68].

Nel marzo 1878 nasce un Governo Cairoli di intonazione più democratica, il quale non gode pienamente della fiducia di Pericoli[69], che ne approva si l'indirizzo finanziario[70], ma ne osteggia la progettata abolizione della tassa sul macinato (di questa sua contrarietà abbiamo già parlato)[71]. Non può, invece, non approvarne il progetto di legge per la bonifica dell'Agro romano[72].

Concede la fiducia al Governo sulla risoluzione Baccelli, che è respinta però dalla Camera e provoca le dimissioni di Cairoli accusato di eccessiva tolleranza verso le manifestazioni popolari con la sua filosofia del "reprimere e non prevenire"[73]. Ritorna Depretis che reprime senza troppi scrupoli le organizzazioni internazionaliste.

---

[65] No a proposta Mussi-Plebano riduzione prezzo del sale. AP, CD, D, tornata del 27 maggio 1877.

[66] AP, CD, D, tornata del 12 giugno 1877.

[67] Il 22 novembre 1877, fu presentato bilancio di previsione pel 1878 del bilancio degli affari esteri di cui era anche relatore Pericoli [p. 4510], svolto nella seduta del 26 novembre 1877 [pp. 4547-4551]. AP, CD, D.

[68] Si a ordine del giorno Salaris . AP, CD, D, tornata del 14 dicembre 1877.

[69] Nella tornata del 22 giugno 1878, chiede un sifilicomio (servizio celtico) per la città di Roma, che ne è sprovvista. Governo accorda [pp. 2078-2081]. No a ordine del giorno Paternostro, tornata del 24 giugno 1878. AP, CD, D.

[70] Si a ordine del giorno Tajani approvazione indirizzo finanziario governo. AP, CD, D, tornata del 3 luglio 1878.

[71] No a Emendamento Lioy ("dal 1° gennaio 1879 il grano turco, segala, avena, orzo di ogni specie saranno esenti dalla tassa del macinato"), tornata del 7 luglio 1878 [270 no, 55 sì, 1 astenuto].

No a Art. 2 dello schema di legge per modificazioni alla legge sulla tassa del macinato ("Col 1° gennaio 1883 la tassa del macinato rimane completamente abolita per qualunque specie di cereali"), tornata del 7 luglio 1878 [250 sì, 77 no, 1 astenuto]. AP, CD, D.

[72] AP, CD, D, tornata del 29 novembre 1878 pp. 2921-2926.

[73] Si a risoluzione Baccelli ("La Camera prendendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio e del ministro dell'interno, confida

Pericoli è molto impegnato nella legislazione sociale, essendo il primo in assoluto ad accorgersi della necessità di assicurare agli infortuni sul lavoro una disciplina speciale, distinta dal diritto comune. La sua proposta di legge, nata sull'emozione dei frequenti infortuni in campo edilizio, prevede l'inversione dell'onere della prova: il datore di lavoro deve scagionarsi dimostrando la sua innocenza, l'accidentalità dell'infortunio, la responsabilità dell'operaio, e non più l'operaio deve dimostrare la colpevolezza del datore di lavoro[74]. Nella tornata del 30 novembre 1878, in effetti, si è già dato lettura di un progetto di legge Pericoli intorno alla responsabilità dei danni derivanti da disgrazie succedute ad operai nelle costruzioni (proposta tendente a garantire interessi operai nelle costruzioni di fabbriche, nelle miniere, negli opifici)[75]. Inoltre il 17 marzo 1879, è presa in considerazione dal governo nella persona di Depretis, che non dà comunque una "adesione incondizionata"[76]. Nella proposta parlamentare di Pericoli sulla tutela degli operai "è sottolineato con chiarezza il carattere 'speciale' di una legislazione di protezione e regolazione del lavoro. Le disposizioni contro gli infortuni sembrano essere assunte come elemento di pacificazione e strumento di armonia tra capitale e lavoro. Nella proposta Pericoli del 1879, si dichiara l'importanza dell'istituzione di 'valvole di sicurezza' nell'ambito del processo di sviluppo industriale allo scopo di

---

che il Governo del Re saprà mantenere vigorosamente l'ordine nelle libertà"). AP, CD, D, tornata dell'11 dicembre 1878 (263 no, 189 sì, 5 astenuti).

[74] ROBERTO ROMANO, *Sistema di fabbrica, sviluppo industriale e infortuni sul lavoro*, in *Storia d'Italia*, Annali 7, Torino, 1984, pp. 1019-1055, A. CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Roma, 1977, G. MONTELEONE, *La legislazione sociale al parlamento italiano. Gli infortuni sul lavoro e la responsabilità civile dei padroni. 1879-1886*, in "Movimento operaio e socialista", 1976, n. 3, pp. 177-214, G. C. JOCTEAU, *Le origini della legislazione sociale in Italia. Problemi e prospettive di ricerca*, in "Movimento operaio e socialista", 1982, n. 2, pp. 289-303, D. MARUCCO, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano, 1981, p. 227. Sull'assicurazione sugli infortuni è utile consultare L. GAETA, *Infortuni sul lavoro e responsabilità civile. Alle origini del diritto del lavoro*, Napoli, 1986, p. 148. Per un'esaustiva bibliografia sull'argomento si veda F. VANNOZZI, *Per una storiografia previdenziale (e assistenziale). Contributi recenti e vecchie interpretazioni*, in "Rivista degli infortuni e delle malattie professionali", Roma, 1987, pp. 561-578. Altri tentativi saranno fatti nel 1880 (da Minghetti, Luzzatti, Villari e Sonnino), nel 1881 e 1883 (dai ministri Domenico Berti e Giuseppe Zanardelli).

[75] AP, CD, D, tornata del 30 novembre 1878, p. 2942.

[76] AP, CD, D, tornata del 17 marzo 1879, pp. 4958-4961.

non turbare l'armonia tra le classi"[77]. Il progetto, anche per la fine della legislatura, non ha però successo[78].

Nel luglio 1879 nasce il primo di due molto più moderati ministeri Cairoli, che governa fino al maggio 1881 con Depretis all'Interno. Pericoli si attesta ancora di più su posizioni filo-ministeriali. Avalla l'ordine del giorno Spantigati con cui si prende atto delle dichiarazioni del ministero[79], appoggia la mozione Mancini di fiducia sulla politica estera[80], sostiene l'ordine del giorno Baccelli di fiducia sull'esercizio provvisorio dei bilanci[81].

Nelle elezioni generali del maggio 1880 Pericoli, al primo turno, batte Raffaello Giovagnoli, che però si prende la rivincita al ballottaggio sconfiggendolo per soli 6 voti; il deputato uscente è ricompensato dal comune con la cittadinanza onoraria[82].

Nel gennaio 1881 tenta invano la prova nel collegio di Roma II "come progressista, ma, scrive il Castellano, 'clericale nel fondo'"[83].

Ha buoni rapporti con la Destra romana, e può considerarsi un fautore del trasformismo. Alla fine di marzo del 1882, l'ex-deputato è invitato dall'Associazione Costituzionale di Roma alla discussione sul progetto di legge di iniziativa parlamentare "Tutela degli operai colpiti da infortunio sul lavoro": dietro invito del presidente Minghetti, prende la parola per difendere il detto progetto; il sodalizio moderato, dopo il suo discor-

---

[77] R. SCALDAFERRI, *Tecniche di governo*, cit.. AP, Documenti Camera, XIII legislatura, sessione 1878-79, n. 191, tornata del 17 marzo 1879, presentazione di Pericoli, definito "liberale progressista". Su questo progetto di Pericoli fa luce anche G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956, p. 501.

[78] Pericoli fa anche parte della Commissione Speciale d'Igiene del Municipio di Roma che tiene la prima riunione il 24 maggio 1879. OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, vol. I, Roma, Istituto di Studi Romani, 1963, p. 173.

[79] AP, CD, D, tornata del 4 aprile 1879.

[80] AP, CD, D, tornata del 20 marzo 1880.

[81] AP, CD, D, tornata del 29 aprile 1880. Pericoli, esponente della "aristocrazia speculatrice" romana, nel 1880 è presidente del Credito fondiario del Banco di Santo Spirito. A. CARACCIOLO, *Roma capitale*, cit., pp. 145 e 203.

[82] V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 153. In base al censimento del 1881 gli abitanti di *Tivoli* sono 10.297; nel 1901 saliranno a 13.396. F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato romano*, cit., p. 19.

[83] C. PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 441 nota 459.

so e dopo quello dell'esponente di Destra Chimirri, "aderisce in massima alla proposta di legge"[84].

La filosofia sociale di Pericoli è la stessa di Minghetti, secondo cui le "leggi d'indole sociale" si collegano con la "riforma elettorale": in effetti, è questo il ragionamento dei due trasformisti, "tra i nuovi elettori saranno compresi quelli che appartengono alle classi lavoratrici, le quali, con lusinghe e con adulazioni, cercheranno adescare i tribuni e gli arruffapopoli...il partito più geloso dell'ordine e delle istituzioni deve prendere nelle mani la causa della legislazione sociale"[85]. Insomma, è la stessa filosofia non troppo nascostamente conservatrice del progetto presentato da Pericoli nel 1879: se si vuole conservare, si deve riformare.

Pericoli è poi "candidato ministeriale" nel primo collegio di Roma (avendo come avversario Bertani) nelle elezioni generali del 1882: appoggiato dall'"Opinione" (della destra trasformista)[86], è sostenuto però soprattutto dall'Associazione Progressista, che candida anche Baccelli, Pianciani e Lorenzini; Pericoli non è appoggiato, invece, dall'Associazione Liberale, che gli preferisce Ratti[87].

Finita l'esperienza parlamentare, Pericoli, "accusato di malversazioni come direttore del Banco Santo Spirito", è arrestato e processato. Messo poi in libertà provvisoria, con obbligo di residenza a Castel Gandolfo, qui muore intorno al 1885[88].

Raffaello Giovagnoli

È conveniente iniziare subito con un breve profilo politico di Giovagnoli[89] (rappresentante del collegio di Tivoli dal 1880) indicando le linee generali del suo pensiero che saranno poi confermate anche dall'attenta e concreta analisi delle fonti e degli studi. È opportuno, in effetti, notare sin d'ora che, vicino ai radicali e alla loro anima massonica, non è, però, uno

---

[84] *Iersera e stamani. Roma, 30 marzo*, in "Il Fanfulla", 31 marzo 1882

[85] *Associazione costituzionale romana*, in "L'Opinione", 11 febbraio 1882.

[86] G. Carocci, *Agostino Depretis*, cit., p. 275.

[87] *Iersera e stamani. Roma, 20 ottobre*, in "Il Fanfulla", 21 ottobre 1882. Si veda anche C. Pavone, *Le prime elezioni*, cit., p. 441 nota 459.

[88] T. Sarti, *Il Parlamento Subalpino*, p. 749. Sulla "scarsa onestà" di Pericoli insiste G. Carocci, *Agostino Depretis*, cit., p. 275.

[89] Raffaello Giovagnoli nasce a Roma il 13 maggio 1838 dall'avv. Francesco (patriota dello stato pontificio) e da Clotilde Staderini.

di loro; pur inquadrato chiaramente nelle "file democratiche", non è comunque – sbaglia Caracciolo[90] – un "radicale". Troppo "fragili ed opinabili" sono le sue "coloriture partitiche" per classificarlo come esponente vero e proprio dell'Estrema Sinistra[91]. Inizialmente esponente dell'estrema sinistra, si sposta presto su posizioni pentarchiche ("democratico costituzionali") essendo tra i più decisi "avversari del trasformismo depretisiano"; poi si mantiene "caldo amico ed ammiratore" dello statista di Ribera prendendo ancor più nettamente le distanze dal radicalismo, colpevole del delitto di lesa maestà nei confronti dell'uomo politico siciliano; incappa, così, "nell'ira dei radicali per certi giudizi da lui espressi a proposito della guerra radicalesca alla politica dell'onorevole Crispi"[92].

Giovagnoli è piuttosto un liberal-democratico, il quale si distingue, peraltro, per una certa moderazione, per l'avversione nei confronti di ogni forma di estremismo[93]. Latore di un progetto politico universalmente condivisibile dalle forze di sistema, gode, per questo, della fiducia di tutti i partiti costituzionali, che gli riconoscono la capacità di ben rappresentare i valori generali della monarchia (è un monarchico fedele a Casa Savoia e i suoi rapporti con i Reali si mantengono cordiali[94]),

---

[90] A. CARACCIOLO, *Il movimento contadino*, cit., p. 66. Nota lo studioso: "L'influenza di questi gruppi è tuttavia notevole tra la piccola borghesia paesana e professionista, e si estende a strati di piccoli coltivatori e viticultori. È caratteristico che siano ripetutamente mandati alla Camera deputati radicali, come il Giovagnoli a Tivoli, il Mancini ad Albano, Menotti Garibaldi a Velletri".

[91] V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., pp. 152 e 170.

[92] T. SARTI, *Il Parlamento Subalpino*, cit., pp. 521-522. Si veda anche A. MALATESTA, *Ministri Deputati*, vol. 2, cit., pp. 41-42. Concorda sostanzialmente Di Castro: "Nel corso degli anni il G. si spostò su posizioni conservatrici filocrispine e anche il suo radicale anticlericalismo scivolò verso atteggiamenti sempre più esplicitamente conciliatori". R. DI CASTRO, *Raffaello Giovagnoli*, in D.B.I., LV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, p. 431. Questa tesi, risalente a Sarti e accolta negli anni '30 da Malatesta, va di gran lunga per la maggiore. Molto prima di Di Castro, nel 1962, la Morelli aveva sostenuto che "Giovagnoli era un ardente crispino". EMILIA MORELLI, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento. XXVI Le carte di Raffaello Giovagnoli*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", XLIX (1962), p. 661. La corrispondenza del fondo testimonia "amicizie politiche" con esponenti della Sinistra democratica, quali Nicola Fabrizi, Menotti Garibaldi, Francesco Domenico Guerrazzi, Luigi Pianciani, e soprattutto Francesco Crispi.

[93] Sulle tendenze politiche di questi "democratici nazionali" (State-builders) vicini a Crispi ha fatto luce F. FONZI, *La trasformazione*, cit., p. 54.

[94] Dava giudizi lusinghieri della Monarchia. Fedele monarchico. Di Vittorio Emanuele II diceva "uno dei più grandi e onesti Re che siano apparsi sulla terra" [Lettera a Domenico Farini, Roma, 14 gennaio 1881, in MCRR

del capitalismo liberale e della laicità (o eticità) dello Stato, valori i quali sono comuni ai diversi nation-builders.

Veniamo, ora, alla sua ideologia e ai suoi programmi, esaminandoli succintamente da un punto di vista generale. Il deputato romano critica Depretis e il suo conservatorismo, ma si oppone anche alla sua prudente politica estera e coloniale, in nome di una visione riformistica e imperialistica insieme. Riformismo sociale e imperialismo sono punti del suo programma, alternativo a quello conservatore di Depretis, troppo prudente sia nel campo sociale che in materia coloniale.

Egli esalta invece Crispi (ritenuto il solo grande statista dopo Cavour) per la "saggia ed energica opera restauratrice" nella politica interna ed estera. Ne esalta il governo forte ed energico, l'autoritarismo, ma anche l'interventismo sociale. Ne esalta, inoltre, l'espansionismo coloniale visto come "politica del diritto all'esistenza, impostaci dalla natura e dalla storia". Un crudo realismo politico lo porta a teorizzare il principio della forza (e il diritto del più forte) nelle relazioni tra gli stati, non escluse quelle tra nazioni colonizzatrici e nazioni colonizzate. Il deputato di Tivoli interviene più volte alla Camera per attaccare i pacifisti, per mettere alla berlina gli avversari della politica di potenza, che a suo avviso è necessaria, ed è fondata sulla presunta superiorità del "sangue latino", della razza latina, naturalmente dominatrice.

Il "classico patrimonio culturale liberale", già "messo a dura prova dalla convivenza con teorie imperialistiche, anti-individualiste e protezionistiche" (ci permettiamo di usare le parole di Cammarano, che fa un discorso più generale), subisce un ulteriore "straniamento" sul terreno della democrazia e del "governo della trasformazione"; il riformismo sociale e l'intervento statale sono auspicati da Giovagnoli, usiamo ancora le parole dello studioso, in una concezione politica "prevalentemente interessata a rinforzare l'intero assetto amministrativo dello Stato"[95].

---

b. 310 fasc. 61 n. 1]. Questa fiducia sarà ricambiata, per tutta la sua esperienza politica, dai Reali. Per esempio, nel 1899 il ministro della Real Casa, in una lettera da Roma dell'8 maggio 1899, faceva sapere a Giovagnoli che la Regina, in una recente lettera del deputato, "ha ravvisato una nuova attestazione di già così ben conosciuti devoti sentimenti della S.V.". MCRR, b. 835 fasc. 84 n. 4. Lo stesso Ministro della Real Casa, in una missiva da Roma del 12 novembre 1900, nota che il re "conosce e apprezza i sentimenti patriottici di V.S. e la sua devozione alla Dinastia". MCRR, b. 835 fasc. 84 n. 8.

[95] FULVIO CAMMARANO, *Il progresso moderato*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 29 e seguenti.

Imperialismo, protezionismo, statalismo, riformismo giacobino, autoritarismo, costituiscono il retroterra culturale-ideologico, non solo del crispismo, ma anche del garibaldinismo di Giovagnoli; si spiega, così, in larga parte, il sostegno dato da quest'ultimo allo statista di Ribera[96].

Un altro elemento della sua visione politica è l'anti-socialismo di fondo. Lo statista di Ribera e il deputato di Tivoli, a diversi livelli e con ben diverse responsabilità, mirano, in fondo, alla stessa cosa: battere il socialismo, da una parte, con una ardita politica di riforme, dall'altra, con una dura repressione. L'interesse per la questione sociale è testimoniato, per esempio, dalla sua proposta di istituzione di una Cassa Nazionale obbligatoria di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.

Massone e anticlericale[97] agli albori della sua attività politica, si mostra poi sempre più moderato (il più possibile "imparziale") nei suoi giudizi sulla religione cattolica[98]. Il suo metodo è di serbarsi "sempre obiettivo nell'esaminare avvenimenti, uomini e cose, adoperando[si] a sgomberare ogni giudizio subiettivo dall'animo"[99].

Abbandonata intorno al 1890 l'antica intransigenza anticlericale (che lo ha portato, per esempio, a sostenere caldamente l'erezione in Roma di un monumento a Giordano Bruno, eroe del libero pensiero[100]), segue ora il motto "con Dio, col Re e per la Patria", perché una società deve avere, a suo giudizio, un fondamento morale nel sentimento religioso cattolico che garantisce ordine e disciplina sociali. Si può auspicare, di conseguenza, la fusione di Patria e Religione, e una concordia tra autorità religiose e autorità politiche. Si può respingere sdegnosamente il materialismo, ritenuto fonte di violenze e di anarchia sociale. Ci si può, infine, augurare la rifondazione del cattolicesimo come religione nazionale (tutti temi che, tra l'altro, lo allontanano, in qualche modo, da Crispi, cui pure rimane legato per tanti altri progetti).

Sarebbe comunque avventato credere che Giovagnoli avesse piena fiducia nella possibilità di una conversione del popo-

---

[96] F. Fonzi, *La trasformazione*, cit., soprattutto p. 51.

[97] F. Leoni, *Storia dei partiti*, cit., p. 40.

[98] Raffaello Giovagnoli, *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana. Su documenti nuovi*, vol. I, seconda edizione, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1898, p. 8.

[99] R. Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849. Con documenti nuovi*, vol. I, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1894, p. 8.

[100] A. Caracciolo, *Roma capitale*, cit., p. 215 nota.

lo cattolico alla sua religione patriottica; egli è, al contrario, consapevole della difficoltà dell'impresa, non solo per il carattere universale e non nazionale del cattolicesimo[101], ma anche per il persistere di tendenze retrograde e codine nella religione papista. Persiste, dunque, in Giovagnoli – è inutile negarlo – la paura dei clericali reazionari, da lui identificati soprattutto con i gesuiti[102]. È, anzi, un duro avversario di quest'ultimi, ritenuti dei sovversivi di destra.

Sono questi – a nostro avviso – i caratteri fondamentali della personalità politica di Giovagnoli, che risulteranno – come si vedrà – confermati dalla concreta disamina delle fonti.

Giovagnoli rientra a Roma solo dopo la Breccia di Porta Pia intraprendendo la carriera politica tra le file dell'Estrema Sinistra. È tra i fondatori, nel 1870, del giornale "La Capitale" (organo della sinistra romana) colpito poi da sequestri governativi. Eredita dal padre gli ideali del separatismo (di Stato e Chiesa), del "riformismo" e del "decentramento amministrativo"[103].

Candidato dal "Circolo Popolare" nel 1870 dà sfogo a un "sentimento anticlericale e antimoderato" battendosi per l'abolizione delle corporazioni religiose (soprattutto gesuitiche), per la scuola pubblica laica (si oppone decisamente al mantenimento dell'insegnamento della religione cattolica), per la "politica libera da pregiudizi e privilegi sacerdotali".

Nel 1872 è segretario della commissione che sostiene l'estensione del diritto di voto e collabora al quotidiano "Il Suffragio Universale".

Le dimissioni dell'anticlericale Correnti – come si è visto – danno occasione alla Sinistra d'inveire atrocemente contro il ministero, che è tacciato (anche da Giovagnoli, naturalmente) di clericalismo e di vaticanismo. Il deputato Ara, anticlericale, presenta una mozione di biasimo e di sfiducia, ma la destra la respinge[104].

---

[101] Discutendo del pontificato di Pio IX, Giovagnoli conclude: "Il Papato non poteva e non può essere italiano: esso era costretto a restare...cattolico e universale, cioè quale la essenza della sua costituzione organica, le sue tradizioni, i suoi interessi, la sua storia logicamente e inesorabilmente imponevano che restasse...". R. GIOVAGNOLI, *Ciceruacchio e Don Pirlone.*, vol. I, cit., p. 385.

[102] Giovagnoli identifica i "reazionari" con i "gesuiti". R. GIOVAGNOLI, *Pellegrino Rossi*, cit., p. 144.

[103] R. GIOVAGNOLI, *Brevi cenni della vita e degli studi di R.G.*, Venezia, 1872, p. 6.

[104] Nel 1873 Giovagnoli difenderà il popolo e l'amministrazione di Roma dimostrando che "non è vero che Roma sia più clericale delle altre città

La lotta contro il Gabinetto intanto non accenna a cessare, anzi si fa più intensa. Lanza proibisce che al Colosseo si tenga un comizio promosso dal giornale repubblicano "Suffragio universale", che chiede la convocazione di una costituente (per la riforma dello Statuto), l'abolizione d'ogni culto ufficiale, degli eserciti permanenti, della pena capitale. Giovagnoli e la "Capitale" chiedono anche, già da ora, la diminuzione delle imposte, l'abolizione della tassa sul macinato, la libertà di stampa, l'indipendenza della magistratura, oltre che naturalmente il suffragio universale e le altre riforme citate prima. Come si vede, un progetto politico generale molto ardito[105].

Giovagnoli rientra, in qualche modo, nei "gruppi che criticano e che dissentono, ma che hanno ancora fiducia 'nel sistema' e credono di poter risolvere i problemi di fondo della nazione per mezzo di correttivi più o meno energici apportati alle strutture della sinistra parlamentare". Questi dissidenti o intransigenti criticano il "destrismo della sinistra" ancora "indulgente" con la politica della tassa sul macinato, del corso forzoso, della pressione fiscale esagerata sulla ricchezza mobile, del privatismo ferroviario, delle eccessive spese[106].

Tra il 1876 e il 1878, Giovagnoli è, in effetti, vicinissimo alla posizione di Cairoli e contrario alla politica più conservatrice di Depretis[107]. Il Comitato centrale progressista romano lo candida a Tivoli con scarso successo[108].

Il momentaneo passaggio di consegne tra Depretis e Cairoli nel marzo 1878 è salutato con entusiasmo da Giovagnoli, ancora lontano dagli scranni parlamentari.

La dissidenza di Crispi e Nicotera fa cadere nell'aprile 1880 il governo Cairoli e porta alle elezioni, nelle quali

---

d'Italia". *Difesa di Roma fatta da un romano*, in "Il Popolo Romano", 14 settembre 1873.

[105] Nell'ottobre 1874 Giovagnoli è attivo nell'Associazione Progressista di Roma legata a Mancini: un ordine del giorno Mancini-Giovagnoli-Carboni delibera la candidatura di Garibaldi nel primo e quinto collegio di Roma, con un programma politico che ben riassume questa istanza di profonde riforme, nell'ambito però del sistema costituzionale e della piena legalità. A. BERSELLI, *La destra storica*, cit., p. 450.

[106] SALVATORE MASSIMO GANCI, *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'unità a oggi*, Parma, Guanda, 1968, pp. 106-107.

[107] LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Napoli, Guida, 1979, p. 182. Nel 1876 Giovagnoli non riesce a Macerata, "nonostante la raccomandazione di Benedetto Cairoli...e di Garibaldi". E. MORELLI, *I fondi archivistici*, cit., p. 661.

[108] "La Capitale", 1° novembre 1876.

si rafforza Depretis e la Destra ha una certa ripresa dopo il crollo del '76.

Nelle elezioni del 16 e 23 maggio 1880, a Tivoli vince Giovagnoli inquadrato chiaramente nelle "file democratiche", il quale, davanti agli elettori, s'impegna soprattutto per l'abolizione della tassa sul macinato e per la riforma elettorale[109].

Giovagnoli, da una parte, mostra subito la sua attenzione per i problemi della pubblica istruzione (in specie capitolina)[110], dall'altra, propone l'abolizione totale e immediata di questa tassa (vecchio cavallo di battaglia della Sinistra democratica e dell'Estrema) vantandone la "suprema ragione politica", soprattutto per "alleviare le condizioni delle classi sofferenti"[111]; poi ritira la sua mozione associandosi all'ordine del giorno della Commissione bilancio, che promette la stessa cosa[112]. Proprio nel luglio 1880, è votata la riduzione immediata della tassa e fissata l'abolizione completa solo per il primo gennaio 1884.

Per Giovagnoli si tratta di una vittoria solo parziale, ma d'altra parte, quello che conta è il principio, e soprattutto conta il fatto che la politica fiscale della Sinistra si proponga di diminuire le imposte dirette e di aumentare quelle indirette sui beni non di prima necessità, cosa quanto mai gradita ai radicali e ai democratici costituzionali. Si può così spiegare, a nostro avviso, il convinto si all'ordine del giorno della Commissione (con la presa d'atto delle dichiarazioni del ministero) nella discus-

---

[109] V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 152. Nel primo turno (49,66% votanti sugli aventi diritto al voto) Giovagnoli ottiene voti 168, Pericoli voti 230, Luigi Aureli della destra voti 102. Alla vigilia del ballottaggio la "Capitale" nota: "Il candidato di destra è rimasto a terra, e non poteva essere altrimenti, poiché i tiburtini vogliono: abolizione del macinato e riforma elettorale. La loro scelta deve cadere tra due candidati progressisti, che vogliono egualmente le riforme, e che andrebbero alla Camera per appoggiare la Sinistra". *I ballottaggi. Tivoli*, in "La Capitale", 21 maggio 1880. Al ballottaggio (68,53% sugli aventi diritto) trionfa Giovagnoli, 359 voti contro 353 di Pericoli, che nel settembre 1880 è ricompensato dal comune con la cittadinanza onoraria. V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 153. In base al censimento del 1881 gli abitanti di *Tivoli* sono 10.297; nel 1901 saliranno a 13.396. F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato romano*, cit., p. 19.

[110] Nella tornata del 19 giugno 1880, svolge l'ordine del giorno per l'istituzione di un secondo liceo-ginnasio in Roma [p. 561]. È approvato nella tornata del 23 giugno 1880 [p. 686]. Proposta reiterata in altre due sedute parlamentari. AP, CD, D.

[111] AP, CD, D, tornata del 9 luglio 1880 p. 1221.

[112] AP, CD, D, tornata del 10 luglio 1880 p. 1258.

sione generale del progetto di legge relativo a provvedimenti finanziari[113], il si alla tassa sugli spiriti fissata a 0,60 lire per ettolitro[114], il si alle tasse su oli minerali e di resina[115].

Nel febbraio 1881 approva l'abolizione del corso forzoso decisa dal governo (antico punto del programma della Sinistra storica)[116] e nell'aprile vota la fiducia nel ministero sostenendo l'ordine del giorno Mancini[117].

Nel maggio cade il governo Cairoli, e Depretis torna al potere. Giovagnoli si oppone alla politica del ministero della pubblica istruzione[118] (si lamentano gli scarsissimi stanziamenti per la scuola) chiedendo infine che venga iscritto all'ordine del giorno il disegno di legge per la riforma elettorale; si esprime poi contrario all'insegnamento religioso nelle scuole (è ancora lontano il tempo in cui si farà paladino del cattolicesimo come religione nazionale), e propone di istituire una pretura a Monterotondo[119]. All'entusiasmo per i governi Cairoli è succeduto, quindi, un atteggiamento critico, ma anche di attesa, nei confronti dell'esecutivo Depretis, considerato comunque inadeguato da diversi lati.

---

[113] AP, CD, D, tornata del 10 luglio 1880 [269 sì, 128 no, 1 astenuto].

[114] AP, CD, D, tornata dell'11 luglio 1880 [222 sì, 99 no].

[115] AP, CD, D, seduta pomeridiana del 12 luglio 1880. Si interessa dei problemi del suo elettorato, chiedendo, per esempio, di interpellare il governo sulla convenzione relativa alla deviazione dell'Aniene a Tivoli [p. 1644]. AP, CD, D, tornata del 15 novembre 1880, pp. 1639 e 1644. L'interesse costante per la pubblica istruzione e per i problemi della provincia romana è dimostrato da due successive iniziative: chiede che il disegno di legge relativo a modificazioni al Consiglio Superiore della istruzione pubblica venga discusso con precedenza sui bilanci, e raccomanda al ministro della Giustizia l'abolizione delle decime baronali nella provincia di Roma. AP, CD, D, tornate del 18 e del 19 novembre 1880 rispettivamente pp. 1726 e 1750. Una interpellanza sui gesuiti è svolta già con spirito liberale e tollerante (non c'è, comunque, ancora stato il profondo ripensamento del cattolicesimo e della sua funzione positiva nella storia): egli si dice contrario alla Compagnia di Gesù non in quanto "associazione religiosa" (cui riconosce il diritto di esistere nella libertà di religione), ma in quanto "associazione politica antipatriottica". AP, CD, D, tornata del 24 novembre 1880 p. 1900.

[116] No a emendamento sostitutivo su corso forzoso, tornata del 18 febbraio 1881 Si a abolizione corso forzoso art. 1, tornata del 18 febbraio 1881 (quasi unanime). Si a abolizione corso forzoso art. 7, seduta pomeridiana del 21 febbraio 1881. AP, CD, D.

[117] AP, CD, D, tornata del 30 aprile 1881.

[118] No a ordine del giorno Mordini, di fiducia nella discussione generale relativa allo stato preventivo del 1882 del ministero della pubblica istruzione, tornata del 18 dicembre 1881. AP, CD, D.

[119] AP, CD, D, tornata del 18 gennaio 1882 p. 8253. Sull'argomento si veda lettera a Domenico Farini, Roma 10 aprile 1882, in MCRR, b. 310 fasc. 61 n. 2.

Nel gennaio-maggio una riforma elettorale abbassa da 25 a 21 l'età richiesta per votare, antepone al requisito del censo la capacità (seconda elementare o semplice alfabetismo), introduce i collegi plurinominali e lo scrutinio di lista.

Nell'ottobre 1882, si svolgono le elezioni generali con il nuovo sistema. Tivoli è incorporata nel collegio di Roma II con capoluogo Velletri che elegge 4 deputati. Le elezioni si svolgono il giorno 29 senza ballottaggio. Vota il 58,81% degli aventi diritto. La "Capitale" fa girare la voce alquanto malevola del presunto baccellismo di Giovagnoli, cioè di un accordo con l'esponente di Destra Augusto Baccelli per avere amico il fratello, il potente ministro Guido[120]. Durissima la risposta di Giovagnoli che invia questa lettera al giornale, la quale è un vero e proprio manifesto dell'anti-trasformismo: "È assolutamente insussistente che io caldeggi la candidatura dell'on. Augusto Baccelli nel collegio di Velletri. In completo e completissimo accordo con gli amici Menotti Garibaldi, Felice Ferri e Achille Gori-Mazzoleni, io mi son posto a disposizione degli elettori del collegio di Velletri come fido e antico gregario della pura sinistra parlamentare. Avversario ben noto dei connubi, delle trasformazioni, delle transazioni, ho solennemente e pubblicamente dichiarato, tanto a Tivoli, quanto a Subiaco, che io ero, sono e sarò sempre solidale con gli altri tre veri e sinceri candidati della parte progressista Garibaldi Ferri e Gori Mazzoleni...Guido Baccelli è, da otto anni, e come deputato e come ministro, stato sempre strenuo e immutabile campione del programma della sinistra. Augusto Baccelli ne è stato sempre avversario: amo e seguo il primo, non seguo il secondo, né gli sarò compagno"[121]. Garibaldi ottiene 4937 voti Felice Ferri 4419 Raffaello Giovagnoli 4248 e Augusto Baccelli 3868 (non eletti Achille Gori-Mazzoleni con 3185 e il duca Romualdo Braschi con 801)[122].

Giovagnoli, rieletto, continua ad occuparsi dei problemi della provincia romana battendosi per la restituzione della pretura a Monterotondo[123] e per la bonifica dell'Agro Romano[124].

Nel novembre 1883, i capi della Sinistra storica si costituiscono in gruppo di opposizione col nome di Pentarchia. Seguen-

---

[120] *Movimento elettorale. Velletri*, in "La Capitale", 13-14 ottobre 1882

[121] "La Capitale", 15-16 ottobre 1882.

[122] V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 158.

[123] AP, CD, D, tornata del 19 giugno 1883, p. 4042. È svolta tre giorni dopo: AP, CD, D, tornata del 22 giugno 1883 p. 4220.

[124] AP, CD, D, prima tornata del 27 giugno 1883 p. 4421.

do Crispi, Giovagnoli (che intanto collabora con "La Tribuna", organo antitrasformista pentarchico) passa all'opposizione.

Il deputato romano si oppone, tra l'altro, alla politica agricola del governo: presenta un progetto di riforma dell'enfiteusi; propone di aumentare le "attribuzioni" del Ministero di Agricoltura, di trovare lavoro agli emigranti "nelle terre incolte e pur fertilizzabili del nostro continente e delle nostre isole", di "alleggerire i pesi che aggravano la proprietà fondiaria"[125]. Maggiori interventi statali, colonizzazione interna e sgravi fiscali costituiscono i punti salienti di un programma politico largamente condiviso da Cairoli e dall'Estrema radicale[126].

Giovagnoli segue, intanto, Crispi appoggiandone la pregiudiziale nella tornata del 5 maggio 1884. E lo segue anche sulla via dell'anticlericalismo[127].

Si oppone, d'accordo coi radicali, alla privatizzazione ferroviaria in nome di un coerente statalismo appoggiando la proposta Baccarini di sospendere la discussione delle convenzioni (poi varate nell'aprile 1885) [128].

Ritorna sul problema agrario, sulla crisi sociale delle campagne, aderendo alla mozione Lucca (molto polemica con il governo), accolta trasversalmente dall'estrema destra all'estrema sinistra[129]. Sostiene, dunque, tutte le proposte che tendono a sospendere la discussione sulle convenzioni e ad avvia-

---

[125] L'ordine del giorno Pais, poi ritirato col permesso di tutti i firmatari per le promesse del ministro Berti, è firmato, oltre che da elementi della Sinistra democratica (Pianciani e Giovagnoli), da esponenti della Destra agraria come Lucca, Marescalchi, Novi Lena, D'Adda e Firmaturi. AP, CD, D, tornata del 1° marzo 1884. I governi, soprattutto di Crispi, favoriranno invece soprattutto l'emigrazione all'estero (in specie transoceanica) per assorbire le sacche di disoccupazione. ROMANO UGOLINI, *Crispi e la legge sull'emigrazione*, in AA.VV., *Problemi istituzionali*, cit., p. 348 e seguenti.

[126] Risale, inoltre, al 27 giugno 1883, ma è letta in aula solo nella tornata del 4 dicembre dello stesso anno, la proposta di legge sull'enfiteusi (si è fatto un accenno prima) a firma dei deputati Raffaello Giovagnoli e Menotti Garibaldi, due spiriti illuminati e progressisti che vorrebbero introdurre modifiche a favore dell'enfiteuta. AP, CD, D, tornata del 4 dicembre 1883. ANTONIO PRAMPOLINI, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900*, Milano, Angeli, 1988, pp. 261-276.

[127] È molto attento a contestare ogni sopravvivenza del regime feudale. Raccomanda al Guardasigilli di affrettare la discussione del disegno di legge per l'abolizione delle decime sacramentali (proposta reiterata altre tre volte). AP, CD, D, seconda tornata del 16 giugno 1884 p. 8959.

[128] AP, CD, D, tornata del 22 dicembre 1884 [170 sì, 252 no, 10 astenuti].

[129] AP, CD, D, tornata del 14 dicembre 1884, p. 10185.

re quella sulla crisi agraria, verso la quale mostra un grande interesse.

In comune coi radicali non vi è solo il sostegno all'esercizio statale delle ferrovie e l'attenzione per il disagio economico dei contadini, ma anche l'impegno concreto per la "legislazione sociale" in genere, in aperta polemica col trasformismo conservatore di Depretis[130]. Giovagnoli mostra una grande sensibilità, da questo punto di vista, presentando un disegno di legge per la responsabilità degli imprenditori[131]. Propone, dunque, l'istituzione di una Cassa obbligatoria di assicurazione contro gli infortuni del lavoro spronando gli elementi del governo e della maggioranza a essere "radicali nelle riforme, ...seri, veri, sapienti conservatori"[132].

Da convinto nazionalista, militarista, imperialista e colonialista critica inoltre la timidezza del governo, chiedendogli, in sostanza, di essere più ardito nei propri progetti di politica di potenza. Nell'appoggiare il disegno di legge per spese straordinarie militari, dice chiaramente che, "fra coloro che vogliono spendere per la difesa del paese, e coloro che vogliono l'economia", "fra coloro che vogliono le imprese coloniali, e coloro che non le vogliono", la ragione è decisamente dalla parte dei primi[133]. Il suo è un no deciso al "modo evangelico d'intendere la politica", è un richiamare alla triste realtà che "abbiamo il nemico in casa", è un porre l'accento sulla "necessità" di una "difesa insulare e peninsulare d'Italia". Fa anche proposte sul bilancio della Guerra riconfermando la sua posizione militarista: "La fortuna sta, si, cogli audaci, – afferma significativamente – ma più che cogli audaci, dice Ennio, sta coi forti. Quindi io desidererei che dal canto nostro facessimo tutto il possibile per essere tanto forti da avere anche compagna la fortuna negli eventi futuri che potessero esigere dal nostro esercito le nuove prove della sua disciplina, del suo profondo sentimento per il bene della patria, e delle sue buone qualità militari" [134].

---

[130] ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1973, p. 230 e seguenti.

[131] Nota significativamente: "ci vuole la carità forzosa; poiché molto scarsi sono gli esempi di carità spontanea" AP, CD, D, tornata del 15 maggio 1885 pp. 13711-13712.

[132] AP, CD, D, tornata del 15 maggio 1885 p. 13715.

[133] AP, CD, D, tornata del 31 maggio 1885 pp. 14256-14257 e tornata del 1° giugno 1885 p. 14282.

[134] AP, CD, D, tornata dell'8 giugno 1885 pp. 14513 e 14517.

Si oppone coerentemente alla politica finanziaria del governo sia relativamente alla legge del catenaccio che al bilancio di assestamento[135]. Poche e insufficienti – a suo giudizio – le spese per i servizi, per le infrastrutture, per le esigenze di carattere sociale.

Parla, inoltre, dell'imposta fondiaria, che è un altro motivo di attrito con l'esecutivo: chiede modifiche altrimenti non la voterà. Sostiene la proposta Crispi di diminuire di tre decimi a quelli che pagano le imposte al di sotto delle mille lire[136]. Si oppone, infine, alla legge di perequazione fondiaria[137]. È opposizione su tutta la linea, senza tentennamenti e con poche eccezioni.

Nel gennaio 1886 interroga polemicamente il ministro dell'agricoltura e commercio sul disegno di legge relativo agli infortuni sul lavoro[138] e poi appoggia (pur riconoscendolo assolutamente insufficiente) il disegno di legge per l'aumento degli stipendi dei maestri elementari[139]. Secondo Giovagnoli, l'istruzione elementare non dovrebbe essere affidata ai comuni, ma allo Stato, che investe quasi nulla in questa branca della pubblica amministrazione.

Esce senza incarichi parlamentari dalla prova elettorale del maggio 1886 (arriva quinto, primo dei non eletti, nel collegio di Roma II-Velletri con 3500 voti). Per combattere i trasformisti filo-ministeriali di destra (Augusto Baccelli e Onorato Caetani) e di sinistra (Felice Ferri) nasce un'alleanza politico-elettorale fra i tre della sinistra pentarchica Garibaldi, Giovagnoli e Sciarra[140], e la "Tribuna" dà per "certissimo" il "trionfo dell'Opposizione" anche in questa circoscrizione[141]. Il pronostico si rivela fallace perché trionfano i trasformisti filo-ministeria-

---

[135] Si a proposta Seismit-Doda alternativa a quella del governo sulla legge sul catenaccio, tornata del 25 novembre 1885. Nega la fiducia al governo respingendo l'ordine del giorno Mordini sul bilancio di assestamento 5 marzo 1886. AP, CD, D.

[136] AP, CD, D, tornata del 4 dicembre 1885 p. 15465.

[137] AP, CD, D, tornata del 17 dicembre 1885. G. Carocci, *Agostino Depretis*, cit., p. 435.

[138] AP, CD, D, tornata del 18 gennaio 1886 p. 15939. G. Carocci, *Agostino Depretis*, cit., p. 502.

[139] AP, CD, D, tornata del 9 e 10 febbraio 1886, pp. 16642-16643, 16660 e 16671.

[140] *L'on. Sciarra agli elettori del II Collegio di Roma*, in "La Tribuna", 20 maggio 1886.

[141] *La lotta elettorale nel II Collegio di Roma*, in "La Tribuna", 22 maggio 1886.

li e si salva il solo Garibaldi, primo eletto[142]. Giovagnoli non riesce in due suppletive di Roma II. Non riesce neanche nella politica suppletiva di Roma I del successivo luglio, quando l'influente Pianciani lo contrasta preferendogli Zuccari[143]. È un momento veramente difficile.

Rientra alla Camera nel 1890, eletto il 23 novembre nella circoscrizione di Velletri-Roma II [144]. Qui vota il 62,89 % degli aventi diritto. Sono proclamati Menotti Garibaldi voti 5753, Attilio Tomassi 5416 Carlo Menotti 5173 e Raffaello Giovagnoli 4894 (non eletti Leopoldo Piacentini 4771 Alfredo Scaramella Manetti 4766 Giulio Clementi 3686 Michele Guastalla 3044 Francesco Ciaffi 2724). In tutte e tre le sezioni di Tivoli trionfa Giovagnoli[145].

Si consuma, in questi frangenti, la rottura di Crispi e di Giovagnoli con i radicali: se questi ultimi erano stati fino ad adesso "oscillanti fra la collaborazione e l'opposizione", ora, con il Patto di Roma del 13 maggio 1890, la frattura è ormai definitiva[146]. Triplicismo, africanismo, reazione sociale sono "i fondamentali capi d'accusa del radicalismo" contro Crispi e, di riflesso, contro il crispino Giovagnoli[147]. Si fa, per contro, più forte la polemica di quest'ultimo contro l'Estrema: il deputato romano, "democratico costituzionale", incappa "nell'ira dei radicali per certi giudizi da lui espressi a proposito della guerra

---

[142] Nelle elezioni del 23 maggio 1886 votano a Roma II il 60,67 degli aventi diritto. Riconfermati M. Garibaldi 7255 voti Felice Ferri (sinistra depretisina) 5818 Augusto Baccelli 5677 mentre Giovagnoli con 3497 voti è battuto da Caetani principe di Teano che ottiene 903 suffragi in più (Non eletti neanche Maffeo Sciarra 2537 Matteo Imbriani-Poerio 956 e Felice Giammarioli 430). V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 160.

[143] *Il movimento elettorale*, in "L'Opinione", 24 luglio 1886 e *Primo Collegio di Roma*, in "L'Opinione", 16 luglio 1886.

[144] Elezione convalidata nella tornata del 3 marzo 1891. AP, CD, D, tornata del 3 marzo 1891 p. 550 e 557.

[145] V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 164. Giovagnoli deve contrastare voci malevole su presunti brogli a suo favore. In una lettera a un giornale nota: "se pressioni, corruzioni o brogli sono stati usati, non furono certo nati né da parte mia, né a mio beneficio". *I brogli del II Collegio di Roma*, in "La Tribuna", 29 novembre 1890.

[146] A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia*, cit., pp. 254 e seguenti, e 273 e seguenti. Sul patto di Roma e sul mutamento di linea politica dei radicali fa luce MAURIZIO RIDOLFI, *I partiti popolari tra eredità democratica ed evoluzione socialista*, in G. QUAGLIARIELLO (a cura di), *Il partito politico*, cit., p. 526 e seguenti.

[147] GIOVANNI SPADOLINI, *I radicali dell'Ottocento. Da Garibaldi a Cavallotti*, Firenze, Le Monnier, 1982, quarta edizione, p. 78.

radicalesca alla politica dell'onorevole Crispi"[148]. I rapporti si fanno tesi, anche per il carattere bilioso del professore. Completa è la sua fiducia in Crispi: dice si alla mozione Muratori di fiducia nel presidente del consiglio e appoggia un ordine del giorno dello stesso tenore presentato da Villa[149].

Si oppone, invece, decisamente al ministero conservatore retto da Rudinì. Il 6 febbraio 1891 si costituisce, infatti, un gabinetto anticrispino di centro-destra guidato dal moderato siciliano. Giovagnoli non si oppone tanto alla politica ecclesiastica (caratterizzata da una posizione più filocattolica e dal tentativo di riavvicinamento alla Santa Sede) perché è anche suo desiderio trovare ora un accordo di Patria e Religione, di autorità politiche e autorità religiose, quanto alla politica delle colonie.

Il nuovo presidente del Consiglio, molto attento a contenere le spese coloniali, non riscuote le sue simpatie di imperialista. Giovagnoli dice si all'ordine del giorno Danieli per continuare l'impresa coloniale[150]. Egli non condivide però la moderazione del discorso di Danieli (condivisa invece dal gabinetto), secondo cui si deve "ridurre" la spesa coloniale, che "è troppo grave per le condizioni del nostro bilancio e dell'economia nazionale". Il deputato romano suggerisce, invece, di continuare nell'espansione in Africa non badando troppo a spese[151]. Giovagnoli non condivide il programma ministeriale di economie portato avanti dal premier, "fermamente convinto che il bilancio militare dovesse venir ridotto di almeno trenta milioni di lire all'anno"[152].

La sua opposizione è, però, integrale, e investe, in qualche modo, tutta la politica rudiniana. Disapprova l'atteggiamento del nuovo governo, fautore di larghe economie anche nel settore della spesa sociale, e in quello dei servizi e delle infrastrutture: contesta, così, la politica "finanziaria" del Governo[153], la quale prevede "reali economie nel bilancio" (come recita la

---

[148] T. SARTI, *Il Parlamento Subalpino*, cit., pp. 521-2. Dello stesso parere, anni dopo, A. MALATESTA, *Ministri Deputati*, vol. 2, cit., pp. 41-42.

[149] AP, CD, D, rispettivamente, tornate del 19 dicembre 1890 e del 31 gennaio 1891.

[150] AP, CD, D, tornata del 6 maggio 1891.

[151] Nella tornata del 16 maggio 1891, Giovagnoli dice si a ordine del giorno Brin per rafforzare sentimento nazionale nelle colonie italiane attraverso l'istituzione e il potenziamento delle scuole all'estero.

[152] DENIS MACK SMITH, *Storia d'Italia. 1861-1969*, vol. 1, Bari, Laterza, 1970, p. 285.

[153] Respinge la prima parte dell'ordine del giorno di fiducia Sonnino. AP, CD, D, tornata del 20 dicembre 1891.

mozione di fiducia Indelli), ma anche "aggravi" di tasse e rinvio di opere pubbliche (soprattutto ferroviarie); Giovagnoli stavolta condivide sostanzialmente il ragionamento di quelli dell'Estrema, i quali (con Luigi Ferrari) protestano proprio contro l'"aggravamento degli attuali tributi" e contro il "differimento di pubblici lavori".

Egli ritiene, inoltre, il nuovo presidente del Consiglio in qualche modo responsabile, indirettamente, dei disordini provocati dai partiti extracostituzionali: con la sua politica di tagli alla spesa pubblica, soprattutto a quella sociale, con la sua scarsa attenzione alle esigenze dei cittadini economicamente disagiati, con il suo conservatorismo, Rudinì creerebbe un clima di esasperazione e di conflitti; la repressione governativa, sacrosanta quando si è gia proceduto a una serie di ardite riforme in campo sociale (cerchiamo di seguire il suo ragionamento), lo sarebbe molto di meno in assenza di una precedente e accorta politica in questo settore; col suo voto Giovagnoli stigmatizza, infatti, il comportamento del governo, che il 1° maggio reprime duramente una manifestazione anarchica[154].

L'esponente democratico costituzionale si oppone, insomma, coerentemente a Rudinì. Dice no all'ordine del giorno Ferraris di fiducia nel governo[155].

Intanto, il 6 maggio 1891 è rinnovata la Triplice Alleanza per sei anni e, in caso di mancata denuncia, per altri sei. Giovagnoli è un deciso triplicista ed è convinto di poter strappare all'Austria, prima o poi, per via diplomatica la restituzione delle Terre Irredente. Egli nota, tra l'altro: "...è bene che si sappia che la triplice alleanza non importa alcuna abdicazione alle legittime aspirazioni nazionali, che sono nel fondo di tutti i cuori ed in cima ai pensieri di tutti. E non è chi viene continuamente a declamare il proprio amore qua dentro quegli che ama di più le terre che sono nostre e che un giorno dovranno tornar nostre"[156].

Se questo argomento di politica estera, una volta tanto, avvicina gli inavvicinabili Rudinì e Giovagnoli, quello del bilancio della Pubblica Istruzione è, invece, occasione di una durissima polemica del deputato romano, che, dimentico (in qualche

---

[154] Giovagnoli respinge la prima parte della mozione del conservatore di destra Di Camporeale, la quale invita la Camera ad "approva[re] la condotta del Governo nella giornata del 1° maggio". AP, CD, D, tornata del 4 maggio 1891. Il governo ha attuato una repressione, sia pur blanda, di una manifestazione anarchica a Roma il 1° maggio.

[155] AP, CD, D, tornata del 21 marzo 1891.

[156] AP, CD, D, tornata del 14 maggio 1891, pp. 1989-1990.

modo) delle colpe del suo Crispi in questo settore, sembra scaricare tutte le responsabilità del disastro di questa branca della pubblica amministrazione sul povero statista di Destra. Giovagnoli denuncia "il doloroso spettacolo che presenta il nostro bilancio della pubblica istruzione, il quale a questa importante branca della pubblica amministrazione non assegna che 42 milioni all'anno, che effettivamente poi si riducono a 32, poiché 10 milioni sono forniti al bilancio stesso nella parte attiva dalle tasse d'iscrizione e da altri proventi" (nota che la Germania ne assegna 131, l'Inghilterra 143, la Francia 173!)[157]. Si asterrà, comunque (con parziale cambiamento di rotta), sull'ordine del giorno di fiducia Beltrami-Indelli relativo alla politica del ministero della pubblica istruzione riconoscendo, in fondo, con quest'atto che non si possono considerare il ministro e il governo in carica gli unici responsabili di una situazione così disastrosa, che ha radici storiche tanto lontane[158].

Sempre attento a difendere gli interessi di Tivoli e in genere della provincia romana[159], dice si al dazio sugli zuccheri[160] (confermando la sua posizione protezionistica) e difende gli interessi delle opere pie sostenendo l'ordine del giorno Ellena teso a risparmiare aggravi a queste associazioni[161].

È però la questione sociale a interessarlo di più. Sollecita il ministro del tesoro Luzzatti (lo elogia anche per la sua sensibilità) sul problema delle cooperative: chiede che quando la legge andrà in esecuzione, si diano "ordini precisi ai capi della burocrazia, perché queste Società cooperative siano poi effettivamente chiamate agli appalti"[162]. Nella tornata del 5 maggio 1892, dice no all'ordine del giorno di fiducia Grimaldi chiudendo (come ha cominciato) con un'opposizione a Rudinì.

Giovagnoli sostiene, invece, il governo Giolitti nato nel maggio 1892. Lo statista di Dronero cerca di coniugare una finanza severa con la spesa sociale (cosa alquanto gradita al Nostro), per esempio, presentando alla Camera il testo ministe-

---

[157] AP, CD, D, tornata del 26 maggio 1891, p. 2432.

[158] AP, CD, D, tornata del 17 febbraio 1892.

[159] Nella tornata del 20 giugno 1891, spinge (p. 3750) sul ministro lavori pubblici per migliorare le condizioni della bassa vallata dell'Aniene.

[160] AP, CD, D, tornata del 21 dicembre 1891. In un altro contesto politico-parlamentare dirà si a articolo 1 del disegno di legge relativo al regime doganale degli zuccheri, tornata del 22 dicembre 1892.

[161] AP, CD, D, tornata del 10 febbraio 1892. Franco Della Peruta, *Le opere pie dall'unità alla legge Crispi*, in Aa.Vv., *Problemi istituzionali*, cit., p. 195 e seguenti.

[162] AP, CD, D, tornata del 25 febbraio 1892, p. 6435.

riale della legge sulle pensioni, al quale dà una "impostazione schiettamente progressista": raccoglie voti a sinistra, incassando due ordini del giorno di fiducia nel governo presentati, il primo dal radicale Fortis e il secondo dal progressista Guido Baccelli insieme con i "crispini" Menotti Garibaldi, Amadei, Aguglia, Giovagnoli; il testo è, infine, approvato con l'opposizione di tutta la Destra, dei progressisti intransigenti e di alcuni centristi, e con l'astensione di Crispi, acerrimo avversario del premier (anche in occasione dello scoppio dello scandalo relativo alla Banca Romana)[163].

Giovagnoli sembra apprezzare il chiaro spostamento a sinistra (soprattutto sui temi sociali) del nuovo esecutivo giolittiano, approvandone espressamente il programma: "dichiaro che per parte mia io attendo all'opera questo Ministero, il quale, dico sinceramente la mia opinione, inspira a me, e credo alla maggioranza della Camera, maggior fiducia che il Ministero precedente"[164].

Giovagnoli, "aderente al programma ministeriale"[165], è eletto, per il collegio di Tivoli, nelle elezioni generali del novembre 1892, che rafforzano la maggioranza giolittiana. Nella circoscrizione tiburtina vota il 57,46% degli aventi diritto, Giovagnoli trionfa sul secondo Tomei con voti 3032 ben il 93,75 %, "elezione quasi plebiscitaria, un premio alla continua attenzione rivolta al collegio, anche nel periodo in cui era incorporato con quello di Velletri"[166].

Inaugurati i lavori parlamentari, appoggia subito l'ordine del giorno Pasquali di fiducia nel governo e prende la parola per ringraziare il ministro dei lavori pubblici Genala per il suo impegno nelle opere per l'Aniene[167]. Allo scoppio dello scandalo della Banca Romana difende sostanzialmente Giolitti, con il quale vi è completa sintonia soprattutto per quanto

---

[163] R. COLAPIETRA, *Storia del Parlamento Italiano*, vol. 9, *Tra Crispi e Giolitti*, Palermo, Flaccovio, 1976, p. 269. AP, CD, D, tornata del 26 maggio 1893

[164] AP, CD, D, tornata del 25 maggio 1892, p. 7869. Nella tornata del 26 maggio 1892 dice si a ordine del giorno Baccelli.

[165] *Statistica elettorale. Roma*, in "La Tribuna", 26 ottobre 1892

[166] V. G. PACIFICI, *Il collegio elettorale*, cit., p. 169-170. Giovagnoli è sostenuto dal giornale "L'Amico Fritz": RENATA AGO, *La città di provincia tra unificazione e prima guerra mondiale*, in A. CARACCIOLO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi, Il Lazio*, Torino, Einaudi, 1991, p. 305 nota. Presta giuramento il 23 novembre 1892.

[167] AP, CD, D, rispettivamente, tornate del 16 e 21 dicembre 1892 (p. 753).

riguarda la legge sulle cooperative ammesse agli appalti pubblici. Il 1° febbraio 1893, discutendosi appunto il disegno di legge sull'appalto di lavori pubblici con le Società cooperative di produzione e di lavoro, Giovagnoli sollecita la maggioranza ad approvarlo il più presto possibile: "la legge sarà certamente votata alla quasi unanimità, ed approvata anche dall'altro ramo del Parlamento"[168]. Difende Giolitti anche dall'attacco alla sua politica finanziaria portato dall'esponente di Destra Colombo, che invita polemicamente il governo ad "assettare stabilmente le finanze dello Stato"[169].

Ribadisce intanto le sue posizioni in politica estera ispirate da un crudo realismo, conferma il suo triplicismo (che non è, come si è visto, in contraddizione con le aspirazioni irredentistiche), suscita la reazione polemica dell'Estrema: i rapporti con quest'ultima si fanno tesissimi. Il 19 maggio 1893, nella discussione del bilancio degli Esteri, nota, tra l'altro: "Vogliate o non vogliate, dovete sottoporvi a questa alleanza, e il dimostrarvene le ragioni sarebbe un perdere tempo, perché non c'è nessuno di voi che non le senta e non le vegga"[170]. Dopo le comunicazioni del governo relative alla risoluzione della crisi ministeriale, Giovagnoli prende la parola, ancora una volta, contro l'Estrema (in particolare Colajanni) e a favore del ministero[171]. Appoggia l'ordine del giorno di fiducia Fortis-Baccelli[172].

Nel dicembre 1893, dimessosi Giolitti a seguito della scandalo bancario, Crispi dà vita a un governo di coalizione per far fronte alla crisi sociale, economica e finanziaria. Giovagnoli apprezza da sempre, come si è detto, l'"energia" e l'autoritarismo crispini, è affascinato dall'idea di uno Stato forte, e

---

[168] AP, CD, D, tornata del 1° febbraio 1893, pp. 1047-1048.

[169] No a ordine del giorno Colombo. AP, CD, D, tornata del 15 marzo 1893 [243 no, 40 sì, 13 astenuti].

[170] AP, CD, D, tornata del 19 maggio 1893, pp. 3617-3619.

[171] AP, CD, D, tornata del 26 maggio 1893, p. 3847.

[172] AP, CD, D, tornata del 26 maggio 1893. Il 2 giugno 1893, vi è una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Giovagnoli, Garibaldi, Baccelli, Ostini, De Amicis, Scaramella Manetti, Valle, Pais, Barzilai, Montagna, relativa alla "concessione in enfiteusi a Comuni e privati dei terreni incolti". È una nuova testimonianza dell'interesse del deputato romano per i problemi agricoli, soprattutto per il disagio economico dei contadini. AP, CD, D, seconda tornata del 2 giugno 1893, p. 4226. Nella tornata dell'11 giugno 1894, bilancio agricoltura e commercio, pp. 10061-10064, interverrà per appoggiare la proposta Maffei "La Camera invita il Governo a proporre un disegno di legge per fornire i mezzi, perché si abbia ad attuare qualche colonia agricola di esperimento sui terreni incolti di enti morali".

approva il decisionismo del presidente del Consiglio. Condanna, inoltre, il socialismo e condivide la politica crispina di repressione dei Fasci siciliani. Vota si all'ordine del giorno Damiani, che "approva l'azione del Governo diretta alla tutela della pace pubblica" e "confida ch'esso saprà definitivamente assicurarla con opportuni provvedimenti legislativi"[173]. Continua intanto a interessarsi ai problemi di Roma[174], tutela ancora gli interessi degli operai[175], si oppone sistematicamente alle mozioni presentate da avversari di Crispi[176]. Di quest'ultimo condivide soprattutto il militarismo e l'imperialismo, come dimostra il suo no all'ordine del giorno Rudinì-Ferrari, che, in polemica con Crispi, sono favorevoli ad economie nel bilancio della guerra[177]. Respinge per lo stesso motivo la proposta del medesimo tenore presentata dal moderato Prinetti, uno degli "oppositori" pacifisti (tra i quali si segnalano ovviamente quelli dell'Estrema)[178].

Unico elemento negativo di questo dicastero è il ministro del Tesoro Sonnino, da lui accusato di "tormentare i poveri contribuenti italiani"[179], anche se si vede quasi "costretto" (per dovere di obbedienza allo statista di Ribera) a votare si alla proposta del Presidente del Consiglio sui provvedimenti finanziari, e a una successiva mozione Crispi[180].

---

[173] AP, CD, D, tornata del 3 marzo 1894 [342 sì, 45 no, 22 astenuti] Nella tornata del 14 marzo 1894, p. 7194, elogia Crispi ("ho piena fede") ringraziandolo per la sua azione e apprezzandone particolarmente l'"energia".

[174] Nella tornata del 17 aprile 1894, p. 7794, fa pressioni per "tutte le opere che sono iscritte nel bilancio dei lavori pubblici riguardanti la città di Roma" (mantenere stanziamento!).

[175] Nella tornata del 27 aprile 1894, pp. 8173-8177, ricordando al ministro dell'Interno "il grave danno che il lavoro carcerario reca agli operai onesti da per tutto dove vi sono reclusori" (concorrenza sleale!), fa l'esempio del reclusorio di Tivoli.

[176] No a ordine del giorno Compans contro governo, tornata del 21 aprile 1894. No a proposta Cavallotti, tornata del 23 aprile 1894.

[177] AP, CD, D, tornata del 13 maggio 1894.

[178] AP, CD, D, tornata del 15 maggio 1894. Nella tornata del 15 maggio 1894, p. 8749, discutendosi il bilancio della Guerra, si dichiara favorevole polemizzando con gli "oppositori" pacifisti, anche se propone al governo di fare delle "economie", per esempio abolendo la maggior parte degli Ispettorati Centrali Generali.

[179] Nella seconda tornata del 1° giugno 1894, sui provvedimenti finanziari, a p. 9596 nota: "...Mentre ho piena e completa fiducia nel Presidente del consiglio, me ne dispiace vivamente per l'onorevole Sonnino...ma consimile a quella che io ho nel presidente del Consiglio non è la fiducia che ho nell'onorevole ministro del Tesoro".

[180] AP, CD, D, rispettivamente, seconde tornate del 2 e 4 giugno 1894.

Rinnova i suoi dubbi sul bilancio della Pubblica Istruzione[181] e conferma tutto il suo protezionismo oltranzista appoggiando la proposta Cremonesi di un aumento del dazio del grano maggiore di quello richiesto dal governo[182]. Rimane fermamente filo-ministeriale dicendo no alla proposta Severi (su provvedimenti finanziari) alternativa a quella di governo e commissione[183], sostenendo l'imposta di ricchezza mobile (proposta dal governo)[184], respingendo il liberale emendamento Barzilai sulla apologia dei reati (non accettato dall'esecutivo)[185], confermando il suo appoggio all'autoritarismo crispino e alla sua legge di pubblica sicurezza[186].

Giovagnoli abbandona momentaneamente la vita parlamentare, limitandosi ad appoggiare nelle elezioni del maggio 1895 nel collegio di Tivoli la candidatura di Alfredo Baccelli uscito poi vittorioso[187].

Per quasi un decennio si dedica più intensamente alla sua attività di studioso e di professore. Eletto a Roma I, infine, nella XXII legislatura (1904-1909) tuonerà in parlamento contro la speculazione edilizia della capitale, sostenendo la proposta del governo di porre fine a questo malaffare con apposito disegno di legge (giugno 1907)[188]. Sarà contemporaneamente consigliere provinciale dal gennaio 1904, unico deputato romano e laziale a lasciarsi "coinvolgere nell'agone amministrativo" (come rappresentante del mandamento di Roma VI)[189].

Ma, veniamo all'elezione politica del 1904. Un'assemblea di elettori del I Collegio di Roma (riunita il 22 ottobre), "appartenenti alle varie frazioni del grande partito costituzionale", propone la candidatura di Giovagnoli, statutaria e legalitaria, decisamente antisocialista; un baluardo costituzionale contro "i deplorevoli eccessi di violenze vandaliche commessi nel decor-

---

[181] AP, CD, D, prima tornata del 9 giugno 1894, p. 9994.

[182] AP, CD, D, seconda tornata del 20 giugno 1894.

[183] AP, CD, D, seconda tornata del 21 giugno 1894.

[184] AP, CD, D, seconda tornata del 26 giugno 1894.

[185] AP, CD, D, tornata del 7 luglio 1894.

[186] Si a proposta del Presidente del Consiglio in materia di pubblica sicurezza, tornata del 9 luglio 1894. Si a ordine del giorno Donati (su pubblica sicurezza "La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, passa alla discussione degli articoli"), seconda tornata dell'11 luglio 1894. Si a articolo 3 dei provvedimenti di pubblica sicurezza, seconda tornata dell'11 luglio 1894.

[187] V. G. Pacifici, *Il collegio elettorale*, cit., p. 172.

[188] AP, CD, D, tornata del 16 giugno 1907, p. 16101.

[189] V. G. Pacifici, *La provincia nel Regno d'Italia*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1995, p. 440. Vedi anche ivi, pp. 433 e 437.

so settembre in Italia da pervertite minoranze", le quali hanno violato "i santi principi della vera libertà di tutti e per tutti"; candidatura sostenuta anche dalle società garibaldine[190] e infine dal Comitato elettorale Progressista Monarchico[191]. Al ballottaggio il professore sconfigge Pilade Mazza.

È opportuno notare subito che Giovagnoli non presenta, in tutta la legislatura, alcuna proposta di iniziativa parlamentare. Non manca, però, di intervenire su questioni importanti. Se si volesse riassumere la sua posizione politica, nel corso della XXII Legislatura, si potrebbe dire che i suoi caratteri salienti sono l'atteggiamento filo-ministeriale (sostiene sia il governo Fortis sia il ministero Giolitti) e l'antisocialismo. Il programma e l'ideologia sono, a grandi linee, quelli delle precedenti legislature. Ci limitiamo, dunque, a un breve schizzo.

Giovagnoli appoggia il governo Fortis con il si all'ordine del giorno di fiducia Villa[192]. Risulta confermato il suo antisocialismo e una certa propensione autoritaria, che sono forse un retaggio della lunga militanza crispina[193].

Militarismo, africanismo, imperialismo sono altre caratteristiche, d'altra parte ben conosciute, della sua attività politico-parlamentare[194]. Giovagnoli interviene in aula per difende-

---

[190] *A Roma nel I Collegio la candidatura di R.Giovagnoli*, in "La Tribuna", 24 ottobre 1904.

[191] *A Roma i candidati dei monarchici progressisti*, in "La Tribuna", 28 ottobre 1904. Per il discorso elettorale di Giovagnoli si veda *A Roma il discorso del prof. Giovagnoli*, in "La Tribuna", 4 novembre 1904.

[192] Vedi AP, CD,D, tornata del 18 aprile 1905.

[193] Si oppone all'ordine del giorno del socialista Ferri che chiede che "le conquiste del diritto proletario non possono revocarsi con disposizioni eccezionali contro qualsiasi categoria di lavoratori". AP, CD,D, tornata del 18 aprile 1905. Giovagnoli si oppone all'ordine del giorno Turati che invita la Camera a "un conveniente controllo parlamentare sull'impiego dei fondi segreti". AP, CD, D, seconda tornata del 6 aprile 1906. Con la stessa carica antisocialista si oppone alla mozione Ferri-Cabrini che afferma "la necessità di provvedimenti legislativi per la prevenzione degli eccidi proletari" AP, CD, D, tornata del 10 maggio 1906. Dimostrerà anche quanto fosse moderata e limitata la sua sensibilità per i problemi sociali. Si opporrà all'ordine del giorno Turati che chiede l'istituzione di una Commissione che valuti la possibilità di aumentare gli stipendi minimi a impiegati e agenti dello Stato. AP, CD,D, tornata del 28 maggio 1908.

[194] Sotto Fortis, sostiene le nuove spese per la marina militare (ordine del giorno Battaglieri, prima parte) concedendo la fiducia al ministero e alla sua politica di guerra e di espansione coloniale. AP, CD, D, tornata del 17 giugno 1905. Sotto Giolitti, conferma tutto il suo militarismo e colonialismo, l'istanza imperialistica, opponendosi alla pregiudiziale del deputato Treves sul disegno di legge relativo alle spese militari. AP, CD,D, seconda tornata

re l'impresa del Benadir confermando tutto il suo colonialismo, e bocciando la proposta sospensiva Chiesa relativa appunto all'apposito disegno di legge governativo: il deputato romano mostra di non condividere le argomentazioni del collega repubblicano antimilitarista, che è contrario all'espansione coloniale, viste anche "le limitate risorse finanziarie nazionali e la necessità di dedicare qualsiasi disponibilità del bilancio alla attività produttiva in Italia"[195]. È in atto, in effetti, una espansione italiana nei territori somali, la quale richiede nuovi fondi finanziari[196].

Il deputato di Roma è favorevole alla politica finanziaria e di spesa del dicastero Fortis[197] e del dicastero Giolitti[198], due governi che possono essere definiti di "centro-sinistra" anche per la particolare attenzione alle spese per infrastrutture, per servizi e di carattere sociale.

---

del 20 giugno 1907. Respinge il più moderato emendamento Vicini che chiede una diminuzione del budget di spesa in campo militare. AP, CD, D, seconda tornata del 25 giugno 1907 (invece di 60 milioni divisi per quattro anni, come proposto dal disegno di legge governativo, 20 milioni da ripartirsi in due anni) Più tardi respingerà la proposta sospensiva Comandini sul disegno di legge relativo alle spese militari e si opporrà all'ordine del giorno Bissolati che chiede di respingere ogni domanda di nuovi crediti militari. AP, CD, D, rispettivamente, tornate del 25 e 26 giugno 1908. Appoggia infine la pregiudiziale proposta dal Presidente del Consiglio in materia di ferma biennale. AP, CD, D, tornata del 30 giugno 1908.

[195] AP, CD, D, tornata del 14 febbraio 1908.

[196] Nel febbraio del 1907, infatti, essendo i Bimal insorti, truppe italiane li sconfiggono a Danane. Nel luglio, nell'agosto e nel settembre del 1908, gli italiani battono gli insorti a Mellet e occupano Barice e Alfgoi. Più tardi è occupato anche l'Uebi Scebeli. Con legge del 6 aprile 1908, si sistema definitivamente la Somalia, la cui amministrazione è affidata ad un Governatore civile e la difesa e la sicurezza ad un corpo di truppe coloniale e di polizia indigena.

[197] Approva "i chiesti aumenti di spesa" concedendo la fiducia al ministero sull'ordine del giorno Guarracino-Cottafavi favorevole al governo AP, CD, D, tornata del 24 giugno 1905. Concede la fiducia al governo in merito alle liquidazioni ferroviarie (ordine del giorno Granturco, prima parte). AP, CD, D, tornata del 30 luglio 1905. Concede di nuovo la fiducia alla politica del governo sull'ordine del giorno Gorio (prima parte). AP, CD, D, seconda tornata del 17 dicembre 1905 I buoni rapporti con Fortis sono infine confermati dal si all'ordine del giorno di fiducia Fiamberti. AP, CD, D, tornata del 1° febbraio 1906.

[198] Dopo la breve esperienza del governo Sonnino (febbraio-maggio 1906), il ritorno di Giolitti è salutato con grande favore. Giovagnoli avalla l'ordine del giorno Crespi, con cui "la Camera approva le dichiarazioni ed il programma del Governo e passa all'ordine del giorno". AP, CD, D, tornata del 12 giugno 1906. Boccia, invece, da perfetto ministeriale, la sospensiva Turati sull'esposizione finanziaria del ministro del Tesoro confermando così la sua fiducia nel dicastero. AP, CD, D, tornata del 13 dicembre 1906.

È sulla politica scolastica che Giovagnoli (come al solito) mostra una certa indipendenza di giudizio e di critica lamentandosi continuamente per lo status giuridico ed economico degli insegnanti e per le condizioni della scuola in genere[199].

Come si è detto, sin dal 1890 è cambiato totalmente l'atteggiamento di Giovagnoli nei confronti della religione cattolica. E, in effetti, affermata la competenza dello stato a "disciplinare ogni insegnamento dogmatico" nelle pubbliche scuole primarie[200], il professore si oppone alla mozione Bissolati (seconda parte) che vuole vietare l'insegnamento religioso nella scuola, approvando invece l'ordine del giorno puro e semplice (a favore di tale insegnamento) proposto dai deputati Marsengo e Bastia[201]. Sono lontani i tempi in cui lottava per una scuola completamente laica!

Sostiene con convinzione la politica estera triplicista del ministero (non è una novità il suo triplicismo) votando sì alla mozione di fiducia Fusinato[202], mentre approva anche il disegno di legge governativo relativo al reclutamento del regio esercito[203]. La completa adesione alla politica estera e militare del governo Giolitti è certo un gesto impegnativo, viste le difficoltà e le contraddizioni cui va incontro l'esecutivo in questo frangente. L'annessione all'Austria-Ungheria della Bosnia-Erzegovina è un vero e proprio scacco per la politica estera italiana, e per il responsabile degli Esteri Tittoni: l'Italia esce ancora una volta umiliata e con le mani nette. L'indignazione contro Tittoni (e Giolitti) cresce inevitabilmente[204]. Dopo un di-

---

[199] Si oppone, per esempio, all'art. 60 del disegno di legge governativo per il Mezzogiorno e le Isole, riguardante la graduale avocazione delle scuole primarie allo Stato, non condividendo il fatto che i comuni dovessero contribuire nella "spesa" e che il processo fosse graduale. AP, CD, D, seconda tornata del 27 giugno 1906.

[200] Vota contro l'aggiunta Moschini alla mozione Bissolati: AP, CD,D, tornata del 27 febbraio 1908.

[201] AP, CD,D, tornata del 27 febbraio 1908.

[202] AP, CD,D, tornata del 4 dicembre 1908.

[203] Si oppone alla proposta sospensiva del solito antimilitarista Chiesa: AP, CD, D, seconda tornata del 19 dicembre 1908.

[204] Il 1° dicembre del 1908 comincia alla Camera la discussione sulla politica estera, che dura quattro giorni. La politica di Tittoni è difesa dall'on. Guido Fusinato che presenta e svolge (come si è detto) una mozione di fiducia sulla politica estera. Parlano invece contro Barzilai, Mirabelli, per parte repubblicana; anche Sonnino critica duramente la politica di Tittoni e dell'intero ministero, e lo stesso fa il socialista Bissolati. Fortis difende invece il ministero. Tittoni si associa alla proposta di aumentare le forze militari e dichiara che i recenti avvenimenti non possono modificare la politica italiana delle alleanze.

scorso ottimistico di Giolitti, che è sicuro dei grandi e fulgidi destini della nazione, la Camera approva con 297 voti contro 140 la mozione di fiducia Fusinato.

Concluso l'ultimo mandato parlamentare nel 1909, Raffaello torna ad insegnare all'Istituto Superiore di Magistero fino alla morte avvenuta a Roma il 15 luglio 1915.

GIANCARLO SAVO

L'ATTIVITÀ DI LUIGI COCCANARI NEI DOCUMENTI ESSENZIALI DEL SUO FASCICOLO PERSONALE

el mio articolo *Un nuovo episodio nella vita di Luigi Coccanari: il sofferto trasferimento da Rieti a Mirandola (1886)*, pubblicato anni or sono in questa nostra rivista, lamentavo l'indisponibilità del fascicolo personale[1].

Oggi grazie ad un capillare riordinamento l'indisponibilità è stata colmata ma francamente l'attesa è stata delusa. L'incartamento, indubbiamente consistente e ponderoso, raccoglie i molti riconoscimenti ottenuti da Coccanari soprattutto a Rieti e contiene le lamentele espresse per una carriera, priva di sbocchi eclatanti, da un uomo, sempre pronto a rivendicare e a ricordare i meriti acquisiti alla Costituente romana del 1849, negli anni della cospirazione fino alla caduta del potere temporale e al trionfo anche a Roma e nel Lazio dello Stato nazionale[2].

Rappresentano sintesi efficace e bilancio sobrio dell'attività e del ruolo di Coccanari la domanda di collocamento a riposo presentata dal nostro concittadino il 4 maggio 1893 e le

---

[1] In "Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte", vol. LXI (1989), pp. 230-231. Rimando all'articolo nel suo complesso (pp. 229-234) per i dati e per le indicazioni sull'organizzazione burocratica delle prefetture e delle sottoprefetture.

[2] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'Interno, Direzione generale affari generali e del personale, Divisione personale (1861-1892)*, I serie, b. 858, fasc. 88147.

lettere inviate dal prefetto di Roma al ministro e al sottosegretario all'Interno cinque giorni più tardi.

Va innanzitutto riletta, riconsiderata ed analizzata l'istanza, un autentico riassunto *autobiografico*, dalla quale scaturiranno le note, trasmesse da Calenda. È da ricordare che Coccanari, collocato a riposo e gratificato dei riconoscimenti sollecitati, divenne un protagonista della vita politica ed amministrativa tiburtina. Fu eletto consigliere comunale e Sindaco e ricoprì numerose altre cariche. Nonostante le ripetute denunzie di acciacchi, morirà a 92 anni il 27 marzo 1912:

> "Più volte feci ricorso al Ministero pei danni della mia carriera. Ammessovi nel 1862 quale Segretario di I classe toccai l'ultima promozione nel 1888, e fu appena la IV in 30 anni di servizio. In Perugia esercitai anche le funzioni di Segretario Capo del Gabinetto e della Commissione provinciale di Belle Arti. Nell'agosto 1870, sovrastando nuovi eventi politici, io già deputato della Costituente [del] 1849, poi Agente del Comitato nazionale romano, esibii la mia opera a S.E. il ministro Lanza, che mi rispose il 31 [dello stesso mese]: "Lodo i nobili sentimenti a cui è inspirata la sua lettera del 25 volgente ed apprezzo i suoi meriti ed i servigi ch'Ella ha reso al Governo ed al Paese. Gradisca i miei ringraziamenti per l'esibizione che mi fa dell'opera sua ed all'evenienza non mi mancherò di approfittarne".
>
> Quindi presiedetti il governo provvisorio di Tivoli, capoluogo della Comarca e promossi il Plebiscito di splendido successo. Il Segretario generale del Ministero, [Gaspare] Cavallini, mi scriveva il 1° novembre 1870: "Ringrazio la S.V. di avermi inviato gli atti della cessata Giunta provvisoria del Governo di Tivoli, da lei presieduta, ed alla quale debbo rendere la dovuta lode pei saggi provvedimenti presi, a tutela dell'Ordine pubblico, in momenti tanto difficili".
>
> Poi con decreto speciale fui addetto alla Luogotenenza del Re per l'Amministrazione dell'Interno; e per le prime elezioni politiche di Roma fu proclamata la mia candidatura al collegio uninominale di Tivoli, rinunciata al Duca Mario Massimo, che per la stampa dichiarò riconoscere da [sic!] me l'onore della sua elezione.
>
> Tuttociò, e prescindendo pur da altri titoli politici ed amministrativi, non doveva rendermi meritevole almeno di una prima semplice promozione, attesa dal 1862? Non mi fu concessa, e la conseguii soltanto in forza di nuovo organico nel dicembre 1873, dopo undici anni!
>
> Nel 1886 sottoprefetto a Rieti chiesi una promozione per merito, anche per le dimostrazioni di stima ed affetto largitemi con indirizzi e diplomi accademici da Urbino, Rieti, Perugina, e per la seguente attestazione del comm. C[arlo] Astengo Direttore Generale del Ministero (7 dicembre 1881): "Comprendo le difficoltà non poche ch'Ella deve incontrare per dare corso agli affari con un personale cosi esiguo. [...] Ella però anche con poco personale ha date già splendide prove di saper fare benissimo, ed il suo Circondario è uno dei meglio condotti".

Però il comm. [Eugenio] Cicognani Capo Divisione mi scriveva il 2 aprile 1886: "La Commissione Centrale nell'esame dei titoli di merito dei funzionari non si allontana dall'ordine di iscrizione nel ruolo, di tal che non suole giudicare dei funzionari meno anziani quando quelli che lo precedono abbiano titoli ad una promozione per merito".

Nel ruolo di anzianità del 1888 io era al n. 3, ma conseguita questa non ebbi più merito alcuno, perché non meno di 21 della mia classe che mi susseguivano, certo non tutti in possesso dei titoli politici ed amministrativi eguali ai miei, furono promossi e sono oggi Consiglieri Delegati, onde nel ruolo di anzianità del 1893 io mi trovo disceso al n. 30!!!

Dal Circondario di Rieti (56 Comuni) nel 1886, dopo oltre dieci anni di gestione onesta, laboriosa e lodata, per effetto di atroce incessante intrigo (non avvertito certa dal Ministero) fui trasferito a Mirandola, dove per avversità estrema di clima la cara compagna del mio ventenne esilio contrasse un morbo di visceri, che qui la uccise nel novembre 1889. Più volte pregai di essere ascoltato con documenti alla mano, poiché il Ministero non poteva certo essermi ingiusto senza essere sopraffatto da insinuazioni e calunnie le più ipocrite e disumane.

Non mi fu concesso!

Rimasto qui vedovo e solo pregai di essere restituito a Rieti (donde partii con segni ancor durevoli di molto affetto) od almeno ad una delle altre Sotto Prefetture dell'Umbria per essere vicino ai miei figli, l'uno in Perugia e l'altra in Rieti.

Neppure mi fu concesso!

Ridotto così a lottare da tre anni con tristezza di spirito e di cuore e con uno scetticismo non conosciuto negli anni dell'esilio pieni di fede nell'avvenire della Libertà e della Giustizia, ed ora adducendosi forse la mia età non acconcia ad avanzamenti che mi furono immeritatamente contrastati, sebbene la mia opera e la fibra non siano punto affievolite (e potrebbe attestarne il Sig. Prefetto di Roma) e non potendo altro sperare, domando essere collocato a riposo [...] avendo oltrepassati i 65 anni di età e 25 di servizio".

Nella prima delle due lettere Andrea Calenda di Tavani così scrive a Giolitti:

"Trasmetto a V. E. la domanda con la quale il Cav. Luigi Coccanari sottoprefetto di Civitavecchia, per età, per condizioni di salute e di famiglia chiede di essere collocato a riposo.

Egli trovasi nelle condizioni per ottenere quel che chiede ed io prego V.E. di dar corso alla istanza.

Poiché egli stato un antico patriota fin dalla sua giovinezza patendo pel suo amore alla patria danni ed esilio ed è stato un onesto funzionario che ha servito con amore il suo paese sino a tanto che le forze lo han sorretto, io prego V. E. di dargli col decreto di collocamento a riposo anche una testimonianza della stima e benevolenza del Governo concedendogli la promozione a Commendatore dell'Ordine Cavalleresco della Corona d'Italia com'egli ardentemente desidera".

Più confidenziale, meno ufficiale, è la comunicazione inviata nello stesso giorno dal prefetto a Pietro Rosano:

> "Si parlò pochi giorni fa del sottoprefetto di Civitaveccchia Cav. Coccanari e della convenienza del suo collocamento a riposo facendogli pure i migliori patti come antico patriota ed onesto funzionario.
>
> Egli si è indotto a fare la domanda di collocamento a riposo che io trasmetto al Ministero e con sua lettera privata mi dimostra l'ardentissimo desiderio di essere promosso a Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia e non chiede pensione cavalleresca od altro.
>
> Io gli ho promesso che mi sarei adoperato a tale intento e ne porgo viva preghiera a Lei perocchè essendo egli un antico sottoprefetto a cui per età non si potè dare la promozione a Consigliere Delegato, credo che non sia indiscreta la domanda concedondoglisi anche il titolo onorifico del grado che egli non ha potuto conseguire".

È fuori di dubbio che Luigi Coccanari abbia subito torti ed abbia pagato per valutazioni errate, miopi e principalmente settarie. Non è stato comunque certamente il solo l'altro ieri, ieri, oggi e domani.

VINCENZO G. PACIFICI

NOTIZIE

I MATERIALI DEL BRONZO FINALE DELL'ABITATO DI MONTECELIO

L'altura su cui sorge l'attuale paese di Montecelio (di fondazione medioevale) ricade in una zona che costituiva in età preromana una fascia di confine tra le popolazioni di cultura latina (area Nord-Est del Lazio antico o *Latium vetus*) e quelle di cultura sabina (Sabina meridionale) (fig. 1)[1].

Per la caratteristica forma con due sommità, assimilabile a piccole corna (Montecelio m 389, Monte Albano m 370), il sito è stato tradizionalmente identificato con l'*oppidum* latino di *Corniculum*, più volte citato nelle fonti classiche (fig. 2)[2]. Un'abbondante documentazione archeologica, dovuta a vecchi rinvenimenti, accurate ricognizioni e resti *in situ*, consente di delineare l'ambito topografico

---

* Questo contributo costituisce una sintesi di precedenti articoli relativi all'argomento (v. *infra*). Preparato per il catalogo di una mostra dedicata al periodo protostorico nei centri laziali, ideata dalla Regione Lazio nel 2005 e mai realizzata, viene qui presentato come apporto alla conoscenza del più antico popolamento in area tiburtina, per il quale un quadro aggiornato e ricco di novità è disponibile ora nel *Repertorio dei siti protostorici del Lazio. Provincia di Roma*, a cura di C. Belardelli (in corso di stampa).

[1] Z. Mari, *Insediamenti arcaici della Sabina meridionale*, in *Identità e civiltà dei Sabini* (Atti del XVIII Convegno di studi etruschi ed italici, Rieti-Magliano Sabina, 30 maggio-3 giugno 1993), Firenze 1996, pp. 297-323.

[2] S. Quilici Gigli, *Considerazioni topografiche sull'ubicazione di Corniculum*, "Atti dell'Accademia Nazionale di Lincei. Rendiconti" 28, 1973, pp. 171-179.

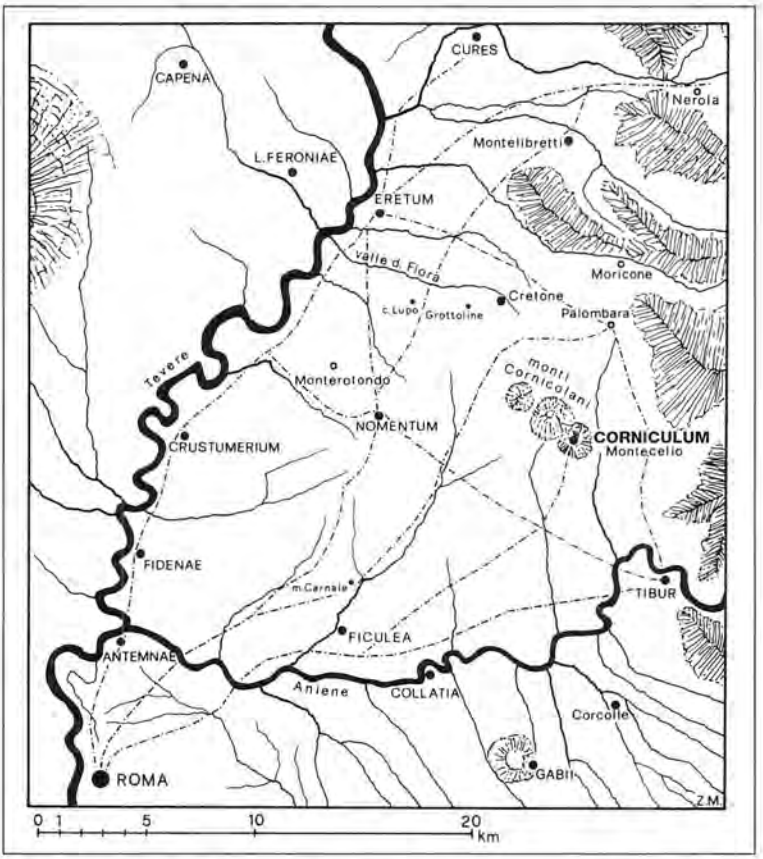


Fig. 1 - L'abitato di Montecelio (*Corniculum*) nel panorama dei centri latini e sabini fra Tevere e Aniene.

e le fasi di sviluppo di un importante centro protostorico perdurato fino alla media età repubblicana[3].

Verso il X secolo a.C. un abitato formato da nuclei sparsi di capanne interessò verosimilmente solo la sommità e l'alto pendio di Monte Albano (fig. 3), ove è stato rinvenuto un notevole gruppo di

[3] Z. MARI, M. SPERANDIO, *L'abitato protostorico-arcaico di Montecelio: topografia e nuovi materiali*, "Archeologia laziale" 6 (Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica 8), 1984 (da qui citato MARI, SPERANDIO 1984), pp. 35-46; Z. MARI, *Note topografiche su alcuni centri protostorico-arcaici fra Lazio e Sabina*, "Studi etruschi" 58, 1993, pp. 17-52. A questi contributi si rinvia per una più dettagliata analisi dei materiali appresso citati, ma che non compaiono nell'accluso catalogo.

Fig. 2 - Le alture di Montecelio viste da Nord.

Fig. 3 - L'altura di Monte Albano vista da Montecelio (la freccia indica il sito del rinvenimento di via S. Maria).

vasi databili alla fase terminale del Bronzo finale[4]. Nello stesso periodo le tombe erano forse dislocate a quota più bassa, sul versante Est, dove sono sicuramente attestate per l'epoca successiva. Il villaggio dovette estendersi di preferenza solo su questo colle, che risulta meno impervio e sassoso, quindi più facilmente coltivabile (ad es. per la produzione di olio, v. *infra*).

Relativamente alla prima età del Ferro (IX sec. a.C.) si registra un radicale cambiamento. L'abitato infatti si concentrò sulla più ripida e difendibile collina di Montecelio (fig. 4), interessando gli alti versanti Est e Sud-Ovest, climaticamente meglio esposti, nonché la sella che la separa da Monte Albano (area di circa 40 ettari). Tale ambito è sufficientemente ricostruibile in base ai frammenti ceramici raccolti in superficie all'esterno dell'area del paese attuale e

Fig. 4 - Il colle di Montecelio nei primi decenni del Novecento.

[4] L'abitato dovette avere origine da popolazioni che abbandonarono le adiacenze della pianura acquitrinosa, ricca di vantaggiose potenzialità ambientali, presso l'attuale Guidonia, ove la necropoli ad incinerazione in loc. Caprine non venne più utilizzata proprio alla fine dell'età del Bronzo - inizi dell'età del Ferro (A. Guidi, A. Zarattini, *Guidonia: rinvenimenti d'età pre- e protostorica*, "Archeologia laziale" 11 (Quaderni di archeologia etrusco-italica 21), 1993, pp. 183-194; da ultimi I. Damiani, S. Festuccia, A. Guidi, *Le Caprine*, in *Preistoria e protostoria in Etruria* (Atti del Terzo Incontro di Studi, Manciano-Farnese, 12-14 maggio 1995, *Protovillanoviani e/o protoetruschi. Ricerche e scavi*), a cura di N. Negroni Catacchio, Milano 1998, pp. 203-209). In epoca ancora più antica il popolamento della piena età del Bronzo esclude Montecelio ed interessa invece le pendici dei monti Cornicolani e la piana della Acque Albule (Z. Mari, M. Sperandio, *L'insediamento dell'età del Bronzo presso il Lago delle Colonnelle nella piana delle Acque Albule (Tivoli)*, "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte", pp. 81-111, con bibl.).

negli spazi inedificati all'interno di questo. Soprattutto in seguito a scoperte degli inizi del Novecento[5], confermate da acquisizioni recenti, si può affermare che nuclei di sepolture risalenti ai secc. IX-VIII erano localizzati sul basso pendio orientale e su quello contiguo di Monte Albano, la cui sommità venne forse anch'essa occupata da un sepolcreto.

L'arco di vita del centro è documentato dagli abbondanti materiali raccolti in superficie, databili ininterrottamente sino alla fase arcaica e subarcaica (secc. VI-V); assai più radi, segno quindi di indubbia decadenza, sono invece i reperti ceramici spettanti alla successiva età medio-repubblicana. Dal punto di vista topografico è chiaramente distinguibile un'acropoli fortificata, il cui perimetro ovoidale si riconosce al di sotto dei bastioni della Rocca medioevale che ne riutilizzano i blocchi calcarei di forma poligonale (fig. 5). Essa do-

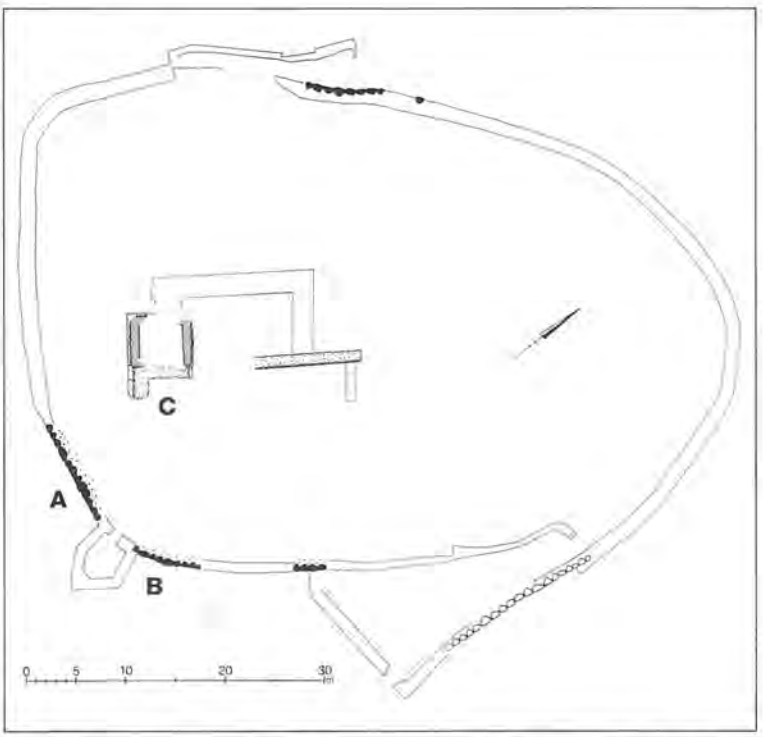


Fig. 5 - Resti dell'acropoli (A-B) e del tempietto romano (C) nella Rocca di Montecelio.

[5] Riportate negli scritti (citati nella presente bibliografia) dello studioso locale Don Celestino Piccolini.

veva contenere un edificio templare arcaico in blocchi di tufo (sostituito da un tempietto di epoca romana)[6], anch'essi reimpiegati nelle strutture medioevali (fig. 6), al quale sono riconducibili *ex voto* fittili rinvenuti nei pressi.

All'area dell'abitato si possono attribuire delle fosse piriformi scavate nel calcare straterellato del pendio, spesso riunite in gruppi, interpretabili in base alle dimensioni o come cisterne o come fosse granarie.

La facile difendibilità del colle, naturalmente arroccato, rendeva superflua qualsiasi forma di difesa artificiale tranne che ai lati della sella fra le due alture. Proprio qui infatti, sul versante Ovest (loc. Fonte Vecchia), sono venuti alla luce nel 1988 i resti di un tratto di fortificazione arcaica: un muro a rozzi blocchi calcarei preceduto da un fossato scavato nella roccia[7]. Sul posto doveva trovarsi an-

Fig. 6 - Cinta della Rocca medioevale di Montecelio con blocchi di tufo reimpiegati.

che una porta che ancora in età romana era raggiunta da una strada basolata (fig. 7).

La caratteristica dell'abitato di Montecelio, rispetto agli altri centri coevi del *Latium vetus*, i quali occupano in genere pianori piuttosto bassi con un'appendice riservata all'acropoli, è nella sua conformazione di arce naturale, cui si devono l'origine così antica e la

[6] Z. MARI, *Il tempietto romano sulla Rocca di Montecelio*, "Bollettino della Unione Storia ed Arte" 1-4, 1991, pp. 29-38.

[7] Z. MARI, E. MOSCETTI, *Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino (III)*, "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte" 66, 1993, pp. 122-124, n. 4.

Fig. 7 - Versante Ovest di Montecelio (la freccia indica il sito della fortificazione arcaica).

successiva rioccupazione in età medioevale. È tale caratteristica che induce a identificarlo con *Corniculum*, uno dei "*clara oppida*" del Lazio già scomparsi nel I sec. d.C. (Plin., *Nat. hist.* III, 68-69). Livio (I, 38) ne ricorda la conquista ad opera del re Tarquinio Prisco (616-578 a.C.) insieme ad altre cittadelle situate a Nord del corso dell'Aniene. Il racconto di Dionigi di Alicarnasso (I, 50), relativo all'assalto contro la roccaforte, situata nei "monti Cornicolani", sembra sposarsi egregiamente alla situazione topografica. In ogni caso la vittoria romana non comportò la scomparsa del centro, poiché esso – come detto – decadde solo in età medio-repubblicana.

Si è anticipato che la fase più antica dell'insediamento è documentata da una notevole scoperta. Si tratta del rinvenimento di un gruppo omogeneo di vasi, quasi interamente ricostruibili, oggi conservati nell'Antiquarium comunale "Don Celestino Piccolini" di Montecelio[8]. Le centinaia di frammenti che hanno consentito il restauro erano concentrate all'interno del più grande (largh. e prof. cm 0,60 ca.) di una serie di successivi avvallamenti irregolari, scavati nello strato superficiale di scagliette sopra un banco calcareo straterellato, sezionati trasversalmente nel 1982 da uno sbancamento edilizio sul versante Nord-Ovest di Monte Albano (quota 310 circa), a monte di via S. Maria (v. fig. 3). I vasi, realizzati in un impasto compatto con inclusioni silicee, presentano la superficie esterna ben lisciata, talora lucidata, di colore dal nero al marrone e al beige, ma spesso con evidenti macchie di cottura; l'interno è lisciato a stecca. La tecnica di esecuzione si rivela abbastanza evoluta nella simmetria delle forme e nell'uniforme spessore delle pareti che, almeno per le olle, è forse dovuto all'uso della ruota lenta. Un dato estremamente importante per l'interpretazione del contesto del rinvenimento è costituito dalle evidenti imperfezioni dovute al processo di fabbricazione.

---

[8] La scoperta si deve ai soci della Sezione Cornicolana del Gruppo Archeologico Latino, che ha sede presso l'Antiquarium (in via Monte Albano, 5).

Su un totale di tredici vasi, di otto è stato ricostruito per intero il profilo, di cinque invece solo in parte. Le forme sono quasi tutte di grandi dimensioni, riconducibili alle tre categorie più comuni negli abitati (olle, doli, situle), ciascuna delle quali caratterizzata da una notevole omogeneità strutturale. Le olle e un grande dolio mostrano una ricca decorazione geometrica realizzata a incisione e a impressione.

I recipienti provengono sicuramente da capanne e non da un contesto funerario. Essi devono essere stati gettati integri nell'avvallamento, ove sono stati rinvenuti in frammenti, al momento di una modifica delle strutture abitative o addirittura della destinazione d'uso dell'area. Appena al di sopra, infatti, è visibile una spianatella lunga una ventina di metri, adatta ad ospitare un nucleo di capanne, e a quota superiore (m 335) è documentato il rinvenimento di una tomba della prima età del Ferro. Il contesto quindi ha le caratteristiche di un butto, per il quale vennero utilizzati dei solchi la cui natura purtroppo rimane incerta. Poiché erano scavati obliquamente rispetto alla linea del pendio, se ne può escludere il carattere difensivo e, in via del tutto ipotetica, è lecito pensare a un intervento di regolarizzazione del terreno forse anche a scopo agricolo. Nonostante alcuni difetti di fabbricazione in tre recipienti (nn. 3, 4, 6), i vasi furono certamente usati a lungo, come dimostrano il pareggiamento dell'orlo in un'olla (n. 1) e i residui incrostati all'interno di un grande dolio (n. 6). Questi rivestono particolare interesse, poiché sono una testimonianza della coltivazione dell'olivo o, meglio, dell'addomesticamento e dello sfruttamento a scopo alimentare dell'oleastro che rappresenta, in zona, una specie selvatica autoctona (v. Appendice)[9].

L'appartenenza del complesso ceramico ad un abitato è avvalorata infine dalla presenza di due elementi troncopiramidali (nn. 9-10), interpretabili come pesi per telai di notevoli dimensioni o come supporti di spiedo (fig. 8).

La fabbricazione dei vasi avvenne in un unico momento, come denotano la suddetta uniformità dell'impasto, compatto e lisciato a stecca, e le strette analogie tipologiche e decorative che accomunano le forme vascolari. I manufatti risultano quindi essere il prodotto di una fornace che utilizzava materiali presenti sul posto (strato di argilla sul versante Nord di Montecelio, inclusioni silicee provenienti da vene nel calcare locale).

La datazione del gruppo di vasi al momento avanzato del Bronzo finale (X sec. a.C.) si basa soprattutto sui motivi ornamentali e sulla tecnica di esecuzione. In particolare due olle (nn. 1, 3) presentano solcature a pettine e cuppelle, con motivi a triangoli e zig-zag che appartengono alla sintassi decorativa del momento più maturo del Bronzo finale nell'Italia centrale tirrenica. A questi si aggiungo-

[9] Osservazioni per l'età preromana in Z. MARI, *Tibur*, pars quarta, "*Forma Italiae*", Firenze 1991, p. 29, note 115-116.

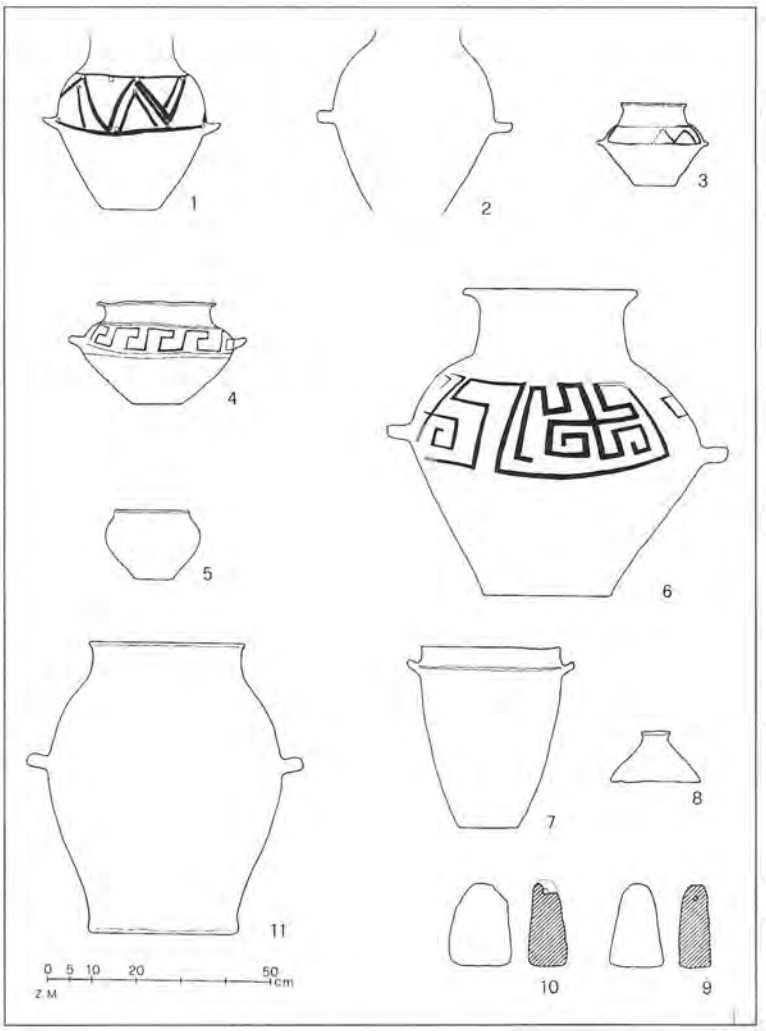


Fig. 8 - Tavola riassuntiva delle forme ceramiche rinvenute in via S. Maria.

no alcuni frammenti di grandi contenitori con il tipico motivo degli "archetti pendenti" eseguiti a pettine sulla spalla dei vasi. Le forme invece trovano confronti significativi in un contesto più ampio, che abbraccia anche l'Italia centro-meridionale e insulare; esse sono tipiche del periodo in esame, ma si collegano anche alla tipologia vascolare delle prime fasi dell'età del Ferro.

Un pezzo eccezionale è un grande dolio (n. 6), che per la forma può essere considerato la "monumentalizzazione" delle olle (nn.

1-3). Esso, rispetto alla maggioranza dei doli, che sono inornati o presentano un semplice cordone plastico, sfoggia sulla spalla un'esuberante decorazione a pettine e impressioni, costituita da svastiche complesse tendenti alla partizione metopale tipica della successiva età del Ferro. Un altro grande dolio, alto cm 68, del tutto privo di decorazioni, risulta per la sua forma ovoidale molto simile alle olle (v. fig. 8, n. 11). Anche la situla è largamente attestata negli abitati di questo periodo, oltre ad essere utilizzata come contenitore nelle tombe a incinerazione.

Alcune peculiarità riscontrate nell'associazione tra le forme e le decorazioni sono probabilmente attribuibili alla particolare configurazione che assunse *in loco* la cultura protovillanoviana, nel momento di trapasso all'età del Ferro. Nel periodo successivo infatti in quest'area a confine con la Sabina i contatti con il *Latium vetus* divennero così intensi che i materiali della prima età del Ferro rinvenuti a Montecelio rivelano una totale assimilazione alla cultura laziale.

ZACCARIA MARI
MARIA SPERANDIO

Appendice

Aderente alla superficie interna del grande dolio n. 6, tra la parete e il fondo, si trovava un residuo nerastro, che, già in parte distaccatosi dopo il recupero, si è reso necessario asportare in occasione della ricomposizione dei frammenti. La presenza della stessa crosta anche sulla superficie esterna fa pensare che il recipiente sia stato infranto nel momento in cui ancora conteneva del liquido o il deposito di questo.

Il residuo è stato sottoposto a spettrofotometria all'infrarosso (FTIR) e a diffrattometria RX presso i laboratori dell'Istituto Centrale per il Restauro (ICR) di Roma (Laboratorio di Prove sui minerali)[10]. Sono risultati presenti materiale organico e nitrati. I nitrati sono riferibili a trasformazioni a carico di materiale proteico. Il materiale organico residuo, invece, ha le caratteristiche di una sostanza con un'abbondante componente lipidica. Sebbene non sia possibile definire con precisione il materiale organico, visto il lungo tempo di giacitura, il residuo analizzato è riferibile con tutta probabilità alle trasformazioni di un olio alteratosi con il tempo e a seguito dell'interramento.

[10] Si ringrazia a tal proposito la Dott.ssa Giuseppina Vigliano che ha eseguito le analisi.

Schede dei reperti

1. Montecelio, via S. Maria (Guidonia-Montecelio) - RM
olla
impasto
recupero 1982
alt. cm 39
Antiquarium comunale di Guidonia-Montecelio.

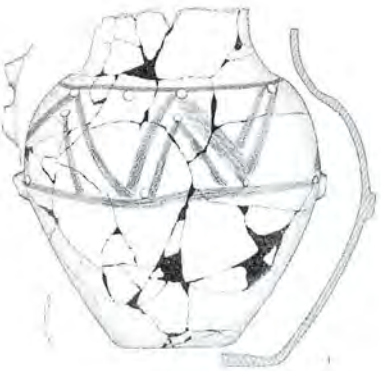


Fig. 9 - Olla n. 1.

Fig. 10 - Olla n. 1.

Olla ovoidale, ricomposta da un centinaio di frammenti, a larga spalla arrotondata e collo troncoconico distinto, conservante l'attaccatura di due anse a maniglia. Presenta sopra alla spalla una larga zona ipercotta e screpolata. Manca dell'orlo, forse intenzionalmente distaccato perché deformatosi in fase di cottura; la frattura che ne consegui sembra essere stata regolarizzata per facilitare l'uso del recipiente. La spalla è interessata da una decorazione incisa con un pettine a otto punte: fra due linee continue si svolge una serie di triangoli doppi con la punta rivolta in alto e i vertici segnati da cuppelle, eseguite con un punzone a calotta semisferica.
Fase avanzata del Bronzo finale

Bibl.: MARI, SPERANDIO 1984, pp. 38-40, n. 1*a*, figg. 3, 8

2. Montecelio, via S. Maria (Guidonia-Montecelio) - RM
olla
impasto
recupero 1982
alt. cm 42
Antiquarium comunale di Guidonia-Montecelio.

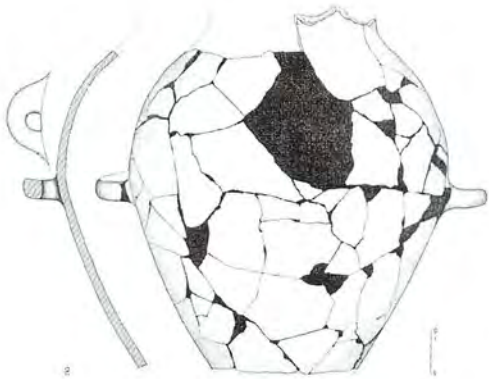


Fig. 11 - Olla n. 2.

Fig. 12 - Olla n. 2.

Olla a profilo più ovoidale rispetto alla precedente, ricomposta da oltre cento frammenti: a collo quasi cilindrico indistinto, reca due anse a maniglia. Manca del fondo e di quasi tutto il collo.
Fase avanzata del Bronzo finale

Bibl.: MARI, SPERANDIO 1984, p. 40, n. 1*b*, figg. 3, 8

3. Montecelio, via S. Maria (Guidonia-Montecelio) - RM
olla
impasto
recupero 1982
alt. cm 19,5
Antiquarium comunale di Guidonia-Montecelio.

Fig. 13 - Olla n. 3.

Fig. 14 - Olla n. 3.

Olla biconica, ricomposta da oltre quaranta frammenti, a spalla arrotondata, basso collo distinto e breve orlo espanso, piccole anse forate a linguetta sulla massima espansione. Manca il fondo, deformatosi durante la cottura; la parte inferiore ha la superficie ipercotta screpolata. Presenta sulla spalla una decorazione debolmente incisa con un pettine a cinque punte, costituita da due metope rettangolari racchiudenti una linea continua a zig-zag.
Fase avanzata del Bronzo finale

Bibl.: Mari, Sperandio 1984, pp. 40-41, n. 2, figg. 5, 8

4. Montecelio, via S. Maria (Guidonia-Montecelio) - RM
olla
impasto
recupero 1982
alt. cm 23,5
Antiquarium comunale di Guidonia-Montecelio.

Fig. 15 - Olla n. 4.

Olla a larga vasca troncoconica ricomposta da un centinaio di frammenti con spalla arrotondata, basso collo, orlo espanso e anse a linguetta forate sulla massima espansione. Manca di circa metà del collo e di un'ansa; difetti dovuti alla cottura sono l'imboccatura deformata e varie zone screpolate. La decorazione a meandro continuo sulla spalla, accuratamente eseguita con un pettine a cinque punte, è racchiusa fra una duplice linea di brevi solcature praticate con la punta di una stecca.
Fase avanzata del Bronzo finale

Bibl.: MARI, SPERANDIO 1984, p. 42, n. 3, figg. 6, 8

5. Montecelio, via S. Maria (Guidonia-Montecelio) - RM
olla
impasto
recupero 1982
alt. cm 16,5
Antiquarium comunale di Guidonia-Montecelio.

Fig. 16 - Olla n. 1.

Piccola olla globulare, ricostruita per metà da una trentina di frammenti, con profonda vasca e breve orlo verticale; sulla spalla resta l'attaccatura di una larga ansa ad anello.
Fase avanzata del Bronzo finale

Bibl.: MARI, SPERANDIO 1984, pp. 40-43, n. 4, fig. 4

6. Montecelio, via S. Maria (Guidonia-Montecelio) - RM
dolio
impasto
recupero 1982
alt. cm 70
Antiquarium comunale di Guidonia-Montecelio.

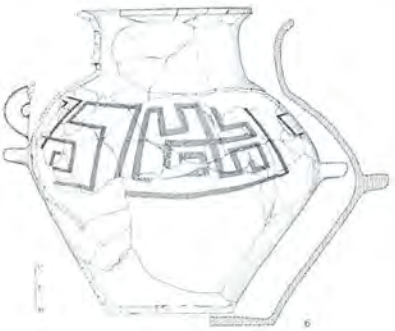


Fig. 17 - Dolio n. 6.

Fig. 18 - Dolio n. 6.

Fig. 19 - Particolare del dolio n. 6.

Grande dolio, conservato per più della metà in senso verticale e ricostruito da oltre cento frammenti; l'impasto in alcune zone ipercotte è meno compatto, inoltre il vaso è asimmetrico e sensibilmente inclinato su un lato per una deformazione avvenuta in fase di cottura. A corpo biconicheggiante, con ampia spalla e profonda vasca, presenta un alto collo cilindrico distinto con orlo svasato e anse a maniglia sulla massima espansione. La decorazione, incisa con pettine a otto punte, è compresa fra impressioni a cordicella (o a rotella) e forma sulla spalla tre grandi metope, costituite da svastiche complesse diverse per disegno e sviluppo.
Fase avanzata del Bronzo finale

Bibl.: MARI, SPERANDIO 1984, pp. 43, n. 5, figg. 7-8

7. Montecelio, via S. Maria (Guidonia-Montecelio) - RM
situla
impasto
recupero 1982
alt. cm 40,5
Antiquarium comunale di Guidonia-Montecelio.

Fig. 20 - Situla n. 7.

Situla a corpo cilindro-ovoide, ricomposta per oltre metà da più di cento frammenti, con prese triangolari impostate sul cordone liscio sotto l'orlo.
Fase avanzata del Bronzo finale

Bibl.: MARI, SPERANDIO 1984, p. 44, n. 8*a*, fig. 4

8. Montecelio, via S. Maria (Guidonia-Montecelio) - RM
coperchio
impasto
recupero 1982
alt. cm 11,5
Antiquarium comunale di Guidonia-Montecelio.

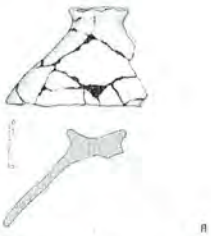


Fig. 21 - Coperchio n. 8.

Fig. 22 - Coperchio n. 8.

Coperchio troncoconico ricomposto da una quindicina di frammenti per circa un terzo; ha orlo diritto e pomello a superficie concava.
Fase avanzata del Bronzo finale

Bibl.: MARI, SPERANDIO 1984, pp. 44, n. 9, fig. 4

9. Montecelio, via S. Maria (Guidonia-Montecelio) - RM
peso da telaio o supporto di spiedo
impasto
recupero 1982
alt. cm 20
Antiquarium comunale di Guidonia-Montecelio.

Fig. 23 - Reperto n. 9.

Fig. 24 - Reperto n. 9.

Elemento di forma troncopiramidale su base rettangolare, ricomposto da otto frammenti; presenta sulla sommità una depressione circolare e poco al di sotto un foro passante.
Fase avanzata del Bronzo finale

Bibl.: MARI, SPERANDIO 1984, pp. 44, n. 10*a*, fig. 4

10. Montecelio, via S. Maria (Guidonia-Montecelio) - RM
peso da telaio o supporto di spiedo
impasto
recupero 1982
alt. cm 19,5
Antiquarium comunale di Guidonia-Montecelio.

Fig. 25 - Reperto n. 10.

Fig. 26 - Reperto n. 10.

Elemento simile al precedente, ma di impasto più rozzo, con una larga macchia nerastra su una faccia (forse dovuta all'azione del fuoco), privo della sommità; l'impasto è friabile e poco compatto.
Fase avanzata del Bronzo finale

Bibl.: MARI, SPERANDIO 1984, pp. 44, n. 10*b*, fig. 4

VILLA ADRIANA: NUOVI DATI DI SCAVO DAL COMPLESSO DELLE TRE ESEDRE

Tra luglio e novembre 2004 sono state eseguite per la prima volta a Villa Adriana due indagini archeologiche nell'area a sud delle Tre Esedre (fig. 1): un sondaggio tra l'Edificio Tripartito e le Piccole Terme e un intervento nell'ambiente absidato meridionale dell'Edificio Tripartito, denominato TE7[1] (fig. 2).

Nell'area del primo saggio vi sono tre filari di ulivi posti a distanze regolari tra loro e una grande farnia, leggermente decentrata e risalente, forse, agli inizi del Settecento, quando era proprietario di questa parte della villa il conte Giuseppe Fede a cui si deve la sistemazione con alberi come querce, lecci, frassini, cipressi e pini. Una rada vegetazione di alto fusto compare, in questo settore, nella mappa dell'agrimensore Ristori Gabrielli del 1770 relativa ai possedimenti del conte Fede, dove il complesso delle Tre Esedre è ancora sepolto dall'interro, mentre è riconoscibile la planimetria delle attigue Piccole Terme[2].

---

[1] Lo scavo, diretto da Benedetta Adembri, è stato condotto da chi scrive, con l'ausilio, in periodi diversi, di Sofia Ferri, Carlo Molle e Irene Pietroletti. Le foto dello scavo sono di Sofia Ferri e Miriam Taviani; le foto dei reperti e i disegni dello scavo sono di Letizia Rustico.

[2] Per la planimetria del Ristori Gabrielli, eseguita per scopi catastali cfr. A. Giubilei, *Il conte Fede e la Villa Adriana: storia di una collezione d'arte*, "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte" 68, 1995, pp. 81-147. La farnia, specie botanica amante dei climi freddi, è ormai rara nel centro Italia a causa dell'innalzamento delle temperature invernali.

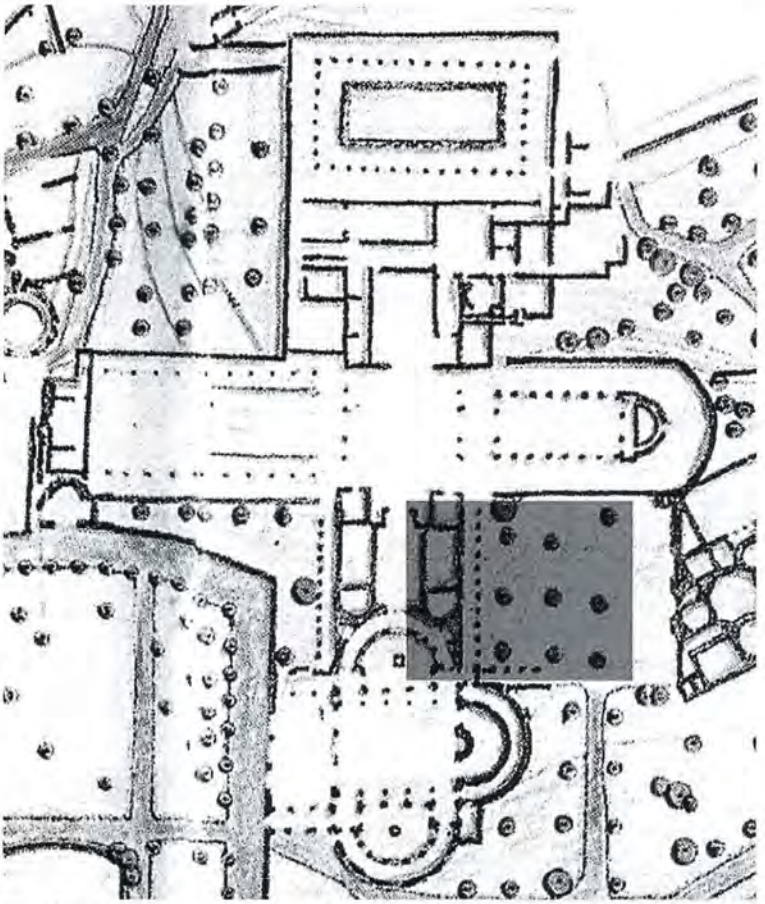


Fig. 1 - Planimetria di Villa Adriana con la situazione attuale del verde e la localizzazione dell'area di scavo

Per quanto riguarda gli ulivi, secondo una relazione agraria conservata presso l'Archivio Centrale di Stato, la piantagione andrebbe attribuita agli anni immediatamente seguenti il 1870; anche la dimensione del fusto degli ulivi farebbe propendere per una datazione non antecedente all'ultimo quarto del XIX secolo, in accordo con la documentazione di archivio[3].

[3] *Archivio Centrale Stato, AA.BB.AA., III versamento, II parte, busta 758, fascicolo 1238.* Nel 1803 le proprietà Fede furono acquistate dai duchi Braschi Onesti e dopo il 1870 passarono al regno d'Italia: *Archivio Centrale Stato, AA.BB.AA., Direzione Generale (1860-1890), Antichità e Scavi, buste 151 e 152, fascicolo 318,4* e *319,1.*

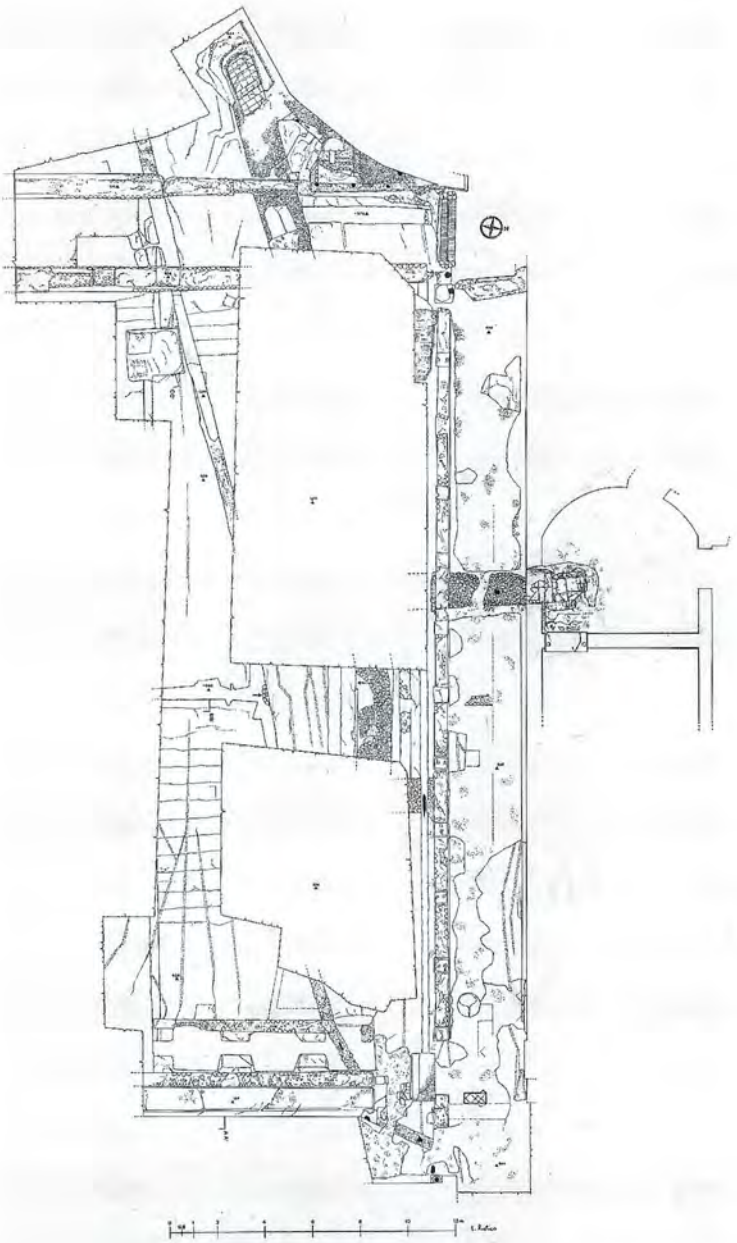


Fig. 2 - Planimetria dell'area di scavo.

Appena al di sotto di un sottile strato vegetale è stato intercettato materiale antico, proveniente da scavi eseguiti nei dintorni, dalla fine del Settecento fino agli anni Cinquanta del secolo scorso[4].

Sono stati rinvenuti frammenti scultorei in marmo di vario tipo, tra cui parti di statue ed elementi architettonici decorati con motivi iconografici ricorrenti nel complesso Ninfeo-Stadio/Tre Esedre[5].

Un'accurata pulizia ha evidenziato l'esistenza, sui lati settentrionale e occidentale dell'Edificio Tripartito, di un portico originariamente rivestito in *opus sectile* di marmi policromi, del quale rimangono lacerti ancora *in situ* nel lato nord. Le impronte, ben rintracciabili sul piano di preparazione, hanno consentito di ricostruire la composizione geometrica di un pavimento a modulo quadrato reticolare, con quadrati di varie dimensioni disposti sulla diagonale e triangoli rettangoli-isosceli come elementi interni (fig. 3). È stato possibile, pertanto, integrare il breve tratto all'estremità nord-orientale del portico, ricomposto in occasione di lavori di restauro al Ninfeo-Stadio negli anni Novanta dove i marmi impiegati sono: giallo antico nei quadrati maggiori, pavonazzetto nei quadrati minori e africano, pavonazzetto, rosso antico e ardesia nei triangoli di risulta[6].

Sempre nello stesso settore è una delle spesse lastre di marmo bianco che costituivano la crepidine esterna del portico; la lastra risulta rimaneggiata e spostata in antico (fig. 4). Essa doveva essere, infatti, l'ultima prima che il portico piegasse ad angolo retto verso sud, come dimostra la presenza del taglio semicircolare per la raccolta delle acque di scolo all'estremità della canaletta; ora la lastra è posta in corrispondenza del penultimo pilastro[7].

---

[4] I complessi delle Tre Esedre e del Ninfeo-Stadio compaiono per la prima volta nella pianta del Piranesi, attribuita al 1781. Si ricordano inoltre i lavori di Salvatore Aurigemma a Villa Adriana: *Archivio Storico SAR, Fondo Aurigemma 1940-1950*; scavi a Piazza d'Oro, Grandi Terme, Canopo, Sala dei Filosofi, Serapeo.

[5] Frammenti di capitelli in marmo bigio morato, simili a quelli del Ninfeo-Stadio (cfr. S. Gizzi, in *Adriano. Architettura e progetto*, Milano 2000, pp. 206-208); basi modanate di colonne con decorazione a *guilloche* che trovano confronto con quelli dell'Edificio con Tre Esedre (A. Giubilei, *Villa Adriana. Il cosiddetto edificio con triplice esedra*, "Bollettino d'arte" 64, 1990, pp. 47-58); lastre in marmo africano, giallo antico, pavonazzetto, rosso antico e ardesia, forse riferibili al pavimento del portico in *opus sectile* (v. oltre); laterizi, alcuni dei quali con bollo di fabbricazione (v. oltre), e, infine, residui di piombo (v. oltre), ferro e bronzo. La deposizione dei detriti ha innalzato il livello di circa un metro.

[6] F. Guidobaldi (a cura di), *Sectilia pavimenta da Villa Adriana*, Roma 1994, p. 65, tav. VII,2 dove sono segnalate le tracce pavimentali in seguito restaurate nell'angolo nord-orientale del portico, ma non erano stati rilevati elementi in rosso antico e ardesia; cfr.: anche M. De Franceschini, *Villa Adriana. Mosaici, Pavimenti, Edifici*, Roma 1991, pp. 611-612, la quale non segnala alcun tipo di pavimentazione nel portico attorno all'Edificio Tripartito.

[7] La lastra, inoltre, è perfettamente lisciata nella parte occidentale e reca nella faccia opposta tracce di una sommaria lavorazione a gradina.

Fig. 3 - Particolare del pavimento in *opus sectile*, restaurato.

Fig. 4 - Angolo nord-orientale del portico; in primo piano i resti del pavimento in *opus sectile* e la crepidine in marmo bianco.

Alcune tessere in pasta vitrea opaca e vetro trasparente di colore azzurro e verde, con brandelli dello strato di preparazione, sono state rinvenute lungo il lato occidentale del portico e sono forse riferibili alla decorazione del soffitto[8].

Nello spazio di risulta triangolare compreso tra la testata del portico e la prossima abside delle Tre Esedre è stata rimessa in luce una latrina singola[9] provvista di due impianti di smaltimento delle acque, forse utilizzati in successione temporale tra loro: di uno resta solo l'alloggiamento nella muratura e dell'altro anche il rivestimento in tubi di argilla. Entrambi gli scarichi convogliano l'acqua nel percorso sotterraneo principale (v. oltre).

Nell'angolo nord-orientale del portico è stato possibile formulare alcune osservazioni: in stretta relazione con il differente posizionamento dei resti della crepidine e con un rifacimento della pavimentazione, piuttosto raffazzonato in malta molto grezza e sottili lastre di marmo bianco (fig. 5), è l'aggiunta di un alto muro rivestito in cocciopesto[10] addossato a un altro, preesistente, in opera reticolata che formava originariamente un corridoio su questo lato. La cortina in *cubilia* risulta così completamente obliterata; la struttura venne rasata a scarpa, tagliata fino a raggiungere le dimensioni in altezza e lunghezza del muro in signino e foderata, infine, nel suo spessore, di un consistente strato di intonaco bianco.

In concomitanza deve essere stata prevista l'apertura, poco più a ovest, di un canale dove scorreva acqua, una sorta di *euripus*, per impreziosire lo spazio aperto destinato all'*ars topiaria*, cambiando così la destinazione d'uso di questa parte del complesso. Si intuisce la prosecuzione del corso d'acqua in direzione sud, come indicano le tracce nella sezione dello scavo, dove si vedono, ancora in posto, frammenti di lastre in marmo giallo antico che ne dovevano rivestire le pareti interne. Si tratta dunque di un intervento significativo e, forse, tale da far pensare a una ristrutturazione post-adrianea dell'area; si attendono verifiche in questo senso da un'auspicabile ripresa dello scavo verso il Ninfeo-Stadio.

---

[8] È stato recentemente completato l'intervento conservativo del soffitto musivo in tessere vitree colorate appartenente all'esedra della *domus* fuori Porta Marina a Ostia che costituisce un valido confronto con i resti di Villa Adriana per il tipo di decorazione degli interni, in una dimora di alta rappresentanza: cfr. S. Arena (con contributo di A. M. Carruba), *L'opus sectile di Porta Marina*, Roma 2005, pp. 42-52.

[9] Lo scavo della latrina, effettuato da Gemma Jansen nel corso del 2003, aveva restituito diversi frammenti di tarsie marmoree pertinenti alla decorazione parietale della struttura. Per le latrine a Villa Adriana cfr. G. Jansen, *Toilets of the Villa Adriana and Roman Privacy. A Research in Progress*, in A. M. Reggiani (a cura di), *Villa Adriana. Paesaggio antico e ambiente moderno*, Venezia 2002, pp. 76-83; Ead., *A toilet with a view*, in Primo Incontro Internazionale *Rileggere l'Antico*, Roma, Complesso Monumentale San Michele a Ripa, 13-15 dicembre 2004 (relazione inedita).

[10] Sulla parte superiore di questo muro è rimasto l'alloggiamento per la *fistula*, visibile per tutta la lunghezza della struttura.

Fig. 5 - Angolo nord-orientale del portico: resti di ripavimentazione in marmo bianco.

Riferibili alla gestione agricola di Villa Adriana, documentata a partire dall'Ottocento attraverso la raccolta delle olive e l'impianto di orti e vigneti ma ipotizzabile anche per il Settecento, sono una lunga serie di fosse di coltivazione per il drenaggio e l'irregimentazione delle acque, ricavate sulla spianata tufacea[11]. L'appartenenza delle fosse a un orizzonte cronologico di epoca moderna sarebbe confermato dalla provenienza di alcuni reperti nello strato a diretto contatto con il banco naturale di tufo, sotto il livello dei detriti.

Lo spazio centrale indagato, libero da costruzioni in elevato[12], era dunque adibito anche in antico a giardino; tuttavia le dimensioni del sondaggio, ampie per una prima indagine conoscitiva, non lo sono state abbastanza per restituire tracce attribuibili al tipo di sistemazione vegetale che caratterizzava il parco adrianeo.

Viceversa è stata rinvenuta una fitta rete di infrastrutture costituita da fognoli di deflusso delle acque, la cui direzione segue una costante pendenza verso il naturale declivio del terreno. Lo scavo ar-

---

[11] Sulle fosse agricole cfr. A Bedini, *Modi di insediamento e bonifica agraria nel Suburbio di Roma*, in S. Quilici Gigli (a cura di), *Uomo, acqua e paesaggio* (Atti dell'Incontro di Studio sul tema: Irregimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico, Santa Maria Capua Vetere, 22-23 novembre 1996), Roma 1997, pp. 165-184 e S. Pracchia, F. M. Cifarelli, R. Zaccagnini, *Note per un'archeologia dei paesaggi agrari*, in *Luoghi e paesaggi archeologici del suburbio orientale di Roma*, Roma 2001, pp. 237-332. Sullo sfruttamento agricolo di Villa Adriana tra XVIII e XIX secolo cfr. F. Bulgarini, *Notizie storiche antiquarie statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Roma 1848.

[12] È stato intercettato il lato settentrionale di una vasca quadrangolare foderata internamente di cocciopesto che non è stato possibile indagare a fondo poiché la struttura si sviluppa al di sotto di un ulivo.

cheologico ha interessato anche l'interno di queste canalette, sfruttando cedimenti e lacune, per comprenderne meglio tecniche costruttive e funzionalità. Si tratta in genere di stretti cunicoli ricavati nel tufo con copertura di tegole disposte a doppio spiovente e protette da conglomerato cementizio. In mancanza di uno strato geologico su cui poggiare, i fognoli, che dovevano forzatamente rispettare un andamento preciso, risultano interamente in muratura.

Ove la superficie del banco naturale di tufo è stata portata alla luce, vale a dire nel portico settentrionale, nell'area centrale e sul fondo della galleria principale, essa presenta solchi longitudinali, perfettamente tagliati a picco, orientati in maniera omogenea est-ovest, larghi da cm. 3 a 7, raggiungendo una profondità di cm. 30 nei casi in cui le dimensioni hanno consentito un'agevole asportazione del riempimento di terra (fig. 6).

In particolare, lungo il lato orientale del sondaggio principale, lo strato geologico, portato in luce in occasione di questo scavo, presenta dei "pilastri" risparmiati e rasati, mentre le pareti verticali di tufo recano tracce regolari a "L" a cui sono associati frammenti fittili inquadrabili in età medio repubblicana, come ceramica a vernice nera del tipo *petites estampilles*[13] e ceramica comune di impasto del tipo *internal slip ware*[14] (fig. 7). È ipotizzabile riferire tutti questi indizi a una intensa attività estrattiva di materiale tufaceo, esplicata attraverso i principali sistemi riscontrabili nelle cave antiche: sfruttamento di fessure naturali con taglio orizzontale periferico mediante l'uso di cunei e della doppia ascia; coltivazione a gradini del pendio; scavo in galleria con risparmio di puntelli[15].

Inoltre si potrebbe spiegare con la necessità di poggiare strutturalmente su terreno vergine stabile, la profondità di oltre m. 3, rispetto all'attuale piano di calpestio, della fondazione del muro occidentale del portico, riempita in età adrianea con uno strato di scaglie di tufo per colmare il salto di quota determinato dalla cava più antica[16].

---

[13] Cfr. J. P. Morel, *Céramique campanienne. Les formes*, Roma 1981, p. 224, tav. 73, serie 2784 a 1; il tipo a cui appartiene la coppa è databile agli inizi del III secolo a.C. ed è attestato soprattutto nel Lazio e in Sabina nell'ambito dell'*atelier des petites estampilles*. Per il frammento con bollo a palmetta cfr. J. P. Morel, *La ceramica di Roma nei secoli IV e III a.C.*, in Aa.Vv., *Roma Medio Repubblicana*, Roma 1973, p. 46, fig. 6, n. 9.

[14] Si tratta di frammenti di olle "con orlo a mandorla": cfr. L. Murray Threipland, M. Torelli, *A semi-subterranean Etruscan Building in the Casale Pian Roseto Area (Veii)*, "Papers of the British School at Rome" 38, 1970, p. 84, fig. 32 B7.

[15] Per il sistema di estrazione del materiale da costruzione: G. Lugli, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957, p. 219; J. P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano 1988, p. 23 e sgg., figg. 21-23, 30, 42.

[16] È stato effettuato un saggio esplorativo subito a est del muro occidentale del portico che ha consentito di verificare tale situazione. Dallo strato di riempimento non provengono materiali archeologici, ma solo scaglie di tufo miste a terra.

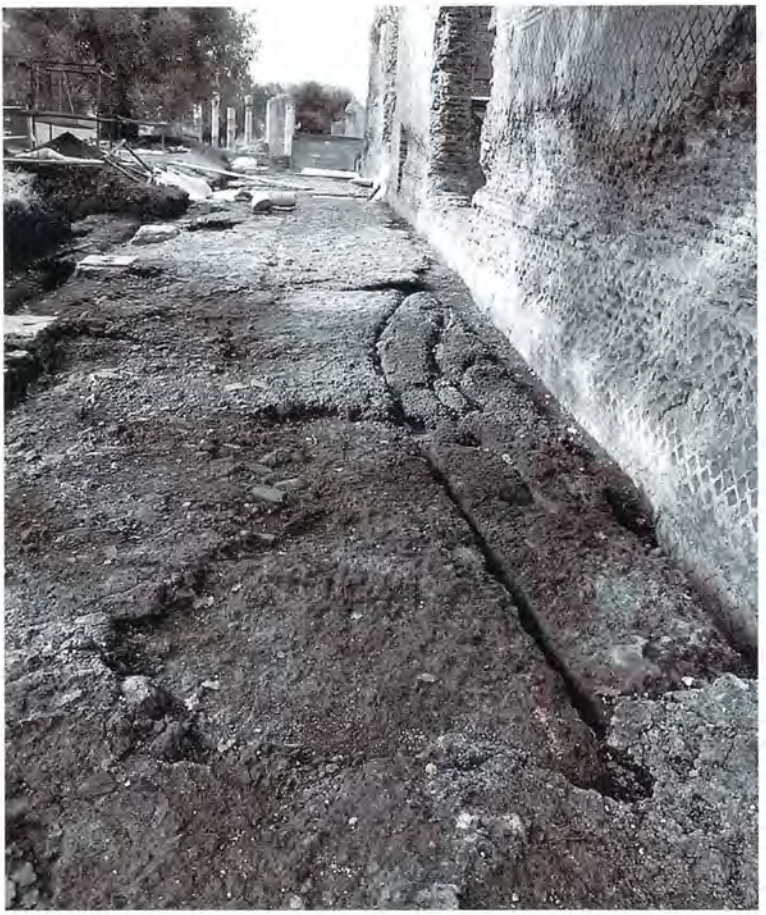


Fig. 6 - Lato settentrionale del portico con tracce di coltivazione di cava.

Una tale interpretazione conferisce intensità all'intervento adrianeo nel riuso dell'ambiente circostante già fortemente antropizzato. L'imperatore avrebbe scelto di edificare il complesso e i servizi delle Tre Esedre/Ninfeo-Stadio, considerati coevi e tra i nuclei originari nella successione dell'impianto di Villa Adriana, in un'area di cava, sfruttata come tale fin dall'epoca repubblicana[17]. Naturalmente si tratta

[17] Situazione questa che si riscontra in più punti della villa, basti pensare alle sostruzioni del tempio di Venere Cnidia, inserite in una cava di età repubblicana, cfr. Z. MARI, *Villa Adriana: la Palestra e la Valle di Tempe fra scavo a documentazione*, in G. GHINI (a cura di), *Lazio e Sabina* 4, Roma 2007.

Fig. 7 - A sinistra: ceramica del tipo *petites estampilles*; a destra: ceramica d'impasto del tipo *internal slip ware*.

di una ipotesi di lavoro in cerca di riscontri e di verifiche, derivanti dalla prosecuzione dello scavo anche in altri settori della villa e da approfondimenti che coinvolgano professionalità specifiche[18].

Durante la recente campagna di scavo sono stati portati in luce due dei percorsi sotterranei generalmente utilizzati a Villa Adriana per gli spostamenti del personale servile, che poteva così adempiere a tutte le attività di manutenzione della villa, lontano dallo sguardo della corte imperiale. Le gallerie erano state intercettate in precedenza dal georadar al cui tracciato era stata sovrapposta una restituzione aerofotogrammetrica dell'area interessata[19]. Ne è derivata una mappa, indicativa della direzione mantenuta dai corridoi ipogei, che, grazie all'indagine archeologica, si è arricchita con le peculiarità tecniche di queste strutture, per il riconoscimento del loro utilizzo.

Le due gallerie indagate sono ricavate nel banco naturale di tufo, mentre le volte, a botte, sono in muratura foderate (con mattoni bessali dalla superficie a vista graffita da incisioni) e con frammenti di

[18] Colgo qui l'occasione per ringraziare Renato Matteucci della Soprintendenza Archeologica di Roma, per i consigli di esperto geologo nella lettura delle tracce sul terreno.

[19] M. Pieraccini, P. Papeschi, V. Longo, *Individuazione e caratterizzazione di strutture archeologiche con sistemi georadar RIS multifrequenza all'interno di Villa Adriana*, in Primo Incontro Internazionale *Rileggere l'Antico*, Roma, Complesso Monumentale San Michele a Ripa, 13-15 dicembre 2004 (relazione inedita). Complessivamente sono state individuate tre gallerie, ma è stato possibile sondarne solo due: la principale tramite il crollo della volta e la sua scalinata d'ingresso, una secondaria attraverso il crollo all'interno dell'ambiente TE7. Si intuisce che il terzo corridoio sotterraneo doveva servire l'ambiente TE5.

bipedali molti dei quali recanti i bolli di fabbrica[20]. Particolarmente interessante lo strato di crollo dei laterizi con andamento a scivolo, rinvenuto all'interno di uno dei due passaggi ipogei (fig. 8).

L'esito in superficie delle due gallerie consiste in una massicciata di copertura con scaglie di tufo disposte di piatto, miste a malta.

Sulle volte di entrambi i corridoi ipogei si legge una particolarità: una rientranza all'altezza delle reni della volta (figg. 9, 10). Ciò

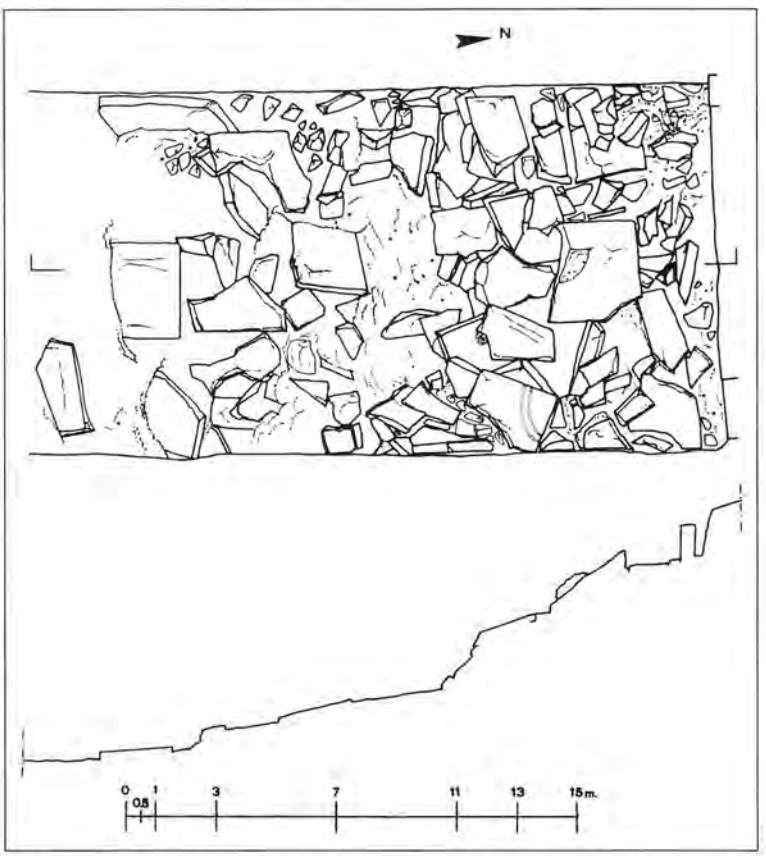


Fig. 8 - Planimetria e sezione dello strato di crollo in laterizi della volta del percorso sotterraneo secondario.

[20] Il collega Carlo Molle ha esaminato i bolli di fabbrica. In generale sulla produzione laterizia di età adrianea cfr. H. Bloch, *I bolli laterizi romani e la storia edilizia romana. Contributi all'archeologia e alla storia romana*, Roma 1968, pp. 87-191 e E. Salza Prina Ricotti, *Villa Adriana. Il sogno di un imperatore*, Roma 2001, pp. 124-125.

Fig. 9 - Risega all'imposta della volta nel sotterraneo principale.

Fig. 10 - Idem, nel sotterraneo secondario.

potrebbe significare che la copertura non è stata realizzata tutta in un'unica gettata, ma in due momenti diversi: prima ai due lati fino ai giunti alle reni, scalpellando un gradino sui piedritti di tufo per l'alloggiamento della muratura, e, in un secondo momento, in chiave di volta[21]. La copertura con il tempo ha ceduto proprio nel suo punto più debole di congiunzione alle reni e, infatti, nel riempimento di entrambi i sotterranei sono stati rinvenuti dei grossi nuclei in cementizio a forma di piramide tronca, crollati e riconosciuti come pertinenti alla volta.

Il percorso principale (figg. 11, 12), più largo degli altri due, si segue per tutta l'area di scavo e corre in parallelo al lato settentrionale del portico. Esso è l'unico ad avere un accesso costruito con scale, in posizione defilata, nei pressi dell'ala meridionale delle Tre Esedre. Da segnalare la discrepanza di allineamento tra i gradini, che obbedivano a una dislocazione di necessità, e il corridoio ipogeo.

L'asportazione dell'interro nel percorso principale, per una lunghezza di m. 6.00, ha consentito di verificare la presenza di tre fognoli coperti "alla cappuccina" che sfociano nella parete interna della galleria, per essere in seguito incanalati verso l'impianto maggiore di smaltimento delle acque (fig. 13). Sempre nella stesso corridoio ipogeo confluiscono gli scarichi della latrina del lato occidentale del portico.

---

[21] In questo modo il progettista ha deciso dove impostare la volta in muratura e quale altezza attribuire alle gallerie che originariamente erano scavate nel banco naturale di tufo per una profondità maggiore.

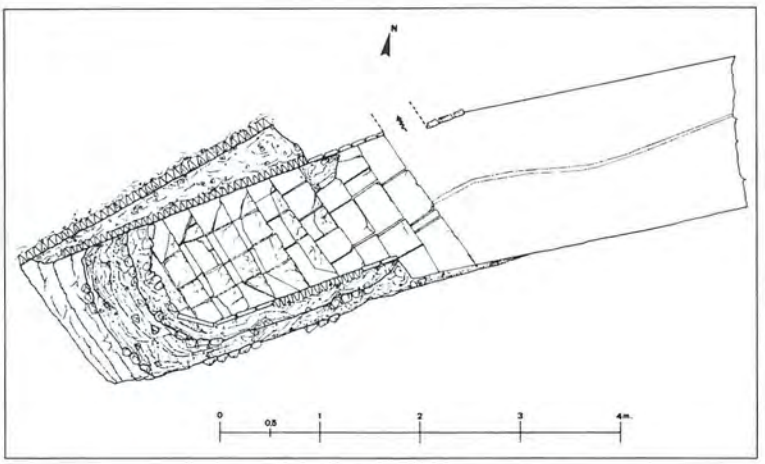


Fig. 11 - Planimetria del percorso sotterraneo principale.

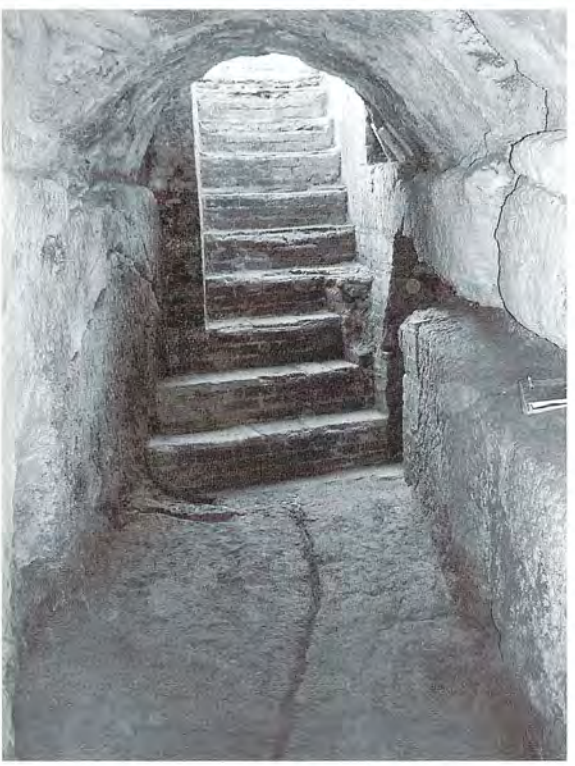


Fig. 12 - L'ipogeo principale dall'interno.

Fig. 13 - L'ipogeo principale: uno dei fognoli.

È stato possibile indagare più a est un altro tratto del medesimo percorso, approfittando del crollo della volta; anche in questo punto sono visibili interventi di canalizzazione delle acque reflue e di rinforzo delle pareti in tufo per evitarne cedimenti. Durante i lavori sono venuti in luce il fusto liscio di una colonna in marmo pavonazzetto e un frammento di capitello corinzio con foglie d'acanto in marmo bianco, entrambi pertinenti alla decorazione architettonica del lato settentrionale del portico.

Il percorso esplorato in maniera più sistematica è stato quello secondario, perpendicolare al principale, con accesso da una lacuna pavimentale dell'ambiente TE7 che è risultato essere riscaldato da un sistema di *suspensurae*, ignoto in precedenza (figg. 14, 15, 16).

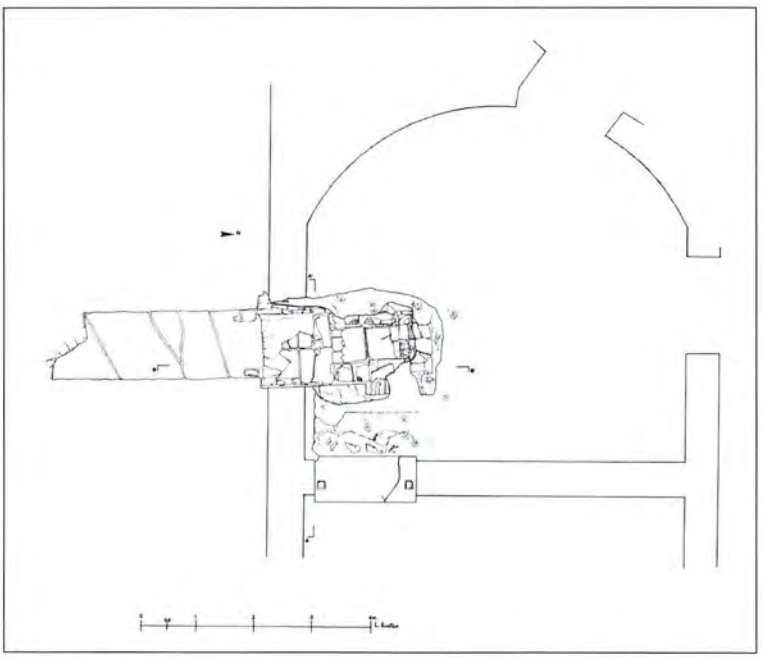


Fig. 14 - Planimetria del vano TE7 con percorso sotterraneo secondario.

Fig. 15 - Il percorso sotterraneo in TE7 con resti di *suspensurae*.

Fig. 16 - Il percorso sotterraneo secondario dal vano TE7: sullo sfondo l'attività degli archeologici al setaccio.

Gli strati all'interno del vano, tutti sottoposti a setaccio (fig. 17), sono: un crollo misto a terra grigio-scura ricca di frammenti carboniosi (residuo di forti incendi che devono aver determinato, appunto, il collasso delle strutture) e una lente di terra rossiccia a diretto contatto con il fondo del *praefurnium*, praticamente sterile e forse retaggio delle ultime combustioni prodotte per il riscaldamento della stanza.

Fig. 17 - Il *praefurnium* visto dall'ipogeo.

Il crollo ha restituito una vastissima gamma di reperti, tra cui, dall'alto verso il basso: porzioni del solaio in livelli successivi di conglomerato, rivestiti in *opus spicatum*[22] e terminanti con uno strato in mosaico in grossolane tessere bianche; tegole e coppi in laterizio relativi a una copertura a tetto di una parte dell'ambiente TE7; intonaco da soffitto dipinto in bianco, rosso e turchese con tracce dell'incannucciata di preparazione sul retro; cornici modanate in marmo bianco e rosso antico; un capitello di lesena in pavonazzetto; frammenti della pavimentazione in serpentino e giallo antico[23]; una moneta dell'imperatore Licinio I databile al primo quarto del IV secolo d.C. (321-324 d.C.), da intendere come *terminus ante quem non* del momento di abbandono della struttura[24]; frammenti di ardesia di va-

[22] Questo tipo di tecnica, destinata a formare uno strato impermeabile, è molto diffuso ed è riscontrabile anche nei fondi delle fontane, come nel santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina.

[23] Restano impronte sullo strato di preparazione pavimentale e un rombo in giallo antico: F. GUIDOBALDI (a cura di), *op. cit.*, p. 129, n. 59, tav. XXXV, ambiente 10A.

[24] Cfr. H. MATTINGLY, E. A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage*, London 1933, VII, p. 607, 44 (321-324 d.C.); A. S. ROBERTSON, *Roman Imperial Coins in the Hunter Cabinet*, London 1962-1982, V, pp. 135, 142. Sul dritto è rappresentato il busto drappeggiato dell'imperatore con corona radiata; sul rovescio è Giove, nudo, in piedi con Vittoria sul globo, scettro con estremità a forma di aquila, prigioniero a terra sulla destra e aquila ai

rio taglio e spessore. Notevole anche la quantità di elementi, anche minuti, in marmi policromi e pasta vitrea della decorazione parietale dell'ambiente, a disegni geometrici e floreali, lavorati nella forma tipica dell'intarsio e collocati su pietre excise secondo la tecnica denominata, appunto, dagli antichi *interraso marmore*[25].

Più oltre la situazione stratigrafica non è mutata né nella tipologia, né nella giacitura degli abbondanti materiali.

Questo corridoio è stato liberato per una lunghezza di m. 4.00 circa[26]; all'altezza del punto di immissione del percorso nell'ambiente TE7 è stato rinvenuto un alto gradino ricavato nel banco naturale di tufo ai cui piedi sono due impronte rettangolari per l'alloggiamento di un sistema di chiusura, teso a isolare la galleria dal vano residenziale. Il percorso sotterraneo serviva, quindi, per il sistema di riscaldamento, proprio come all'interno di un settore termale.

Il vano TE7 prendeva luce da una finestra che si apriva sulla verticale del *praefurnium*: purtroppo di questa apertura non si conoscono le misure originarie, in quanto il varco nella muratura è stato artificialmente allargato e la spalletta orientale è frutto di un re-

---

piedi a sinistra. La moneta proviene dai livelli superiori dello strato, ma si trovava sotto i materiali del solaio, di grosse dimensioni, i quali possono essere crollati in un momento successivo a quello indicato dal conio.

[25] B. Adembri, *Villa Adriana, Edificio a Tre Esedre*, in F. Filippi (a cura di), *I colori del fasto. La domus del Gianicolo e i suoi marmi*, Roma 2005, pp. 104-109, dove tutti gli elementi restituiti dallo scavo sono attribuiti, in maniera un po' troppo semplicistica, ad età adrianea.

Per un repertorio sulla decorazione parietale a intarsio documentata a Roma a partire dall'epoca giulio-claudia con esempi dal Palatino, fin oltre il periodo tardo antico, cfr. S. Arena, *L'opus sectile di Porta Marina*, *op. cit.*, pp. 3-33; F. Filippi (a cura di), *I colori del fasto*, *op. cit.*, pp. 40-49; F. Bianchi, M. Bruno, M. De Nuccio, *La domus sopra le Sette Sale: la decorazione pavimentale e parietale dell'aula absidata*, in M. De Nuccio, L. Ungaro (a cura di), *I marmi colorati della Roma imperiale*, Venezia 2003, pp. 161-169 e 466-467; M. A. Tomei, *Pannelli con tarsie marmoree di rivestimento parietale*, in *Museo Palatino*, Roma 1997, pp. 72-73.

Per l'*interraso marmore* cfr. A. Bonanno, *Interraso marmore (Plin. N.H., 35,2): esempi della tecnica decorativa a intarsio in età romana*, in P. Pensabene (a cura di), *Marmi antichi II. Cave e tecniche di lavorazione, provenienze e distribuzione*, Roma 1998, pp. 259-292; G. Messineo, P. Quaranta, *Un frammento di intarsio marmoreo parietale proveniente da Viale Tor di Quinto*, in *AISCOM. Atti del VII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Venezia 22-25 marzo 2000), Ravenna 2001, pp. 449-460.

Per gli elementi in pasta vitrea cfr. L. Saguì, *Pannelli in opus sectile*, in F. Filippi (a cura di), *I colori del fasto*, *op. cit.*, pp. 113-115; R. Pasqualucci, *Una produzione particolare: i vetri architettonici*, in M. Barbera (a cura di), *Museo Nazionale Romano. La Collezione Gorga*, Roma 1999, pp. 213-217; L. Saguì, *Storie al caleidoscopio. I vetri della collezione Gorga: un patrimonio ritrovato*, in *Museo dell'Arte Classica, Gipsoteca*, Roma 1998.

[26] Non è stato possibile proseguire oltre a causa della presenza all'esterno di un ulivo.

stauro moderno. Tuttavia le ridotte dimensioni del vano (mq. 35.50) e la presenza di altre due fonti di luce ammettono una finestra più piccola dell'attuale apertura[27].

Infine, lo scavo archeologico nell'ambiente TE7 ha restituito alcuni frammenti di piombo rinvenuti accartocciati e quasi rifusi a causa del forte calore dovuto all'incendio[28]. Le forme originarie non sono distinguibili; si osservano solo nuclei appiattiti di piombo fuso, desinenti con filamento ricurvo che sono stati suddivisi per dimensioni (fig. 18). In alcuni frammenti sembrano potersi riconoscere delle scorie di colatura, resti di fusione svolta *in loco*, magari per un restauro, oppure "dimenticati" quando Villa Adriana divenne un cantiere per il recupero di scarti da inserire in un nuovo ciclo produttivo[29].

Rimane certa la nuova chiave di lettura dell'Edificio Tripartito che, riscaldato e così lussuosamente decorato, deve aver rivestito, nel corso delle varie epoche in cui è stato utilizzato, un ruolo residenziale e di alta rappresentanza riservato alla persona dell'imperatore.

LETIZIA RUSTICO

[27] Dallo scavo non provengono materiali che consentano di stabilire il tipo di sistema di chiusura adottato per questa finestra.

[28] Frammenti di piombo di simile conformazione sono attestati anche nell'area esterna, nel livello dei detriti. I reperti sono stati rinvenuti nello strato di crollo, ma al di sotto dei grossi pezzi di solaio di copertura del tetto. Sono stati contati 82 frammenti di scorie in piombo del peso complessivo di oltre un chilogrammo.

[29] Scarti di lavorazione in piombo da colatura molto simili a questi si riscontrano in contesti tardoantichi e altomedievali come la *Crypta Balbi*: M. RICCI, *Produzioni di lusso a Roma da Giustiniano I (527-565) a Giustiniano II (685-695): l'atelier della Crypta Balbi e i materiali delle Collezioni storiche*, p. 350, fig. II 4. 330, in M. S. ARENA, P. DELOGU, L. PAROLI, M. RICCI, L. SAGUÌ, L. VENDITTELLI (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e Storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, Roma 2001, pp. 331-432.

Fig. 18 - Frammenti di piombo.

ONOMASTICA TIBURTINA NELL'ARCHIVIO CAPITOLARE

Un intervento sull'onomastica tiburtina ha l'intento di esplicitare solo questioni di metodo e di avviare nuovi interessi nei confronti delle scienze documentarie.

Dedico infatti la mia ricerca al compianto prof. Renzo Mosti, archivista di chiara fama, che pose i caposaldi metodologici della ricerca antiquaria relativa alla zona tiburtina, procedendo con rigore e metodo scientifico, e che viene tuttora citato nelle pubblicazioni internazionali del settore e nelle più prestigiose aule universitarie[1].

Il mio contributo, modesto, vuole configurarsi come ideale *trait d'union* con l'insuperato maestro.

L'Onomastica: *'nomina sunt omina'*

La locuzione latina *'il nome è un presagio'* precisa come fin dall'antichità fosse avvertito proprio nel nome non un puro suono, ma

---

[1] "I lavori curati dal nostro Mosti [...] costituiscono esempi di come la ricerca, esercitata in campo locale, possa assurgere a modello da imitare e seguire": così si esprimeva Vincenzo G. Pacifici, nel suo saluto programmatico all'atto di assumere la Direzione della rivista sociale 'Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte' (d'ora in avanti, AMSTSA), vol. LXIII, 1990, p. 6), nella orgogliosa e appassionata rivalutazione di una 'storia minore' che, in piena adesione con la valutazione scientifica di un Rosario Romeo, rappresenta la "realizzazione concreta di una sorta di inconsapevole memoria collettiva" (p. 7), e di cui Renzo Mosti costituì il ricercatore più attento e prestigioso.

l'essenza della persona, la sua stessa anima. Il concetto, universalmente accettato, era particolarmente valido nei confronti di un Dio: presso il popolo ebreo, infatti, era vietato anche solo pronunciare il nome di *Javhé*[2]. La forma del nome si presenta in modo diverso secondo i popoli: presso gli indoeuropei il sistema onomastico è piuttosto uniforme ed è ben rispecchiato dai nomi greci, generalmente composti da due elementi che alludono a qualità morali e fisiche, sottolineano virtù guerresche e civili, abilità sportive ed equestri. In genere le qualità da attribuire al neonato sono augurative già nel nome (*Trasy-bulos* 'audace nel consiglio', cfr. germ. *Kon-rad*; *Demo-sthènes* 'forza del popolo', cfr. ted. *Volk-hard*) o teoforiche (*Theòdotos/doros*, *Diò-dotos* 'Diodato' 'Dono di Dio') o il gallico *Dago-rix*[3] equivalente al germanico *Tagarich* 'ricco nel bene', *Catu-rix* 're nella battaglia', lo slavo *bogu-mūlŭ* 'caro a Dio', o rappresentanti nomi di animali o di piante come l'antico i.e. *Kṛsná* 'nero' (cfr. il lituano *Kirsnà*, nome di fiume), gr. *Kephàlōn* 'testa', lat. *Verres* 'verro'.

L'Italia antica designava la persona con un solo nome (*Romulus, Faustulus, Amulius)*, in seguito si impone la formula dei *tria nomina* (*praenomen, nomen, cognomen)* di ascendenza etrusca (*Tarquinius* da *tarXna, Caecina, Porsenna...*) mentre nei dialetti italici è ben attestata la forma del patronimico, espresso in forma aggettivale (*Ostios, Egestios...)* e, per la donna, con la forma in *–na*: *Fugia Fremaistna*[4].

Dal V secolo dopo Cristo in poi il sistema onomastico viene ridotto spesso ad un solo nome, prevalendo in genere il *cognomen* con la suffissazione in *–ius* dei gentilizi; si diffondono nomi semplificati come *Desiderius, Honorius* e in Oriente *Eusebius, Hilarios* cui si unisce per molti secoli del Medioevo, una antroponimia cristiana

---

[2] Nelle società primitive l'imposizione del nome assomma valori sacrali e magici con implicazioni tabuistiche e malefiche. Il nome diventa una parte vitale, onde la tendenza ad occultarlo per timore di maleficio. Ne avvertiamo l'eco in leggende medioevali come l'*Erec et Énide* di Chretien de Troyes o nel *Lohengrin* dove il protagonista non può svelare la propria identità alla consorte (S. PELLEGRINI, *Tabù del nome proprio nei romanzi di Chrétien de Troyes*, "Giornale italiano di Filologia", XX 1967). Il nome proprio aderisce in maniera molto stretta all'individuo da esso designato, tanto che W. Goethe, irritato per uno scherzo di Herder sul suo cognome, ebbe a scrivere: "Il nome di un uomo non è come un mantello che gli sta su penzolante e gli si può strappare e stracciare di dosso, ma una veste perfettamente adatta, o come la pelle concresciutagli, che non si può grattare e *graffiare* senza far male anche a lui" (J. G. HERDER, *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit (1784-1791),* ed. Frankfurt am Mein 1989, Deutscher Klassiker Verlag).

[3] Si noti il suffisso comune *rix*, spia della romanizzazione linguistica che introduce, soprattutto nella terminologia giuridica, l'apposizione *rex*, da cui **rix-rigos* in area celtica.

[4] E. PERUZZI, *Le origini di Roma*, I, Firenze 1970.

con il ricordo di martiri, apostoli o nomi biblici[5] quando non addirittura di festività (*Paschasius*). Gli insediamenti germanici in Italia, a seguito delle invasioni barbariche, portarono l'acquisizione di nomi quali *Carlo* (*Carolus* e *Karl* 'uomo di condizione libera'), *Alberto* (long. *Adelpertus*, da *athala* 'nobile' e *bertha* 'splendente') oppure *Ferdinando* (*Fernando*, di origine visigotica, da *frithus* 'pace' e *nanth* 'ardito')[6]. Ancora di origine germanica i nomi con uscita in *-paldo*, *-perto*, *-prando*, con la *-p* di origine longobarda di fronte a forme in *-b* di origine franca (*-baldo*, *-berto*, *-brando*). In questi secoli si coniano molti nomi dal carattere augurativo che spesso diventeranno cognomi: *Dietaiuti*, *Dietiguardi*, *Dietisalvi*, *Bentivegna*, *Bentaccorda*, *Benincasa*[7].

Nell'uso moderno il nome del battesimo segue il cognome, ma ciò è limitato solo alle famiglie patrizie. Nei secoli XV e XVI si generalizza in tutta Europa anche se le classi popolari dovranno aspettare la grande riforma introdotta con il Concilio di Trento che impone l'uso obbligatorio di tenere i registri parrocchiali dove, in forme non subito univoche, anzi, piuttosto 'sussultorie', si introduce l'uso del nome di famiglia. Una osservazione, per chi si interessa della nomenclatura *strictu sensu*, è l'estremo impoverimento che nel periodo della Riforma subiscono i nomi di famiglia, quanto mai vivaci nel medioevo – sia con riferimenti e 'ammodernamenti' della nomenclatura classica, sia con i riferimenti alle Scritture, ma soprattutto in età comunale. In tutta Europa prevale comunque il patronimico, che permetteva di distinguere tra quanti portassero il medesimo nome. In Veneto si attestano cognomi in *-icus* > *-igo*, continuazione dell'antico patronimico venetico in *-ikos* (*Gradenigo*, *Mocenigo*, *Barbarigo*)[8]. Il riferimento ad una appartenenza familiare si fissò sia come secondo nome che con la premessa di *di* o *de* (*Alberto di Domenico*); nell'Italia centro-settentrionale, soprattutto dall'età comunale in poi, prevalse la forma in *-i* corrispondente a plurali volgari con riferimento ad una denominazione collettiva di famiglia (*Baldini*, *Serra*)[9]. Caso isolato il cognome toscano con *-fi* che rappresenta l'ac-

---

[5] W. SCHULZE, *Zur Geschichte lat. Eigenennamen*, Berlin 1904, passim; F. SOLMSEN, *Indogermanische Eigennamen als Spiegel der Kulturgeschichte*, Heidelber 1922 passim; A. PAGLIARO, *Nomina sunt consequentia rerum*, "Nuovi saggi di critica semantica" Messina 1956; E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1978 s.v.

[6] M. GOTTSCHALD, *Die deutsche Personnennamen*, Berlin 1955, s.v.

[7] G. B. PELLEGRINI, *Metodologia dell'indagine antroponimico-toponomastica*, Pisa 1980.

[8] G. FOLENA, *Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia*, Venezia 1971, s.v.

[9] B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Ginevra 1927, con un *Supplemento*, Firenze 1968; C. TAGLIAVINI, *Gli etnici italiani*, "Atti del Congresso di scienze onomastiche" III 1963.

cezione di 'figlio di' (*Fibonacci, Ficarani*)[10]. Il cognome indica poi molto spesso il luogo di provenienza (*Terracina, Di Segni, Veroli*), le professioni (*Lanternari, Fabbri, Muratore*). Il soprannone, pienamente accettato nel medioevo, dà luogo a cognomi che evidenziano caratteri fisici ma soprattutto difetti (*Biondi, Ceruleo, Putzolu, Maligno*[11], *Sgarbi*)[12]. In molti paesi europei è il patronimico a prevalere: cognomi greci in *-pulos* 'figlio' – latinismo da *pullus* – (*Papadò-pulos, Georgo-pulos*), germanici in *-son* o *-sen* (*Andersen, Christianson, Nelson*). Molto diffuso l'uso del doppio cognome, soprattutto in Spagna dove viene costantemente aggiunto quello della madre.

Gli ebrei, che per molti secoli avevano dovuto accettare la generica designazione di *Ebreo, Giudeo/Giudio*, molto tardi, non prima del XVIII secolo, furono designati attraverso soprannomi usati nel ghetto, spesso di carattere professionale (i più comuni: *Coen* 'sacerdote', *Levi, Halévy, Caligarius* divenuto poi *Callegari*), mentre per la maggior parte si trasformò in cognome il nome della città di provenienza (*Momigliano* da 'Montmélian', *Morpurgo* da 'Marburgo'), o tratti dalla natura (*Bernstein* 'ambra', *Rubinstein* 'rubino' *Wasserstrom* 'corso d'acqua') o, assai spesso, venne traslato nella forma occidentale il nome ebraico (*Baruk* diede luogo a *Benedetto*)[13].

Nascita e conservazione degli Archivi parrocchiali

Ho accennato agli archivi ecclesiastici, depositari di un patrimonio documentario di immenso valore, il cui studio contribuisce alla ricostruzione di larghissima parte della storia italiana. Le registrazioni dei battesimi da parte delle singole parrocchie costituiscono le prime fonti ecclesiastiche messe in opera molto prima che il Concilio di Trento nel 1563 le rendesse obbligatorie[14]. In quei secoli i censi-

---

[10] O. Bratto, *Studi di antroponimia fiorentina: Il libro di Montaperti*, Göteborg 1953.

[11] Attestato proprio a Tivoli: Cecco Maligno fu il fondatore del primo ospedale cittadino.

[12] G. Fucilla, *Our Italian Surnames*, I, 11, Evanston 1949.

[13] P. Levy, *Les noms des Israélites en France*, Paris 1960.

[14] La funzione di questi registri, dapprima a carattere solo religioso, assunse ben presto un ruolo essenziale sotto il profilo civile, dal momento che fino al secolo XIX la competenza anagrafica fu riservata quasi esclusivamente all'autorità ecclesiastica. In mancanza di una regolamentazione unitaria, i singoli Stati adottarono forma diverse; ad esempio nelle città di Reggio Emilia e di Modena fin dal '500 fu l'autorità civile ad occuparsi delle registrazioni anagrafiche, ma un vero ufficio di "stato civile" nacque solo nel periodo napoleonico, ancora frammentato nel periodo della Restaurazione e finalmente ufficializzato con la proclamazione dell'Unità d'Italia. Gli atti parrocchiali, completati dalle autenticazioni da parte della Cancelleria Diocesana, hanno tuttora immediata efficacia giuridica se anteriori a quanto

menti civili avevano carattere occasionale, dovuti soprattutto a esigenze fiscali: è il caso, eccezionale per antichità e qualità delle informazioni, dell'*Estimo del Sale* del 1415[15] che presenta l'accurata descrizione di ogni famiglia di molte località della Bassa Val Parma. Solo con il Concilio di Trento (1545-1563), però, si impose la tendenza a registrare lo stato ed il movimento della popolazione (gli *status animarum,* registrazione dei battesimi, matrimoni e morti): l'obbligo per i parroci della tenuta dei registi di battesimo e matrimonio è del 1563, mentre quella del registro dei defunti è del 1614. Si tratta di 'Atti' dal valore giuridico unico e prezioso, che documentano la vita storica di unità territoriali minime come le parrocchie, depositari della radici delle nostre stesse famiglie, ma che purtroppo hanno avuto nel corso dei secoli numerose perdite, oltre a vivere a tutt'oggi uno stato di incredibile degrado[16].

La maggior parte dei documenti ecclesiastici sono redatti in latino, sulla base di un formulario che, sia pure in evoluzione attraverso i secoli, è abbastanza consolidato; frequenti sono le abbreviazioni di carattere paleografico, da sciogliere tramite il confronto tra documenti.

...a Tivoli...

In un convegno che la Società Tiburtina di Storia e d'Arte organizzò nel 1979 dal titolo "*L'eredità medioevale nella Regione Tiburtina*", Renzo Mosti[17] raccoglieva e offriva al lettore la più completa

---

disposto dal Regio Decreto del 15 novembre 1865 n. 2062 sull'ordinamento dello Stato Civile dei Comuni.

[15] *L'estimo del Sale di Parma del 1415*, Aedes Muratoriana, Modena-Parma 1999.

[16] Negli archivi diocesani si conserva la documentazione precisa atta a ricostruire le storie locali. Fondamentali i documenti sulle visite pastorali effettuate dal Vescovo almeno ogni 5 anni, dove è descritto con precisione il patrimonio parrocchiale, ma anche gli arredi, le informazioni sulle cappellanie e sulle confraternite, l'elenco dei "benefici" parrocchiali, dei lasciti alla chiesa, dello *ius patronati.*

La conservazione di questo tipo di documenti ha inizio nel Medioevo ma ne è sancità l'obbligatorietà solo con la costituzione apostolica '*Maxima vigilantia*' di papa Benedetto XIII nel 1727. Particolare cura viene dedicata alla buona custodia dei libri dei battezzati, dei confermati, dei matrimoni, dei morti, gli *status animarum* e il registro delle riscossioni delle decime annuali. Il Nuovo Codice di Diritto Canonico, promulgato da Giovanni Paolo II nel 1983 prevede l'esistenza di un "Archivio Storico" in ciascuna Diocesi e fornisce disposizioni per la cura, la conservazione, la valorizzazione del patrimonio documentario.

[17] R. Mosti, *Documentazione archivistica medioevale e archivi della "Regione Tiburtina"*, Atti del Convegno "L'Eredità Medievale nella Regione Tiburtina", in AMSTSA, LII, 1979, pp. 178-197.

panoramica su un ideale "archivio della regione Tiburtina", considerando tre fondamentali raggruppamenti archivistici:

a) Archivi dei capoluoghi e relativi fondi archivistici eventualmente trasferiti in altre sedi;

b) Archivi dei centri minori diocesani;

c) Archivi complementari diocesani.

Ai fini della nostra indagine sull'onomastica tiburtina – che riveste, ovviamente, il carattere di *exemplum fictum* – circoscrivo lo spoglio documentario al solo *Archivio Capitolare* conservato presso la Basilica Cattedrale di San Lorenzo cui fu presto associato l'archivio della chiesa di San Pietro alla Carità[18].

---

[18] Cito, per completezza, i '*fondi*' conservati negli Archivi della Diocesi particolarmente ricchi di riferimenti onomastici. L'Archivio vescovile, oltre a possedere un nucleo piuttosto limitato di fonti medioevali comprendenti un codice membranaceo del 1402 e un gruppo di 5 pergamene dei secc. XIV e XV, è invece piuttosto ricco di codici cartacei dei secoli successivi, comprensivi di visite apostoliche e pastorali dal 1364 in poi, cabrei, 17 registri notarili e registri parrocchiali di battesimi e di morte delle chiese di Tivoli e della diocesi. Nell'Archivio della Confraternita del SS. Salvatore, depositato presso la Cattedrale, un elenco dei confratelli del 1435 (pergamena edita da V. Pacifici, *Un nipote di Cola di Rienzo a Tivoli*, AMSTSA XIII-XIV, 1933-'34, pp. 273-278), codici cartacei di diversa natura: *Sindicazioni* del 1549, un elenco dei beni, un ricco fondo di codici cartacei del sec. XVII ma soprattutto l'*Indice generale dell'archivio* compilato nel 1796 su disposizione del Vescovo di Tivoli Vincenzo Manni. L'Archivio di S. Maria Maggiore conserva un Atto della prima metà del XII secolo con l'elenco degli oblatori per la ricostruzione della Chiesa (edito da V. Pacifici, *Tivoli nel Medioevo*, AMSTSA V-VI, 1925-'26, pp. 323-351 e fig. 58) e un nucleo di documenti scritti su ritagli di pergamena in entrambe le facciate, riferibili alla metà del XII secolo (cfr. V. Pacifici, *Notizie di ritrovamenti in S. Maria Maggiore*, cit., pp. 461-464 che inoltre preannunciava un suo studio sul prezioso plico di pergamene del XII secolo). Archivi ricchissimi di "*nomenklatura*" quelli del Monastero di S. Maria degli Angeli e di S. Anna, l'Archivio parrocchiale di S. Andrea: atti di donazione, sentenze di giudici sediali, disposizioni vescovili, memorie epigrafiche incise su due lapidi tombali relative ad Angelo Colonna †1352 ed a Giannuzzo Coccanari †1383. L'indagine va estesa ai Fondi archivistici trasferiti in altre sedi (*Regesto della Chiesa di Tivoli* presso l'Archivio Vaticano, Catasto di Tivoli del 1444, un *Liber decimarum Sixti pape IIII a. 1472*, gruppo di tre codici della seconda metà del '400 relativi ai tributi del sale e del focatico, 13 pergamene relative a documenti dal IX al XV secolo, tutti conservati nell'Archivio di Stato di Roma; gruppo di 4 pergamene conservate nell'Archivio Capitolino relative ad atti privati del XIII e XV secolo) e negli archivi degli Ordini Monastici, raccolti nelle rispettive Case Generalizie (Archivio di S. Maria Nova a Roma che conserva il fondo archivistico de

La prima testimonianza sulla completezza di questo Archivio è dovuta allo storico tiburtino M. Giustiniani che trasmette la singolare notizia come ancora nella metà del secolo XVII vi si conservassero "*scritture*" dell'anno 1360, oggi perdute[19]. Attualmente vi è conservato un gruppo di 45 pergamene di cui una, medioevale, risale al 1463, le successive, dei secoli XVI e XVII, riguardano benefici, locazioni e vendite. Tra gli altri "*tesori*", oltre a copie di *istrumenti* dal 1564 al 1676, un prezioso *Inventario dei beni della Cattedrale* del 1684, libri di catasti, registri di memorie, inventari di Chiese e Confraternite insistenti nella Diocesi.

Ma ciò che pertiene alla nostra '*Onomastica*' è reperibile nella raccolte pressocchè complete dei *Libri baptizatorum*[20] (dal 1564 ad oggi), *Libri matrimoniorum* (dal 1631 ad oggi in cui confluisce anche una sezione dal *Liber mortuorum* relativa agli anni tra il 1631 e il 1696) e *Libri mortuorum* (dal 1631 ad oggi, con una sezione relativa al *Liber mortuorum* dal 1624 al 1648 della Collegiata di S. Pietro). Vi si aggiungono i minuziosi libri sugli "*Stati delle anime*", certosino impegno cui, secondo il riordinamento dettato dal Concilio di Trento erano tenuti i parroci.

---

gli Olivetani di Sant'Angelo in Piavola di Tivoli; Archivio del monastero di Santa Agnese sulla via Nomentana dove confluirono i documenti delle chiese di San Martino in Castrovetere e di Santa Maria *in Oriali* (v. I. LORI SANFILIPPO, *Le più antiche carte del monastero di S. Agnese sulla via Nomentana*, Bull. Arch. Paleogr. Italiano, n.s., II-III, 1956-57; P. II, pp. 66-71, 73-77, 79, 84-85, 90-92); Archivio del Monastero di S. Paolo di Roma con i documenti provenienti dal monastero benedettino di S. Clemente di Tivoli. I documenti dell'Ordine dei Domenicani, vitale a Tivoli fino a pochi anni fa, sono conservati presso il Collegio Angelico, mentre per i Benedettini disponiamo delle raccolte sistemate presso l'Archivio di S. Maria di Palazzolo in Albano (Monastero di S. Angelo in Arcese), e nell'Archivio dell'Abbazia di Farfa (S. Maria Maggiore). Aggiungo per completezza la menzione di fonti tiburtine presso l'Archivio dell'Abbazia di Vallombrosa e la gran quantità di documenti reperibili all'Archivio e alla Bibliotheca Apostolica Vaticana (cfr. il datato, ma ancora preziosissimo studio di G. CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli*, I, "Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina", Tivoli 1923, pp. 1-25). Delle epigrafi medioevali tiburtine ne ha dato lo spoglio completo R. MOSTI, *Le origini medioevali del Santuario e della Madonna di Quintiliolo*, AMSTSA XLI, 1968, pp. 131-134 e n. 46.

[19] M. GIUSTINIANI, *Dé Vescovi e dé Governatori di Tivoli*, Roma, Mancini, 1665, pp. 29-30.

[20] Complesse le vicende relative all'istituzione del battesimo nei secoli. Nel Medioevo fu ritenuto piuttosto un rito di esorcismo per allontanare il demonio dal bambino. La sua natura di rito di passaggio si completò nel XIII secolo con il diffondersi dell'uso di attribuire il nome al neonato proprio in occasione di questa cerimonia. L'istituzione dei registri parrocchiali con funzioni anagrafiche completò l'opera: chi non era battezzato, di fatto neppure esisteva!

LIBER BAPTIZARORUM

ex 2 aprilis usque ad 22 octobris 1606[21]

"Parochus... in libro eorum nomina (baptizati et patrinorum) describat"[22]

Adi 13 di maggio 1600

Lucia figlia di misser Prospero Sebastiani e di M(adonn)ª Lauinia sua moglie fu batezata da me Giovanni Luchini rettore di S. Vincenzo in Tivoli. La mammana fu domina Cintia[23]

---

[21] Sul risguardo si legge: "*Libro dei battesimi di tutta la parrocchia dal 2 aprile 1600 al 22 ottobre 1606*". Si tratta del gruppo di libri più nutrito conservato presso la basilica Cattedrale da cui è possibile ricostruire l'elenco quasi completo delle famiglie esistenti nella città. Annota il Regnoni che 'il fonte battesimale fu unico fino ai tempi nostri, ed esistente presso la cattedrale, quindi le registrazioni dei battesimi avvenivano in un unico registro, mentre i matrimoni, che potevano celebrarsi in qualsiasi parrocchia, venivano registrati nei libri di ciascuna sede parrocchiale (ed a Tivoli erano dodici) molti dei quali sono andati perduti' (C. REGNONI, *Cenni sulle antiche famiglie di Tivoli*, AMSTSA IV, 1924, p. 251).

[22] Disposizione emanata nella penultima sessione del Concilio di Trento, la XXIV, dell'11 novembre 1563. L'usanza era comunque iniziata già da tempo, anche se la registrazione avveniva in maniera disorganica e lasciata in genere all'iniziativa personale dei parroci. Le disposizioni del Concilio di Trento, limitate ai libri dei battesimi e dei matrimoni, furono successivamente delineate con maggiore estensione da papa Paolo V che, con il suo *Rituale Romano* del 1614, prescriveva la compilazione di cinque libri: battezzati, cresimati, matrimoni, defunti e stato delle anime. In seguito, Benedetto XIV diede ulteriori regolamentazioni con l'enciclica *Satis Vobis* del 1741 e con la costituzione apostolica *Firmandis* del 1744 nella quale parla di soli quattro libri, escludendo quello dei defunti. Dobbiamo aggiungere che fino all'istituzione secolare dell'Ufficio di Stato Civile, solo i parroci avevano l'obbligo di registrare nascite, matrimoni e decessi, perciò questi atti, oltre che documenti ecclesiastici, hanno tuttora il valore di registri di stato civile.

[23] Si noti, nei pochi esempi che per brevità trascrivo, una serie di osservazioni. La formula di battesimo non è fissata in maniera precisa; nella maggior parte dei casi coincideva con il giorno della nascita oppure con il giorno seguente. È usata soprattutto la lingua italiana, salvo qualche epiteto in latino. Scarso l'uso del cognome se non per il curato, il sacrestano o il rettore della Chiesa; per le persone si fa riferimento alla loro paternità (sempre il solo nome da cui i diversi "*di*", "*de*" etc.). Maggiore incisività nel ricordare il luogo di provenienza. L'ostetrica è sempre nominata con l'appellativo di '*madama*' o '*madonna*'. Quello dell'ostetrica, infatti, non era un mestiere a tempo pieno ma, data la particolarità del suo intervento, questa figura era prescelta dalla comunità in conformità a specifici requisiti sociali. Un rigido controllo avveniva soprattutto da parte della Chiesa che dava giudizi sui buoni costumi, le qualità morali e le capacità di amministrare il battesimo. Manca invece, in queste formule del XVI secolo, il riferimento

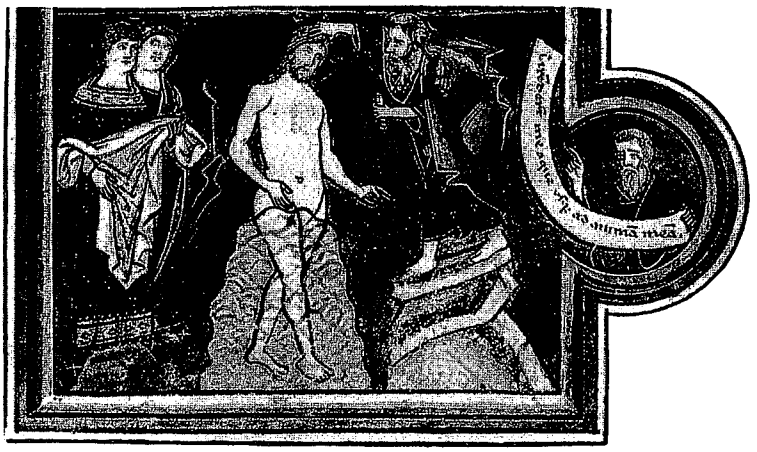


Fig. 1 - *Salterio di Santa Elisabetta. Battesimo di Gesù.*

Adi 14 di maggio 1600

Catarina figlia di misser Silvestro Sabbucci et di madama Uvania ...† fu batizata da me Rosario Caporossi canonico di San Silvestro con licentia di misser Massimo Sforza sacrestano di San Lorenzo...† Madama Iulia mammana la levò dal suo fonte[24]

---

al padrino/madrina, figura non ritenuta ancora indispensabile e che si attesterà solo nel periodo rinascimentale. D'altra parte, anche se successivamente da parte della Chiesa fu ascritto al padrino il compito sacro di cooperare affinchè il battezzato conducesse una vita cristiana conforme al battesimo e adempisse fedelmente gli obblighi ad esso inerenti (can. 872 *Cod. iur. can.*), richiedendo come requisiti l'essere cattolico, battezzato, cresimato e comunicato e manifestare l'intenzione di assolvere seriamente tale compito, l'istituto del padrinato nacque come un mezzo per estendere la propria rete di relazioni sociali attraverso l'importanza sia economica che giuridica del battezzatore. Cfr. F. Pancheri, *Il Battesimo. Introduzione storico-teologica*, Roma 1970; D. Grasso, *Ordo baptismi parvulorum,* Città del Vaticano 1973; J. Bossy, *L'Occidente cristiano*, Torino 2001 *passim.*

[24] Emerge il collegamento con l'acqua purificatrice secondo il modello del Battista. Le parole "*battesimo*", "*battezzare*" derivano dal greco (βαπτίζω, βάπτειν), dove la radice corrispondente indica "*immergere nell'acqua*" e in effetti il battesimo simboleggia il seppellimento del vecchio uomo e la rinascita dell'uomo rinnovato. Nelle religioni cristiana ed ebraica, infatti, durante questa particolare cerimonia vengono lavate via le colpe originarie di cui l'uomo sarebbe intrinsecamente portatore, attraverso l'immersione o l'aspersione di acqua benedetta. Nelle religioni islamica e induista ritroviamo l'utilizzo dell'acqua nella pratica delle abluzioni e dei bagni purificatori in alcuni fiumi e luoghi sacri. Il rituale descritto ('*sollevare dal sacro fonte*' o '*al sacro fonte*'), assume nei secoli una particolare

Adì 2 d'ottobre 1600

Valerio figliolo di Luca de...† et de Arsilia è stato battezzato da me Costantino de Merico (canonicus ?) de Monticelli sacrestano de Santo Laurentio et mammana Silvia lo levò dal sacro fonte

Adì 3 agosto 1603

Felice figliolo de Francesco garzone di falasca (?)[25] et de Santina sua moglie fu battizzato da me Cristofaro Prossorio (?)

A dì 22 di Agosto 1604

Caterina figlia di Gio. Battista scarpellino e di Marcolina sua moglie fu battizzata da me Francesco Bardi rettore di SS. Croce et Antonia Belardina da marano la levò dal sacro fonte

Die 5 ottobre 1605[26]

Iacoma figliola N.N. fu battezzata da me Hettore Mathei curato della Chiesa Cathedrale di S. Lorenzo et madonna Iuliana mammana la levò dal sacro fonte[27]

---

simbologia antropologia dalle sfumature diverse. Estremamente conservativo prevedeva, per esempio – e in alcune nostre zone vige tuttora, anche se all'ostetrica si sostituisce la madrina – che la madre del neonato consegnasse alla '*mammana*' il bimbo fuori della chiesa, e non assistesse al rito del battesimo. All'uscita, l'ostetrica restituiva il battezzato alla madre con questa formula: "*Ma lo hai dato pagano e te lo ridò cristiano!...*" (testimonianza diretta).

[25] Impossibile determinare se si tratta di un luogo di provenienza o di un mestiere, p. es. "rastrelliere" da **falisca* (Catone) connesso con l'etrusco **fala* continuato nel top. tosc. *Fàlisca* con conservazione dell'accento mediterraneo incondizionatamente iniziale (protosillabico). Cfr. G. Alessio, *Lexicon Etymologicum*, Napoli 1976, s.v. *faliscae*. In questo atto non è menzionata l'ostetrica.

[26] Si noti il cambio di intestazione: "**A dì**" è sostituito con il termine latino "**Die**".

[27] Rara trascrizione di un battesimo registrato nei confronti di persona di paternità ignota. In questo caso gli usi del tempo permettono di pensare a paternità di persona nobile o molto conosciuta e maternità ancillare. Ad ogni modo va considerato che per tutto il medioevo, lo *status* di '*figlio naturale*' fu accettato disinvoltamente e il padre in genere dava il suo cognome o patronimico al neonato. Con la Controriforma cattolica la libertà sessuale fu invece rigidamente incanalata: le nascite fuori del matrimonio furono considerate un'infamia, sicchè si moltiplicarono i 'figli illegittimi', i figli portati davanti alle porte di qualche casa o di quegli istituti che accoglievano i trovatelli, fu istituita la 'ruota' davanti alle chiese dove deporre 'il frutto della colpa', senza contare la dilatazione degli aborti e degli infanticidi!

ex LIBER BAPTIZATORUM

ex 1779-1786[28]

Anno Domini 1783 die 19 novembris 1783

Ego F. Thomas Pius Rocchi (?) (vice) Curatus venerabilis Ecclesia S. Blasij Tiburis, batizzavi infantem heri natam, ex Paolo Conti (corr. Barberi)[29] et Rosa Rigamonti coniugibus Tiburtinis, sub dicta Paroecia degentibus, cui imposta fuerant nomina Paula M.a Gertrudes, eamque de sacro fonte levavit ioanna Pascucci obstetrica

ex L. B. 1802-1810

Ego Ferdinandus Canonicus Parochus huius Cathedralis S. Laurentii Tiburis baptizavi infantem heri natam ex **Simplicio Amici** et **Paola Barberi** coniugibus Tiburtinis sub mea Paroecia degentibus cui imposta fuere nomina – Annuntiata Maria Domenica – quam de sacro fonte levavit Maria Rosati ostetrica Tiburtina

Anno Domini 1810 – die 18 februarii

ex L. B. – ab anno 1831 usque ad 1844

Ego Dominicus Canonicus Giannozzi Parochus huius Ecclesiae Catholicae S. Laurentii Tiburtini baptizavi infantem die 6 huius mane natam ex **Vincentio Petringa** et **Annunziata Amici** coniugibus Tiburtinis in hac Parochia degentibus cui imposta fuere nomina – Maria, Iosepha – eamque de sacro fonte levavit Olympia d'Andrea in Porcelli ostetrica Tiburtina

I Libri dei Matrimoni

"Habeat parochus librum, in quo coniugum et testium nomina, diemque et locum contracti matrimonii describat, quem diligenter apud se custodiat".

La necessità di registrare i matrimoni celebrati in Chiesa secondo un formulario ben circostanziato fa parte di un complesso problema di carattere giurisprudenziale che investì la Chiesa fin dai suoi

[28] Seguono atti relativi a miei antenati.

[29] Questo tipo di correzioni veniva apposto in caso di adozioni da parte di persone senza figli propri a garanzia della trasmettibilità dell'asse ereditario.

albori esitando in numerose decretali emanate dai Pontefici sulla definizione e disciplina della forma matrimoniale. Nel 1563 il decreto *Tametsi* stabiliva per tutti i battezzati il principio dell'obbligatorietà della forma, richiesta *ad validitatem*, per la celebrazione dei matrimoni, la cui normativa è in parte vigente anche oggi[30]. Il carattere sacramentale del matrimonio non destò mai eccessivi problemi e fu coralmente accettato l'assioma che *matrimonium aliquid divinitatis habet, ut sit indissolubilis* (Didaco da Pavia)[31]. Con il Con-

---

[30] Incipit: "*Tametsi dubitandum non est, clandestina matrimonia, libero contrahentium consensu facta, rata et vera esse matrimonia, quamdiu ecclesia ea irrita non fecit, et proinde iure damnandi sint illi, ut eos sancta synodus anathemate damnat, qui ea vera ac rata esse negant quique falso affirmant, matrimonia, a filiis familias sine consensu parentum contracta, irrita esse, et parentes ea rata vel irrita facere posse: nihilominus sancta Dei ecclesia ex iustissimis causis illa semper detestata est atque prohibuit*"... Questo decreto nasceva anzitutto come risposta alle proteste di Lutero circa la validità dei matrimoni clandestini, proteste che si estendevano ai valori essenziali e formali di tutta la materia matrimoniale, dalla negazione della sacramentalità e dell'indissolubilità alle modalità della celebrazione. Ma il problema era stato avvertito da sempre, se già il Pontefice Eutichiano (275-283) aveva esortato i presbiteri affinché *nullus vestrum ad nuptias est et omnibus denuntiate ut nullus publice celebratis nuptis uxorem ducat*, mentre Pietro Lombardo (1065-1159) asseriva che la causa sufficiente del matrimonio è il consenso, *non quilibet sed verba expressus, nec de futuro sed de presenti*, In questo fermento dottrinario circa la possibile forma di matrimonio si inserì la decretale di Innocenzo III (1198-1216) promulgata nel IV Concilio Laterano del 1215 che stabilì l'obbligatorietà dei *banni nuptiales* ossia le pubblicazioni previe, e successivamente si stabiliva (decretale '*Tuae fraternitati*') che il matrimonio si contraeva *per legitimum viri et mulieris consensum, sed necessaria sunt, quantum ad Ecclesia, verba consensum exprimentia de presenti*. Fondamentale apparve la '*Licet praeter*' in cui il pontefice Alessandro III (1159-1181) proclamava la validità del matrimonio qualora fra l'uomo e la donna fosse stato espresso legittimo consenso entro quelle solennità che si solevano usare, alla presenza del sacerdote e addirittura di un notaio, ed anche in un certo luogo e alla presenza di testimoni idonei, affinchè si recepissero le parole consuete, del mutuo consenso dei *nubendi* e che queste coincidessero con la formula "*ego te accipio in meum, et ego te accipio in meam*". Aggiungo che inoltre la Chiesa, pur proibendo il matrimonio tra minori contratto senza consenso dei genitori, purtuttavia li considerava validi in quanto esprimenti un effettivo atto di volontà che non richiedeva formalità speciali per la loro manifestazione ma che era sufficiente a determinare la *permutatio status*. I dubbi interpretativi sull'applicazione di tale decreto hanno attraversato i secoli portando ad una definitiva specificazione normativa solo nel 1907 con il decreto '*Ne temere*'.

[31] Molto seguita fu la dottrina del teologo parigino Simon Vigor, per il quale il matrimonio era un sacramento, costituivano la sua materia le parole degli sposi, mentre la forma era affidata alle parole del sacerdote che ne era solo il ministro.

cilio di Trento la Chiesa si preoccupò di fissare una forma non più *ad liceitatem* bensì *ad validitatem* e valida per il futuro: il contratto tra i *nubendi* precedeva *ordine naturae* il sacramento; la forma del sacramento presupponeva che il contratto da cui era derivato fosse legittimo. Così, in base alla dottrina dell'inseparabilità tra contratto valido e sacramento, il matrimonio, che fino al periodo tridentino era solo un atto consensuale e senza alcuna forma specifica, se non quella dettata dagli usi e dalle tradizioni, assumeva la forma di un contratto solenne: solo se celebrato con quella solennità poteva essere anche sacramento. Questa forma di matrimonio rimase in vigore per tre secoli e mezzo fino alla disposizione emessa con il decreto '*Ne temere*' del 2 agosto 1907 emanato da Papa Pio X che rese più chiaro il comportamento di fronte ai matrimoni misti oltre a rendere esplicite le competenze – sostanziali e territoriali – del parroco, non più semplice teste passivo ma assistente attivo in condizione di poter pretendere il consenso degli sposi[32].

Il formulario in uso, che andrà perfezionandosi e completandosi nei secoli, indicava in genere: nomi (non da subito i cognomi) degli sposi, molto spesso l'indicazione dei loro genitori, i testimoni al matrimonio (meglio se con le loro qualifiche), il sacerdote officiante e le pubblicazioni fatte in chiesa: più tardi si aggiungono le menzioni degli impedimenti di consanguineità e di affinità secondo il Codice di Diritto Canonico, talvolta eliminate grazie a dispensa vescovile. Tra gli impedimenti, oltre alla consanguineità fino al quinto grado, si considerava anche la cosiddetta '*parentela spirituale*', per es. tra padrino e figlioccia, tra fratellastro e sorellastra. In molte parti d'Italia – non sembra il caso di Tivoli – le moltissime dispense portano la dicitura *ob angustiam loci* ('per la ristrettezza del luogo', allusione alle sacrestie e alla mancanza di luoghi idonei per costituire un archivio) la qual cosa copriva spesso matrimoni '*di convenienza*' (che erano la maggioranza).

Ai fini del nostro intervento riportiamo alcuni esempi più antichi avvertendo di trascegliere – e ciò varrà anche per i "*Libri dei morti*" – le schede relative alla mia famiglia e quelle di cui ho avuto esplicito consenso da parte degli attuali discendenti (Coccanari, Pacifici).

---

[32] S. Cassisa, *Matrimonio: nel diritto canonico: non clandestino*, Enciclopedia Cattolica, vol. VIII, col. 442; R. Maestri Vignali, *Forma della celebrazione*, Enciclopedia del diritto, vol. XXV, pp. 940-950; P. A. D'Avack, *La copula perfecta e la consummatio coniugii nelle fonti e nella dottrina canonista*, Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche, vol. III 1-4, Milano 1949; A. D'Auria, *Il matrimonio nel diritto della Chiesa*, Quaderni di Apollinaris, Roma, n. 8, 2003.

LIBER MATRIMONIORUM (1515-

Adì 29 di marzo 1525

Si contrasse matrimonio benedetto sotto la forma del concilio Tridentino tra belardino perusino e marta figliola di jouanni molinaro di Tigoli[33] presente misser Julio cocanaro et mastro Agusto muratore

Adì sopradetto

Si contrasse matrimonio e benedetto i (...) <secondo?> la forma del concilio tridentino tra francisco spolitino et Gregoria figliola di Alexandro ... di Tigoli presente Julio di ... et Mattei di... eredi in Tigoli

Adì 12 di Aprile 1523

Si contrasse matrimonio et benedettoli sotto la forma del concilio tra mastro Alexandro et madonna Paulina figliola di francisco ramacaro (?) di Tigoli presente misser Ludovico et mastro Censo chirurgico...

[segue una serie di fogli assolutamente illeggibili fino a:]

Adì 18 di aprile 157

Si contrasse matrimonio, facte le tre solite denuncie en ecclesia seconno la formula del sacro concilio tridentino[34] fra francesco di sambuci et madonna Iulia di Tigoli presente misser Pirro brigante[35] et Iouanni alias Cacione[36] di Tigoli

Adì 6 di iugno 1574

Si contrasse matrimonio facte prima le denuntie secondo la forma del sacro concilio tridentino tra lorenzo di Tigoli et Tarquinia del medesimo loco presente mi(sser) Iulio Zaccone et mi(sser) Bastiano marsi[37] tutti di Tigoli

---

[33] Compare tra le prime la forma '*Tigoli*' a soppiantare il medioevale '*Tiboli*' la testimonianza di G. VASARI, *Le Vite*, vol. I: "in campagna se ne vede ancora molte sepolture, come a Tigoli" (ediz. Giuntina)... "come non solo a Tigoli, dove il fiume Teverone petrifica i rami degl'alberi e ogn'altra cosa che gli si pone inanzi" (ediz. Torrentiniana).

[34] È inserita per la prima volta la formula delle cosiddette '*pubblicazioni*', già '*banni*', da cui il tradito e popolare '**dire in Chiesa**'. È l'esplicito decreto scaturito dal Concilio tridentino finalizzato alla regolamentazione dei cosiddetti '*matrimoni clandestini*', validi da un punto di vista sacramentale, essendo manifestatasi la libera volontà degli attori, ma problematici *quantum iuris* se contratti tra minorenni senza il consenso dei genitori o tra appartenenti a confessioni religiose diverse.

[35] Si può supporre senz'altro cognome, mentre si nota che per la donna non compare mai, limitandosene ad indicare la paternità.

[36] È un caso di '*soprannome*' secondo l'uso romano dei *tria nomina* riferentesi a caratteristiche fisiche o morali o all'indicazione del mestiere presto assurto a gentilizio: così Allegri, Rossi, Molinari, Pacifici, Candidi, Bottari... usati, naturalmente, anche nella forma al singolare.

[37] Compare una forma di cognome al genitivo, come sarà poi consolidata nell'uso successivo anche nel caso si tratti di riferimento a provenienza

Fig. 2 - Heures d'Etienne Chevalier, miniato da Sean Fouquet (1452-1460), Chantilly, Museée Conde', F. d: *Il matrimonio della Vergine*.

Adì 1 di agosto 1574

Facte le tre solite denuntie in ecclesia si contrasse matrimonio seconno la forma de santo et sacro concilio tridentino tra mastro Joseph calzolaro Napolitano et madonna Lauinia di Tigoli presente mastro[38] Lorenzo et Jouanni ciottarello[39] tucti de Tigoli

Adì 13 di settembre 1574

Facte le tre solite denuntie in ecclesia seconno la forma del sacro concilio tridentino si contrasse matrimonio tra domenico di fabrica[40] di Tigoli et m(adonna) Virginia di Roccha di (?)

Adì 21 di settembre 1574

facte le tre denuntie in ecclesia seconno la forma del sacro concilio tridentino si contrasse matrimonio Leonardo et principia di Michele fiorentino di Tigoli presente joua.baptispa di lucanurano[41] et jouanni alia cacione[42]

* * *

Iesu Maria Ioseph[43]
Incipit Liber Matrimoniorum
die 25 septembris 1681-1765[44]

ex:

Anno Domini 1762 die 28 ianuarii duabus denunciationibus premissis, quarum prima die 17, quarum secunda die 24 currentis, de 3.a vero de R.mo D. V/e (Persili?)... dispensata, nulloque legitimo impedimento detecto, ego can(cellari)us Vincentius de Rubeis Parochus insignis Cathed(ralis) S. Laurentii Tiburis Dominum franci-

('*dalla Marsica*', i '*Marsicani*'; così i cognomi *Sermoneta, Veneziani, Veroli* e *Di Veroli, Furlan, Terracina, Segni* e *Di Segni*...), usati soprattutto nelle comunità ebraiche.

[38] Appellativo distinto da '*missere*' e indicante un artigiano.

[39] Altro soprannome di cui oggi sfugge il significato ma che darà poi origine al cognome 'Ciotti' presente nella nostra area.

[40] Interessante richiamo, forse un operaio addetto ai lavori di muratura.

[41] Impossibile stabilire se si tratta di paternità o di provenienza.

[42] Stesso testimone dell'atto di matrimonio del 18 aprile 1574. Probabilmente era un personaggio in vista e ne veniva richiesta la presenza.

[43] Intitolatura tipica della Compagnia di Gesù, nata a Tivoli e qui fiorentissima. Evidentemente la compilazione precisa di 'questo' libro fu sollecitata proprio dai Gesuiti.

[44] Per la rilegatura di questo codice fu usato un foglio in pergamena, tratto "*ex Liber mortuorum*" dal 1589 al 1626, rinforzato all'interno con *frustuli* ex nota delle persone dell'uno e dell'altro sesso morte nella parrocchia di S. Lorenzo nel mese di gennaio 1830 tra cui, trascrivo:
- Giuseppe Trusiani – ortolano – 7 gennaio – anni 45 – eredi superstiti
- Michele Santolamazza – bifolco – 27 marzo – anni 67
- Reverendo Pietropaolo Taddei – Possidente – 19 agosto – anni 57.

scum Altissimi fili q^{m} Philippi et D. mariam annam de Silvio ambes huius nostra Paroecia, in eadem cathedrali interrogaui, etiamque mutuo consensu habito per verba de p(roponenti?) vis et volo, matrimonio coniunxi, praesentibus testibus notis Jonia Pantaleone, et Petro Bonomo Tiburtinis[45]

Anno Domini 1837 die 9 octobris

Omissis duabus denuntiationibus ex dispensatione Mni Episcopi (Forettinus?) mihi parocho data nulloque detecto canonico impedimento Celestinus de Veteribus Canonicus huius Ecclesiae Cathedralis S. Laurentii Tib(uris) licentia interrogavit Vincentium Pacifici filium q^{m} Joannis et Dominam Maria De Veteribus filiam q^{m} Caroli ambo ex hac parocia eorum mutuo consensu habito per verba de presenti vis et volo matrimonio coniunxit praesentibus notis testibus R.ndo Agerontino Amici et Thoma Corsetti. Postea eius iuxta ritum S. Matris Ecclesiae in Missa celebratione solemnitas benedixit[46]

Il libro dei Morti

Nei *Libri dei defunti*, redatto, quanto a formulario, ugualmente in forma differenziata e secondo l'epoca, vi sono comunque elementi di base espressi con formula fissa: elencati i decessi, spesso con l'età del defunto, se è morto ricevendo i sacramenti della Chiesa, dove e quando è stato seppellito – nei casi più antichi in Chiesa – eventuali suoi titoli in vita, la sua attività e qualche volta la causa della morte (caduto da un albero, morto annegato...).

Trascelgo, dal nostro Archivio Capitolare, le formule più antiche.

---

[45] Formula matrimoniale molto ricca dove è espresso in modo completo il decreto del Concilio di Trento. Si nota la citazione della data in cui sono state enunciate le due prime pubblicazioni, la dispensa per quanto riguarda la terza, l'affermazione dell'insussistenza di alcun 'legittimo impedimento', il nome e cognome del Parroco e dei comparenti (anche se per la sposa si prosegue con il riferimento alla sola paternità), l'interrogazione del sacerdote e la formula di consenso stabilita in "*vis et volo*" (rimane ancora in qualche formulario attuale la risposta "*Si, lo voglio*") nonchè i nomi per esteso dei testimoni (in questo caso il "Pantaleone" della teste non sappiamo se ascriverlo ad un cognome o dovrà interpretarsi come un "figlia di Pantaleone").

[46] Per concessione di Vincenzo G. Pacifici, pubblico l'atto del primo matrimonio del suo bisnonno. L'avo, sposato con Maria de Veteribus, moriva negli anni '80, avendo avuto 5 figlie tra cui Chiara, Blandina e Vittoria. Vedovo, sposava negli anni '70 Giacinta Coccanari, sorella di Luigi, morta nel 1919.

Si noti la completezza dell'atto ma anche le molte sgrammaticature dovute probabilmente all'estensore. Non è lettura certa il nome del Vescovo e anche del testimonio Amici.

Liber Mortuorum Ecclesia S. Petri

ab anno 1594 usque ad annum 1624

f.1

Antonio barbiero con la sua moglie con cinque figli
Cesidia con doi figli
Lorenzo de Vinicio con la sua moglie con doi figlioli
...rza con un figliolo giandomenico con la sua moglie con un garzone[47]

f.4

Addi 2 di settembre 1595

Morse[48] santo di Scanziano allo ospidale della Annunziata e fu sotterato nella mia chiesa[49]

addì 7 di settembre 1595

Morse Santo della... di Tagliacozze all'ospidale della Annunziata e fu sotterato nella mia chiesa

* * *

6 gennaio 1620

Morse Maria figliola di Giovanni Pacifici(o) che fu seppellita in S. Pietro

---

[47] Morti e seppellimenti collettivi dei membri della stessa famiglia indicano probabilmente qualche caso di epidemia.

[48] Notiamo la forma del passato remoto del verbo 'morire' rimasta intatta nel dialetto tiburtino fino ad oggi (*me 'sse morse...*).

[49] Con la proclamazione del cristianesimo a religione di stato non ci fu più bisogno di seppellire i morti nelle catacombe o in luoghi nascosti e segreti. Per tutto il medioevo, dapprima per le famiglie nobili, poi come usanza estesa a tutto il popolo, iniziarono le inumazioni nelle chiese, dovute al desiderio di assicurarsi suffragi e preghiere con l'intercessione dei Santi. Nel 1710 un regio decreto, emanato per i regni di Napoli e di Sicilia, ordinava che il seppellimento dei cadaveri non si effettuasse più dentro le chiese ma ad un miglio di distanza dal centro urbano, al fine di assicurare la salubrità dei centri abitati. Nel 1783 si istituivano pubblici cimiteri fuori le mura. Ma l'estensione a tutta la penisola avvenne solo con l'Editto di Saint Cloud del 1804 che imponeva tumulazioni fuori dalla città, in luoghi soleggiati ed arieggiati: la chimica aveva infatti dimostrato che nel medio evo l'usanza di seppellire i morti in chiesa era stata causa di epidemie devastanti. Il periodo napoleonico aggiungeva anche una motivazione ideologico-politica: si tentava di stabilire un principio di '*egalité*' almeno nel regno dei morti. Partendo dall'osservazione che i benestanti elevavano 'cippi e monumenti marmorei' pieni di fasto ostentato e di inutile spettacolarità, mentre i poveri venivano gettati nelle fosse comuni (pensiamo al solo caso del sommo Mozart!), per

Fig. 3 - *La grande danza macabra di Troyes*, xilografia, 1496 (Parigi, Biblioteca Nazionale).

* * *

Liber mortuorum collectus

(inceptus de anni 1624) die 13 Maij 1624

Rev.mo Cardin.lis Alexander Estensis Tiburis Gubernator aetatis suae annorum 63 circiter Rome in proprio suo Palatio in communione

manoscritto cartaceo, rilegato in pergamena, sistema del richiamo a fondo pagina

Explicit XI agosto 1642

A dì 29 settembre 1642 morse nello Hospedale Belardino della villa[50] di Tagliacozzo d'anni 70 in circa hauendo riceuuti i (mei) sacramenti e fu seppellito dentro il cemiterio di San Pietro

---

colmare un simile dislivello sociale si fecero costruire tombe tutte uguali, identiche, con inciso solo nome, cognome e data del decesso.

[50] Il termine prosegue l'uso romano e indica una cittadina sorta in modo approssimativo, in genere per il fenomeno dell'*incastellamentum*. È nomenclatura ancora vitale nel nostro mezzogiorno.

Addì 26 di giugno 1643
Morse nell'ospedale della Ecclesia annunziata di Tiuoli, Giovanni paccolo spoletino garzone di 8 anni hauendoui ricevuti i sacramenti della Chiesa e fu seppellito al cemeterio di S. Pietro[51].

Una valenza del tutto particolare, in grado di contribuire non solo alle testimonianze onomastiche ma alla stessa '*storia*' della città con i suoi raggruppamenti familiari, la citazione di forni e botteghe artigiane, la menzione delle maestranze della già celebre Villa d'Este, il Conservatorio di San Getulio e tanto altro ancora, rivestono le minuziose raccolte dello "*Stato delle Anime*", sorta di registro-censimento dei battezzati che ogni parroco era tenuto a redigere dapprima in occasione delle Visite Pastorali, poi annualmente[52]. Lo stesso papa Giovanni Paolo II ricordava che "proprio in ragione dei vantaggi che la Chiesa poteva trarre, per il suo governo e per tutta la sua attività pastorale, da un'informazione regolare sui fatti... che concernono la vita umana (essa) ha inaugurato e sviluppato nei secoli una vasta attività di documentazione e di controllo, in tempi in cui gli Stati non avevano ancora servizi in questo campo"[53].

In molte zone d'Italia questi libri hanno avuto un carattere di completezza, esplicitando anche quanti venivano ammessi al sacramento dell'Eucaristia, quanti a quello della Cresima, sorta di statistica nata a scopo religioso e di cui oggi ci serviamo anche come documento demografico.

È opportuno lanciare ora un "grido di dolore" per lo stato in cui sono trasmesse queste raccolte, a dir poco e con termine popolare ancorchè icastico, "sbrindellate", con fogli dispersi, illeggibili, man-

---

[51] Caso piuttosto raro di denunzia di morte di un garzone e relativo seppellimento in Chiesa, non essendo del tutto certi che l'anima di un ottenne fosse adulta!... Probabilmente il caso può essere ascritto a particolare sensibilità del suo 'padrone' e un riguardo alla famiglia lontana.

[52] Il Rituale Romano emanò norme precise per questo tipo di registrazione. Consisteva in un elenco nominativo degli abitanti della parrocchia che il parroco compilava visitando casa per casa e annotando nome, cognome ed età di ciascun membro della famiglia. I fini erano eminentemente pastorali ma a tutt'oggi rappresentano una preziosa fonte documentaria, riflettendo le vicende storiche di origine economica e politica di una collettività. Gli Stati infatti non sempre disponevano di strumenti operativi adatti alle operazioni censuarie sicché le autorità di stato civile hanno individuato proprio la parrocchia per il rilevamento dei dati della popolazione, usando le compilazioni dei parroci sullo '*stato delle anime*' come documenti di base.

Per ciò che riguarda i 'nostri battezzati', dobbiamo alla diligente 'scoperta' del prof. Pietro Candido, segretario della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, il recupero della maggior parte dei *Libri baptizatorum* finiti, non si sa come e perché, in una libreria locale che si accingeva ad effettuarne una 'vendita antiquaria'! Il Candido riuscì, con paziente opera di mediazione e secondo il suo stile schivo e signorile proprio del vero studioso, a far ricollocare i preziosi testi nel suo sito naturale.

[53] Discorso di Giovanni Paolo II ai membri della Commissione Internazionale dello Stato Civile – Sala del Concistoro – Palazzo pontificio di Castel

canti la più parte... si imporrebbe un recupero serio, l'intervento di un Centro di restauro, la catalogazione, lo studio sistematico.

Fornisco anche in questo caso paradigmi relativi a strade, vicoli e altre porzioni di Parrocchia che presentano curiosità: il Conservatorio di S. Getulio, la casa del Vescovo, la fabbrica di Villa d'Este... riproducendo in forma diplomatica la forma esatta della trasmissione.

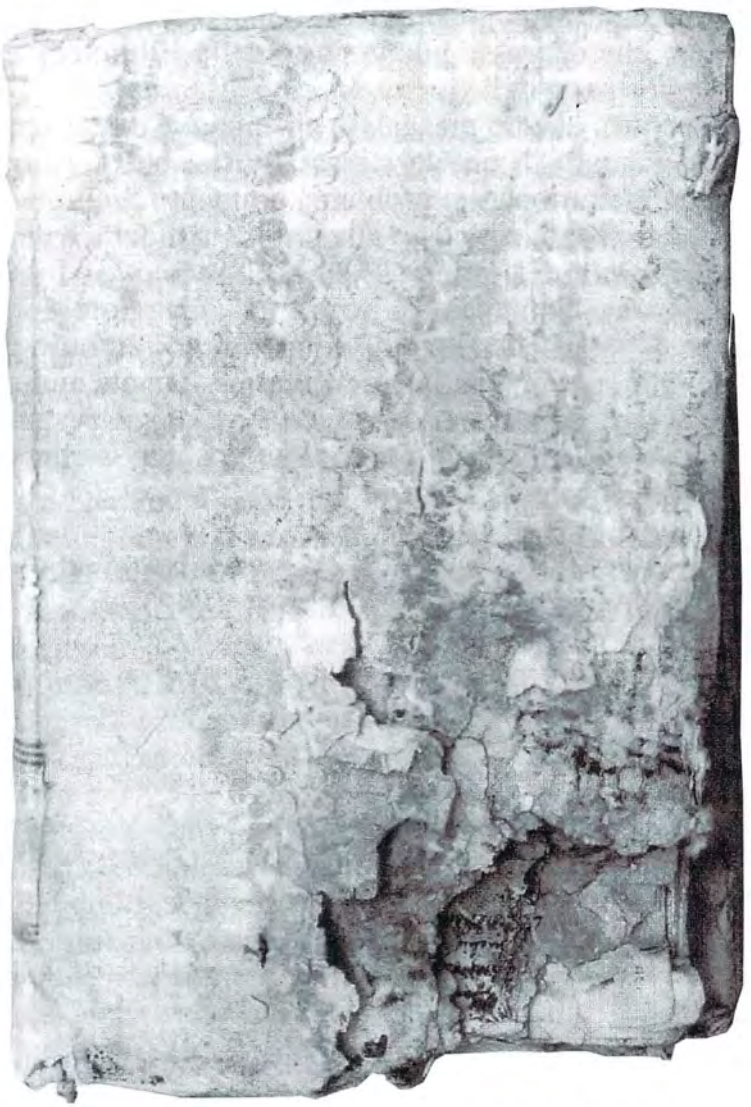


Fig. 4 - (Raccolta "sbrindellata"!) (416), penultimo fascicolo.

Stati di Anime nei quali è scomparsa la data

(al tempo del **vescovo Fonseca**, morto a Tivoli il 1728 dopo 44 anni di Episcopato)

es.

Cadedrale di S. Lorenzo Tivoli

Parte del Forno

Forno:

Pietro Variano / Giovanni Romano / Giacomo Borgo

Osteria dell'Olmo

Sig. Giandomenico Prolio (?) / Sig. Maria moglie / Nicola figlio / Anna figlia...[54]
... Giovanni Camillo ... Isabella anni 14 /
Federico Costanti... / Felice moglie (etc.)

f.24
Pasquale del Priore / Leonora moglie / Pietro figlio anni 12 / Domenica figlia anni 8 / Anna Maria anni 4 / Domenico figlio anni 2

f.34
Alessandro del Priore / Olimpia moglie / Giovanni figlio / Giacoma moglie

f.36
Gio. Batta Olivetti / Catarina moglie / Giuseppe figlio

Gandolfo, venerdì 7 settembre 1984. E aggiungeva: "Tutti conoscono i libri parrocchiali e i registri, introdotti da leggi particolari – talvolta volute dalle autorità civili – e da costumi ecclesiastici, già prima che il Concilio di Trento, con un decreto dell'11 novembre 1563 (Conc. Trid. Sess. XXIV, De ref. Matr., cc. 1-2), non rese obbligatori, attraverso una legge generale, il registro dei battesimi e quello dei matrimoni. Questi registri, insieme ad altri istituiti in seguito (per le confermazioni, i decessi, le ordinazioni, "lo stato delle anime") furono, fino alla fine del XVII secolo, quasi i soli libri corrispondenti ai moderni registri di stato civile, essi hanno continuato ad esistere ancora in molti Paesi per una gran parte del XIX secolo (in certi casi per un periodo ancora maggiore) spesso anche in Paesi molto sviluppati, con una efficacia probatoria che si estendeva al foro civile. Il Codice di diritto canonico del 1917, benché promulgato in un'epoca in cui, nella maggior parte dei casi, i registri di stato civile erano in uso, ha regolato con grande cura l'amministrazione dei registri ecclesiastici e il loro valore probatorio nel campo ecclesiastico... stabilisce regole a proposito della conservazione dei registri e il controllo della loro regolare compilazione e disciplina il loro valore probatorio nel foro ecclesiastico e il rilascio di copie o il rilascio di una copia degli atti".

[54] I puntini indicano le parole ormai totalmente illegibili.

f.38
Sig. G(iovan)ni Amici / Sig.ra Margarita moglie[55] / Generoso figlio / Felice Angelo nipote / Biagio nipote

f.40
Biagio Riccardi / Madalena moglie / Felice figlia / Anna figlia anni 12 / Domenico figlio anni 10 / Antonio Croce C.r. (?) di Madalena

f.44
Lorenzo Croce / Giovanna moglie

f.53
Francesco Barberi / Sig.ra Giovanna moglie

f.64
Marco Antonio della Vecchia /Sig.ra Lucia sorella / Vincenzo / Antonio / Francesco a. 14 / Paula figlia anni 2

f.65
Silvestro Garofoli

f.66
Fabiano Lucchi

f.69
Giuseppe Alessandrini

S. Lorenzo Olmo 1765

Forno venale di Piazza, i garzoni erano commessi in Roma

Molino di Gesuiti del Collegio di Tivoli, garzoni forastieri

Molino delle Colonna dei Gesuiti con garzoni:
Domenico Galli
Angelo Maria di Giannangelo
Giovanni Crocetti

Molino del Macelletto

Casa Presutti

in Casa Sturabotti: Apollonia Renzetti serva anni 19
comites fratello
Bulgarini

Casa del Bargello del Vescovo: Martella Antonio e moglie Gentile
Belloni:

[55] Si noti il distinguo con l'inserimento dell'appellativo '*Sig.*' e '*Sig.ra*'.

Franco
Margherita
Giuseppe
Filippo

Casa Avvocati, arciprete Pietro De Santis
Bernardina serva forestiera

Anime S. Lorenzo 1766 dalla parte verso S. Croce

f.51

Giardino d'Este, giardinieri, ortolani[56], Mastro Bartolomeo Diveri con moglie e figli

Conservatorio S. Getulio, zitelle[57], orfane, serve, educande
Gaetana Pizzicharia anni 26 etc.
Gaetano de' Cesaris

Palazzo vescovile: Mons. Vescovo Giulio Matteo Natali
Mons. Vic° d. Giuseppe Graia
Segr.° don Gio. Carlo De Cesaris
servitore Stefano Sestili
servitore del Vicario Giuseppe Sebastiani

Casa Gentili

f.111

Domenico Belloni con moglie Apollonia, figli Maria francesca 9 anni / Pietro 7/ Matteo (?) 2 / Belloni Maria[58]

Casa della Forma: Vittoria Altissimi vedova, e figli
Felice Amici, zitelle, orfane

---

[56] Delle maestranze non si forniscono i nomi, si tratta probabilmente di avventizi non dimoranti a Tivoli.

[57] Una attenzione particolare rivolgeva la Chiesa alle donne '*di età*' rimaste nubili, cui si assicurava un decoroso sostentamento oltre che l'inserimento in qualche campo lavorativo adatto (domestiche, cucitrici, ricamatrici...). Naturalmente, in caso di matrimonio (tardivo e spesso combinato, per es. con vedovi e... relativa prole di primo letto da accudire!...), era la stessa parrocchia ad assumersi l'onere della dote. La carità veniva così sostituita da un nuovo principio di assistenza pubblica rispondendo ai bisogni con delle vere scuole di educazione ed istruzione. Il fine fondamentale era anche quello di formare buone madri di famiglia dotate di una nuova dignità e possibilità di scelta nel mondo produttivo. Anche il lavoro veniva inteso, in questi '*conservatori*', come momento formativo e di integrazione sociale.

[58] Questa posizione indica un elemento consanguineo convivente (sorella, zia, cognata etc.).

Stato delle Anime, S. Lorenzo - 1782

"Stato dell'Anima della parrochia di S. Lorenzo nell'anno 1782 fatto da me Francesco Roncetti Canonico e Parroco di detta Chiesa di ambedue le contrade di Postera cioè e dell'Olmo"

f.1

Casa Damiani:

Girolamo Damiani	44
Madalena Angeletti Moglie	34
Figli: Leonilla 10 / Luigi / Vincenzo / Stefano	5

n. 17 Casa Petringa:

Vincenzo	39
Vittoria	29

Casa Belloni:

Apollonia presutti

n. 42 Casa Pacifici:

Anna Maria ved.a del fu Girolamo	80
Anna Maria figlia del q^{m} Giovanni	40
Francesca Galli ved.a del q^{m}	70
Figlie: Apollonia	40
Angela	38
Francesco di Mario	57
S.ra Margarita Sacchi moglie	49
Figli: Maria Anna	24
Giacomo	22
Luigi	19
Sinforosa	16
M.Maddalena	12
Maria Catarina	

n. 62 Casa Belloni

Apollonia Presutti vedova q^{m} Domenico Belloni	45

Casa Barberi

Pietro Paolo	61
Teresa moglie	60

n. 63 Casa Pacifici

Luigi	30
Teresa Borgia moglie	26

n. 82 Casa di S. Getulio:

Suor Anna Maria Pizzicharia	46
Suor Gaetana Pizzicharia	40
Suor Anna M. Berti	66

Ragazze: Alessandra Bellomo 22
Maria Della Vecchia 33
Bernardina Carrarini 22
Anna Porcelli 18
Agata Catalli 18
Gertrude Viola 19
Maria Novelli 15
M. Maddalena Tardioli 15
Carolina Saluati 14
Benedetta Giuliani 10
Santa Novelli serva 55

n. 95 Casa Barberi
Rosa Arcangeletti vedova q^{m} Generoso Barberi 42
figli: Lorenzo 19
Anna Felice 16
Girolamo 12
Antonio 8
Girolamo 4

n. 169 Casa Rigamonti
Maddalena Petrucci ved. q^{m} Pietro Francesco 15

Stato dell'Anime della Cattedrale di S. Lorenzo di Tivoli fatto l'anno 1797

Contrada dell'Olmo

n. 1) Mons. Vesc. Vincenzo Manni 57
Ill.mo Sig. D. Giuseppe Langeli Vicario 40
Sig. D. Giovita de Bonis Segr. 40
Innocenzo proietti coco 25
Giovanni Mantuano q^{m} Giacomo squat. 15

n. 2 **Arcangeletti**

n. 5 **Presutti**
Ill.mo Sig. Can. D. Pietro q^{m} Angelo 65
Sig.ra Isabella sorella vedova q^{m} Domenico Pazienza 50
Angelo Paziente 25
Sinforosa Tani q^{m} Basilio moglie 25
Figli: Lorenzo 1
Giuseppe Paziente q^{m} Nicola 25

n. 16 **Barasca**
Caterina Braccini ved.va q^{m} Antonio Belloni anni 26
Figli: Marianna 11
Madalena 5

n. 44 **Belloni**

Giuseppe q^{m} Bernardo	43
Rosa Ruggieri mog.^{e}	34
Figli: Domenico	14
Domenico Antonio	5

n. 50 **Petrinca**

Vittoria Catalli ved.^{a} q^{m} Vincenzo	49
Figli: Andrea	20
Giuseppe	16
M.ª Ant.^{a}	14
Lucia	7

n. 62 **Petrinca**

Aurelio q^{m} Ilario	45
Rosa proli mog.^{e}	32
Figli: Giuseppe	13
Maria	12
Giovanna	9
Raimondo	3
Filippo	3

n. 78 **Rigamonti**

Vincenza Mancini ved.^{a} q^{m} Gio.Battista Rigamonti	
Figli: Antonio	10
Luigi 8	
Giovanna	5
Teresa	mesi 8
Agata Viterbi ved.^{a} q^{m} Pietro Mancini	66

n. 97 **Rigamonti**

Giuseppe q^{m} Franco	57
Maria Parente mog.^{e}	58

n. 125 **Barberi**

Lorenzo q^{m} Generoso	38
Giovanna Cerrone Mog.^{e}	46
Figli: Sante	6
Maria Quintilia	3

n. 128 **Rigamonti**

Francesco q^{m} Pietro	30
Maria Sorella	27

n. 146 **Sbordone**

Antonino di Egidio	20
Anna Presutti mog.^{e}	25
Paolo Presutti q^{m} Ant.^{o}	27
Giuseppe	

n. 164 **Amici**

	Benedetto q^{m} Simplicio	39
	Anna De Angelis mog.^{e}	41
	Figli: Pietro Antonio	20
	Simplicio	14
	Nunziata	6

Contrada Postera 1797 aprile

n. 5 Dorotea Petrinca q^{m} Maria ved. q^{m} Bernardino Panarda 63

n. 63	Domenico di Giovanni	25
	M.ª Vittoria	28
n. 66	Giovanni q^{m} Francesco	52
	Antonia Feroce mog.^{e}	55
	Figli: Fran.^{co}	29
	Giuseppe	20
	Lucia Parmegiani ved.^{a} q^{m} Domenico Iacopone	71

(foglio distinto, non numerato)

Zitelle	Maddalena Frate	21
	M. Rosa Bertarelli	17[59]
	Margarita Bongiovanni	18
	Maria Sibilli di Luigi	26
	Chiara Salvati di Ignazio	14
	Caterina Moriconi fu Biagio	26
Diversi	Aurelia	51
	Franc.^{ca}	47
	Brigida	39
	M. Antonio	35 etc.

Postera 1798

n. 133	Caterina Belloni ved.^{a} q^{m} Luigi		36
n. 175	**Belloni**	Pietro q^{m} Domenico	44
		Caterina Rigamonti moglie	26
		Maddalena fig.^{a}	2

[59] Risulta incomprensibile la definizione di '*zitella*' applicata a fanciulle di 17, 18 e addirittura 14 anni! Evidentemente l'appellativo ha carattere estensibile a situazioni particolari (famiglie povere non in grado di dotare le figlie e affidate perciò alle provvidenze della Chiese, morte prematura di genitori, nuovi sponsali di vedovi che '*allontanavano*' le figlie di primo letto etc.).

Postera Stato di Anime 1821

Casa della Missione	Della Vecchia Sig. Carlo	48
	Rosa Galli moglie	29
	Luigi figlio di secondo letto	2
	Celestino figlio del primo letto	11
	Ignazio figlio del primo letto	9
	Paolina figlia del primo letto	8
	M. Vincenza figlia del primo letto	6
Conservatorio (S. Getulio)[60]		
	Maria Carbonchi Superiora	43
	Maria Antolini maestra	33
	Carolina Leoni maestra	32
Educande	Felice Serra	14
	Maria Serra	12
	Giovanna Lolli	17
	Anna Ottaviani	14
	Elisabetta Ottaviani	11
	Sinforosa Ottaviani	5
	Anna Maria Carlucci	11
Monachelle	Angela Baldieri	17
	Natalia	15
	M. Antonia Di Tommaso	14
	Giovanna Villi	8
	Maria Rozzi	13
	Maria Tasciola	18 serva
Famiglia	Belloni Michele	46
	Domenica Fiore moglie	45
	Luigi figlio	16
	Rosa figlia	9

Il rispetto per la *privacy* sancito dalla legge ha imposto alla pubblicazione del mio studio limitazioni molto precise, pur riferendomi a registrazioni d'archivio ufficiali aperte al pubblico. Tre sono stati gli scopi del mio intervento: fornire l'esatta panoramica delle nostre

[60] Oggi con questo termine si designano esclusivamente le scuole per lo studio della musica vocale e strumentale, della composizione e della direzione d'orchestra. I primi conservatori furono italiani, in origine erano delle istituzioni di carità pubblica nelle quali venivano ospitati bambini orfani o diseredati per essere educati ed avviati ad una professione. L'istruzione musicale dapprima vi figurava come una delle tante materie di studio, in seguito prese gradualmente il sopravvento così da trasformare il conservatorio in un istituto specializzato negli studi musicali.

'radici', quanto a tipologia delle persone che vissero dal XVI secolo in poi, i raggruppamenti familiari, gli appellativi, qualche mestiere, esaminando formulari modulati nei secoli, omissioni e aggiunte. Stimolare alla ricerca anagrafica, partendo dal cognome dei propri genitori o nonni. In questo caso – che auspico fruttifero – ho fornito una forma iniziale che ha come epicentro gli archivi diocesani. Ma, per seguire la storia dei nomi 'di famiglia', altri strumenti possono e debbono essere consultati. Anzitutto verificare una serie di iscrizioni tiburtine descritte nei Codici conservati nelle Biblioteche, segnatamente la *Bibliotheca Apostolica Vaticana*[61] e notizie in generale[62].

---

[61] Per es. *Vat. lat. 9117* f. 74v iscrizione in versi di un *Agricola* tiburtino; *Vat. Lat. 9131* f. 70 *Divae Drusillae* posta da C. Rubellio Blando di Tivoli; *Vat. Lat. 10545* f. 70v della Vestale Saufeia Alessandra; *Vat. Lat. 7904* iscrizione nella chiesa dei Cappuccini a Roma posta da Angelo Feroci alla consorte Flavia Petrucci nobile tiburtina.

[62] Notizie che, ovviamente, passeranno al vaglio diplomatico-archivistico per verificarne l'attendibilità o, almeno, l'esatta datazione e provenienza. È il caso, per esempio, degli innumerevoli documenti (comprensivi, ovviamente, di riferimenti onomastici e toponomastici) conservati nel *Regestum Tiburtinum* (a c. di L. Bruzza, "Studi e documenti di storia e diritto" I, Roma 1880), ancora considerato autentico dalla vulgata e non solo locale, se si pensa che molti progetti finalizzati a recuperi archeologici sono basati su documenti consimili, avallati dalle diverse Soprintendenze. In realtà si tratta di un falso medioevale, comunissimo all'epoca, confezionato sulla falsariga della cosiddetta *Donazione di Costantino*, il documento apocrifo del IV secolo d.C. che narrava la donazione da parte dell'imperatore Costantino I alla Santa Sede (papa Silvestro I) della parte occidentale dell'Impero, compresa la città di Roma, e la cui redazione risale invece probabilmente all'VIII[2], secondo la celebre dimostrazione del 1440 pubblicata da Nicolò Cusano e Lorenzo Valla (*De falso credita et ementita Costantini donatione*, a cura di W. Schwahn, Leipzig 1928; cfr. ed. P. Cipriotti, Milano 1976). Si veda, quanto alla confutazione del *Documento II* del *Regestum*, M. Luisa Angrisani, *Note di contributo relative al problema dell'autenticità e della datazione della 'Charta Cornutiana' conservata nel 'Regestum Tiburtinum'*, AMSTSA LXXII 1999. Tra i documenti personalmente vagliati e risultati attendibili cito, a mo' di esempio, una lettera di papa Leone X diretta a *Marcello Polito et aliis Tiburtinis* (*Divers. Leon. X* Lib. VII f. 16, 109), un Breve a *Vincenzo Leonini de Tibure* (Lib. II f. 128 Tom. 63), *epistulae* a *Giovanni Cenci, Arcid.* di Tivoli, a *Giulio Margano civi Rom. Comiti Civit. nostrae Tiburt.* (Lib. II f. 179). Di papa Pio II lettere dirette a *Renzo de Ciota* nel 1461 e ai *Rocchi da Siena* (*Diversorum Pii II*, vol. 29, f. 174), nominati sovrintendenti alla fabbrica della Rocca e possessori di Ponte Lucano. Pio IV nel 1550 riserva una pensione sopra un canonicato a *Giuliano Buonaugurio* musicista tiburtino compositore e suonatore di vari strumenti (*Arch. Vat. 6 gennaio 1550)*. È citato un *Luigi Borgia*, vice Castellano di Tivoli nel 1503 (*Arch. Vat.* Indice Contelori, Lett. d n. 144 rosso), pagamenti per il trasporto del travertino a *Mario Bellomo* nel 1547 (*Archivio della R. Fabbrica di S. Pietro, Aniene e Travertini*), vol. 33 f. 16, un *Diarium Basilicae Vaticanae* dell'anno 1851 scritto da *Camillo de Camillis* della Parrocchia di S. Caterina della Rota (*Archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano*) etc.

Antiche lapide funerarie sparse nelle nostre chiese forniscono 'documenti' inoppugnabili quanto a cronologia e citazione di nomenclatura e titoli[63]. In alcune famiglie tiburtine che vantano particolari antichità furono redatti nel passato particolari '*diari*' che, oltre a narrare le proprie vicende, danno conto della cronaca cittadina con le relative indicazioni onomastiche e toponomastiche: è il caso dei Bulgarini, Coccanari, Salvati e dei manoscritti non pubblicati e conservati nei loro archivi. Preziose indicazioni, per ciò che riguarda l'onomastica tiburtina, fornisce la datata, ma ancora fondamentale, *Bibliografia di Tivoli* di Giuseppe Cascioli[64] e la monumentale raccolta sugli uomini illustri '*o degni di memoria*' della città[65], per non parlare di rigorosi e appassionati cultori di storie patrie come Gustavo Coccanari. La maggiore ricchezza di documentazione va tuttora ascritta allo '*storico*' per eccellenza di Tivoli, il compianto Vincenzo Pacifici perito nel bombardamento aereo del 26 maggio 1944, eccezionale e ancora oggi insuperato poligrafo delle glorie cittadine. Né si dovrà mai prescindere da un rigoroso riscontro documentario all'Archivio di Stato.

I principi metodici della ricerca saranno acquisiti su opere e manuali genealogici a carattere generale[66]. Sono da interrogare tutti i

---

[63] Citiamo, per tutti, la sepoltura di Giannuzzo Coccanari, di Giannuzzo di Giacomo (secondo, dopo Tiburzio, capostipite della nobile casata Coccanari de' Fornari). Fu uno dei quattro sulla guerra contro gli Orsini nel 1378, rappresentante della contrada del Trevio (così M. A. Nicodemi, *ms. cit.*. p. 144); procuratore del feudatario Angelo Scandi nel 1369. Mori nel 1383 e fu sepolto in S. Andrea ove, intorno al bassorilievo della sua figura graffita, si legge questa iscrizione: † *Hic requiescit corpus Jannutii – Cocanarii qui sub anno Domini MCCCLXXXIX mense decembris in festo – Sancte Lucie Virginis diem clausit – extremum cuius anima requiescat in pace. Amen.* Aggiungo in questa sede che proprio durante le ricerche sull'onomastica tiburtina ho reperito la notizia che retrodata di quasi un secolo la particella nobiliare della famiglia. Le accurate ricerche di Luigi Coccanari permettono di risalire ad un Beltramo Coccanari, giudice sediale nel 1256 il cui effettivo cognome fu *de' Cocanariis.*

[64] Tivoli, nella sede della Società in Villa d'Este 1923, cit. a n. 18). Ovviamente le notizie fornite dovranno essere criticamente vagliate sulla base di nuove acquisizioni paleografico-codicologiche.

[65] G. Cascioli, *Gli Uomini Illustri o degni di memoria della città di Tivoli dalla sua origine ai nostri giorni,* Tivoli, nella sede della Società in Villa d'Este, 1927. Anche in questo caso useremo la prudenza critica soprattutto per ciò che riguarda le notizie dei tempi più antichi, non suffragate da adeguata documentazione.

[66] Si consigliano le opere di L. Caratti Di Valfrei, *Genealogia,* Milano 1969; Id., *Scopri l'origine della tua famiglia,* Milano 1991; Id., *Metodologia della ricerca genealogica,* Bologna 1993; Id., *Come risalire alle origini della propria famiglia,* Milano 1998; Id., *Trattato di genealogia,* Bologna 2001. Segnalo che in questi ultimi anni il Caratti di Valfrei ha proposto

possibili '*documenti*' relativi alla storia cittadina nei secoli[67]; quanto alle ricerche sulla nostra onomastica lo stesso Pacifici ammonisce perchè siano seguiti criteri rigorosi e in un'ottica ben precisa: la genealogia, oltre agli studi storici *sensu stricto*, può essere utilizzata in una fitta serie di altre discipline, dalla cronologia alla biografia, alla demografia storica, alla medicina, alla genetica, alla toponomastica e alla storia economica e sociale, contribuendo a restituire il quadro filologico di '*storia minore*', ormai accreditato campo di ricerca nella vicenda complessiva dell'umanità in cammino[68].

---

due nuove ed originali definizioni, ormai comunemente accettate nel mondo degli specialisti del settore e cioè quella di 'genealogia' e quella del rapporto di 'attinenza'.

[67] Per esempio i necrologi che possono essere consultate nelle raccolte specifiche. Cito, p. es., quella di P. Egidi, *Necrologi e libri affini*, Ist. Stor. Ital., Roma 1909 2 1914, vol. I (*Varie cose per Tivoli e i suoi cittadini ivi nominati*) dove troveremo i cognomi della Badessa Giacoma, del Vescovo de Rufinis, dei dottori in legge Giovanni de Grassi, Andrea de Badinis, di Margarita Mattei, di Domenico Nardi Cinicini, di Pietro Cenci vescovo, di Giovanni Merole, della famiglia Errici de Tibure ...

I libri delle numerose *Confraternite* sorte a Tivoli con i loro Statuti e elenco dei confratelli conservati nelle sacrestie delle Chiese (citiamo la più antica e completa di autentica documentazione come quella del SS. Salvatore risalente al XIII secolo, cfr. n. 18) diffondono la voce dell'antica *Tibur* tra gli studiosi.

[68] È quanto insegna appunto Vincenzo G. Pacifici nei suoi corsi universitari e nelle sue pubblicazioni scientifiche ma anche attraverso lo stimolo dei lavori promossi in qualità di Presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte. Recuperi archeologici e letterari, convegni, conferenze e visite guidate ma soprattutto la pubblicazione annuale della rivista presente nelle maggiori biblioteche italiane, i cui articoli scientifici recano un solido contributo alla ricostruzione storico-antiquaria della città: "Si sono largamente diffuse le edizioni di testi di autori medioevali ed altrettanto largamente sono emerse le carenze di eruditi paesani, affrettati, superficiali ed ignari delle norme ferree ma prestigiose dettate dalla scienza critica sulla presentazione delle fonti..." (*cit.*, p. 6). Questo può valere per qualsiasi tipo di 'recupero' che non segua i canoni severi della ricerca filologica ma alcuni nostri giovani si vanno formando per continuare l'ambizioso progetto di editare in forma scientifica le tracce del nostro passato (mi è gradito citare, tra gli ultimi interventi, la tesi di laurea della concittadina Francesca Fossili che ha tradotto il manoscritto di Marcantonio Nicodemi, *De rebus Tiburtium*, collazionando il codice *Vat. Barb. Lat. 2535*). Seguiremo ancora, ai fini dell'onomastica tiburtina, il prezioso metodo dell'insigne maestro paleografo Armando Petrucci: della sua sterminata bibliografia segnalo almeno *Fra conservazione ed oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta* ("Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo", 106, 1 (2004), pp. 75-92). *Il libro dei conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, "Scrittura e Civiltà" 2 (1978); Id., *Il libro di Ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965. Non dimenticheremo le approfondite ricer-

Ultima considerazione. I brevi cenni forniti attraverso la mia ricerca evidenziano problematiche di particolare valenza scientifica ma soprattutto di urgenza conservativa. È noto ed evidente in quali strettoie si dibatte la scienza e non sempre è giustificabile il finanziamento che Enti pubblici e *fund raising* tra privati erogano ai continui progetti che, spesso senza logica conseguenza, singoli o associazioni presentano. Se è assioma acclarato che "*Conoscenza è potere*", gli strumenti della '*conoscenza*' debbono essere anzitutto conosciuti, recuperati e salvaguardati, nel nostro caso restaurati e collocati in sede opportuna con completo e preciso inventario, che oggi può essere addirittura informatizzato. E, pur parlando in questo caso di documenti di pertinenza ecclesiastica, il loro valore probatorio li rende di carattere universale. E il problema dei finanziamenti dovrebbe, necessariamente e urgentemente, essere avvertito come '*il problema*' primario di ogni tiburtino che orgogliosamente ostenta sullo stemma della propria città l'aggettivo di *Superbum*...

MARIA LUISA ANGRISANI

che del tiburtino dott. Angelo Cicchetti che, sia pure non finalizzate alla ricostruzione storica della città, costituiscono un eccellente riferimento metodico. Cito almeno A. CICCHETTI - R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia, I: Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, pp. 144-146; ID., *I libri di famiglia in Italia, I: Filologia e storiografia letteraria*, op. cit., p. 3 A. CICCHETTI, *"La storiografia letteraria e i libri di famiglia: dalle edizioni settecentesche agli studi più recenti"*; dello stesso il notevole e utilissimo studio: *"La memoria familiare tra archivio privato e sistema letterario - Percorsi testuali"*, Potenza 1992, dove viene seguita l'evoluzione di scritture memoriali private, inizialmente non nate con intenti letterari, che acquisiscono lentamente, oltre alla testimonianza documentaria, una particolare valenza rivelatrice del gusto di un'epoca.

MUZIO SCEVOLA, NOTARO D'INGEGNO*

" *a Scevola, anticha e riccha famiglia, che nella Corte di Roma con gran splendore per molti anni annidò, ha havuto Francesco e Ludovico, bravi e pratici negotiatori, e poi Dario e Chrysostomo, di cervelli gagliardi e perspicaci, quali avvezzi alle gran comodità e piaceri di Roma et alla vita urbana e gentile di essa, poi ridotti alla patria, mal volentieri tolerorno quella vita privata et aliena dalla dolce conversatione di Roma.*

Da questi ne sono nati Mutio e fratello de Scevoli, quali applicatisi all'offitio di notaro, impiegati dal padrone ne governi di S. Angelo e S. Polo, havendo tutti pigliato moglie per la conservatione di sì anticha et honesta famiglia, e vanno facendo mostra della perspicacia del loro ingegno, atto a ogni negotio ancorché grave e sublime".

Angelo Picchetti (Monticelli 1594 - Roma 1668), giureconsulto e vescovo, autore della più antica storia di Montecelio, tuttora inedita, presenta così la famiglia Scevola[1]: parole lusinghiere che incuriosiscono il lettore e lasciano intuire una storia familiare ricca di avvenimenti, legata a personalità attivamente inserite nella società, di ingegno vivace e versatile. Una famiglia appartenente al ceto notarile, abituata a lavorare per i potenti e a trattare con una vasta clien-

---

* N.B. Tre puntini all'interno di una trascrizione indicano la presenza di lettere o parole non decifrabili.

[1] A. G. Picchetti, Manoscritto inedito del sec. XVII, senza titolo (da qui Picchetti), Archivio Segreto Vaticano (ASV), Archivio Borghese (busta 635, n. 233), p. 333.

tela di ogni strato sociale. Insperatamente abbiamo avuto la fortuna di conoscere da vicino, attraverso i testi e i disegni inseriti nei suoi protocolli, un rappresentante particolarmente estroso e vivace di questo gruppo familiare, il notaio Muzio, di cui ci sembrano meritevoli di attenzione il carattere meditativo e polemico, emblematico della spiritualità controriformista, e le inclinazioni artistiche evidenziate dalle fantasiose illustrazioni tracciate sulle pagine degli "scartafacci" in cui raccoglieva diligentemente i suoi contratti[2].

1. La vita

Muzio nasce segnato da un nome evocante la fortezza d'animo dell'omonimo eroe che nel 508 a.C. tentò di uccidere il re etrusco Porsenna per liberare Roma dall'assedio[3]. Non sappiamo se fu lui o qualche antenato a inventare lo stemma "parlante" della sua casata, che rappresenta il destrocherio (braccio destro) armato di spada, sopra lingue di fuoco. Certo è che tutti i protocolli del notaio Muzio Scevola conservati nell'Archivio Notarile Mandamentale di Tivoli contengono pagine ornate di questo stemma e di molti altri disegni, eseguiti per lo più con inchiostro dal nero al seppia, con vari particolari evidenziati in rosso (fiamme, fiori, ecc.)[4].

I testi inseriti nelle pagine dei registri costituiscono, insieme ai libri parrocchiali di Monticelli, l'unica fonte a noi nota sulla vita privata di Muzio, oltre che, ovviamente, sulla sua professione. È grazie ad essi che conosciamo la sua data di nascita, il nome della moglie

---

[2] Cfr. il ricco repertorio di immagini e testi pubblicato da R. LORENZETTI, *Con arte e con ingegno. Un'area del Cicolano del Settecento nelle testimonianze iconografiche e letterarie di Carlo Antonio e Francesco Saverio Salusti*, Perugia 1992.

[3] Avendo ucciso per sbaglio un'altra persona venne catturato e condotto davanti al re. Qui Caio Muzio Cordo punì la mano destra ponendola su un braciere. Il re, impressionato da tanto coraggio, lo liberò e tolse l'assedio alla città. Da allora a Muzio venne attribuito il soprannome "Scevola", vale a dire "mancino" (cfr. Livio, *Ab Urbe condita*, II, 12: *dextramque accenso ad sacrificium foculo inicit*, mise la destra su un braciere acceso per il sacrificio; Pseudo Aurelio Vittore, *De viris illustribus*, 12, 4: *dextram aris imposuit, hoc supplicii a rea exigens, quod in caede peccasset*, pose la destra sull'altare, pretendendo questo supplizio dalla mano, colpevole di aver sbagliato nell'uccidere).

[4] Abbiamo potuto consultare rapidamente l'archivio tiburtino (ANMT) nel novembre 2002 con il dr. P. Luigi Romeo, che ringraziamo per la collaborazione; di recente, grazie alla cortesia dell'Amministrazione Comunale di Tivoli e della dott.ssa Claudia D'Acerno, dell'Archivo Storico Comunale, abbiamo rivisto i registri ampliando la ricerca. I protocolli di Muzio Scevola sono in tutto otto (dal n. 480 al 491) e coprono un arco temporale dal 1652 al 1702. Nell'archivio si trovano anche due registri del fratello G. Battista (1649-1663), due del figlio G. Federico (1679-1695), quattro del nipote G. Battista (1717-1731).

e le circostanze della sua morte, il nome dei figli e la loro attività, alcuni momenti pubblici della loro vita.

Muzio, figlio di Crisostomo Scevola, nasce verso il 1625 e diventa dottore in legge come il fratello maggiore G. Battista. Venticinquenne sposa Lucia de Tonellis[5] e ne ha tre figli maschi, Giovan Federico, Giovan Crisostomo, Giovan Stefano, tutti avviati alla professione notarile. Lucia vivrà con lui per 40 anni fino alla morte: i due coniugi furono soci di una o di entrambe le confraternite di S. Maria Nuova (Rosario e Gonfalone[6]), e in questa chiesa la donna venne seppellita nel 1688[7].

Alle immagini della Madonna del Rosario e dell'Assunta, venerate in questa chiesa, Lucia fece vari doni nell'anno giubilare 1675. L'evento è così ricordato da Muzio[8]: "*Si è presentata a me e ai testimoni nella venerabile chiesa di S. Maria Nova, nel paese di Monticelli, diocesi di Tivoli, mia moglie Lucia Scevola de Tonellis, la quale per sua speciale devozione e per mostrarsi grata delle molte grazie ricevute sebbene indegnamente donò dapprima alla venerabile cappella del SS. Rosario sei fiori con i loro vasi, con diverse rose e fiori, dorati e abbelliti da vari colori, insieme ad una corona tanto per la Beatissima Vergine che per il Bambino, il Signore nostro Gesù Cristo. Poi donò all'altare maggiore della Santissima Assunzione 20 fiori riposti in vasi, con la corona per la stessa Beatissima Assunzione e per suo figlio Gesù*".

---

[5] La famiglia Tonelli, ora estinta, è inclusa dal Picchetti (Manoscritto, *cit.*, p. 348) tra quelle trasferitesi da poco a Monticelli: "*La* Tonella, *che dalla Lombardia in queste parti è scorsa, fece cumulo di ricchezze. L'antico Bernardo giuniore, applicato alli studij, haveria fatto passaggio a gradi degni d'honore, se si fusse contenuto nel stato celibato*". La loro dimora si trovava in via del Giglio, accanto alla Cappella della Madonna, come ricorda l'iscrizione sull'architrave: "*Bernardo Tonelli 1615*".

[6] Il figlio Giovan Crisostomo è inserito tra gli affittuari dei beni di questa Compagnia nel 1683; cfr. Archivio Comunale Montecelio, n. 7, Libro delle "accensioni di candela" (aste per l'affitto dei beni) della Confraternita del Gonfalone, 1683-1729; sulle confraternite di Montecelio v. M. SPERANDIO, *Le Confraternite monticellesi dal Cinquecento ad oggi*, Montecelio 2002.

[7] "*Lucia, moglie del sig.r Muzio Scevola, si addormentò nel Signore munita di tutti i sacramenti della Chiesa*". Aveva circa 60 anni e fu sepolta a S. Maria Nuova il 2 luglio, una settimana dopo la morte (Libro dei Defunti di S. Giovanni, da qui LDSG, II, 1682-1736).

[8] ANMT, vol. 489, 62 (1675-89), f. 254v: "*Constituta coram me ac testibus in venerabili ecclesia Divae Mariae Novae sita extra Terra Montis Caelij Diocesis Tiburtinae uxor mei D(omina) Lucia Scevola de Tonellis de eodem castro, quae ex sua speciali devotione et ad se gratam ostendendam pro pluribus gratiis receptis attamen indignie Primiter donavit venerabile cappellae SS.mi Rosarij sex flores cum suis vasis cum diversis rosis et floribus deauratis et diversis coloribus adornatis una cum corona tam pro Beatissima Virgine quam pro Puero D(omi)no nostro Jesu Christo.*

Secundo. In altari majori Sanct(issi)mae Assuntionis dedit et tradidit viginti flores repositos in vasis praedictae venerabilis ecclesiae cum corona pro eadem Beatissima Assuntione et suo Jesu filio".

Sulla morte della moglie Muzio Scevola fa un resoconto dettagliato, sia in prosa che in poesia[9]: "*Li 25 Giugnio 1688 Lucia mia suspiratissima moglie in giorno di Venardì alle 13 hora in tempo che sentita la Santa Messa per lei nella Cappella del SS.mo Rosario sodisfece alla natura doppo essermi stata fedelissima consocia anni 40. Che Idio l'habia in Celo. Gian Federico mio figliolo non vi si trovò per l'assistenza ne governi di Montorio et Monte flavio. Ne tan poco Giovan Chrisostomo per esser agente nelle calcare dell'Eccell(entissi)mo Sigr P(rinci)pe Borghese P(adro)ne. Ma bensì Giovan Stefano altro mio figliolo fino al ultimo respiro*". Segue l'annotazione: "*Lucia mea dilettissima uxor satisfecit naturae die 25 Julij die Veneris, hora 13 in caelum*": il 25 luglio, di venerdì, la mia dilettissima moglie Lucia si sottomise alle leggi della natura, alle ore 13 (salì) in cielo.

Di Venardì Lucia mia carissima
compì di questa vita ogni miseria
di Giugnio 25 ed io mestissimo
son restato nel corso climatelico
sessanta 3 nel mille sexcentesimo
ottavo che sen vola ottuagesimo
nel hora a me funesta circa tredici.
Che sia in Cel per gratia dell'Altissimo
e del suo sangue sparso per ridimerci
e con li merti di Maria Vergine.

La poesia che abbiamo appena letto è inserita dopo tre detti latini che invitano a meditare sull'inevitabilità della morte: *Mors omnia solvit / et / Talis vita est finis ita / ideo / Respice finem*[10] (La morte dissolve ogni cosa; tale la vita, così è la morte; pensa alla fine). Le considerazioni sulla morte continuano dopo la poesia, attraverso significativi accostamenti nome-aggettivo: *Influxius mundus / Corpus mortale / Anima inmortalis / Interminatum Purgatorium / Sempiternus Abbissus* (Il mondo è transitorio, il corpo mortale, l'anima immortale, lunghissimo il Purgatorio, eterno l'Abisso)[11].

Vogliamo ora rievocare alcuni momenti della vita di Muzio, legati non tanto alla professione, quanto alla disponibilità del notaio verso impegni collegati alla vita pubblica del nostro centro, allora più che mai identificabile con la vita religiosa.

---

[9] ANMT, vol. 491, 63.

[10] Il primo detto è un'antica sentenza giuridica; il terzo è contenuto nella morale di una favola esopica che invita alla prudenza (XXII, 5): *Si quid agas, prudenter agas, et respice finem*, se fai qualcosa, agisci con prudenza e guarda alle conseguenze.

[11] In una pagina miniata del vol. 489 lo scritto continua così: *Tantam gloriam / omni hora negligemus / quanta bona / interim / facere possemus / si otiose / eam / transigimus*, tanta gloria rinunceremo a conseguire in ogni ora, altrettante opere buone nel frattempo potremmo fare, se non trascorreremo la vita in ozio.

Lo abbiamo già visto prendere nota dei doni fatti nel 1675 dall'amata moglie Lucia alla chiesa di S. Maria, in occasione dell'Anno Santo. Nello stesso periodo egli collaborava con il pio feudatario Federico Pier Donato Cesi nella costruzione di un eremo a Poggio Cesi. Ma diamo la parola a lui stesso[12]:

> "*Memoria del eremo nel Poggio Cesio*
> *nella chiesa diruta nel castello distrutto*
> *nomato il Poggio di Monte Albano*
> *come si vede nelle scritture antiche.*
>
> *Nel anno* a Partu Virginis *1672, luglio, un eremita di bona vita stava in una grotte sotto alla cima di Monte Gennaro verso Palombara, nomato Pietro Pegafetti. E discorso con il signor Duca d'Acquasparta Padrone lo volle vedere con l'Eccellentissima Signora Duchessa et a mio intuito fece fare la fabrica che hora si vede al Poggio et nel cominciar la fabrica dormiva in loco segregato sopra d'un arbore bene aggiustato e nella fabrica ero assistente; e fu restato imperfetto per la spesa havendo il capo mastro fatto un disegnio a modo di convento et il Sig. Duca ci haveva spesi già circa scudi 300. E così detto eremita si partì e si fece fare un altro eromitorio vicino a Vicenza sua padria*".

La notizia riportata trova un significativo riscontro nelle pagine del manoscritto Trasciani: neanche trent'anni dopo, nel 1702, i frati Minori Osservanti che stavano costruendo il dormitorio del convento su Monte Albano "*... per ricoprirlo di tetto andarono, col beneplacito del Sig. Principe Borghese, a prendere i canali e legnami del diruto Romitorio del Poggio Cesi*"[13]. Oggi di questa costruzione non rimangono tracce sicuramente identificabili.

Pochi anni dopo, il 27 giugno 1677, la gente di Monticelli accorse in massa alla benedizione della nuova chiesa di S. Michele Arcangelo, eretta dalla pietà del monticellese Marco Valenti sulla cima di Monte Albano e demolita nel 1745, una volta costruita la chiesa conventuale[14]. Alla festosa cerimonia Muzio partecipò in prima persona, come racconta nel resoconto stilato per ricordare l'avvenimento[15]: "*Con l'aiuto di Dio nel giorno e anno predetti, alle ore*

---

[12] ANMT, vol. 487, 59.

[13] B. TRASCIANI, *Memorie istoriche di Monticelli in Sabina e del convento e chiesa dei FF. Minori Osservanti sul Monte Albano*, manoscritto inedito del 1770 (da qui TRASCIANI), p. 98.

[14] TRASCIANI, p. 107.

[15] ANMT, vol. 489, f. 519r e v. "*Cum Deo favente sub die et anno predictis hora vero decima tertia circiter discessi ego Mutius Scevola infrascriptus a v. ecclesia parochiali et archipresbiterali Divi Joannis Evangelistae vestibus clericalibus indutus pre manibus habens primiter Santam † associatusque cum D. Francisco Lanciano et Joanne Maria Chino conclericis, nec non cum candelabris cereisque accensis. Posteaque ... sequent(ibus) RR. DD. Dominico Raphaellio, Petro Troiano, ... presbiteribus ac RR. DD. Philippo*

13 circa, sono partito per primo io sottoscritto Muzio Scevola, vestito da chierico con in mano la Croce, insieme al sig. Francesco Lanciani e a Giovanni Maria Chini, anch'essi chierici, che portavano candelieri con ceri accesi. Seguivano i rev. sacerdoti Domenico Raffaeli e Pietro Troiani, e i rev. don Filippo Ceciliani, parroco di S. Antonino, Concetto Cicola, parroco di S. Lorenzo, e G. Battista Venanzi arciprete, in cotte e stole bianche, insieme al rev. don Antonio Filippi, parroco della chiesa di S. Silvestro in Tivoli, inviato dall'ecc.mo cardinale Albrizi, vescovo di Tivoli, che indossava il piviale, con i diaconi e tutti i fedeli maschi e femmine, con torce e ceri in gran quantità. Giunti fino alla chiesa di S. Michele Arcangelo, sita in Monte Albano, eretta dalle fondamenta per volontà del sig. Marco Valenti, lo stesso don Antonio ha benedetto secondo il rito questa chiesa per mandato del cardinale Vescovo e ha cantato una messa solenne, accompagnata all'inizio, a metà e alla fine dallo scoppio di mortaretti nell'antico fortilizio, un tempo modesto rifugio, oggi torre di Marco Valenti. Quindi è stata celebrata la prima messa privata da don Domenico Raffaeli, servita da me con lo stesso abito da chierico, ugualmente allietata da spari, e il resto venne portato a termine in onore del Principe San Michele Arcangelo. Tutti questi avvenimenti sono stati da me descritti e annotati affinché la verità risplenda in eterno a perpetua memoria del fatto".

Ricordiamo infine la benedizione di un'altra chiesetta, quella di S. Antonio alle Caprine[16], cinque chilometri a Sud del paese, anch'essa scomparsa come il vicino Casale della Palombara, demolito nel 2005: "*Die Sabati SS. Nativitatis Domini / 1689 / fuit benedicta ecclesiuncula / Santi Antonij / cum prima S. Missa / a Rev.mo Domino Vicario Tiburtino in calcarijs / nempe Caprine Excell.mi D.ni Pr.pis Burghesij / olim mei Mutij Scevolae retentis in affictu / a D. Petro Santo Lattantio cum Joanne Crisostomo Sce/vola agenti*": sabato 25 dicembre 1689 (giorno della Natività del Signore) fu bene-

---

Ceciliano parogo S. Antonini, Concettio Cicola parogo S. Laurentij et Joanne Baptista Venantio archipresbitero, cum cottis ac stolis albis, in simul cum R. D. Antonio Philippi parogo ecclesiae S. Silvestri in civitate Tiburis, emisso ad Ex.mo D. Cardinali Albritio episcopo tiburtino, cum pivialì et cum diaconis ac cum toto sexu masculino et feminino cum torcis et cereis in magnia quantitate. Usque perventi in ecclesia S. Micchaelis Archangeli sita in Monte Albano a fundamentis erecta a D. Marco Valentio predictamque ecclesiam idem ... Antonius de mandato prefati eminentissimi Cardinalis Episcopi iuxta ritum et cum solitis ceremonijs benedixit et missam sollemnem decantavit cum emissione mortalettorum in principio medio et fine in fortellitio olim arola dummodoque Valentia turris. Successive fuit celebrata prima missa privata a domino Dominico Raphaellio et a me cum eodem habitu clericali inservita pariterque cum sparis; aliaque peracta fuerunt ad honorem Divi Micchaelis Archangelis Principis. Quaeque omnia ut veritas perpetuo elucescat ad perpetuam rei memoriam per me descripta et adnotata fuerunt".

[16] Cfr. C. Piccolini, *Chiese di Monticelli*, "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte" (da qui AMST), XI-XII, 1931-32, p. 322.

detta la chiesina di S. Antonio con la prima S. Messa dal reverendissimo signor Vicario Tiburtino nelle calcare, cioè alle Caprine, dell'eccellentissimo signor principe Borghese, un tempo appartenenti a me Muzio Scevola, prese in affitto dal signor Pietro Sante Lattanzi, con l'agente Giovanni Crisostomo Scevola.

A partire dal 1702, quando siglò l'ultimo contratto, le tracce di Muzio si perdono completamente: dopo una vita così operosa, trascorsa in mezzo a tanti impegni professionali e sociali, scandita dalle gioie e dai dolori della convivenza familiare, la morte lo raggiunse in un luogo e in un momento che ancora ignoriamo, poiché non se ne fa menzione nel libro dei defunti dove sono invece annotati i decessi della moglie, del figlio Giovan Federico e di altri parenti[17]. È quindi probabile che uno dei figli abbia definitivamente lasciato il paese, portando con sé il vecchio padre.

Il cognome Scevola continua ad essere attestato dai libri parrocchiali fino al 1754[18].

2. La professione

La lunghissima carriera professionale di Muzio documentata dai registri dei suoi rogiti copre un arco di mezzo secolo: comincia infatti nel 1652, quando Monticelli e i paesi dei dintorni erano ancora feudo dei Cesi, e non va oltre il 1702. Il Picchetti annota nel 1656 che Muzio e il fratello Giovan Battista de Scevoli "*erano publici notarij della terra del Monte Celio*"[19] e che furono "*impiegati dal padrone ne governi di S. Angelo e S. Polo*". Nel castello Orsini-Cesi di S. Angelo Romano, in un ambiente del piano sottotetto, resta una testimonianza di questo periodo riconducibile a Muzio, che fu governatore del paese per almeno sei volte[20]; si tratta di un quadretto a soggetto sacro (Assunzione della Vergine) dipinto a sanguigna sul muro (fig. 1), stilisticamente simile ai disegni sui registri e recante

[17] LDSG II, 1682-1736: Giovanni Federico muore all'età di 53 anni il 27 giugno 1703, Giovan Pietro a 28 anni il 29 marzo 1705, Ludovico a 30 anni, il 14 ottobre 1706, Giovan Paolo a 30 anni il 24 luglio 1720.

[18] LDSG II: il piccolo Alessandro Scevola, figlio del sig. Cesare e di Giulia (morto il 20/7/1724), la vedova Cecilia Scevola a 65 anni (morta il 5/10/1728), altri due figli di Cesare e Giulia, Giacinto e Geltrude, muoiono nel 1729 e nel 1730; LDSG III, 1736-1755: Angela Scevola muore a 86 anni nel 1754. A nome di Ludovico Scevola venne istituito un pio legato a favore della Compagnia del Gonfalone di S. Maria per due messe all'anno, ancora celebrate nell'Ottocento. Non è possibile stabilire se si tratti di uno dei capostipiti, vissuto nel Cinquecento, o del giovane Ludovico, morto nel 1706, sepolto a S. Maria.

[19] PICCHETTI, p. 22.

[20] Sicuramente governò S. Angelo, insieme a Castelchiodato e Cretone, dal 1652 al 1655 (ANMT, vol. 486, 58).

graffito il suo nome, seguito dalla parola iniziale di uno dei motti a lui più cari (*Potius mori quam foedari*, meglio morire che essere disonorato). Si può quindi supporre che egli lavorasse proprio in questa stanza, e per questo abbia voluto porvi un segno di devozione[21].

Muzio tornerà a S. Angelo intorno al 1681, in qualità di governatore dei Borghese. L'attività sua e dei figli era infatti sicuramente legata, almeno in certi periodi, alle esigenze amministrative di questo casato, in continuità con la collaborazione prestata ai Cesi che nel 1678 avevano ceduto alla potente famiglia romana tutti i loro feudi della bassa Sabina (Monticelli, S. Angelo, S. Polo). Molto più vasto fu l'ambito territoriale in cui esercitò la professione notarile, che si allargò nella Sabina fino a Rieti[22], ma è attestata anche lungo la via Flaminia[23] e nella valle dell'Aniene[24].

Oltre ai protocolli nell'archivio mandamentale di Tivoli, conservati fino al 1824 insieme agli altri registri notarili nella cancelleria di Monticelli, ricordiamo che nell'Archivio Vaticano Borghese, con il menzionato libro di concessioni enfiteutiche, si trova anche il registro dei *Canoni*[25] che riguarda da vicino la storia della proprietà fondiaria: in esso, infatti, Muzio registrò, per volontà dei nuovi feudatari Borghese, tutti gli atti stipulati a Monticelli dal 1588 al 1675 "*riguardanti terreni arativi e non arativi, selvati e boscosi, vigne, desertine, oliveti, prati ed altro, di proprietà, e gravati di canone per la quinta parte, dell'ecc. duca di Acquasparta, marchese e padrone*". Particolarmente interessante l'introduzione, in cui si espongono i sistemi di coltivazione e di prelievo fiscale allora in uso e si elencano i toponimi del territorio comunale distribuiti nei quattro quarti in cui esso si divideva: Caprine, Mole, Valle Iacova, Formelluccia o Maugliano.

3. I disegni

Essi sono realizzati quasi sempre all'interno dei registri; in un solo volume, il n. 491, lo stemma Scevola compare anche sulla rile-

---

[21] All'ambiente si diede poi accesso dalla sala da pranzo, attraverso un'apertura praticata nel muro maestro a cui si saliva con una scala di legno. È probabile che tale modifica sia stata eseguita dopo il passaggio dall'amministrazione Cesi a quella Borghese (1678), per rendere più agibile questa parte dell'edificio.

[22] Fu notaio a Mentana, Moricone, Stazzano, Palombara, Montelibretti, Monterotondo, Selce, Cantalupo, Gavignano; a Mompeo, Salisano, Rieti, Belmonte, Rocca Sinibalda, Castel Antuni, Posticciola (1660 al 1663); a Stimigliano, Fianello (1680 al 1691); a Scandriglia, Poggio Mirteto, Montorio, Monte Flavio (1681-1684); a Poggio Nativo e Poggio Catino (1687); a Monteleone, Ornaro, Casaprota e Collelungo (1660-1663).

[23] Civita Castellana (1681-1684) e Stabia, oggi Faleria.

[24] Percile, Civitella, Licenza, Vicovaro, 1692-1693.

[25] Muzio Scevola, *Canoni* (1518-1675), ASV, Archivio Borghese, 2829: *De terris responsivis / sitis / in Terra Montis / Caelii / pro Excell(entissi)mo D(omi)no Principi / Burghesio / P(at)rono / Mutius Scevola Not(ari)us.*

gatura pergamenacea, sia sulla copertina che sul retro. A volte i fogli sono interamente occupati da queste esuberanti elaborazioni grafiche, eseguite con scioltezza ma spesso in modo approssimativo: è il caso delle pagine introduttive che recano il titolo del volume, le date e i luoghi in cui vennero stipulati gli atti, insieme a motti ricorrenti, relativi alla professione notarile o alle virtù eroiche di Muzio Scevola (figg. 2, 3, 4); altre volte il disegno è legato alle devozioni care al nostro notaio (figg. 5, 6, 7) o va ad arricchire con fastosi capilettera motti, testi poetici, preghiere o annotazioni da "libro di famiglia" (figg. 8, 9). Molto spesso anche il capolettera dell'atto è adorno di simboli e vignette che prendono spunto dal contenuto del documento: l'immagine di un castello, ad esempio, introduce una "fideiussione castellana" stipulata a S. Angelo (fig. 10), e allo stesso paesino arroccato su un colle ci riporta lo schizzo contenuto entro la grande "C" che apre un contratto di fidanzamento (fig. 11). Numerose illustrazioni conducono invece alla patria di Muzio, Monticelli. La raffigurazione di una chiesa orna il capolettera di una quietanza per la Confraternita del SS. Sacramento, che aveva sede nella distrutta arcipretale di S. Giovanni in Forcella (fig. 12); ancora una ricca lettera "C", fregiata di emblemi e motti di S. Michele Arcangelo, apre un atto relativo alla chiesina di Marco Valenti (fig. 13); un complesso insieme di simboli araldici arricchisce il capolettera di una donazione di reliquiari fatta da Angelo Pier Donato Cesi ai suoi sudditi cornicolani (fig. 14).

Particolarmente curate le rubriche (indici alfabetici degli atti, riuniti secondo il nome dei contraenti), in cui ogni pagina reca la miniatura della lettera iniziale accompagnata da motti che cominciano per la stessa lettera, ispirati a repertori diversi (a carattere religioso, morale, ecc.) per ciascuna rubrica[26] (fig. 15).

Un posto a sé occupa un registro conservato in Vaticano[27], in cui sono contenuti gli atti delle concessioni di appezzamenti olivati fatte dai Cesi agli abitanti di Monticelli nel 1673. Il frontespizio è ornato dalla figura di un angelo entro una ricca cornice (fig. 16), ma ogni pagina del volume reca un disegno di tipo araldico, variamente legato all'iconografia di casa Cesi (figg. 17, 18).

---

[26] Diamo qualche esempio di tali motti. Vol. 484, 56: *Omnipotens Pater, omnipotens Filius, omnipotens Spiritus Sanctus*; *Pater a nullo est factus nec creatus nec genitus* (Il Padre non è stato fatto, né creato, né generato da alcuno); *Resurgere habent ad cuius Adventum omnes homines cum corporibus suis et reddituri sunt de factis proprijs rationem* (All'avvento di Lui, il Cristo, tutti gli uomini dovranno risorgere con i loro corpi e rendere conto delle proprie azioni). Vol. 486: *Avarus non implebitur pecunia et qui amat divitias fructum non capiet ex eis, et hoc vanitas* (L'avaro non sarà colmato di denaro e chi ama la ricchezza non ne trarrà frutto, anche questo è vanità; *Ecclesiaste*, 5, 9). Vol. 487: *Ne lingua mente celerior* (La lingua non sia più rapida della mente).

[27] ASV, Archivio Borghese, b. 631, *Istromenti di Concessioni enfiteutiche fatte alli Terrazzani con l'indice analogo.*

La succinta esemplificazione che illustreremo di seguito è sufficiente a dimostrare la creatività del nostro notaio, documentata da molti altri disegni altrettanto interessanti, che meriterebbero di essere analizzati nel loro insieme da esperti del settore; dà però un'idea del genio inventivo e delle inclinazioni artistiche che lo spingevano a decorare i libri del suo archivio, inclinazioni documentate dall'unico disegno eseguito dal vero, uno studio a sanguigna dell'occhio umano (vol. n. 483) condotto con notevole raffinatezza di segno (fig. 19).

- Sanguigna con l'Assunzione di Maria (S. Angelo Romano, Castello Orsini-Cesi) (fig. 1)

  Il dipinto è poco leggibile a causa della quasi totale caduta del colore. Nonostante le screpolature, si distingue la Vergine in trono che sale in cielo sopra una nuvola trasportata da cherubini; le sue braccia sono alzate in segno di estasi. Dietro la testa della Madonna si nota la presenza di un grande nimbo luminoso evidenziato dalla coloritura e dal tratteggio, come la mandorla che racchiude il corpo di Maria. Nella scena al di sotto alcuni apostoli guardano attoniti il sarcofago vuoto; altri osservano stupiti l'apparizione. Lungo il lato superiore del riquadro si notano dei motivi a pennacchio, che fanno pensare si volesse dare l'idea di un arazzo o di una corona nobiliare. Dal confronto stilistico con i disegni sui protocolli (volti dei cherubini e della Madonna, campiture a tratteggio, contorni a volute del trono) si può avanzare l'ipotesi che l'autore o l'ideatore del dipinto sia lo stesso Muzio Scevola, il cui nome è graffito a grandi lettere nella parte bassa dell'affresco: *Mutio Scevola potius...*[28].

- Stemma Scevola (fig. 2)[29]

  Il disegno, eseguito con inchiostro nero ravvivato da campiture rosso vivo, è costruito intorno allo scudo araldico ovale, circondato da una cornice lobata; in alto una faccetta triangolare, ornata di ghirigori simili alle piume di un copricapo; ai lati e in basso, nastri disposti in modo simmetrico con motti collegati da numeri. Nello scudo la nota insegna della mano destra armata di spada posta sul fuoco; in basso è delineata un'ampia fiamma rosseggiante, simile a quella entro lo stemma.
  Seguendo i numeri è possibile ricostruire questa sequenza logica: *Virtus superat ignem* (Il valore è più forte del fuoco) *Iussit Scevola subiecto ab igne manum* (Ordinò Scevola alla mano posta sul fuoco) *Potius mori quam faedari*[30].

---

[28] Descrizione della dott.ssa Egle Giorgi.

[29] ANMT, vol. 485, 57 (1660-1663).

[30] Il motto, usato (più spesso nella versione "*Malo mori quam foedari*") come *impresa* araldica di chi antepone l'onore alla vita, ebbe origine da un'espressione contenuta nell'epigrafe posta in S. Miniato al Monte sulla

Fig. 1 - Castello Orsini-Cesi (S. Angelo Romano). Sanguigna con l'Assunzione di Maria.

---

tomba del cardinale Giacomo di Portogallo, morto a Firenze nel 1456 a 23 anni: "*Ne se pollueret, maluit iste mori*", per non peccare, questi preferì morire.

Nella parte inferiore della pagina troviamo una frase costruita intorno alla fiamma, simbolo stavolta dell'onore del notaio. In alto si legge la domanda: *Quis estinguet* (Chi spegnerà? si intende la fiamma disegnata sotto). Segue la risposta: *Sola ing(r)atitudo non solventium* (Solo l'ingratitudine dei clienti che non pagano).

Fig. 2 - Stemma Scevola.

– Intestazione di protocollo con stemma Scevola (fig. 3)[31]

È la pagina iniziale del protocollo, destinata ad ospitare il titolo, che il disegnatore colloca all'interno di un grande cuore circondato da sei riquadrature lineari. L'enumerazione dei centri in

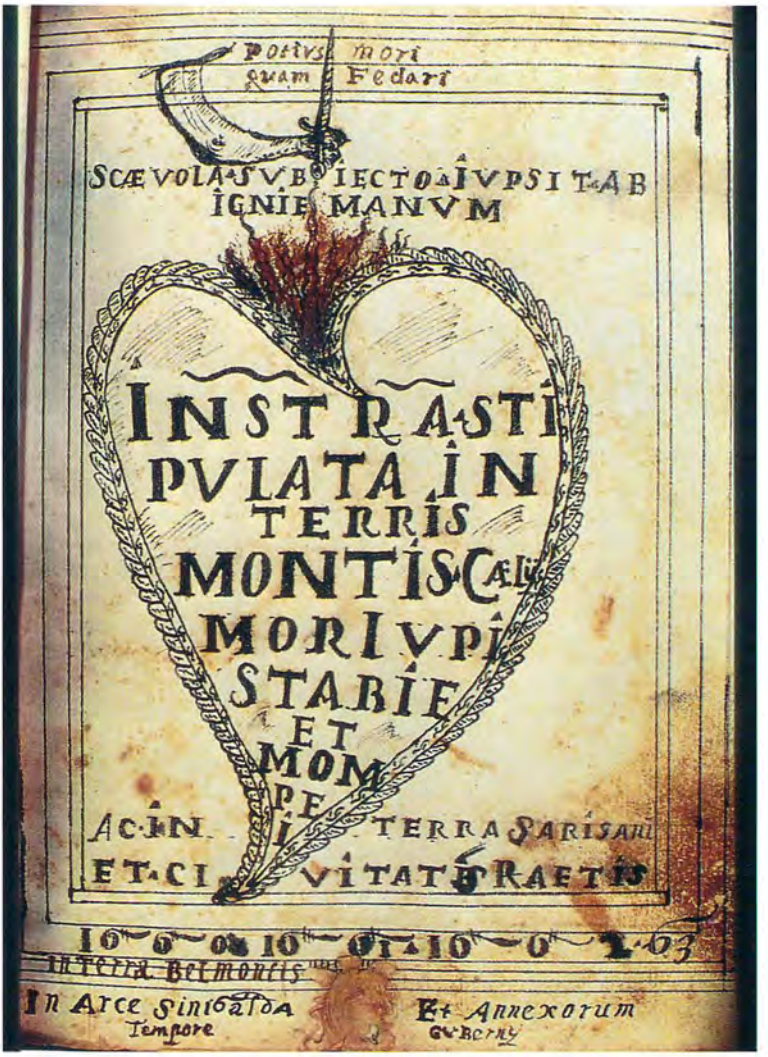


Fig. 3 - Intestazione di protocollo con stemma Scevola.

[31] ANMT, vol. 485.

cui Muzio esercitò il notariato prosegue lungo il margine inferiore della cornice e il fondo pagina separati dalle cifre degli anni in cui furono rogati gli atti contenuti nel protocollo, tracciate in modo quasi decorativo.
Gli elementi araldici sono disposti liberamente al di sopra del cuore: il braccio che impugna la spada sovrasta la fiamma che arde tra i due lobi. Sopra il braccio, la scritta in corsivo con il noto motto: *Potius mori quam faedari*; tra il braccio e il fuoco: *Scevola subiecto iupsit ab igne manum.*
All'interno del cuore: *Instr(ument)a sti/pulata in / terris Monti Caelii / Morlupi / Stabie / et / Mom/pe/i* (Atti stipulati nei paesi di Monticelli, Morlupo, Stabia e Mompeo).
L'enumerazione dei centri in cui Muzio esercitò il notariato prosegue lungo il margine inferiore della cornice e il fondo pagina: *ac in terra Sarisani / et civitatis Raetis* (sic) */ in terra Belmontis / 1660 . 1661 . 1662 . 63 / in Arce Sinibalda et annexorum tempore guberni* (e nel paese di Salisano e nella città di Rieti, nel paese di Belmonte, a Rocca Sinibalda e nei centri annessi al tempo del mio governo).

- Fantasia grafica con serpente (fig. 4)[32]

La pagina si apre con una filastrocca in versi sdruccioli, una delle tante, spesso di senso alquanto oscuro, che il notaio si divertiva a scrivere sui libri del suo archivio. Qui egli sembra appellarsi alle persone di buon senso, che non potranno dargli torto se non farà quanto gli viene richiesto da chi non intende pagare il compenso pattuito; altrove invece confessa di lasciarsi spesso impietosire, rinunciando all'onorario: "*E se si sente poi che vi cabillino / Mi rimetto al Lettor s'havrà giuditio / Ne men in libro trovaran un zerio / Se non farranno il lor douto debito / Sarrò scusato e la finisco et cetera*".
Il disegno sottostante riporta in alto il motivo araldico del braccio destro armato sotto il quale arde il fuoco posto sulla testa di un serpente, la cui coda termina alle radici di un cespuglio adorno di fiori e boccioli rossi. In basso due alberelli e la coda di un altro serpente che intreccia le sue spire a quelle del primo, salendo a mordere il braccio armato.
Ai lati del braccio, il motto *Semper idem* (Sempre uguale), uno dei preferiti dal nostro notaio, allude alla coerenza nella vita e nel lavoro, alla fiducia nella serietà del professionista che è alla base del notariato.
Il senso della composizione sembra da ricercare nella consapevolezza che un retto operare dà sempre buoni frutti.

---

[32] ANMT, vol. 485.

Fig. 4 - Fantasia grafica con serpenti.

– Riquadro con la Madonna, Gesù Bambino e S. Anna (fig. 5)[33]
Abbiamo qui uno degli esempi migliori della sapienza compositiva di Muzio che, mettendo da parte l'estrosità dei suoi schizzi a penna, si ispira ai maestri del tardo Rinascimento e ad opere d'arte minori da lui conosciute nei suoi viaggi di lavoro. Da rilevare

[33] ANMT, vol. 484, inizio del protocollo (1659-1660).

Fig. 5 - Riquadro con la Madonna, Gesù Bambino e S. Anna.

come tutta la pagina sia piena di riferimenti concettuali e iconografici ai Cesi, al cui servizio Muzio esercitava la sua professione. Anche l'elemento più importante, la dedica a S. Anna, ci riporta a quella nobile famiglia, di cui la madre di Maria era patrona[34]. Una cornice rettangolare a grottesche, formata da girali d'acanto e riccamente ornata (fiori, tralci e grappoli d'uva, figure umane fantastiche, uccelli e grifoni), racchiude un campo all'interno del quale si legge: *Beatus venter S. Annae / qui portavit Virginem / Matrem* (Beato il ventre di S. Anna che portò la Vergine Madre). Al di sopra una seconda cornice con i simboli dei Cesi

[34] La Santa è definita dal Picchetti "particolare avvocata del Padrone" (PICCHETTI, p. 179).

(monti, alberi, corone, gigli) inquadra un complesso insieme figurativo.
Nel registro superiore, Gesù fanciullo benedicente, con il globo sulle ginocchia, tra la Madonna e S. Anna, entrambe incoronate, siede su un trono ornato di volute e rialzato da tre gradini[35]. Il baldacchino che sovrasta le figure è adorno di frange e sorretto da due angioletti. Sul gradino più basso si legge il motto *Sub umbra*, la cui prosecuzione *veritas* è da ricercare dentro lo stemma al centro del registro inferiore; la frase ricorda come la verità spesso non sia subito evidente, ma nascosta nell'ombra.
Nel registro inferiore due geni alati di stampo classico sostengono lo scudo, sormontato da una testa di leone al centro di un nastro svolazzante, che reca il motto dei Cesi *Omnibus idem*[36] (uguale in tutte le circostanze), ripetuto anche nella cornice, sia in alto che in basso. Qui, entro un piccolo spazio triangolare, sono disegnati tre monti araldici fra le lettere *M(utius)* e *F(ecit)*, forse per alludere all'origine cornicolana del notaio. Alla base della composizione la preghiera *A labiis iniquis libera*, liberami dalle bocche dei malvagi[37].

- S. Muzio (fig. 6)[38]

È lo stesso Scevola a darci informazioni sul Santo di cui porta il nome: "*S. Mutius Presbiter et martir celebretur festivitas / die 13 maij vide in martirologio*", S. Muzio prete e martire, la festività si celebri il 13 maggio, come dice il martirologio[39].
S. Muzio è raffigurato come un giovane dai lunghi capelli e con una leggera barba, vestito di una tunica; è in ginocchio a mani giunte e già un'aureola gli circonda il capo, mentre il carnefice, visto di spalle, si appresta a ucciderlo con un colpo di spada. Dal cielo scende un angioletto che reca la palma e la corona del martirio. Salta agli occhi la disparità di livello artistico fra la figura del Santo e dell'angelo, rese in modo piuttosto impacciato, con varie incertezze nella resa dei particolari, e quella del soldato, eseguita invece con notevole maestria, dovuta forse all'uso di un modello trasferito sul foglio con la tecnica dello spolvero, di cui restano tracce nei contorni puntinati.

---

[35] Qui il nostro notaio si rifà alle raffigurazioni quattrocentesche di S. Anna "metterza", cioè "messa per terza" nel gruppo che comprende anche la Madonna e Gesù fanciullo.

[36] Il motto è tratto da Virgilio, *Georgiche* III, 244 (*amor omnibus idem*).

[37] Cfr. il salmo 119, 2: *Domine, libera animam meam a labiis iniquis, a lingua dolosa*, Signore, liberami dalle malelingue, dalle parole di chi inganna.

[38] ANMT, vol. 487.

[39] Oggi conosciamo due Santi con questo nome: il primo, festeggiato il 22 aprile, fu un diacono, martire in Persia nel III secolo; quello ricordato nel martirologio il 13 maggio, a cui si riferisce il notaio, vissuto nel IV secolo, fu martirizzato a Costantinopoli.

– Meditazione sulla morte (fig. 7)
Penza ben notar che guardi
tu non sai che presto o tardi
piglierrai ques(t)a figura.
Passa l'anno, il giorno, e l'hora.
La pagina reca al centro questa strofetta a rima baciata in lettere capitali, incorniciata con disegni e scritte che inducono alla riflessione sulla morte. In alto, teschio con ossa incrociate, la figura cui si riferisce il testo, e nastro con scritta: "*Nemini parco / parcite linguae*", non perdono nessuno, risparmiate la lingua[40]. A lato, in corsivo: "*Mors nemini parcit*", la morte non perdona a nessuno. Più in basso, bilancia a due piatti su cui si leggono le due parole: "*Respice / finem*", guarda alla fine. Sotto, seguendo il contorno di ogni piatto: a sinistra "*Periurium*", spergiuro, a destra "*Veritas*", a significare la gravità dei falsi giuramenti che opprimono la verità. Tutt'intorno si svolge un lungo nastro con la scritta: "*Semel mori prestat quam Deum vel levissime offendere*", è meglio morire una volta sola che offendere Dio sia pur lievissimamente. In basso a sinistra: "*Scevola*".

– Frontespizio con motto (fig. 8)[41]
La pagina reca in lettere capitali l'*incipit* del Simbolo Atanasiano[42]

Fig. 6 - S. Muzio.

Fig. 7 - Meditazione sulla morte.

[40] *Sapienza*, 1, 11.
[41] ANMT, vol. 484.
[42] *Quicumque vult salvus esse, ante omnia opus est, ut teneat catholicam fidem* (Chiunque voglia salvarsi deve anzitutto mantenere intatta la fede cattolica).

Fig. 8 - Frontespizio con motto.

riferito all'etica notarile: "*Quicum/que vult / salvus / esse / opus est ut / caveat se / a mendaciis et / veritatem scribat*" (Chiunque voglia salvarsi deve guardarsi dalle menzogne e scrivere la verità). La grande "Q" capolettera è formata da un ramo con foglie binate e sovrastata da una crocetta; all'interno, entro una seconda cornice quadrangolare, uno scorcio di paese con vari edifici scaglionati su tre alture, giustapposti senza intenti prospettici: un campanile quadrato a tre ordini con cupola a padiglione; parte di un palazzo a due piani e copertura a tetto; abside ornata di archetti su colonne (loggia?); torrione quadrato con alto portale bugnato. In basso a destra, un po' lontano dal paese, un casale o chiesetta in mezzo agli alberi. Un volo di uccelli ricorda quello nell'affresco di Palazzo Cesi in Roma raffigurante Montecelio, dove le cornacchie hanno una precisa valenza simbolica, riferendosi all'insegna presente nello stemma civico. In basso il motto: "*Abstine et sub/stine*"[43]

[43] Espressione stoica, tratta dal *Manuale di Epitteto*.

(astieniti e sopporta). In alto una scritta in corsivo poco leggibile: "*Spes in Deo prima* (...) *Verum / ex te / non ex alijs / pendet*" (la speranza in Dio è la prima..., la verità dipende da te, non dagli altri).
Un'altra mano ha aggiunto in alto a destra l'annotazione: Muzio Scevola / 1659 al 1675.

– Frontespizio con motto e stemma (fig. 9)[44]

Gran parte della pagina è occupata da un motto scritto in lettere capitali, incentrato sui doveri professionali del buon notaio: "*In manu Dei / potestas hom/inis est et / super faciem / scribae / inponet / hono/rem*"[45] (il potere dell'uomo è nelle mani di Dio e impone allo scrivano un comportamento onorevole). "*Mutius Scevola / Morlupi et Monpei gub(ernat)or*" (Muzio Scevola, governatore di Morlupo e Mompeo).
La "I" iniziale del testo forma un capolettera molto elaborato, simile ad una cornucopia da cui spuntano fiori; scendendo verso il basso, vediamo prima una stella a otto punte (rosa dei venti?), poi lunghe fiamme rosseggianti dietro tre monti araldici con le lettere: "*M(utius) S(cevola) N(otarius) P(ublicus)*". La base dei tre monti è circondata da un nastro svolazzante con l'enigmatica scritta: "*(Superat) sensibile maius minus*"[46].

– Capolettera con l'immagine di un castello (fig. 10)[47]

Il disegno apre un atto di fideiussione prestata dal monticellese Bartolomeo Godi al castellano di S. Angelo, Giocondo Poggioli, il 15 febbraio 1676.
La "I" capolettera spunta dall'alto del castello Orsini-Cesi, di cui si vede l'ingresso sul lato Nord con il portale ad arco, fiancheggiato da due torri cilindriche. Alla sommità del complesso corre la merlatura a coda di rondine che ritroviamo nel tratto murario in cui si apre la porta di accesso al borgo, collegata al castello da un'ampia scalinata.

– Capolettera con l'immagine di un paese (fig. 11)[48]

La ricca "C" capolettera dà inizio a una quietanza stipulata a S. Angelo nel 1677, relativa all'assegnazione dotale di Orsolina Lucani, vedova di Nicola Palozza, andata sposa a Francesco Danieli.

---

[44] ANMT, vol. 485.
[45] Citazione a memoria, ripetuta altrove da Muzio, tratta da un importante testo giuridico medioevale di diritto ecclesiastico, lo *Pseudo Isidoro*, 385-388: *In manu Dei potestas terrae, cui exsecrabilis est omnis iniquitas, in manu Dei potestas hominis et super faciem scribae imponet honorem suum.*
[46] Da notare che le iniziali delle singole parole ripetono quelle del nome e del cognome di Muzio.
[47] ANMT, vol. 489, f. 341r.
[48] ANMT, vol. 489, f. 321r.

Fig. 9 - Frontespizio con motto e stemma.

Lo schizzo paesaggistico disegnato all'interno del capolettera potrebbe far riferimento alla topografia del paese, arroccato sulla cima di un colle coronato da un castello e da mura merlate. A destra sembra di scorgere la porta ad arco che immette nel borgo, fiancheggiata da un alto campanile, identificabile con l'attuale torre dell'orologio. Alle pendici, una serie di case alternate a torrette delimita il perimetro del paese, come ancor oggi si può osservare.

Fig. 10 - Capolettera con l'immagine di un castello.

Fig. 11 - Capolettera con l'immagine di un paese.

– Capolettera con l'immagine di una chiesa (fig. 12)[49]

La "I" capolettera, sormontata da una croce a mo' di punto, è l'iniziale di una quietanza stipulata a Monticelli nel 1676 attestante l'avvenuto pagamento fatto a Perpetua Scevola, moglie di Giuseppe Raffaeli, per la vendita alla Compagnia del SS. Sacramento di un pezzo di terra in località Caponcio (nei pressi del cementificio di Guidonia).

Poiché l'oratorio della Compagnia si trovava nella chiesa di S. Giovanni in Forcella, distrutta agli inizi del Settecento per far luogo all'attuale, l'immagine potrebbe essere uno dei pochissimi documenti iconografici riferibili all'edificio[50]. La chiesa, coperta

[49] ANMT, vol. 489, f. 445r.

[50] Sulla chiesa di S. Giovanni in Forcella v. M. T. PETRARA, L. RUBINI, M. SPERANDIO, *Immagini di Monticelli feudo e comune nei secoli XVII e XVIII*,

a doppio spiovente, ha un unico portale sormontato da rosone; al vertice la croce, sorretta dai sei monti dello stemma Cesi. Lo snello campanile cuspidato sulla sinistra, a tre ordini di finestre, si trova nella posizione indicata dalla pianta e dall'affresco di Palazzo Cesi in Roma. Al di sotto, un nastro delimita uno spazio con la rappresentazione dello stemma Scevola e del sole, cui allude il motto "*Ubiq(ue) ac undiq(ue)*", dovunque e da ogni parte.

– Capolettera con simboli di S. Michele (fig. 13)[51]

L'atto ricorda la consegna il 25 marzo 1678 di documenti emessi

Fig. 12 - Capolettera con l'immagine di una chiesa.

Fig. 13 - Capolettera con i simboli di S. Michele.

"AMST" LXVIII, 1995, pp. 204-205, tav. LIII; T. De Bonis, *Duomo di Montecelio. Ecclesia Sancti Johannis Evangelistae in Forcella*, s. d. (2005).

[51] ANMT, vol. 489, f. 605r.

dal vescovo di Tivoli Carlo Albrizi a Marco Valenti, relativi alla nuova chiesa eretta sul Monte Albano e inaugurata l'anno prima. All'interno della "C" capolettera, l'ostia raggiata racchiude il motto "*Quis ut Deus*", chi è come Dio?, traduzione del nome ebraico Michele. Un cordone collega l'estremità della "C" con una bilancia, uno degli attributi dell'arcangelo giustiziere, compatrono di Montecelio[52].

– Capolettera con reliquiari (fig. 14)[53]

L'atto venne rogato alla presenza di Federico Angelo Pier Donato Cesi, duca di Acquasparta e marchese di Monticelli, il 25 marzo dell'anno giubilare 1675, per lasciare memoria della donazione di alcuni reliquiari alla chiesa di S. Maria Nova.
La "I" capolettera spunta dall'estremità di un ramo con foglie e frutti che forma girali contenenti i nomi dei Santi Primiano, Vincenzo, Eleuterio, Felice, Fortunato e Antonino. Al di sopra, da un'ampia corona spuntano due palme, che ne racchiudono due più piccole, con al centro un alberello. In mezzo al foglio la sigla "*I . M . J.*", Gesù, Maria, Giuseppe. Alla base della composizione, stemma Cesi con i sei monti sorreggenti l'albero di corniolo ornato di foglie e bacche simili a quelle che ornano i nomi dei Santi.

– Iniziale di rubrica (fig. 15)[54]

Sotto la lettera "R" si legge il monito: "*Radices perturbationum evellito*" (strappa via le radici delle discordie), illustrato dalla miniatura sovrastante che rappresenta l'albero sradicato; il felino potrebbe riportare all'iconografia cesiana.
La pagina contiene il nome di due persone, Reale Sperandio[55], del quale si annotano due contratti di enfiteusi e uno di acquisto, e Ruggero Fatella, che ha effettuato una vendita.

---

[52] Al Santo era intitolata l'antica chiesa del *Castrum Montis Albani*, su cui venne eretto nel sec. XVIII un convento francescano sempre dedicato a S. Michele; a lui si rivolge questa preghiera popolare un tempo diffusa a Montecelio: "*S. Micchèle Arcangelu méu beatu / che pisi l'anime dei peccaturi, / quanno l'anima méa te sò mannatu, / Santu, te prego che non m'abbanduni. / Tu che conusci 'a méa coscienza / damme pace, repusu e penitenza*" (S. Michele Arcangelo mio beato, che pesi le anime dei peccatori, quando ti avrò inviato la mia anima, Santo, ti prego di non abbandonarmi. Tu che conosci la mia coscienza, dammi pace, riposo e penitenza).

[53] ANMT, vol. 488, 60, f. 76r.

[54] ANMT, vol. 487.

[55] ANMT, vol. 487. Reale Sperandio di Montemonaco (AP), quasi coetaneo di Muzio (1619-1702), si stabilì a Monticelli in data anteriore al 1658 con il fratello Matteo e la moglie Marta. Dai due ebbero origine tutte le famiglie di Montecelio che attualmente portano questo cognome.

Fig. 14 - Capolettera con reliquiari.

Fig. 15 - Iniziale di rubrica.

– Concessione perpetua di olivi: frontespizio (fig. 16)[56]

La pagina, decorata con disegni a inchiostro rossiccio, reca in alto il titolo del volume, *Concessiones perpetuae olivarum / in T(erra) M(ontis) Caelij cum notulis / instrumentorum bonorum responsivorum* (Concessioni perpetue di olivi nel paese di Monticelli con il regesto degli strumenti dei beni gravati da canone), che riunisce gli atti di assegnazione in enfiteusi a capifamiglia monticellesi dei terreni olivati appartenenti ai feudatari Cesi. Una cornice

Fig. 16 - Concessione perpetua di olivi: frontespizio.

[56] ASV, Archivio Borghese, b. 631, *Istromenti di Concessioni enfiteutiche fatte alli Terrazzani con l'indice analogo.*

ottagonale classicheggiante racchiude un putto alato con in mano un ramoscello d'olivo, circondato da un nastro con il motto "*Omnibus idem*"; a sinistra un'aquila coronata, in basso un leone che sfiora con le zampe tre monti araldici, allusivi allo stemma di Monticelli. In basso, negli angoli, due capitelli (?) sorretti da aquile e grifi, recano sulla fronte i sei monti araldici dei Cesi e l'aquila campita a scacchi bianchi e neri. Al centro la scritta: "*Mutius Scevola not(ari)us stip(ulavit)*".

– Concessione perpetua di olivi: Aristotile Trasciani (fig. 17)

Nella seconda pagina del libro è ripetuto il titolo, in lettere capitali: *Concessiones emphitheoticae / perpetuae in T(erra) Montis*

Fig. 17 - Concessione perpetua di olivi: Aristotile Trasciani.

Celij (Concessioni perpetue enfiteutiche nel paese di Monticelli). Al centro campeggia un disegno araldico in cui i sei monti dello stemma Cesi sono sovrastati da un'aquila a scacchi, coronata, e da un albero di olivo; ai lati un leone e una leonessa uniti dal nastro con il motto "*Omnibus idem*".
Sotto il disegno la scritta *Repertorium* (rubrica), con la lettera A e il nome del primo affittuario in ordine alfabetico, *Aristotiles Trascianus*.

– Concessione perpetua di olivi: Reale Sperandio (fig. 18)

REALES
SPERANDIO
Indictione Pontificatus Die et Anno
Retroscriptis

Fig. 18 - Concessione perpetua di olivi: Reale Sperandio.

La pagina, tratta dallo stesso volume, mostra uno dei tanti strumenti di enfiteusi, relativo all'assegnazione di un uliveto al già noto Reale Sperandio. Sulla sinistra si scorge l'aquila coronata che tiene fra gli artigli un serpente. Accanto la "I" capolettera, che sembra formata dalle spire del serpente da cui escono fiori. Sopra un ramo fiorito disposto orizzontalmente.
Nell'atto, datato al 1672, Reale fa domanda "*di essere ammesso al compartimento grande del oliveto di V. E. con graziarlo concedergli in enfiteusi perpetua un sito di detto oliveto di capacità di quarte tre incirca, che confina sotto la macchia delle Carpineta, di sopra Marco Biasetti, Cola Majocchi e Mariano Spadaccia, dal altra Martino Cagnetti solo, dove sono n. sessantatre piedi di olive ... n. otto boni e cinquanta cinque cattivi*". Offre un canone annuale di giuli ventidue, da cominciarsi a pagare da nov. 1673.

Fig. 19 - Studio dell'occhio umano.

4. I testi

Diamo qui la trascrizione di alcuni testi a carattere religioso e didascalico, quasi tutti in latino, scaturiti dalla fede e dall'alto senso morale che animò per tutta la vita il nostro notaio. Essa balza evidente dai disegni che già conosciamo e dai motti che li accompagnano. Si tratta per lo più di libere citazioni[57] da testi sapienziali della Bib-

[57] Il latino di Muzio è spesso poco corretto formalmente, soprattutto per quanto riguarda dittonghi e consonanti doppie.

bia (*Proverbi, Salmi, Ecclesiaste*), dal catechismo cattolico, dai Padri della Chiesa, anche se non mancano meditazioni personali.

La fede

1 *Aperi D(omi)ne os meum ad bene/dicendum nomen santum / tuum, affectum infla/mma, intellectum / illumina / ut / attente, pure et veridice / scribam / ad utilitatem meam / et / contraentium*[58].

Ab homine bis lingue et / doloso / erue me / et / fac ut Angelum michi dat/um custodem colam / iuste ac innocenter / et ut vivam / data sorte contentus[59].

Apri o Signore la mia bocca affinché io benedica il tuo santo nome, infiamma l'affetto, illumina l'intelletto perché io scriva in modo attento, esatto e rispondente alla verità, a vantaggio mio e dei contraenti.

Allontanami dalla gente falsa e ingannatrice e fa' che io veneri in onestà e innocenza l'Angelo a me dato come custode e che viva contento della sorte a me assegnata.

2 *Initium sapien/tiae / timor / D(omi)ni*[60].

Beatus homo qui invenit sapientiam, et qui affluit prudentia: melior est acquisitio eius negotiatione auri, et argenti primi, et purissimi.

Fructus eius pretiosior est cunctis opibus, et omnia quae desiderantur, huic non valent comparari.

Longitudo dierum in dextera eius, et in sinistra illius divitiae et gloria.

Viae eius viae pulchrae, et omnes semitae eius pacificae.

Lignium vitae est his, qui apprehenderint ipsam, et qui tenuerint eam beatus.

Proverb. 4[61]

Inizio della sapienza è il timor di Dio.

Beato l'uomo che ha trovato la sapienza e che ha acquistato la prudenza: il suo possesso è preferibile al commercio dell'oro e dell'argento primo e purissimo.

Il suo frutto è più prezioso di tutte le ricchezze, e tutte le cose che si desiderano non si possono paragonare ad essa.

Una lunga vita è nella sua destra e nella sua sinistra la ricchezza e la gloria. Le sue vie sono belle e tutti i suoi sentieri portano alla pace.

È un albero di vita per coloro che l'hanno conseguita e quelli che la possiedono sono beati.

---

[58] Parafrasi della preghiera all'inizio della *Liturgia delle Ore*.

[59] Sono qui inseriti due frammenti dai *Proverbi* (1, 13 e 2, 12).

[60] ANMT, vol. 486. Il titolo del brano, scritto in maiuscole al centro della pagina, è in *Proverbi*, 1, 7.

[61] In realtà il passo corrisponde a *Proverbi* 3, 13-18.

3 *In Dei nomine Amen / Dominus linguam calamum meum dirigat in viam veritatis et iustitiae ut omni tempore viridicae loqui valeam in stipulando agendo contractando, ut rogata virescent*[62].

In nome di Dio amen. Il Signore diriga la mia lingua e la mia penna sulla via della verità e della giustizia, affinché in ogni circostanza io sia in grado di intervenire parlando sinceramente nella stipulazione degli atti, nelle cause, nei contratti, affinché gli strumenti da me rogati abbiano forza.

4 *Domine Deus onnipotens Pater / qui manes in Trinitate / da in terra pacem / infirmis sanitatem / mortuis indulgentiam / notariis et peccatoribus penitentiam / Converte peccatores / erue bilingues et notariatus officii detrahentes / ac ut iuridice et recte scribam et omnes ad tuam gratiam pervenire facias. / Anno SS.mi Iubilei / 1675 / Mutius* (scritto al contrario) *Scevola*[63].

Signore Dio, Padre onnipotente che sei nella Trinità, da' la pace sulla terra, la salute agli infermi, il perdono ai defunti, il pentimento ai notai e ai peccatori. Converti i peccatori, manda in rovina le malelingue e i detrattori della professione notarile e fa' che io scriva secondo la legge con onestà e che tutti giungano alla tua grazia. Nell'anno del Santissimo Giubileo 1675, Muzio Scevola.

5 *Respice et exaudi me / Deus meus / illumina o(m)nes sensus / et actus meos / ne unquam obdormiam / in negligentiis / sed / recte pure / et / veridice / scribam*[64].

Guardami ed esaudiscimi, mio Dio, illumina tutti i miei sensi e le mie azioni, affinché non mi adagi mai nella negligenza ma scriva con rettitudine, purezza e veridicità.

L'etica professionale

6 *Liber, justus, prudens, stabilis, magnianimus, conscentiosus, veridicus et candidus debbet esse notarius in redeundo et scribendo contractus*[65].

Libero, giusto, prudente, stabile, magnanimo, coscienzioso, veridico e candido deve essere il notaio nel copiare e scrivere i contratti.

---

[62] ANMT, vol. 487. Lettere capitali.

[63] ANMT, vol. 488. "D" capolettera, legata allo scudo Scevola da un nastro con il motto "*Virtus superat ignem*". Sotto, nastro a testa di serpente, quindi stella sormontata da una croce e i tre monti da cui si innalzano fiamme. Alla base, scritta "*D(ivo) Nonoso d(icatum)*" dedicato a S. Nonnoso protettore di S. Oreste, uno dei centri in cui Muzio operò.

[64] ANMT, vol. 489. Scritta in lettere capitali, impaginata al centro come un'epigrafe, con puntini diacritici fra le parole. La preghiera contiene espressioni tratte dal *Salmo* 12, 4.

[65] ANMT, vol. 484. Pagina della rubrica, priva di miniature, con la lettera "L".

Libertas in loquendo / caritas in curando / veritas in scribendo / iudicius in accudiendo / rectitudo in contrattando / experientia in stipulando / sollecitudo in extendendo / a notarijs sunt adinplendi...

Libertà nel parlare, carità nel curare, verità nello scrivere, giudizio nell'accudire, rettitudine nel contrattare, esperienza nello stipulare gli atti, sollecitudine nello stenderli, sono questi i dettami che i notai devono seguire...

7 *Melius est pugg/illus cum / requie / quam / tota plena manu / cum / afflictione*[66].

È meglio avere poco ma in serenità che molto nell'afflizione.

8 *Aurum per bella querere / nefas est. / Illa sunt vera lucra / per quae / nemo leditur et / bene / queritur*[67].

Cercare l'oro per mezzo delle guerre è ingiusto. Sono ricchezze vere quelle per le quali nessuno viene danneggiato e sono conquistate onestamente.

9 *Omnia tempus habent*[68] (fig. 20).

Noli lites seminare / et de tuis murmurare / clam vel palam fratribus.

Nullum velis irritare / nec vindictam procurare / contra tuos proximos.

Vultum fuge faeminarum / super omne fel amarum / basilisco similem.

Propter malos quodnam morer. / Omnes Deus peccatores / undis mersit validis

Hoc satis[69].

Quia in fine / omnes rapit mors amara[70] */ plus quam triste fel amara / cuncta tollit nobis cara / nulli parcens hominum*[71].

Ogni cosa ha il suo tempo. Non seminare la discordia e non mormorare sui tuoi fratelli, di nascosto o apertamente. Non irritare nessuno, non pre-

---

[66] Citazione a memoria dall'*Ecclesiaste*, cap. 4, 6 (*melior est pugillus cum requie quam plena utraque manus cum labore et adflictione animi*); *pugillus*, equivalente di "pizzico" (quanto si può afferare con tre dita), si contrappone qui alla manciata, cioè al contenuto di entrambe le mani.

[67] ANMT, vol. 486. Motto in corsivo, impaginato al centro, con "A" capolettera decorata. Le sentenze sono estrapolate da Cassiodoro, *Variae* 9, 3, 5.

[68] *Ecclesiaste*, cap. 3, 1. Le prime tre strofette di questa composizione ritornano quasi identiche (*vitium* anziché *vultum*) nella n. 13.

[69] ANMT, vol. 488. "O" capolettera con all'interno uno stemma partito: destra un castello su cui cadono fulmini, a sinistra stemma Scevola. Nastro con la scritta: "*Quod Deus / conius/sit / homo non separet*", ciò che Dio ha unito, l'uomo non separi. Il castello con i fulmini (piccoli tuoni = *tonelli*) si identifica con l'insegna dello stemma della moglie Lucia de Tonellis, unito a quello Scevola.

[70] Qui l'Autore sembra aver trasformato volutamente la "V" di *avara* nella "M" di *amara*.

[71] Gli ultimi versi sono stati scritti con altro inchiostro, forse alla morte di Lucia.

parare la vendetta contro i tuoi parenti prossimi. Fuggi il volto delle donne, amaro più di ogni fiele, simile al basilisco. Perché mai dovrei attardarmi a causa dei malvagi? Dio sommerse tutti i peccatori con onde violente. Questo basta.

Poiché alla fine tutti porta via l'avara morte, amara più del triste fiele, ci toglie ogni cosa a noi cara, non perdonando a nessun uomo.

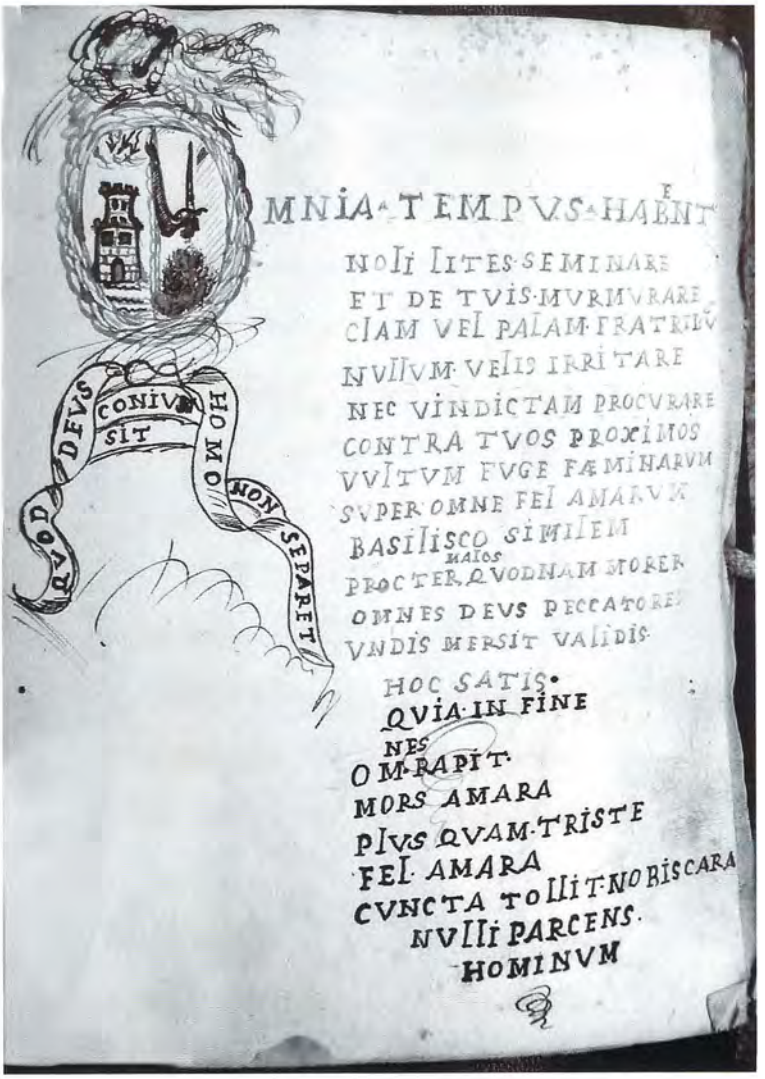


Fig. 20 - Stemma Scevola-Tonelli e considerazioni etiche.

10 *Ista tria semper in mente habeas / quid fuisti / quid es, et / quid eris. / Quid fuisti, quia sperma foetidum; / quid es, quia vas stercorum; / quid eris, / quia esca verminum*[72]. */ Ideoque / noscie te ipsum / cogita ventura / audi contrahentes / stipula diligenter / ama pauperes / fugge inconfidentes / perlege libenter / stude frequenter / et respice finem*[73].

Queste tre cose abbi sempre in mente; che cosa fosti, ciò che sei e ciò che sarai. Che cosa fosti, perché fosti sperma fetido; che cosa sei, un contenitore di sterco: ciò che sarai, cibo per i vermi. Perciò conosci te stesso, pensa al futuro, ascolta i contraenti, stipula con diligenza, ama i poveri, fuggi chi non è degno di fede, rileggi con piacere, studia di frequente e pensa alla fine.

11 *Invigila in stipulando et reportando / contractus / justa rogata / et / vive / data sorte contentus / quia veniet tempus cum nec Deo, nec / tibi, nec hominibus placebis: / Deo / quia peccasti, / tibi / qua in eternum / suspirabis. / Ideo respice finem*[74].

Sii vigile nella stipulazione e nella trascrizione dei contratti secondo i rogiti e vivi contento della sorte a te assegnata, perché verrà un tempo in cui non piacerai né a Dio né te stesso: a Dio, perché peccasti, a te stesso perché sospirerai in eterno. Quindi pensa alla fine.

12 *Iustitia et pax osculatae sunt*[75]. *Fac iustitiam et habebis pacem: ut osculentur se iustitia et pax. / Si non amaveris iustitiam pacem non habebis quia duae amicae sunt. / Iustitia et pax ipsa se osculantur. / Si amicam iustitiam non amaveris, non te amabit ipsa pax nec veniet ad te.*

Giustizia e pace si sono baciate. Fai giustizia e avrai la pace: affinché giustizia e pace si bacino. Se non avrai amato la giustizia non avrai la pace, perché le due sono amiche. La giustizia e la stessa pace si baciano. Se non avrai amato la giustizia che è sua amica, non ti amerà la stessa pace e non verrà da te.

Tu voi la pace, e non fai la giustitia. Sii retto e giusto con contraenti e fa' la giustitia che ritroverrai prosperamente la pace; perciò che stando tanto unite et attaccate assieme, queste due cose che l'una non sa stare senza l'altra, anche se non amarai la giustitia, la pace non amarrà te.

Sant'Agostino *Salmo 84-11*

---

[72] L'espressione "*Ista ... verminum*" è di S. Bernardo da Chiaravalle (*Varia et brevia documenta pie seu religiose vivendi*, 2, 1173D-1174A).

[73] ANMT, vol. 488; "I" capolettera formata da rami desinenti in teste di serpente in basso e verso l'interno.

[74] ANMT, vol. 488; grande "I" capolettera disegnata quasi come una cornucopia, con tralci, grappoli e fiorellini.

[75] ANMT, vol. 489. Solo questa espressione corrispondente al versetto 11, è tratta dal Salmo 84; il resto del passo è una rielaborazione ispirata alla lettura di S. Agostino.

13 Concludiamo con questo inno alla serenità del giusto, che non si cura delle lusinghe del mondo e vive contento della sua povertà e della sua buona coscienza.

O quam felix quam beatus
qui fallaces mundi status
toto corde despicit.

Nam notarius opulentus
nunquam nummis est contentus
quos in scriptis possidet.

Versa vice pauper Christi
nunquam vivit corde tristi
sed iucundus permanet.

O celestis o beata
in Scripturis commendata
vita sponte pauperum.

Noli lites seminare
et de tuis murmurare
clam vel palam fratribus.

Nullum velis irritare
nec vindictam procurare
contra tuos proximos.

Vitium fugge / feminarum
super omnes[76] */ fel amarum*
basilisco similem.

Rapit omnes mors amara
plus quam triste fel amara,
cuncta tollis[77] *nobis cara,*
nulli parcens hominum.

Sumat prudens, animosus,
fortis, constans, studiosus
arma penitentiae.

Serve legem / pietatis
et / fraternae / caritatis.
quam / preceptor veritatis
summis / tollis / laudibus.

Et / hoc / satis.

O quanto è felice, quanto è beato colui che disprezza con tutto il cuore le fallaci condizioni del mondo!

Infatti il notaio ricco non è mai contento dei soldi certificati dalle sue scritture.

Al contrario, chi è povero per seguire la legge di Cristo non vive mai triste ma rimane allegro.

O celeste, beata vita dei poveri per elezione, lodata nelle Scritture!

Non seminare la discordia e non mormorare sui tuoi fratelli, di nascosto o apertamente.

Non irritare nessuno, non preparare la vendetta contro i tuoi parenti prossimi.

Fuggi il vizio delle donne, amaro più di ogni fiele, simile al basilisco.

Tutti porta via la morte, amara più del triste fiele, ci toglie ogni cosa a noi cara, non perdonando a nessun uomo.

Chi è prudente, coraggioso, forte, costante, studioso, deve impugnare le armi della penitenza.

Sii sottomesso alla legge della pietà e della carità fraterna, che il Maestro di verità esalta con le massime lodi.

E ciò è sufficiente.

---

[76] Per *omne*: errore di trascrizione dello Scevola.
[77] Altro errore di trascrizione per *tollit*.

Rime in volgare

Nelle poesie in italiano Muzio Scevola ha espresso in modo vivace e originale il suo animo, che già abbiamo imparato a conoscere dalla scelta delle citazioni latine sopra riportate: pur essendo una persona fondamentalmente seria nel lavoro e nei rapporti umani, aveva anche un carattere gioviale, evidenziato dall'ironia con cui presentava le delusioni che regolarmente gli riservavano gli altri. Portato istintivamente alla generosità, faceva credito a chi sapeva impietosirlo, ben consapevole che più di un cliente poteva agire in malafede evitando di corrispondergli il giusto compenso.

Questa sua lunga esperienza lo spinge ad esortare coloro che vogliono intraprendere la professione notarile (naturalmente prima di ogni altro i propri figli), oltre che all'onestà e alla correttezza nella redazione degli atti, ad essere avveduti e a sapersi difendere da imbroglioni e approfittatori; la sua ammirazione va infatti a chi si comporta rettamente, ma anche a quelli che sanno sfruttare l'intelligenza e l'astuzia per sfuggire alle insidie dei malvagi. Si nota insomma in lui un'adesione autentica al dettato della legge etica, mista all'amarezza di chi sa ormai come vanno le cose del mondo.

Dal punto di vista della forma letteraria, Muzio si rivela pienamente figlio del suo tempo: fantasia e capriccio, originalità e ricerca del nuovo, tipici dell'età barocca, si fondono nei suoi componimenti con la sincera preoccupazione morale e religiosa, ispirata al controriformistico richiamo alla severità che caratterizza ancora tutto il secolo XVII.

Diamo ora il testo di tre brevi poesie su Muzio Scevola in settenari e endecasillabi presenti più volte nei protocolli del nostro notaio in forma quasi identica.

Nella prima Muzio, rivolgendosi retoricamente alla sua mano, incoraggia se stesso a sopportare il dolore in vista della sconfitta del nemico; trarrà infatti una gloria eterna dall'impresa che lo porterà a vincere senza mano, impossibile in apparenza, al pari di una vita senza anima.

Il secondo componimento, rivolto come il primo alla mano destra, mette in rilievo lo stesso tema con espressioni sintetiche e di effetto.

Il terzo prende forse lo spunto dal ritrovamento di una statua marmorea priva della mano destra per sviluppare la riflessione sull'azione distruttrice del tempo, paragonata a quella del duro diamante cui niente può resistere.

Seguono le strofe in dodecasillabi sdruccioli, aventi come argomento comune la deontologia professionale del notaio. Il tono, ora scherzoso e leggero, ora serio e concettoso, si fa talvolta più amaramente meditativo come nei nn. 8 e 10. Simbolismo spesso oscuro, gusto per la raffigurazione allegorica e per l'enigma, sovrabbondante creatività linguistica ne rendono spesso difficile l'interpretazione puntuale.

1

Mutio Scevola

Soffri soffri la fiamma
premio dal fier Porsenna a te dovuto
ma sappia e creda (e tu mia man gliel giura)
ch'egli devea questa medesma arsura
per te dianzi sentire
che vede hor te soffrire.
Io volentier ti perdo e ti rifiuto
che se non fosti de la Patria mia
ne mia vo che tu sia
mi sarrà ben la palma
vincerrò senza man, vivrò senz'alma.

2

Al medesimo

Destra non ti doler (Mutio dicea
mentre il suo fiero errore
corregea con l'ardore).
Così piagato il Ciel me vendicato
il nemico espugnato
e la Patria col foco (al foco accesa)
e dal foco e dal ferro, havrai difesa.

3

Statua di Mutio a cui
era caduta la mano

La man di Mutio errante
ch'entrepida nel atto
vi è più di carne, che di marmo al duolo
fu stabile e costante
lasciando il corpo intatto
rotta han gl'anni voraci, e sparsa al solo
o dente di diamante
e che duro lavoro hai tu disfatto
quel che non poté 'l foco il tempo ha fatto.

Pel Signor Colonna Arcidiacono in S. M. Maggiore / nel governo di Mompeo 1661.

4

La destra si incendiò
Mutio Scevola

Nella cit(t)à che i sette colli adornano
Sol per difesa e zel del alma padria

Che ne rimase illeso e ben intrepido
Superò la v(i)rtù col foco labbile
E re Porsenna con tutto l'esercito
Ne pose in fuga e ne sballò l'esercito.
Tal io e semper idem a chi merita
Sarrò ne miei contratti e sì ne roggiti
A chi mi tratta bene e non sa fingere
Alias
Rogatus non solutus firmo et cetera
E si sa pur che intifana il proverbio
D... piscia chiaro e fa la fica al medico

Pel Sig.r Colonna Arci Diacono in S. Maria Maggiore / nel Governo di Stimigliano S. Polo e Fianello / in Sabina[78].

5
Notar sta in te, e senti il mio versicolo
Vi sono alchuni che da Cigni[79] *parlano*
E poi son Cervi, e finti nel intrinseco
Lupi rapaci e pur non si conoscano
Che con lusinghe e velli t'affascinano
Hauto poi l'intento ti beffeggiano
Scrittura fatta e mastro in bollo et cetera
Non ti fidar di questi e sii Mercurio
Habbi bona eloquenza e bon giudizio
Che poi le desintèrie[80] *non ti giovano*
E resti da Taddeo e non da Bartolo[81]
Dico così ma certo, ed è ridicola
Che se per sorte fusse nato femina
Sarria stata pietosa la mia bettula

---

[78] Il notaio usa la pagina iniziale di un protocollo per invocare la protezione della Sacra Famiglia, dare riferimenti sul contenuto e trascrivere una delle sue filastrocche in endecasillabi sdruccioli. Qui istituisce un parallelo tra la virtù di Muzio Scevola, che dopo essersi lasciata bruciare la mano avrebbe messo in fuga l'invasore Porsenna, e quella del notaio Scevola, fidato e amabile solo con i clienti che pagano e non con chi non dà il compenso pattuito: in tal caso egli apporrà la dicitura *rogatus non solutus* per rendere nota l'insolvenza del committente, anche se spesso si lascia impietosire dai debitori, come farà poi notare.

[79] Il cigno, simbolo di innocenza e nobiltà d'animo, si contrappone qui al cervo e al lupo, allegorie più o meno manifeste del male.

[80] Allusione al disagio che si prova dopo essere stati imbrogliati.

[81] Mercurio, divinità ambigua, è mediatore astuto e intelligente, a cui un professionista accorto deve ispirarsi; le figure di Taddeo (il medico bolognese Taddeo di Alterotto, personaggio del *Novellino*) e Bartolo (per Bertoldo, l'astuto contadino protagonista dei racconti di G. C. Croce) sono esempi di comportamento sconsiderato o accorto.

Perché pur ci ricasco e son sì docile
Né posso far di meno, giura Didona[82].

6
Notar non esser avido ma splendido
Ne tuoi riporti, breve schietto e libbero
Megl'è un puggil' e quietamente goderlo
Che la man piena e poi restar ne chiaciti[83]
La destra s'incendiò MVTIO SCEVOLA[84]
Per difesa et honor della sua Padria
Ed io sarrò sì fermo duro e intrepido
A chi non sodisfa miei scritti e roggiti
Che mi farrò Porsenna[85], *e carta e calamo*
Non vi rimetterrò né tam l'archivio
Né si lamentin poi se non mi trovano
Sarrò Cornacchia e inpararò dal Gambaro[86]
Ma non già di rapina; ma quel nichilum
Non vol dover, lo riconcedo et cetera.

E se in me stesso fo fermo proposito
Pur ci ricasco perché mi lusingano
E mi ritrovo con le mano vacue
Che se non mi ricolo, ed è inpossibbile
Sarrò Bartolomeo verbo et opere
Perché de visu anchora mi ribassano[87].

7
Dalla vita al estremo ogn hor si sdrucciola
Pensa bene il latin Notar che stipula
E quanto quivi esprimo spesso rumina
Il mondo è lusinghier fallace e influssio

---

[82] Muzio si paragona qui a Didone, regina di Cartagine, simbolo delle donne che non sanno resistere alla forza dell'amore, così come lui, nel corso del suo servizio, talvolta non sa dire di no a chi non ha i soldi per pagarlo.

[83] Volgarizzazione del detto biblico di cui alla nota 64. La voce *chiaciito* o *chiaccito* (v. oltre, n. 7), equivalente a *chiàito*, termine definito "fuori d'uso" nel *Novo Dizionario Scolastico della lingua italiana* di P. Petrocchi (Milano 1892), ha il significato di *briga, intrigo*.

[84] In maiuscolo nel testo.

[85] Porsenna è preso a simbolo di persona fortemente determinata.

[86] Sia la cornacchia che il gambero hanno una valenza simbolica piuttosto negativa, alludendo a caratteristiche umane come l'aggressività, l'opportunismo e l'incostanza.

[87] Questi versi mostrano la vera indole di Muzio, razionalmente determinato nell'esigere l'onesto compenso del suo lavoro (*e carta e calamo non vi rimetterrò né tam l'archivio*), ma spesso così indifeso nei confronti di chi sa lusingarlo da somigliare all'apostolo Bartolomeo, che venne scorticato vivo dai persecutori della fede cristiana.

Mortale è il corpo, che feniscie e termina
Inmortale et eterna pura è l'Anima
Interminato ne vola il Purgatorio
L'inferno dura in seculorum secula
Fa' che sia puro, schietto e ben viridico
Ne' contratti et in altro che ti capita
Se voi requiar in sempiterna gloria.

Fa' conto d'esti versi benché frìuli
Non sducciolar e permaner in chiacciti
Ché l'amici più car ch'in te confidano
Voltan le spalle, e contro fiscaleggiano
Stima tutti in un modo; se non recipe,
Ti resterrà non ti dic'altro et cetera
Ché io l'ho esprimentato a far servitio
E son restato con un nil e un zerio[88].

8
E' umano il ... e flabile
Et anche il Redentor n'è compatibbile
Il poi perseverar è diabbolico
A gl'animi de' rei che non persistono
Et a chi poi si pente e non persevera
E' angelico, e degnio d'ogni laude
Chi poi perdona con tutte le viscere
Da' retti è aprovato e resta memore
Come i Dottori e Scritturali parlano
Con me stesso discorro, e parlo libbero
Mi ritrovo nel anno sessaggesimo
Ho fatto et anche fo qualche servitio
E benché ci rimetti il proprio archivio
Nisun mi dice almeno ti ringratio
Sì che ciaschun Notaro essempio pigliasi
E levati i pupilli con le vedove
Non farrete a verun nesun servitio
Si rimette la carta, penna e calamo,
Se bene in questi sdruccioli sproposito
Quotidiane mi ci lascio cogliere
Perché son nato et atto a far servitio
E pur fo qualche comp... al mio esercitio
Non dubitar, fa' ben, n'haverai merito

---

[88] Qui il nostro notaio sembra invitare i figli che gli succederanno nella professione a meditare su quanto aspetta l'anima dopo la morte (solo chi è onesto nel redigere i contratti avrà la vita eterna) e a far tesoro dei versi sdruccioli, frivoli solo in apparenza, con cui il padre insegnava loro a gestire gli affari in modo accorto: "Non fidarti nemmeno degli amici più cari, che ti denigrano in tua assenza, altrimenti finirai povero come me!".

Ma sia lesto fantin a chi non merita
E qui finisco e siasi inteso et cetera[89].

9
Essendo la memoria fleve et labile
ne fusse l'intelletto che l'illumina
ne seguirrebbe comun pregiuditio
havendo esercitato più gubernii
e doppo conversato nella patria
ho ricercato ne miei scritti e roggiti
e ben scartafacciato ogni minuscola
ho ritrovato quanto qui può leggersi
ch'ha pro de contrahenti in sto libercolo
ho riportato absque ulla malitia[90].

10
O notar che ti pensi (et e infallibile)
la vita passa e in fin non vi a termine
Il punto e l'hora è interminabile
Disgraziato pien di colpe e crimini
benché sij veridico ne roggiti
bisognia mutar vita o mondo infausto
traditor lusinghiero e pien d'insanie
che le dolcezze tue son fiele e tossico...
Il biancho per il negro ogn hor dimostrici
e pur ogn un ti segue (oh Dio de secoli)
Per un nil et un zero l'homo perdesi[91].

MARIA SPERANDIO
MARIA TERESA PETRARA

[89] Muzio esorta figli e colleghi a beneficare, lavorando gratis, solo chi è veramente nel bisogno, come gli orfani e le vedove, e ad agire con astuzia (essere *lesto fantin*) nei confronti di chi non merita aiuto.

[90] Premessa all'accurato e veritiero regesto di atti che forma il contenuto del volume, compilato da Muzio dopo il ritorno in patria in modo assolutamente privo di ogni inganno (*absque ulla malitia*).

[91] La brevità della vita e l'imprevedibilità della morte dovrebbero insegnare al buon notaio ad ignorare le lusinghe del mondo, ricolme di veleno, che portano alla perdizione la maggior parte dell'umanità, e ad operare rettamente nella vita e nel proprio lavoro.

GLI STRUMENTI MUSICALI NEL DUOMO DI TIVOLI

'importante attività della cappella musicale del Duomo di Tivoli, insieme alle numerose figure di direttori, compositori e cantori, è legata anche alla maestria di numerosi organisti (tra i quali eccelle il giovane Giacomo Carissimi, prima cantore dal 1622, poi organista dal 1624 al 1627) e altri strumentisti[1].

Sin dal secolo XVI la Cattedrale tiburtina ebbe un organo per il sostegno del canto e l'accompagnamento dei riti. Con la ristrutturazione dell'edificio operata dal cardinale Giulio Roma (vescovo di Tivoli dal 1634 al 1652) gli organi divennero due, collocati nelle cantorie poste lateralmente prima del presbiterio. Le spese relative al loro acquisto e al loro mantenimento, così come il pagamento degli organisti erano, di solito, liquidate con le rendite della *sacrestia*, in casi particolari intervenivano il vescovo, i canonici o la Comunità tiburtina. Almeno dal secolo XVII nelle liturgie e nei vespri solenni vennero impiegati anche strumenti ad arco e a fiato, fino a giungere, nella seconda metà del secolo XVIII, alla presenza di una vera e propria orchestra attiva per buona parte del secolo successivo.

1. Gli organi

Le pessime condizioni dell'edificio, ragione della decisione del cardinale Giulio Roma di provvedere ai lavori di rifacimento (e ampliamento) della Cattedrale tiburtina, riguardavano con tutta proba-

---

[1] Cfr. M. Pastori, *La Cappella Musicale del Duomo di Tivoli dalle origini al 1824*, in «A.M.S.T.» LXXVIII (2005), 53-102.

bilità anche l'antico organo, visto che nei libri delle spese capitolari si fa menzione di numerosi interventi di restauro e manutenzione. Tali spese erano ordinariamente liquidate con le rendite della sacrestia, ma quando i lavori divenivano troppo costosi oppure era necessario l'acquisto di un nuovo organo veniva richiesto l'intervento alla «*Magnifica Comunità di Tiuoli*». Così, cinquant'anni prima dell'iniziativa del cardinale, nella riunione del consiglio comunale dell'8 giugno 1586 venne richiesto alla città che «*contribuisse il terzo della spesa che si farà in accomodare l'organo di S. Lorenzo maggiore*»[2]. Gli altri due terzi sarebbero stati corrisposti dai canonici (*sacrestia*) e dal vescovo. La proposta ottenne trenta voti in favore e uno contro[3]. Tre anni dopo, parlando ancora della necessità di un intervento di restauro di ben 150 scudi, i documenti testimoniano che la delibera precedente probabilmente non aveva avuto seguito e il Capitolo dovette rivolgere una nuova supplica al consiglio comunale, richiedendo di sovvenire al pagamento di un organista che, oltre a «*seruire* [...] *tant'all'organo, come al choro*», avrebbe provveduto a sue spese al restauro dello strumento e ciò sarebbe tornato «*à gloria del S(ign)or Iddio, et anche ad honore, et riputatione di tutta la n(ost)ra Città*»[4].

Era l'aprile del 1589 e l'organista che si era proposto al lavoro era Bartolomeo Rigetti[5]. Questa volta la richiesta ebbe esito positivo e l'organista svolse o almeno mise mano all'impresa. In realtà il lavoro di restauro si protrasse a lungo e due anni dopo, nella riunione capitolare dell'11 agosto 1591, i canonici accolsero una richiesta di licenza avanzata dal maestro

> «con patto però che il detto ms Bartolomeo sia tornato, et obligato p(er) tutto carnevale p(ro)ssimo 1592. d(i) finire in tutto e p(er) tutto, et specialme(n)te un'registro, che à ma(n)ca in detto Organo, et più s'è obli(g)ato d(i) fare à sue spese una tela, che copre detto Organo et cosi s'è obligato...»[6].

Secondo i documenti capitolari Rigetti, pur ricevendo pagamenti fino al 1592, non tornò in servizio e non sappiamo se completò il lavoro promesso. Ma si noti che nel rendiconto dell'anno 1591-92 si accenna ad una riunione nella quale il Capitolo e il vescovo da una parte e Rigetti dall'altra stabilirono «*la co(m)pra dell'Organo*» e la concessione di una somma di 70 scudi a tale effetto[7]. Questo strumento, con gli ordinari interventi di manutenzione[8], venne usato

---

[2] ASCT, *Liber consiliorum 2.°*, (1584-1589), Sez. preunitaria, 3, f. 45v.

[3] Ivi, f. 47.

[4] Ivi, ff. 270-270v. Il 15 ottobre 1589 un'altra supplica per l'organo della chiesa di S. Biagio non fu accolta a causa di problemi economici: cfr. ASCT, *Liber consiliorum...*, (1589-1610), Sez. preunitaria, 4, ff. 8-9.

[5] Cfr. M. Pastori, *La Cappella Musicale, cit*, 65.

[6] ACDT, *Sindacazioni*, 2, f. 32-32v.

[7] Cfr. Ivi, f. 46v.

[8] Il 16 aprile 1593 Enrico Beoper spese 10 giuli per «*una pelle di capretto concia e p(er) colla ... p(er) accomodare li mantici d(ell')organo*»:

per oltre quaranta anni, fino al 1633, anno in cui il Capitolo decise di acquistarne uno nuovo. Si fece ancora appello all'aiuto economico della Comunità tiburtina: il «*memoriale*», letto durante la seduta consiliare del 25 settembre 1633, trovò il patrocinio del priore Gaspare Ciaccia, il quale, vista l'offerta di 150 scudi avanzata dal vescovo e dal Capitolo, propose un contributo di altri 150 scudi così che «*si potrà comprare un organo,* [...] *sonoro e nobile, essendo una uergogna che sino al presente giorno nel Domo non ui sia Organo ma una Zampogna*»[9].

Dopo la discussione si passò alla votazione che ebbe esito positivo con 34 «*pallule*» in favore e 15 contro[10]. Anche in questo caso, tuttavia, non sappiamo se lo strumento venne poi acquistato perché i libri con i mandati di pagamento del Comune relativi a quegli anni sono andati perduti, mentre nei libri delle *Sindacazioni* del Comune non ne rimane traccia. Di certo sappiamo che l'anno seguente vennero spesi ben 40 scudi e 54 baiocchi per un lavoro all'organo, che potrebbe anche riferirsi ad una spesa per il completamento del nuovo strumento. Infatti dal registro dei conti si rileva l'acquisto di materiale specifico per terminare la cassa esterna dell'organo e il mantice[11]. Altri lavori furono effettuati nel marzo 1636, poi nel luglio successivo per un importo di altri 19 scudi e infine un piccolo intervento l'anno seguente[12]. Ma, se consideriamo che due anni dopo, il 1 novembre 1638, il camerlengo Antonio de Neri dovette pagare «*à fra(n)cesco ficara p(er) hauer acc(omo)dato l'organo p(er) le ca(n)ne che erano guaste et tozze* [...] *et il crivello guasto* ∇ *1_20*»[13], non è difficile dedurre che all'epoca la Cattedrale ancora operava con la vecchia «*zampogna*» nominata da Gaspare Ciaccia, ossia lo strumento acquistato nel 1592.

Finalmente, qualche anno dopo, il cardinale Giulio Roma, ristrutturando la Cattedrale, la provvide di un «organo condecente, mantenendo la musica con spesa annua di trecento scudi»[14]. Il nuovo stru-

---

Ivi, f. 61; anche ff. 198 e 317-318; Il 7 dicembre 1615 il Capitolo diede a «*m.ro Vincenzo scudi doi p(er) hauere accomodato l'organo*»: ACDT, *Sindacazioni*, **3**, f. 148v.; il 30 gennaio 1625 vennero pagati a Felice Urbino 4 giuli per un lavoro all'organo; nel luglio successivo lo stesso artigiano ricevette scudi 4, 90 per un nuovo intevento: *Sindacazioni*, **3**, ff. 230v e 231v.

[9] Il priore, poi, a causa della scarsità delle risorse comunali, consigliava che «*per un anno non si possino leggere più memoriali d'elemosine, poiché questa è un'opera che corona il tutto*»: ASCT, *Liber consiliorum...*, (1627-1639), **7**, ff. 85-85v.

[10] Cfr. ivi, f. 87v.

[11] Cfr. ACDT, *Sindacazioni*, **4**, p. 152.

[12] Cfr. ACDT, *Sacrestia*, **E**, f. 5; ACDT, *Sindacazioni*, **4**, pp. 192 e 215.

[13] ACDT, *Sindacazioni*, **4**, p. 295.

[14] M. Giustiniani, *De' vescovi e de' Governatori di Tivoli*, F. M. Mancini, Roma 1665, 84; G. C. Crocchiante, *L'istoria delle chiese della città di Tivoli*, G. Mainardi, Roma 1726, 102.

mento fu costruito nel 1641 da Giulio Cesare Borsi di Parma «famoso Artefice di quel secolo» e colpì profondamente i tiburtini perché – scrive il canonico Giovan Carlo Crocchiante qualche decennio dopo – «di tale armonia, che può stare a fronte d'ogni altro, che abbia il pregio di graue, e maestoso»[15]. L'intervento del cardinale preservò il vecchio organo, così la "nuova" Cattedrale ebbe due strumenti ubicati nelle cantorie che si affacciano sulla navata centrale prima del presbiterio: quello nuovo a "cornu epistolae", sopra la cappella una volta dedicata a S. Maria del Popolo e perciò detta "della Madonnina", quello vecchio, definito "organetto", di fronte, sopra la cappella che introduce nella sacrestia[16].

La Cattedrale si serviva anche di un organo trasportabile, usato forse nelle processioni o nelle occasioni in cui la cappella musicale era impegnata in luoghi sprovvisti di strumento. Di esso sappiamo qualcosa solo dalle annotazioni per le spese del suo trasporto: Antonio de Neri il 10 agosto 1627, festa di s. Lorenzo, spese 40 baiocchi «*per portatura dell'organo da S. Biagio alla n.ra Chiesa*»[17]. Nel 1632, per la stessa festa, lo stesso camerlengo annotò altri 40 baiocchi «*per portatura dell'organo di Gio: Bat(tis)ta Guidonio*»[18]. Quest'ultima nota potrebbe far ritenere che lo strumento non fosse di proprietà della Cattedrale. Così il Capitolo, nell'anno finanziario 1638-39, credette opportuno possederne uno[19].

Una figura fondamentale per l'uso dell'organo era il *tiramantici*, cui spettava il compito di fornire allo strumento l'aria necessaria al funzionamento. Fino alla metà del Seicento questo compito era svolto da qualche chierico, o da persone ingaggiate occasionalmente[20].

Dalla metà del secolo i libri delle *Sindacazioni* indicano in maniera sistematica la presenza del *tiramantici* fino a quando l'orga-

---

[15] G. C. Crocchiante, *L'istoria, cit.*, 35; F. Marzi, *Historia ampliata di Tivoli*, II, F. M. Mancini, Roma 1665, 65. Il camerlengo Pietro Roncetti annota tra le spese del settembre 1645 il pagamento «*d'ordine datomi à bocca dall'emin.mo Card. Vescouo*» di una rata per il pagamento dell'organo ad un certo Agostino Recchia: cfr. ACDT, *Sindacazioni*, **4**, p. 399.

[16] Le definizioni di "organo grande" e "organetto" venivano applicate agli strumenti in relazione ai «rimodernamenti» effettuati nel tempo.

[17] ACDT, *Sindacazioni*, **4**, p. 26.

[18] Ivi, p. 104. Il 24 aprile 1639 il camerlengo Neri annotò ancora 40 baiocchi «*per portare l'organo a Gesu et p(er) riportarlo*»: ivi, p. 295. La chiesa di S. Sinforosa era anche detta del Gesù perché tenuta dai padri gesuiti.

[19] Una nota in ACDT, *Sindacazioni*, **4**, p. 302, infatti, ricorda le «*Spese fatte p(er) l'orgnano* [sic] */ ho fatta fare due chiaue, et la seratura che era guasta giuli otto / ho fatta fare <da> m(a)s(stro) Domenico doi stafe p(er) portare l'orgnano dodeci giulij / ho <fatte> fare doi sta(n)che p(er) portare l'organo p(er) mettere dentro a d(ett)e staffe <giulij> 30 / ho <comprato> fune sapone rotolo p(er) d(et)to organo <giulij> sette*».

[20] «*Pagato à uno, ch'ha alzati li mantici d(e)l organo il dì d(i) S. Lorenzo e d(i) S.ta Maria d'Agosto b(aiocchi) cinque*» (agosto 1604): ACDT, *Sindacazioni*, **2**, f. 275.

no Scheible non venne modificato con un motore elettrico all'inizio del Novecento[21].

Intanto i due organi continuavano a richiedere molte spese di manutenzione (soprattutto dei mantici), di restauro e di miglioramento[22].

Negli anni del magistero di Giuseppe Leoni, pur con l'ampio uso di strumenti ad arco e a fiato, l'organo rimase lo strumento principale, sia con funzione di *basso continuo* a sostegno di voci e strumenti che per il sostegno del celebrante: pertanto rimase costante la cura per la loro manutenzione. Il 28 ottobre 1733 l'organaro Giovanni Antonio Alari ricevette 24 scudi per aver «*scomposto, spoluerato, e ricomposto ed accordato t(ut)to l'Organo, e con auerui fatto molle, spilloni, e tutto il necessario, come diffusam(en)te dalla riceuuta...*»[23]. Lo stesso organaro intervenne ancora nel 1741 e nel 1755[24]. Altri interventi di Antonio Alari risultano nel 1763 per la manutenzione dell'organo cosiddetto "grande" e nel 1771 quando effettuò anche la manutenzione sull'«*organetto*»[25].

Il 17 dicembre 1772 il Capitolo stipulò un contratto con l'organaro Celestino Catarinozzi di Affile per la manutenzione degli orga-

---

[21] Cfr. ACDT, *Sindacazioni*, **4**, pp. 51, 259, 317, 338, 241, 349, 426,443, 467, 485, 523, 560, 595, 651-652, 676, 698, 735, 752; **5**, pp. 16, 37, 55, 140, 184, 216, 252, 276, 408; **6**, pp. 50, 75, 107, 141, 215, 279, 329, 401; ecc. All'epoca il compenso del *tiramantici* si aggirava tra i 40 e i 90 baiocchi annui. Dall'anno 1642-43 ebbe anche il compito della pulizia della chiesa con un compenso annuo di 3 scudi e 60 baiocchi. Dal 1649 al 1652 fu *tiramantici* un tal *Cesarone*. Dal 1661 lo stipendio aumentò tanto che dal 1665 Giacomo Manciola (o Mangiola), presente nei pagamenti almeno fino al 1703 (cfr. *Sindacazioni*, **9**, f. 181), fu ricompensato con 7 scudi e 20 baiocchi annui; la stessa somma fu corrisposta a Michel'Angelo Signorile dal 1729.

[22] Numerosissime le annotazioni circa l'acquisto di «*colla tedesca*» e pelli per riparare i mantici a partire dal 1656: ACDT, *Sacrestia*, **E**, ff. 54v, 61, 69v, 84, 87 (organaro Antonio Sardi), 100, 109v, 165v; *Sacrestia*, **F**, ff. 12v (organaro Liberato Cortese), 30, 31v, 72v, 74v, 93 (organaro Lorenzo Alari); *Sacrestia*, **G**, f. 185v; ecc. Nel 1691 venne realizzato un nuovo intervento: «*Dato al Sig.r Emilio Organaro per accomodar l'Organo scudi sei m(one)ta* [...] *e più per sei pelli di nusco per li mantici b(aiocchi) 85 e più b 40 per una libra e mezza di colla tedesca e più b 10 à quello che portò le pelli, e colla* [...] *e più b 23 per alzare li mantici. Dato à M.ro Domenico falegname b: 15 per tre pedali del Organo*»: ACDT, *Sacrestia*, **E**, f. 164v. Nel 1701 è registrata una spesa di ben venti scudi per l'accordatura: cfr. ACDT, *Sacrestia*, **F**, f. 52. Una decina di anni dopo si pagarono «*à Gio: Andrea Camilli intagliatore scudi diece e b(aiocchi) cinque à conto dell'intaglio dell'Organo*»: cfr. ivi, f. 82. Il camerlengo Giovan Battista Afferra ricorda poi una spesa di tre scudi «*dati all'Organaro che aggiustò l'Organo*» nell'anno 1719: cfr. ACDT, *Sindacazioni*, **13**, f. 65v.

[23] ACDT, *Sacrestia*, **G**, f. 42.

[24] Cfr. ivi, ff. 88v e 145v.

[25] Cfr. ACDT, *Sacrestia*, **H**, ff. 4v, 77v e 78. Benché la documentazione sia frammentaria e poco esplicita, nel corso del secolo XVIII l'organetto non era più quello dalla parte della sacrestia, ma quello di Borsi; cfr. anche sopra, nota 16.

ni da effettuarsi ogni due anni[26]. Il primo intervento venne effettuato regolarmente nel 1774[27], un secondo intervento intorno al 1777 e un terzo nel 1781, durante il quale l'organaro dovette sostituire anche «*otto canne di latta nuoue poste all'Organo grosso, essendo state rubate le vecchie*»[28]. Nel 1785 Catarinozzi ebbe ancora sei scudi «*p(er) la reuista dei due organi della Catted(ral)e*»[29]. Nel 1790, infine, i canonici decisero di «*rimodernare*» l'organo grande: con una ingente spesa di ben 120 scudi Catarinozzi ripulì le canne di facciata, rifece i tre mantici e «*un Registro per i Controbassi*»[30]. Questo massiccio intervento probabilmente coinvolse l'organo situato sopra la sacrestia che verso la fine del secolo XVIII divenne il nuovo *organo grande*. Nonostante la mancanza di documentazione, l'ipotesi è confermata da quanto riportato poco più avanti circa i lavori svolti da Luigi Vasconi.

A questo periodo risalgono alcune note tecniche dell'allora maestro di cappella Luigi Vergelli (1753-1824) circa l'accordatura e le caratteristiche di questi strumenti[31].

Catarinozzi intervenne poi nel 1803 e nel 1807[32], mentre l'anno successivo venne chiamato l'organaro Filippo Priori[33]. Nel 1818 vennero realizzate alcune migliorie, probabilmente effettuate dallo stesso Priori, che consistevano nell'aggiunta «*de' noui registri et altro*» per una spesa di altri 120 scudi più l'acquisto di «*n. 12 Campanelli seruiti per d(ett)o lavoro*»[34]. La spesa fu in parte sostenuta dal vescovo di Tivoli Alessandro Banfi (1816-1817)[35]. Nel 1820 si ebbe un intervento di accordatura degli strumenti e il rifacimento «*delle linguette alle Trombe*» ad uno di essi[36]. Altri interventi a cura dell'organaro Luigi Menchelli accorso il 28 giugno 1825 per accomo-

---

[26] Cfr. ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **VIII**, f. 124 (irreperibile) ma cfr. G. Radiciotti, *L'arte musicale, cit.*, 25.

[27] «*Pagati al Sig.re Catarinozzi Organaro per la uisita di 2 organi* ▽ *9*»: cfr. ACDT, *Sacrestia*, **H**, f. 95.

[28] Cfr. ivi, ff. 120 e 128.

[29] ACDT, *Sacrestia*, **I**, f. 8. Altre visite di manutenzione nel 1788 (f. 30), nel 1790 (f. 48), nel 1792 (f. 68v), nel 1794 (f. 88), nel 1797 (f. 116v).

[30] Cfr. ivi, ff. 48v, 59v, 62v, 71, 90v, 123v-124 e 147v. Altri interventi di manutenzione negli anni successivi richiesero una spesa totale di 30 scudi.

[31] Cfr. M. Pastori, *La famiglia Vergelli: tre secoli di musica a Tivoli*, Tivoli 2007, 46.

[32] Cfr. ACDT, *Sacrestia*, **J**, p. 13 e f. 46. Vennero spesi scudi 22 (1803) e 1,20 (1807).

[33] Cfr. ivi, f. 51v.

[34] Ivi, f. 104v. In più la spesa dell'alloggio per l'organaro e al falegname scudi 1,50 «*per auer fatto un Tubo nouo di legno per il Vento dell'Organo, ed un telaro di ramina sopra la tastiera*» (f. 106).

[35] Con un contributo di scudi 10,25: Cfr. ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **IX**, f. 72-72v.

[36] Cfr. ACDT, *Sacrestia*, **J**, f. 130.

dare l'organo "piccolo" (ora il Borsi) e nel 1828 per la manutenzione ordinaria[37].

Tra gli interventi degli anni successivi, il lavoro più importante interessò l'organo grande, quello sopra la sacrestia, effettuato da Luigi Vasconi[38] nel 1836 e che, documentato poco chiaramente nei registri della *Sacrestia*, sembra sia consistito piuttosto in un costoso rifacimento che nella realizzazione di un nuovo organo, nonostante la presenza dell'etichetta con il nome dell'organaro apposta all'interno dello strumento. I documenti ricordano che i canonici ricevettero due lettere dall'organaro datate 14 febbraio e 1 marzo 1836[39]. Il 30 dicembre dello stesso anno i lavori erano avviati e Vasconi ebbe un primo pagamento «*in conto dei lavori fatti all'organo grande*» di scudi 171,06 più altri scudi 3,73 per il restauro dell'organo piccolo. Quindi ebbe altri pagamenti per un ammontare di scudi 38,94, così che il costo totale dei lavori fu di ben 210 scudi[40]. Il 28 febbraio 1837 i canonici stipularono un nuovo contratto con Vasconi per aggiungere «*due nuovi registri da farsi all'organo cioè trombe a battaglia e oboe*» per un importo di scudi 40[41]. Il 21 marzo 1838 l'organaro tornò di nuovo per ricollocare il registro dei campanelli e il 7 settembre tornò per ripassare «*tutto l'organo grande, e il pieno che era scordato*»[42]. Il 17 marzo 1839 Generoso Tomei[43] consegnò a Vasconi gli ultimi 24 scudi a saldo dei lavori e una regalia di 54 baiocchi per aver dato una nuova «*passata*» all'organo[44].

Dal dicembre 1837, poi, nonostante la riduzione delle spese, era stato concesso un aumento di uno scudo al mese al maestro di cappella Vincenzo Vergelli per l'accordatura periodica degli organi[45]. Altri interventi di manutenzione ordinaria e/o riparazione nel 1840 e nel 1841 per una spesa complessiva di 20 scudi[46] e nel 1848 sui due strumenti, ad opera di Catarinozzi, forse finanziati parzialmente dal vescovo Carlo Gigli[47].

---

[37] ACDT, *Sacrestia*, **L**, ff. 98 e 136. Nel 1828 ebbe otto scudi «*per aver smontati, ripuliti, ed accordati li due organi della nostra Chiesa*». L'anno successivo intervenne ancora sui due strumenti: cfr. ivi, f. 157.

[38] Un canonico Carlo Vasconi nel 1603 era segretario capitolare nel Duomo tiburtino.

[39] Cfr. ACDT, *Sacrestia*, **M**, pp. 71-72.

[40] Cfr. ivi, p. 92.

[41] Altri pagamenti il 23 marzo e il 3 maggio 1837. Cfr. ivi, p. 92.

[42] Ivi, pp. 111 e 114.

[43] Cfr. M. Pastori, *La Cappella musicale, cit.*, 101; Id., *La famiglia Vergelli, cit.*, 15.

[44] Cfr. ACDT, *Sacrestia*, **M**, p. 129.

[45] Cfr. ACDT, Risoluzioni Capitolari, **IX**, f. 220.

[46] Cfr. ivi, pp. 150 e 167.

[47] Cfr. ACDT, *Sacrestia*, **N**, p. 35. Mons. Carlo Gigli, vescovo dal 1840 al 1880, fu anche appassionato musicista e, forse, compositore: tra i manoscritti dell'Archivio Capitolare rimane un piccolo foglio che riporta le «*Litanie a tre voci di Monsig.r Gigli*» (M. Pastori, *Catalogo del fondo musicale*

Quattro anni dopo i canonici decisero di effettuare lavori di restauro e «*aggiornamento*» all'organo Borsi e si rivolsero a Matthias Scheible, organaro di Würtemberg allora residente in Roma[48]. Nella riunione capitolare del 1 dicembre 1852 il *Praefectus musicae* Celestino della Vecchia lesse una lettera di Scheible nella quale presentava un secondo progetto di restauro dell'organo grande:

> «Roma 27. 9bre 1852. Accuso il ricevimento della di lei preg.ma lettera dove mi fa conoscere che il progetto fatto per il ristauro dell'Organo sia spaventoso, e l'Assicuro che calcolandosi bene tutto il lavoro non è tale. Basta ad ogni modo io amo servire il rispettabilissimo Capitolo di Tivoli nella ferma speranza di avere per mezzo di esso altri lavori, per cui stando nei limiti della di lei lettera riformo il progetto che sarà come appresso: 1° Tirandosi indietro l'Organo conviene non solo smontarlo, rimontarlo ed accordarlo; ma essendo il meccanismo vecchio e per conseguenza rugginoso può rompersi trattandosi di fili di ferro ed allora la spesa di esso e tempo anderebbe a carico dell'Organaro. Mi dice ancora che potrebber sospendersi i mantici nuovi ed aggiungere ai tre un altro fatto alla stessa forma, e questo lo porterò da Roma fatto e così fra ogni cosa spenderà scudi cinquantacinque. 2° per il registro di Violone con suono Arcato essendo difficilissimo a lavorarsi meno di ∇ 50 non posso farlo per cui porterebbe la spesa di scudi centocinque in tutto. Eccole il nuovo progetto, e se questo non procedesse per ora non potrei darne altro. La riverisco»[49].

La proposta fu approvata e l'organaro venne in Tivoli per un sopralluogo trattenendosi alcuni giorni[50]. Tuttavia nella riunione del 10 gennaio 1853 i canonici stimarono

> «assai più utile il procurarsi un nuovo Organo che ristaurare l'attuale. Dicesi che l'istesso Organaro Sceitble [sic!] scelto per ristauro sud(dett)o abbia pronto il nuovo Organo richiesto. Si sono già ottenute dall'Ordinario le più ampie facoltà per stringere il contratto. Resta solo che si faccia esaminare da Persona Maestra il nuovo Organo dell'artefice Sceitble perché sia corrispondente al Vaso della nostra Chiesa per procedere quindi al contratto».

Furono scelti tre canonici che, insieme al maestro di cappella Ignazio Vergelli, avrebbero esaminato, a Roma, lo strumento[51]. Una settimana dopo la commissione presentò una relazione stilata dai maestri Meluzzi, Ricci e Aldega circa i pregi dello strumento. Ma la ri-

---

dell'Archivio Capitolare del Duomo di Tivoli, Tivoli 2004, n. 157 consultabile in loco e presso la Biblioteca dell'Ibimus-Roma), ma potrebbe anche trattarsi di litanie *dedicate* al vescovo, forse da uno dei Vergelli.

[48] Cfr. G. Radiciotti, *L'arte musicale, cit.*, 25; anche V. Tizzani, *La via Tiburtina a Tivoli (1882)*, in «A.M.S.T.» XVIII-XIX (1928-29), 241.

[49] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, X, f. 28-28v. Del primo progetto non risultano tracce.

[50] Cfr. ACDT, *Sacrestia*, N, p. 141.

[51] Cfr. ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, X, f. 29v.

chiesta di altri 50 scudi avanzata da un creditore dell'organaro fece sospendere le trattative[52]. Infine i Canonici accettarono l'aumento e diedero il via ai lavori: all'inizio del 1854 il nuovo organo[53] già era collocato al suo posto e nella successiva riunione del 16 febbraio «*con pieni voti dati vivae vocis oracolo fu stabilito d'inserire a spese della Venerabile Sagrestia nel giornale di Roma un Articolo descrittivo dell'Organo teste eretto nella nostra Cattedrale prima produzione del Fabbricatore Matthias Scheitble di Wittemberger*»[54]. Due mesi dopo il Capitolo accolse la proposta dello stesso Scheible di restaurare anche l'altro organo con un «*monomantice*» simile al nuovo[55]. Anche il vescovo Gigli, in una nota posta nel libro dei conti il 14 novembre 1854, approvò il lavoro:

> «...Similmente ci rallegriamo nel Signore che siasi condotto a termine il lavoro del nuovo Organo già collocato nella Cantoria posta in Cornu Epistolae eseguito dall'Artista Mattia Scille [sic] pel prezzo di ∇ 1250, ed oltre a questo di aver fatto intraprendere dallo stesso Artista la restaurazione del vecchio Organo...»[56].

Altri interventi vennero effettuati sui due strumenti nel 1861 da Ubaldo Buttaroni che aggiustò «*li mantici degli organi essendosi aperti per il gran caldo*»[57], nel 1865 da Scheible per la manutenzione ordinaria del suo strumento[58] e nel 1866 dall'organaro Antonio Santilli di Caldarola per un restauro dell'organo "vecchio"[59], ora

---

[52] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, X, f. 29v. Forse il creditore era quel don Pietro Paolo Incelli che riscosse le cinque rate dei complessivi 1250 scudi emesse tra il 1853 e il 1857: cfr. ACDT, *Sacrestia*, N, pp. 143, 168, 187, 206 e 228.

[53] L'organo Borsi venne ceduto al Santuario di Quintiliolo, vicino Tivoli, dove rimase certamente fino agli anni venti del Novecento: Cfr. G. Radiciotti, *L'arte musicale, cit.*, 25. Questo strumento potrebbe rintracciarsi in quello oggi presente nella chiesa tiburtina di S. Biagio, soprattutto per gli evidenti segni di adattamento presenti sulla cassa dello strumento.

[54] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, X, f. 34. L'articolo, riportato in appendice a questo articolo, venne pubblicato nel *Giornale di Roma* il 10 marzo 1854.

[55] Cfr. ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, X, ff. 35 e 41. Nel 1857 l'artigiano romano Ignazio Fontana realizzò la doratura delle mostre dei due organi e l'anno successivo vennero poste le gelosie sopra i due balconi: cfr. ivi, ff. 51v e 55v.

[56] ACDT, *Sacrestia*, N, p. 159.

[57] Ivi, p. 312.

[58] Cfr. ivi, p. 398.

[59] Cfr. ivi, p. 418. Per il restauro vennero pagati: scudi 62 più 5 in regalo per l'organaro; scudi 1,35 per le pelli; scudi 2,35 per il ferro (a Giuseppe Tritelli); scudi 8 al fabbro Colantoni; scudi 25 al falegname Antonio Petrucci; più scudi 2,50 per il *tiramantici* durante il restauro; e «*A Luigi Petrinca Stagnaro, per istagnar le Canne guaste ed altro in d.° Restauro ∇ 2: 80*». Cfr. anche ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, X, f. 105v.

l'organo Vasconi. Il 16 aprile 1871 il Capitolo approvò un intervento di ripulitura dei due strumenti[60].

All'inizio del nuovo secolo gli organi necessitavano di un totale restauro e i canonici si rivolsero al «*signor Pantanella*» organaro della Basilica di S. Pietro in Vaticano. Nella riunione capitolare del 16 febbraio 1901 venne esaminato il preventivo, ma non fu approvato sia per la spesa ingente (£. 500 per un solo organo) che per i tempi di realizzazione (termine previsto intorno al luglio successivo). Si decise di interpellare altri organari. Due settimane dopo vennero presi in esame due nuovi preventivi: uno di Angelo Semel il quale interveniva sui due strumenti per una spesa complessiva di £. 350 con pagamento dopo il collaudo del lavoro da parte di un «*organista di Roma*»; l'altro di Attilio Priori che per il restauro del solo organo grande chiedeva £. 300. I canonici approvarono il preventivo di Semel sia per il costo inferiore che per la fiducia da lui conquistata durante altri lavori nel 1893[61]. Il contratto venne approvato nella riunione capitolare del 1 giugno 1901, a lavoro concluso e a collaudo effettuato[62].

Quattro anni dopo il Capitolo ritenne di dover di nuovo intervenire sull'organo grande e il *Praefectus musicae* si rivolse al «*fabbricatore di Organi Morettini di Perugia*». Come al solito il primo preventivo venne giudicato troppo costoso e se ne chiese uno nuovo allo stesso organaro. Il secondo venne sottoposto al giudizio del maestro Guglielmo Andolfi che, per l'intervento proposto, valutò una spesa massima di £. 1000. Morettini non poté accettare di fare il lavoro per quella cifra e sciolse l'impegno[63]. Una nuova proposta venne letta nella riunione capitolare del 16 luglio 1907. Si trattava di tre progetti elaborati dall'organaro Carlo Veggezzi Bossi (1858-1927) che furono sottoposti all'analisi del maestro Remigio Renzi. Questi scelse il primo progetto e il Capitolo lo approvò benché ammontasse a ben £. 3000. Nel novembre successivo il restauro era ultimato

---

[60] Cfr. ivi, f. 144v.

[61] Cfr. ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **XI**, pp. 173 e 178-179. Ecco la descrizione del lavoro: «*1° Scomporre totalmente, e restaurare, e spolverare tutte le singole canne e trombetterie. 2° Riordinare tutto il funzionamento delle macchine. 3° Rinnovare la bottoniera della camera dell'aria. 4° Scomporre pulire e rimpellare la pedaliera. 5° Levare tutti i Trasuoni ed ordinare le chiamate. 6° Rimpellicciare i tasti della tastiera. 7° Riordinare spolverare rinnovare in ambedue gli organi tutto ciò che nelle meccaniche e nel suono si trova di sconveniente e di guasto. 8° Intuonare ed accordare il tutto onde ne risulti un restauro formale da doversi approvare da un professore competente nell'arte, obbligandomi e sottomettendomi alla perdita del totale pagamento qualora non fosse per il detto lavoro all'atto della consegna totale approvazione.* [...] *Obbligandomi ancora di consegnare il primo per la festa di Pasqua, ed il secondo alla fine del mese di aprile. Tivoli 5 marzo 1901*»: ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, XI, pp. 182-183.

[62] Cfr. ivi, p. 183.

[63] Cfr. ivi, pp. 269, 279, 281, 299 e 301.

e si decise di chiamare il maestro Renzi per il collaudo[64]. Il 6 agosto 1908 il Capitolo approvò anche la proposta presentata dallo stesso organaro per la manutenzione ordinaria dello strumento[65].

Dopo il primo decennio del Novecento la mancanza di documenti tradisce la decadenza alla quale si era già avviata la cappella musicale. La progressiva riduzione delle spese che portò allo scioglimento della cappella musicale coinvolse, seppur in diverso modo, anche i due organi, e, particolarmente, quello più antico. Attualmente, infatti, l'organo di sinistra, quello *del* Vasconi (1836), è ridotto in grave stato: è privo di tutte le canne di metallo e di molte di quelle di legno; rimangono solo parte della struttura interna, parte della tastiera, della pedaliera e della manticeria, il tutto notevolmente deteriorato[66]. L'organo Scheible, di ottima fattura, invece è quasi intatto: modificato con l'aggiunta di un motore per l'azionamento del mantice, ha funzionato fino a circa trent'anni or sono.

2. Altri strumenti

Sin dal XVII secolo la Cattedrale tiburtina, oltre gli organi, utilizzò strumenti ad arco e a fiato. Violini erano già impiegati da Rocco Ciantella, maestro di cappella del Duomo tiburtino dal 1681 al 1698[67]. Un uso regolare di strumenti ad arco e a fiato si rileva poi durante il magistero di Giuseppe Leoni, tra il 1730 e il 1772[68].

---

[64] Cfr. ivi, pp. 311-312 e 319.

[65] Cfr. ivi, p. 335. Per una somma di £. 30 a semestre.

[66] Uno strumento simile a questo, in discreto stato conservativo, si trova nella chiesa tiburtina di S. Andrea.

[67] L'uso è testimoniato da un *Confessio et pulchritudo* a 3 voci, violini e *b. c.* presente nel fondo musicale dell'Archivio Capitolare: Cfr. M. Pastori, *Catalogo, cit.*, n. 119 e Id., *La Cappella Musicale, cit.*, 88.

[68] Tra le numerose opere con b. c. e strumenti, ad esempio, troviamo il «*Gra(dua)le p(er) S. Gio: B(attist)a con Flauto e V(iolin)i*» (1732) e il *Benedicta et venerabilis*, graduale «*con Violini, e Basso*» (1735): cfr. M. Pastori, *Catalogo, cit.*, 132-148. Nei documenti capitolari il primo pagamento ad un suonatore di violino risale al 1736: Vincenzo Eremita ricevette 50 baiocchi «*per auer sonato il Violino nelle feste di S. Generoso, Lorenzo, Sagra, e giorni solenni p(er) un Anno*»: ACDT, *Sacrestia*, G, f. 60v. Negli anni successivi non risultano pagamenti simili, probabilmente perché effettuati con contributi del vescovo e con rendite di legati testamentari. Solo nel 1753 si riscontrano i pagamenti ad un certo signor Antonio (Alberini?) «*che sonò il uiolino*» e al violinista Vincenzo De Camillis: cfr. ACDT, *Sacrestia*, **G**, f. 135v; *Sindacazioni*, **20**, f. 60; **23**, f. 89v, 129, 162 e 175v; **24**, f. 147. L'impiego di strumentisti aumentò gradualmente fino a risultare stabilmente tra i «*prouuisionati*» della Cattedrale a partire dal 1770: cfr. ACDT, *Sindacazioni*, **21**, ff. 17, 78v e 135v; **22**, ff. 18, 41, 62, 112, 134, 167 e 189; **23**, ff. 44; 24, ff. 22, 36, 71, 112, 190, 229, 282 e 311v; **25-26**, passim.; *Sacrestia*, **G**, ff. 150, 157, 180v e 186; **H**, ff. 5, 13, 28, 44v, 67, 77, 93v, 120, 122, 124, 127, 141 e 144. Nei registri capitolari il primo riferimento ad «*instromenti da fiato*» risale ai primi vespri della festa di s. Pietro del 1758: ACDT, *Sindacazioni*, **21**, f. 79.

Il violino e gli strumenti ad arco in genere erano i più diffusi, per diletto o per professione, tra i canonici e i tiburtini sia della nobiltà che del popolo. Tale predilezione fu all'origine dell'impianto in Tivoli di una fabbrica di strumenti ad arco tenuta dal liutaio (e violinista) Fabio Carlucci[69].

Con Luigi Vergelli (1753-1824) si assiste all'impiego sistematico di un vero e proprio organico orchestrale. La maggior parte degli oltre 150 manoscritti contenenti opere di questo maestro, oggi presso l'archivio di famiglia, testimoniano un organico "tipo" con archi (violini I e II, viole, violoncelli e contrabbasso) con, corni, oboi[70] e, a volte, altri strumenti a fiato tra i quali figura persino un *serpentone*[71]. Durante questo periodo, ossia tra il 1776 e il 1824, la Cattedrale dunque aveva a disposizione una vera e propria orchestra, coincidente con la Congregazione dei «*dilettanti di canto e di suono*» operanti con i De Camillis e che dal 1780 venne diretta dallo stesso Vergelli[72].

Per tutto l'Ottocento, durante il magistero degli eredi di Luigi Vergelli, poi direttori anche della banda musicale cittadina[73], si registra un uso maggiore di clarini, trombe, tromboni, flicorni, flauti, ecc. attestato da diversi manoscritti dell'Archivio Vergelli i quali, unitamente ai documenti dell'Archivio Capitolare concorrono a testimoniare l'uso di questi strumenti e, in misura minore, di strumenti ad arco almeno fino al 1880[74].

MAURIZIO PASTORI

---

[69] Attualmente l'unica testimonianza su questa attività è una targhetta posta all'interno di un violino appartenuto a Luigi Vergelli: cfr. G. CASCIOLI, *Gli uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli*, Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina, S.T.S.A., Tivoli 1928, 424.

[70] Cfr. M. PASTORI, *La Cappella musicale, cit.*, 98; ID., *La famiglia Vergelli, cit.*, 10 e 43-45.

[71] Strumento del secolo XVI, forse contrabbasso della famiglia del *cornetto*, utilizzato anche nelle bande musicali, venne sostituito dal *basso tuba* e strumenti simili nel 1835; cfr. C. SACHS, *Storia degli strumenti musicali*, A. Mondatori, Milano 1980, 500-502.

[72] Notizie su questa *Società filarmonica* in G. RADICIOTTI, *L'arte musicale, cit.*, 17-19; M. PASTORI, *La famiglia Vergelli, cit.*, 12. Il Capitolo, negli anni 1782-84, offrì a questa piccola orchestra e ai cantori una merenda, probabilmente in occasione della Pasqua: cfr. ACDT, *Sindacazioni*, **24**, ff. 283 e 312v. Cfr. anche G. CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli*, Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina, S.T.S.A., Tivoli 1923, 35.

[73] Cfr. M. PASTORI, *La famiglia Vergelli, cit.*, 16-18.

[74] Alcuni strumenti appartenuti alla banda musicale tiburtina sono conservati presso la sede del Comune di Tivoli e presso gli eredi Vergelli. Cfr. ACDT, *Sindacazioni*, **25**, ff. 118, 141v, 142, pp. 175-176, 211-212, 249-250, ff. 276, 277 e 191v-192; **26**, ff. 14, 25v, 69v, 81, 97, 112v, 130v, 146v. L'ultimo riferimento ai dilettanti «*di suono*» risale al luglio del 1880 quando ricevettero dal Capitolo una largizione di lire 50 per aver collaborato con la cappella musicale: cfr. ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **X**, f. 181v.

Appendice

ORGANO DI MATHIAS SCHEIBLE *nella Cattedrale di Tivoli*[75]

La storia della costruzione degli organi in Italia dalla primitiva loro invenzione sin presso il secolo XVIII non presenta che languidissimi progressi. I fabbricatori curarono di perfezionare i tonometri. Ritennero sempre la condotta del vento, e la divisione del somiere sul medesimo sistema, limitandosi ad imitare un concento di voci, un flauto, e qualche a solo di canto umano.

La Germania, a preferenza di tutte le altre nazioni, già studiava più esattezza nel meccanismo, come si osserva negli organi tedeschi del secolo XVII, sino a che pervenne d'appresso a' nostri giorni a comporre una orchestra, e ad applicare le scienze di calcolo per ottenere i puri effetti dell'acustica, e della pneumatica. Si costruì quindi il monomantice per equilibrare un volume d'aria sempre costante, e sopprimere il difetto di quell'asma, di cui pochissimi organi andavano esenti. Si rinvenne il mezzo di eguagliare le voci delle canne ad anima, e di quelle a lingua, e si giunse alla sicura imitazione di tutti gli strumenti di cui si servono le orchestre, e le musiche militari in bande e fanfarre. Si diffondevano le scoperte, e singolarmente in Francia ed in Inghilterra; ma in Italia i buoni costruttori si attenevano ai perfezionamenti di Germania, e riuscirono valenti i lombardi, tra i quali prima i Calido, poscia i Serassi, e loro seguaci. Walcher di Wurtemberg finalmente si distinse tra tutti nella costruzione del famoso organo in S. Pietro nella capitale delle Russie, composto di 90 registri, con 4 tastiere e due pedaliere, da potersi suonare da uno, o più organisti, ed ove non solamente sfoggia in perfezione di lavoro, ma vi riunisce quanto avvi di grande e di possibile nel regno musico-strumentale. Il machinismo è sorprendente in tutte le sue parti, e Walcher con questa sua opera ha dimostrato essere il valentissimo nell'arte. Fra gli allievi di costui surse Mathias Scheible anche di Wurtemberg, il quale in Roma costruì un organo sulle dottrine, e sulle foggie dell'esimio suo precettore. Lo eresse nella chiesa de' Miracoli al Popolo, esponendolo a pubblico saggio. Distinti professori lo suonarono, e lo analizzarono nelle diverse sue parti, ed ammirandone l'opera lo encomiarono sì altamente, che la fama spingeva ogni gente a vederlo, e ad ascoltarlo.

Il R. capitolo di Tivoli, benché provvisto di organo nella propria cattedrale, pure dagli elogi dell'opera fu commosso da propria intelligenza, e quindi incontanente sollecito fattone l'acquisto, divisò decorare il suo tempio di un oggetto così raro. Lo Scheible rinvenne tanti mecenati per quanti sono quei canonici, che in questo fatto si sono distinti come amatori e proteggitori delle arti e delle scienze; recò egli la sua macchina in Tivoli, e la collocò in sostituzione del vecchio organo.

Il principale in mostra col *do* di 8 piedi è di una voce robusta, eguale o soave e così il registro della ottava, e quelli del suo pieno, che viene accompagnato da una serie di bassi, dipendenti dai soli pedali, e non dai bassi della tastiera, lo che produce un gra-

[75] Articolo dal *Giornale di Roma* di venerdì 10 marzo 1854, 237-238.

tissimo effetto per esser l'armonia ed il canto distinto da due specie di accompagnamento, per quanto possono agire la mano sinistra ed il piede.

Quindi tra i molti registri di concerto si ode il flauto perfettamente identico al traverso, formato in canne cilindriche di basso, e con imboccatura di flauto a becco. Vi ha un altro flauto di canne quadrate di legno, la cui dolcezza può descrivere l'udito, e non la lingua o le parole. Il *bourdon* a tutta tastiera è magico, poiché annettendovi or l'uno, or l'altro registro, si ode talora il corno inglese, talora il violoncello, e per le combinazioni che ne avvengono eccheggia il tempio di voci insolite e sorprendenti. Le *trombette* con ancie fisarmoniche, incassate in tubi di zinco fan sentire la chiarissima voce negli acuti dei trombini in *la bemolle*, nei suoni medi, lo squillo delle trombe contralte, e nei gravi i tromboncini tenori. Il *fagotto* colla stess'ancia fisarmonica supera il vero in dolcezza ed in perfezione d'imboccatura. Il *clarinetto* con tubi di ottone, e con ancia libera, è talmente imitato da vincere la voce e la verità di quelli de' più insigni professori. È poi rimarcabile la precisione, con cui il fabbricante Scheible ha combinato l'accordo di tutti i registri di canne a lingua, mediante una machinetta con asse spirale, di modo che una chiavetta di piano-forte, a gradi di comma, e diachisma trasporta la voce al suo vero tono.

La pedaliera contiene a se i *controbassi*, e *bassi* in ottava di 16 piedi. Il *bombardone* a lingua è unisono al *contrabasso* anche di 16 piedi, il cui meccanismo, e la cui voce non può sperarsi migliore, e così un *violone* di 8 piedi, ed una *tromba* bassa in ottava al *bombardone*.

Se al pieno si riuniscono taluni registri a lingua in tastiera, ed i descritti bassi ai pedali, nulla è confuso, tutto è distinto, e l'armonia riempie in sì fatto modo la chiesa, come l'effetto della più dotta e numerosa orchestra.

Finalmente la esattezza trionfa nelle distinte parti della macchina, e nei di lei minutissimi dettagli. Il meccanismo dipendente dall'organista è tutto isolato dall'organo stesso di modo che, sedendo egli nel mezzo della cantoria, ritiene a suo bell'agio tastiera, pedaliera e registratura, rimanendo tutto il resto alle di lui spalle, cosa sino ad ora, unica in Italia.

Il monomantice, egregiamente costrutto ed equilibrato da bilancia pneumatica, distribuisce il vento in ragione del bisogno, senza la menoma alterazione delle masse de' suoni; ed un valente suonatore di organo su questa macchina dello Scheible può colorire le sue melodie e i suoi accordi nel senso della più sentita declamazione musicale.

Prosegua il sig. Scheible co' suoi lavori a prestare così buoni modelli, poiché imitato dagli organari della Italia meridionale, possano questi migliorare le loro opere in guisa da non aver più bisogno questa parte della nostra penisola di opera altrui per ottenere organi sontuosi ed armonici.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

ACDT = *Archivio Capitolare del Duomo di Tivoli*;

A.M.S.T. = *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*;

ASCT = *Archivio Storico del Comune di Tivoli*;

DEUMM = *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti*;

IBIMUS = *Istituto di Bibliografia Musicale-Roma*;

S.T.S.A. = *Società Tiburtina di Storia e d'Arte*;

b. c. = *basso continuo*;

n. = *numero*;

∇ = *scudi*.

Numeri e lettere in neretto indicano le serie di volumi dell'ACDT (numerazione originale) e dell'ASCT.

DON NELLO DEL RASO ALLA FINE DELLA II^A GUERRA MONDIALE
(documenti)

Don Nello Del Raso è stato senza dubbio uno dei tiburtini più illustri dello scorso secolo. Altri nostri concittadini hanno acquisito fama e notorietà maggiori, in alcuni casi immeritate o del tutto esagerate. Per il loro interesse pubblichiamo i documenti raccolti[1] dal padre Paolino (Erminio) Graziani o.f.m. capp. Essi riguardano il congedo da Cappellano Militare, ricordato sempre da Don Nello con nostalgia, e il suo incardinamento nel Clero diocesano tiburtino.

Lettera all'ordinario militare
il Vescovo Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone dell'8 maggio 1945[2]

Eccellenza Rev.ma,
approfitto della venuta di un nostro mezzo a Roma per far giungere a V.E. Rev.ma i miei filiali ossequi e rendermi interprete di quelli di tutti i nostri Ufficiali e Soldati che ricordano sempre la sua bontà. Il Comandante scriverà a parte per dirLe ancora tutto il suo affetto e tutta la sua stima. La notizia della sospirata pace ci ha colti ai piedi delle Alpi. Il Signore è stato buono con noi. Non abbiamo avuto nella Sezione nessuna perdita malgrado i difficili e pericolosi compiti espletati e abbiamo avuto la grazia di far rivedere a tutti i soldati le loro famiglie. Qualche tempo fa ho inviato all'Ordinariato una relazione abbastanza esauriente; fra qualche tempo ne

[1] Presso l'Archivio dell'Ordinariato Militare e quelli salesiani di via della Pisana e via Marsala.
[2] Archivio dell'Ordinariato Militare.

manderò un'altra che conclude il ciclo operativo. Ora tutto il nostro compito consiste nel preparare i nostri giovani a rientrare nella vita borghese e a premunirli contro i ... mali del giorno.

Ho fiducia che il Signore benedirà i nostri sforzi. Ci manteniamo tutti in stretto contatto con D. Brumana. La famigliola dei cappellani è sempre fedele alle tradizioni. Il lavoro, le difficoltà, le gioie, le pene, i sacrifici ci hanno sempre trovati affettuosamente concordi e forse qui è il segreto del poco bene che si è potuto fare.

Mi permetto, Eccellenza di pregarla, a nome di S. E. Rev.ma l'Arcivescovo di Ferrara di voler far recapitare al Vaticano gli scritti che accludo.

Presto Le daremo altre belle notizie. Stiamo studiando, col Comandante, qualche cosa con cui culminare adeguatamente e cristianamente la nostra opera. Appena concretato tutto La informeremo. La sua Benedizione scenda sul nostro Comandante, sugli Ufficiali e soldati, sul povero sottoscritto perché il Signore ci aiuti ancora a costruire nella letizia di una pace serena.

Dev.mo in C.S. D. Nello Del Raso - Capp. 51ª Sez. San.

Sarei fiero di avere una sua foto con autografo, mi accompagnerebbe ancora nei miei pacifici lavori.

Perdoni la ... sfacciataggine. Era più forte di me ...

Dichiarazione del Cappellano di Collegamento Don Luigi Brumana sulle attività dei Cappellani del 12 luglio 1945[3]

.....Nulla ho da lamentarmi circa il loro comportamento e la loro attività ma tutti sono ammirevoli e meritevoli di lodi e di encomio. In modo particolare poi, credo mio dovere segnalare a codesto Ven. Ordinariato, l'ottimo rendimento di Scaglione don Giacinto, Del Raso don Nello e Pizzo don Ignazio che si prodigano in modo veramente ammirevole, per tutti i loro affidati, riscuotendo unanime fiducia affetto e plauso, mantenendo ed aumentando così quell'invidiabile ascendente, nel reparto, che già godevano.

Relazione di Don Nello Del Raso, Cappellano della 51ª Sezione Sanità "Legnano" del 20 luglio 1945 all'Ordinario Militare[4]

Un po' di storia

La 51ª Sezione di Sanità attendata in Val d'Idice dal 15 marzo al 21 aprile 1945, esplicò la sua missione con un lavoro intenso, spesso assillante, per tutta la durata delle Operazioni belliche in quel settore, culminate nello sfondamento della linea tedesca a sud Bologna. Ripiegate le tende il Reparto si trasferì per qualche giorno a Longara, a nord di Bologna. Il 28 aprile, con viaggio rapidissimo, si spostò a Brescia e dopo due giorni prese stanza a Bergamo, dove si trova tuttora.

[3] Ivi.
[4] Ivi.

Assistenza

Il sottoscritto, in concomitanza all'assistenza religiosa, ha cercato, insieme a tutti gli Ufficiali, di esplicare nei modi più idonei altre forme di assistenza atte ad imprimere al Reparto uno spirito sempre più famigliare.

Soldati = Si è cercato sempre di venire incontro ai loro legittimi desideri. Ogni soldato viene continuamente avvicinato dal Cappellano che egli ormai suol considerare il suo naturale confidente.

Specialmente nelle feste si cerca sempre di fare qualche cosa di nuovo che metta in rilievo l'interessamento del Comando nei riguardidi ciascun militare. Si è cercato di favorire in tutte le maniere con sussidi, con premi, con viveri tutti quei soldati che hanno trovato le case sinistrate od i parenti in disagiate condizioni economiche. Alle famiglie dei nostri Caduti oltre al premio in denaro stabilito dal Comando è stata rimessa una somma di circa £15.000.

per ognuno raccolte fra soldati e Ufficiali del Reparto.

Feriti e malati

Si è potuto fare ad essi un trattamento di eccezione mercè le industrie del nostro Comandante, di tutti i medici e per la generosità delle popolazioni di Val d'Idice. Fino ad oggi abbiamo ancora attinto alle scorte di dolciumi, sigarette, saponette, dentifrici, offertici dagli abitanti di quella Valle, per farne parte ai soldati della "Legnano" ricoverati negli Ospedali territoriali e nell'Ospedale da Campo. Di tali doni hanno fruito anche i reduci dalla Germania. Coll'approvazione del Comandante e con il suo generoso aiuto il sottoscritto si reca spesso a visitare i degenti della "Legnano" nei vari Ospedali porgendo loro piccoli doni graditi. È la maniera migliore per arrivare al cuore dei pazienti, cui basta talvolta una parola di bontà per sentirsi rianimati.

Reduci dalla Germania

Questo Comando ha offerto a S.E. Monsignor Vescovo di Bergamo tutto l'aiuto che è stato possibile a favore degli ex-internati, in generi commestibili, in vino, in sigarette ed in una somma di denaro raccolta tra i nostri uomini.

Moralità

Lascia piuttosto a desiderare per l'ambiente corrotto in cui si vive e per l'inerzia in cui si trovano attualmente le truppe. Si nota un accentuato aumento di malattie veneree. Nel nostro Reparto ci si sforza di arginare il male con una assistenza continua, con frequenti richiami e, nei casi più ostinati, con misure un pò più forti che, il Regolamento ed il buon senso suggeriscono.

Morale delle truppe

In genere è piuttosto basso. Tale decadimento è cominciato a verificarsi alla fine delle ostilità. I motivi sono vari:

- a) scarso interesse e riconoscimento per l'opera svolta dai soldati da parte delle Autorità, dei partiti, della popolazione;

- b) esaltazione dell'opera partigiana e voluta ignoranza dei sacrifici affrontati dai soldati. Preferenza di trattamento ai primi e disinteresse per i secondi. Questi, a differenza di quelli, in caso di congedo non fruiscono, almeno per ora, di alcun premio di smobilitazione e vengono obbligati a consegnare tutti gli effetti di vestiario in loro dotazione.
- c) stanchezza e desiderio della casa. Alcuni sono sotto le armi da otto, e da dieci anni.
- d) il tentativo da parte di qualche partito di immettere, all'ultimo momento, nelle file dei "Gruppi", suoi agenti a scopi propagandistici. Questi, con la scusa di democratizzare l'Esercito tentano di aumentare i casi di insofferenza, di indisciplina, di disordine. Fortunatamente i soldati stessi hanno reagito nella maggior parte dei casi con una passività motteggiatrice e, in qualche caso, un po' energicamente. Nel nostro Reparto, alcuni di questi individui, visto inutile ogni tentativo, essendo nelle condizioni volute, hanno chiesto il congedo ripiegando in buon ordine. A ovviare a questo inconveniente si è dimostrata efficace la missione oculata nei Reparti di reclute volontarie. Queste vengono accolte dai soldati con spiccata simpatia perchè vedono in essi gli uomini destinati a sostituirli. I nuovi venuti ricevono una intensa formazione militare. Due ore alla settimana sono riservate a lezioni morali-religiose tenute dal sottoscritto.

Fatti degni di rilievo

23 Aprile: Longara (Bologna) - S. Messa al campo di ringraziamento per la protezione Divina accordata al nostro Reparto.

Non abbiamo avuto alcun ferito tra i nostri uomini malgrado il pericolosissimo lavoro compiuto. Sono presenti tutti gli ufficiali ed i soldati.

20 Maggio: Inaugurazione di una edicola alla Madonna della Pace. Alla vigilia della partenza per il fronte Bolognese, durante la messa di propiziazione al Campo, presenti soldati ed Ufficiali in assetto di guerra, il Cappellano lanciò la proposta di edificare una edicola alla Madonna della Pace sul luogo ove ci avrebbe raggiunto la notizia dell'Armistizio. La proposta fu accolta da tutti con entusiasmo. La sospirata pace ci raggiunse a Bergamo: non essendovi in città un posto adatto, si decise di costruire il monumentino in S.Giovanni Bianco (Val Brembana-Bergamo). Esso fu benedetto il 20 maggio. Tutta la Sezione si recò sul luogo accolta entusiasticamente dalla popolazione che per la prima volta rivedeva soldati Italiani dopo lo sfacelo. Il Prevosto impartì la benedizione all'edicola: il Comandante rievocò con commossa parola il lavoro compiuto ed i sacrifici affrontati dall'inizio della Campagna fino al gaudio della cerimonia che si compiva. Seguì la Messa al campo. Il Cappellano esortò tutti a rendere fecondi i frutti della pace nella concordia degli animi e nella onestà della vita. Il monumentino, in cemento e pietra viva, col caratteristico tetto di ardesie, è situato in un angolo verde della Valle, non lontano dal Brembo, all'ombra di un abete. Le spese per la costruzione (£ 25.000.=) sono state affrontate in gran parte con le offerte dei soldati e degli Ufficiali (vedi fotografia allegata).

4 Giugno: Festa della Sanità = Tutto il Reparto assiste alla S. Messa in S. Marco. Il Cappellano illustra l'ordine del giorno del

Signor Generale Comandante traendone spunti di attualità religiosa e morale.

10 giugno: S.E. il Vescovo di Bergamo, Monsignor Adriano Bernareggi si reca a visitare l'edicola della Madonnina. Ricevuto dalle Autorità di S.Giovanni Bianco e da un gruppo di Ufficiali medici.

8 luglio: Anniversario della battaglia di Filottrano = Si celebra una Messa funebre in suffragio dei Caduti alla presenza del Signor Generale Comandante e della Truppa presente in Bergamo.

17 luglio: Anniversario della battaglia del Musone = In S. Bartolomeo il Cappellano di Collegamento celebra la S.Messa di suffragio con l'assistenza di S.E. il Vescovo Diocesano. Sono presenti tutte le Autorità Italiane ed Alleate, civili e militari e tutti i soldati di stanza a Bergamo. All'altare servono i soldati della 51ª Sezione di Sanità. Monsignor Vescovo prende la parola che viene seguita con grande interesse da tutti i presenti. Impartisce poi l'assoluzione al tumulo.

Relazioni con i superiori

Ottime e cordiali.

SS:Messe ad mentem Ordinarii: Maggio 6 = Giugno 1 = Luglio 1

Decessi: Di tutti i decessi avvenuti presso la 51ª Sezione è stata inviata copia del relativo verbale al Cappellano di Collegamento.

Foglio notizie del 29 gennaio 1946[5]

Tenente Cappellano DEL RASO don Nello di Domenico e di fu Angeletti Annunziata - nato il 6 febbraio 1909 a TIVOLI - Pr. Di Roma - residente a TIVOLI (Roma) - Distretto Militare di Roma I°

CHIAMATO col grado di Tenente Cappellano per prestare servizio presso l'Ospedale da Campo 866 in OZIERI (Sassari) - mobilitato e giunto ..... il 15.6.1943

TALE nel I° Raggruppamento Motorizzato impiegato in operazioni di guerra sul fronte italiano ..... il 27.2.1944

TALE nel Corpo Italiano di Liberazione per cambio di denominazione del I° Raggruppamento Motorizzato ..... il 23.3.1944

TALE nel gruppo di Combattimento "Legnano" per cambio di denominazione del Corpo Italiano Liberazione ..... il 25.9.1944

TRASFERITO alla 51ª Sezione di Sanità "Legnano" del Gruppo di Combattimento "Legnano" - P.M. 155 ..... il 1.11.1944

TALE con detta in territorio metropolitano in seguito a cessazione dello stato di guerra il18.5.1945

TALE con detta nella Divisione di Fanteria "Legnano" in BERGAMO per cambio di denominazione del Gruppo di Combattimento "Legnano" ..... il 1.1.1946

[5] Ivi.

Iscrizione nel ruolo "Riserva" dei Cappellani: decreto presidenziale del 30 agosto 1946[6]

Ho il piacere di informarLa che con Decreto Presidenziale del 30.8.194 registrato alla Corte dei conti il 17.10.1946 registro 13 foglio 237, la S.V.Rev.ma è stata iscritta nel ruolo RISERVA dei cappellani militari – ruolo parziale Esercito.

Si allega copia delle norme che regolano la sua nuova posizione di cappellano di ruolo, con preghiera di prenderne esatta visione rilasciandone dichiarazione scritta.

Per la sistemazione degli stati di servizio, si prega inoltre la S.V. Rev.ma voler gentilmente favorire un "notiziario" come da allegata richiesta, unendovi tre fotografie formato tessera firmate trasversalmente, qualora non le abbia già consegnate.

Vive felicitazioni ed auguri.

IL VICARIO GENERALE MILITARE
(Mons. Giuseppe TROSSI)

Risposta di ricevuta comunicazione del 7 giugno 1947[7]

Ministero della Guerra
Ordinariato Militare - Roma

Il sottoscritto Capp. Mil. Don Nello Del Raso dichiara di aver ricevuto, con foglio N 3/5028 in data 6 maggio 1947, comunicazione della sua iscrizione nel ruolo riserva dei Cappellani Militari.

Ringrazia devotamente S.E. l'Ordinario Militare dell'alto onore concessogli e assicura la più filiale adesione a tutte le Sue disposizioni.

Dichiara di aver ricevuto copia delle norme per i cappellani militari di riserva e di averne presa esatta visione.

Trasmette le tre fotografie richieste e un notiziario dei suoi stati di servizio.

Il suo indirizzo attuale è: Oratorio D. Bosco - Palazzo Seminario - Tivoli (Roma).

Lettera di Don Nello Del Raso al suo Rettore Maggiore Salesiano del 20 ottobre 1947[8]

Beatissimo Padre

Il Sac. Del Raso Nello della Congregazione Salesiana, umilmente prostrato ai piedi di Sua Santità, fa presente che in seguito alla situazione precaria e disagiata del proprio genitore invalido del lavoro si trova nella necessità di uscire dalla Congregazione e pertanto domanda il beneficio della secolarizzazione.

L'autorità ecclesiastica benevolmente accogliente e S.E. Rev.ma Mons. Domenico Della Vedova Vescovo di Tivoli, diocesi alla qua-

[6] Ivi.
[7] Ivi.
[8] Archivio Salesiano, Roma, Via della Pisana 1111.

le il sottoscritto appartiene,

Fiducioso nella Vostra Paternità implora il bacio del Sacro Anello.

Umilissimo Sacerdote
Don Nello Del Raso

Lettera del Vescovo di Tivoli Mons Domenico Della Vedova al Rettore Maggiore dei Salesiani del 31 ottobre 1947[9]

Io sottoscritto, Vescovo di Tivoli, dichiaro con la presente, di ricevere in questa Diocesi di Tivoli, pro experimento, ad triennium, il Rev.do Sac. Don Nello Del Raso, appartenente alla benemerita Congregazione dei Salesiani, purché nulla vi sia in contrario da parte dei suoi Rev.mi Signori Ecclesiastici, a norma del Dir. Can. C. 641, 82.

Lettera del Rettore Maggiore Salesiano alla Congregazione dei Religiosi del 15 dicembre 1947[10]

Beatissimo Padre

Il sottoscritto Rettore Maggiore della Società Salesiana di San Giovanni Bosco, prostrato ai piedi della Santità Vostra , implora umilmente, in favore del Sacerdote Salesiano, professo perpetuo, Don Nello Del Raso, l'indulto di secolarizzazione, affinchè possa essere incardinato nella diocesi di Tivoli, il cui Ecc.mo Ordinario è benevolmente disposto ad accettarlo fra il suo clero.

Il predetto sacerdote è venuto nella deliberazione di ascriversi al clero secolare per poter essere in grado di aiutare il suo genitore, il quale è invalido al lavoro e si trova in condizioni economiche e morali disagiate e precarie.

L'umile supplicante
Sac. Pietro Ricaldone
Sac. Fr. Puddu a secretis

Rescritto della Congregazione dei religiosi del 17 gennaio 1948[11]

Beatissime Pater,

D. Nellus Del Raso, Societatis Salesianorum ad pedes Sanctitatis Vestrae provolutus implorat indultum saecularizationis, praevio experimento ad normam Can. 641, 2, ob causas Sacrae Congregationi de Religiosis allatas.

Et Deus, ecc,

Vigore facultatum a Ss.mo Domino Nostro concessarum, Sacra Congregatio Negotiis Religiosorum Sodalium praeposita, audito voto Rev.P.Proc. Gen et attentis litteris testimonialibus Ordinarii Tiburtin. Eidem Ordinario benigne commisit ut, pro suo arbi-

[9] Ivi.
[10] Ivi.
[11] Archivio Salesiano, via Marsala, 42 - Roma.

trio et conscientia, Oratori concedat indultum exclaustrationis, durante experimenti tempore, deposita exteriore forma habitus religiosi et servatis ceteris servandis ad normam Can. 639 Codicis Iuris Canonici. Si forte, perdurante experimento, ab Ordinario, praemonitis Superioribus Societatis, dimittatur, statim ad claustra redire teneatur. Transacto vero praefato experimenti tempore, vel etiam prius, si definitive recipiatur, Orator, novo titulo canonico vel, ipsius Ordinarii iudicio, alio modo, congrua sustentatione provisus, maneat saecularizatus, ideoque liberatus a votis in religione emissis, firmis oneribus Ordini maiori adnexis, ac ipso facto incardinatus Dioec. Tiburtin. ad normam Canonum 640, 4 nn. 1 2 et 641 ,2 et 642 Codicis Iuris Canonici. Decretum autem executoriale huius Rescripti communicetur cum hac Sacra Congregatione et cum Superiore Generali Societatis.

Contrariis quibuslibet non obstantibus.

Decreto di incardinazione in perpetuo nel Clero tiburtino del 25 novembre 1950[12]

Cum Rev. D. Nellus Del Raso, Sacerdos e Societate Salesianorum, obtinuerit Rescriptum saecularizationis a S.Sede die 17 Ianuarii 1948, et Tiburtino clero adscribi desideret, firmunque habeat animum in hac Dioecesi stabiliter permanendi sub immediata oboedientia Nostra ac Nostrorum in episcopali munere Successorum, prout ex iuramento, coram Nobis iam praestito, constat, Nos oratorem ipsum Sac. Nellum Del Raso morum castimonia, pietate ac religionis zelo aliisque ecclesiasticis dotibus commendabilem, benigne ac speciali favore prosequi volentes, servata forma iuris Canonici Tiburtinae Dioecesis clero in perpetuum adscribimus. Nostraeque ac Successorum Nostrorum iurisdictioni subiectum declaramus. Hoc Nostrum Decreum communicetur cum Superiore Societatis Salesianae.

Lettera di don Giuseppe Oldani dell'Ispettoria Romana al Vescovo di Tivoli Mons. Luigi Faveri del 27 novembre 1950[13]

Ho ricevuto la comunicazione con cui Don Del Raso è incardinato a codesta Diocesi e debbo pure ringraziare molto V.E. Rev.ma per le gentili parole con cui la accompagna.

Non mi auguro che di vedere vivere e prosperare un'opera così utile alle anime e prego Don Bosco che dal Cielo la guidi e l'assista sempre.

PADRE PAOLINO (ERMINIO) GRAZIANI
OFM. CAPP.

[12] Ivi.
[13] Ivi.

ANTOLOGIA
DEGLI «ATTI E MEMORIE»

SOCIETÀ DI STORIA E ARTE TIVOLI

STUDI E FONTI
PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

III

Mons. CASCIOLI GIUSEPPE

Bibliografia di Tivoli

CODICI - MANOSCRITTI - STAMPE

TIVOLI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ
IN VILLA D' ESTE
1923

:: STABILIMENTO TIPOGPAFICO MANTERO :: TIVOLI ::

Agli Studiosi Tiburtini

La Città vostra, sorta prima di Roma. sulle sponde deliziose dell' Aniene, presenta una eccezionale importanza nella storia. Ben poche notizie ci danno però gli storici della sua primitiva esistenza; come del resto le origini di altre antiche città sono anch' esse avvolte nella nebbia del mito e della leggenda.

Ma quando Roma comincia a giganteggiare nella valle del Tevere e ad estendere la sua potenza nell' Italia e fuori, allora le sorti di Tivoli sono in certa guisa collegate colle sorti e lo sviluppo politico e militare di Roma stessa. Durante poi l' Impero, Tivoli assurse ad un ammirabile splendore di arte e in pari tempo ad un' invidiata floridezza di vita cittadina.

La sua posizione in ameni paraggi, le bellezze di natura che la circondano, il mite clima, il lussureggiante suolo, ricreato dal dolce mormorio delle sue acque cadenti, attrassero le ricche e potenti famiglie romane, che nel mite solum Tiburis *suscitarono quelle ville stupende e la impareggiabile villa Adriana, le quali ci presentano ancora importanti e superbi avanzi della loro sontuosità.*

Per la qualcosa i poeti e gli storici, greci e latini, ci lasciarono scritte pagine preziose della fortunata città sacra ad Ercole e del suo classico suolo. Ed ecco il primo nucleo della sua importante **Bibliografia:** *gli scrittori cioè classici della Republica e dell' Impero, quali, ad esempio, Strabone, Dionisio d' Alicarnasso, Tito Livio, Orazio, Virgilio, Stazio. Ad essi s' aggiunga il numero straordinario d' iscrizioni su pietre e marmi che illustrano maravigliosamente la vetusta* Tibur.

Passando al medio evo, molti storici scrissero di Tivoli e della sua regione; e Procopio delinea que' tempi sventuratamente terribili per Tivoli, quando il ferocissimo Totila fece della città uno spaventoso cemetero e desolanti rovine. Pure essa risorse a vita rigogliosa, qual novella fenice, giungendo nel secolo XII e XIII ad uno stato floridissimo e ad una forte potenza colle sue milizie, che dirò, permanenti. Onde i molteplici fatti guerreschi e le lotte continuate dei Tiburtini segnatamente contro i Romani e gli Abbati Sublacensi per assicurare alla loro patria indipendenza, libertà e grandezza. Anche questo periodo è fecondo di **Bibliografia Tiburtina.**

All' epoca poi della Rinascenza e ne' secoli che succedono, Tivoli possiede ancora il fascino di attirare a sè i ricchi Signori, i Dotti e la Corte Pontificia, che la scelgono a loro delizioso soggiorno; e il Card. Ippolito II d' Este vi fa sorgere la villa maravigliosa, che senza dubbio è la prima del mondo. Anche allora, e più tardi fino a noi, dotte publicazioni storiche vedon la luce, che richiamano alla considerazione antiche e recenti memorie tiburtine, fulgori di arte e ricchezza di suolo ed altresì l' opera illuminata e lodevole di molti Cittadini, che ne' molteplici rami del pensiero e dell' azione illustrarono la loro patria. Per questi motivi le fonti della storia di Tivoli divennero ricche, copiose, interessanti e d' indole universale.

— v —

Per facilitare pertanto a Voi, Studiosi Tiburtini, specialmente giovani, le ricerche storico-archeologiche della vostra patria illustre io presento questo **Volume di Bibliografia Tiburtina** *colle fedeli indicazioni, anche minute, delle varie materie di studio. Lavoro questo di lunghe e pazienti ricerche, eseguito ne' molti anni che ho trascorso nelle Biblioteche e negli Archivi di Roma (e talora di altre città) e segnatamente nell'Archivio e nella Biblioteca del Vaticano, che sono entrambi il vero* mare magnum *del sapere. A ciò mi fu di stimolo anzitutto il dolce ricordo che io conservo della Città vostra, dove passai i miei anni giovanili.*

Per lo stesso principal motivo venni pure raccogliendo le memorie degli **Uomini Illustri Tiburtini** *o degni di ricordo, il cui numero supera finora i 600. Circondarono essi il capo della loro Tivoli amata come una corona di decoro e d'onore; stimolo ai presenti e ai futuri Tiburtini, onde, riguardando sempre alle gloriose tradizioni cristiane e italiane, vogliano e sappiano imitare le virtù e le azioni preclare dei loro antenati. Anche questa* Raccolta *spero di dare alla luce.*

Bene valete

Roma 15 Agosto 1923.

Mons. GIUSEPPE CASCIOLI
Archivista della Rev. Fab. di S. Pietro
Socio di varie Accademie.

PARTE PRIMA

ISCRIZIONI TIBURTINE NEI CODICI DELLA BIBLIOTECA VATICANA

Vatic, Lat. 9139 f. 80 senza num., iscrizione greca; — f. 92 n. 488 sulla via Tib.; — f. 193 sepolcrale dentro Tivoli; — l. c. altre 3 su cippi; — f. 194 altre 3 in Tivoli; — f. 195 onoraria con 2 tombali; — f. 196 2 sepolcr.; — f. 211 tomb. sulla via Tib.; — f. 227 n. 185 ad Ercole nella villa Carciano; — f. 228 cippo a Giunone in Via Magg.; - l. c. iscr. fuori Porta Cornuta; — l. c. cippo a Libero Patri, ossia Bacco; — f. 242 iscr. Matri Deum presso chiesa S. Valerio; — l. c. storica in Tivoli con altra e cippo a Proserpina; — f. 243-246 varie in Tivoli; — f. 247, tre delle quali una a Livia Drusilla; — f. 256 del tempo di Vespasiano nella chiesa di S. Pietro. CCC.

Vatic. Lat. 9141 f. 134 di milit. della II coorte dei Vigili; — f. 139 di P. Ianusio della VII coorte de' Vigili in Tivoli; — f. 209 altra.

Vatic. Lat. 9143 (Cod. del Gesuita Antonio M. Lupi) — f. 16 Fortunae Praetoriae in casa Marzi; — f. 16v adoperata a chiusura d'un acquedotto; — f. 17 cristiana in un cippo pag. dinanzi alla chiesa di S. Sinforosa; — f. 19 pagana a S. Francesco; — f. 19v ad Erennia Lampadia a Vitriano; — f. 20v tomb.; — l. c. tomb. in casa Lolli; — f. 21 del tempio di Vesta e altra; — l. c. onorar. presso S. Vincenzo; — f. 21v di C. Giulio Rufo nella chiesa di S. Angelo fuori Tivoli; — f. 22v cippo nell' atrio pal. Comunale; — f. 32 iscriz. nella chiesa S. Giorgio; — f. 33v tomb.; — f. 40v al Dio Mitra proveniente da Villa Adr. presso fam. Lolli; — f. 41v ad Ercole vincitore, angolo chiesa S. Vincenzo; — f. 51 tomb. nella chiesa S. Croce; — f. 53v tomb. nel pal. comunale; — f. 55v crist. nella sacrestia del Gesù: traslaz. reliquie di S. Angelo in Valle Arcese; — f. 90v a Vitriano.

Vatic. Lat. 6034. f. 19 Cippo di Considia Saturnina presso Castel Arcione; — f. 20v due iscriz. sulla Valeria; — f. 21 cippo di Valeria Atenais nel portico della Cattedrale; l. c. cippo di Elia Perpetua in una via di Tivoli.

Vatic. Lat. 9071. Vol. I. p. 136 iscriz. onor. nella sacr. di S. Michele; — p. 245 per le pitture dei SS. Amanzio, Ireneo e Zotico nella chiesa di S. Sebastiano in Pallara. — Vol. II. p. 486 iscriz. di Clodia Esuperia (col consolato) in Tivoli.

Vatic. Lat. 9081. p. 1849 della sud. Clodia Esuperia.

Vatic. Lat. 9085. p. 218 crist. Locus Lete an. 613.

Vatic. Lat. 9091. p. 124 crist. di una *Tiburtina.*

Vatic. Lat. 9109. p. 3 di un'ara trovata a Tivoli ora nel Museo Vatic. di Furio Menio Gracco; — p. 160 d'un monastero in Tivoli; — p. 216 crist. di S. Giorgio in Tivoli.

Vatic. Lat. 5237. p. 422-24 varie iscriz. di Tivoli, alcune già note.

Vatic. Lat. Barb. 1804. f. 34 iscriz. Acque Albule; — f. 148 della Dea Bona sul monte Affiliano.

Vatic. fondo Regina 2064. p. 48 varie tutte *in civitate Tiburtina.*

Vat. Lat. 9116. f. 84 di Petronia Igia trovata il 1765; — f. 126v. sepolc.; — f. 175v altra simile.

Vatic. Lat. 9117. f. 74v iscriz. in versi di un *Agricola* Tiburtino, trovata a S. Pietro con statua giacente; — f. 102-207 sei iscriz. latine e una greca d'un'erma di Milziade. — Altra isciz. framm. di testam. *in aede S. Petri ap.* (Carità) ed altre.

Vatic. Lat. 9118. f. 102 103 iscriz.

Vatic. Lat. 9119. f. 7v iscriz. del d. *Agricola*; — f. 202 iscriz. in *aede divi Pauli,* (chiesa distrutta); — f. 221 della Fortunae Praetoriae. Vedi pure f. 240; — f. 230v sepol.; — f. 239 n. 3 altra simile; — f. 246 altra *prope Tibur.* etc

Vatic. Lat. 9120. f. 32 onorar.; f. 307 onorar. e altra simile.

Vatic. Lat. 9121. f. 154 onorar. *in aede S. Mariae, in basi*: olim.

Vatic. Lat. 9122. f. 291 funer. di un'*Antonia Tiburtina*; — f. 119 di *Zoticus martyr* e iscriz. di campana forse di Tivoli.

Vatic. Lat. 9123. f. 123 di C. Popilio; — f. 163v grande iscriz. con bella paleog. trovata a Tivoli il 1727, ora al Campidoglio dal Museo Albani. 1.72 v.

Vatic. Lat. 9124. f. 181 in una base presso S. Vincenzo; — f. 244 onor.; — f. 268 dei *IIII viri*, che lastricarono la via Tiburt.

Vatic. Lat. 9125. f. 30 iscriz. trovata *in S. Angelo* coi *magistri Augustales*; — f. 33 onor. a stampa; — f. 146 grande di C. Popilio.

Vatic. Lat. 9126. varie trovate a Gabio.

Vatic. Lat. 9127. f. 69 citata di Agricola; — f. 257 del cippo *Iovi praestiti*; — f 258 sulla via di Carciano, — f. 258v onorar.; — f. 259 degli *Aediles*: altra ed altra sepol. presso Martellone; — f. 260 tre varie; — f. 261 di *Valeria Athenais*; — f. 262-63 due; — f. 264 sulla via di Castelmadama; — f. 266-66v due.

Vatic. Lat. 9131. f. 76 *Divae Drusillae* posta da C. Rubellio Blando, probabilmente di Tivoli.

Vatic. Lat. 9132 f. 83 con data consol., trovata il 1727 alla Carità, ora al Campidoglio; — f. 93 iscr. come al Cod. 9131; — f. 26 ma quasi intera.

Vatic. Lat. 9136. f. 266 nel pavimento del cenobio dei PP. Carmelitani (Carità).

Vatic. Lat. 10545. f. 45 di Elia Tranquilla; — f. 46 iscr. di Pontelucano; — f. 46v altra di Valeria Athenais; — f. 76v della Vestale Saufeia Alessandra.

Vatic. Lat. 9140. f. 203v medioev. alla Carità in columna *Magister Deodatus*; — f. 204 iscriz. forse di Tivoli, spettante al tempio di Ercole; — f. 203-205 alcune altre iscr. Tiburt.; — f. 207 notizia sull' ant. ponte della cascata, dov' era una staffa di cavallo; — f. 208 nella chiesa di S. Giorgio; — f. 209 lettere gotiche nella Catted. dell' anno 1233 *Magister Paulus* — altra sepol. del 1398. — f. 210-211 altre iscriz ;

Vatic. Lat. 6038, — p. 93 sotto l'alt. di S. Michele greca — altra latina a S. M. in Pesoni fuori di Tivoli, — f. 144-45 di Planzio Lucano — f. 146 di Calvina — altra in un cippo in piazza dell' Olmo — più altra.

Vatic. Lat. 7904 del Galletti c. 59 n. 157 per un' iscr. nella chiesa dei Cappucc. in Roma posta da Angelo Feroci Dott. dell' una e dell' altra legge alla consorte Flavia Petrucci nobile tiburt.

Vatic. Lat. 7901. c. 52 n. 119 e c. 115 n. 293 per la stessa iscriz.

Vatic. Lat. 9072. di Gaet: Marini p. 551 n. 6. iscr. *locus Lete* in S. Pietro di Tivoli: *lapis attritu pedum consumptus.*

Vatic. Lat. 9143. pagg. 93, 94, 97, per i cimelii della Mentorella e lapide nella chiesa di L. Anatolia. Ms. cart. del 1731 di Fr. Franceschino Gervasi Min. Conv.

Vatic. Lat. 9139. p. 227. *Herc. SS.mo Pacifero.*

Vatic. Lat. 9143. f. 210v. *Fani Curator:* f. 40 culto Mitriaco: f. 41 v. *Herc. Tib. Victori.*

Vatic. Lat. 9149. f. 130: cippo con fatiche d'Ercole: f. 136 *Herc. Victori, pollenti, potenti, invicto.*

Vatic. Lat. 6034. p. 21 nel portico della Catt. *Valeria Athenais.*

Vatic. Ottob. 910. per la chiesa di S. Andrea.

Vatic. Lat. 9122. p. 49. Iscr. campana.

Vatic. Barb. 3084. f. 20 e 195. Iscr- della Cattedrale di Tivoli medioevale e notizia sul fonte battesimale antico.

Vatic. Lat. 9120. f. 32. Curator Fani Herculis.

Vatic. Ottob. 2970. p. 16, 21. Iscr. della Cattedr.

Vatic. Ottob. 2098. f. 3. Iscr. Catted.

Vodic. Lat. 9071. vol. I Iscr. *Attendite* p. 103, n. 4.

Vatic. Lat. 9021. p. 124 iscr. *Tiburtinae filiae.*

Vatic. Lat. 9117. p. 11 del quinterno f. 103. Iscr. Catted.

Vatic. Lat. Cat. 9119. p. 221 per un *magister Hercul. Aug.*

Vatic. Chig. J. V. 167. Iscr. Tiburt. n. 3606, 3608, 8857. Tit. del Cod. Anonymus hispanus.

Vatic. Lat. 5254. p. 424v iscr. Cod. del Manuzio.

Vatic. Lat. 3616. f. 22v di Altorio.

Vatic. Lat. 9074. f. 871 n. 9: pagan. *in via publica Tibure.*

Vatic. Lat. 5234. p. 26: nella chies. di S. Silvestro a Tivoli; — pag. 182: nella chies. di S. M. Magg.; — p. 230: greca a S. Michele; — p. 344: in S. Paolo: altra; - p. 662: *in hortis monasterii*; — p. 836: a S. Silvestro.

Vatic. Lat. 5237. f. 442v dei IIII viri, che lastricarono la via a P.ª Oscura; seguono altre di Tivoli.

Vatic. Lat. Barb. 2756. p. 165 *in domo Iohannis Stephani Tibure;* — p. 198: *in via Tiburt. prope Anienem;* — p. 160:

presso villa Adriana; — p. 603: doliare *in tegulis ant. Tibure*, greca, e altre 2 dol.

Vatic. Lat. 5242. f. 142-43: di Tivoli diverse cioè 21 in tutte, parte conosciute.

Vatic. Lat. 5243. f. 87 di *C. Lutius in via Tib.*; — f. 96v 97-97v di ponte Lucano; — f. 98v dei IIII viri su citati; — f. 99 .....; — f. 163: di T. Pomponio Filadelfo *in via Tiburt.*

Vatic. Lat. 5247. f. 75 di Livia.

Vatic. Barb. 2109. f. 19 in base *T. Claudio Salviano* in S. M. degli Angeli ora S. Anna e altra in eccles. S. Crucis, altra in casa Sebastiani; — f. 52 di *Claudia Elpide.*

Vatic. Lat. 8324. f. 45: doliare di Villa Adriana; — f. 198: d'una campana della cattedr. del 1388.

Vatic. Ottobon 2969. f. 18v presso ponte Mammolo; — f. 101 altre due; — f. 104 di ponte Lucano.

Vatic. Ottob. 2970. f. 16-28 circa 60 pagane esistenti nelle chiese e case di Tivoli e nella Cattedrale; — f. 124v Cose archeol. di Tivoli.

Vatic. Barb. 2098. f. 3 e seg. varie anche greche: in tutto 29; — f. 2v *in platea Trivii.*

Vatic. Lat. 7721. Varie raccolte da Giovanni Colonna di Tivoli.

Vatic. Lat. 6875. Iscrizioni ricopiate dal Cod. di Ciriaco Anconitano.

Vatic. Lat. 6039. Cod. di Giovanni Mattalio *Metello*, tra cui varie di Tivoli f. 343-346.

Vatic. Lat. 9727. f. 259 iscr. musiva.

Vatic. Lat. 9140. del Suarez. f. 203v Iscr. del marmorario Deodato nella chiesa di S. Pietro in columna (Carità).

Vatic. Lat. 9040. del sudd. Iscr. del marmor. Ivo nel tabernac. di S. Cosimato a Vicovaro.

Vatic. Lat. 9136. del sudd. membranaceus inscriptus *Tivoli* saec. XVII A-B f. 116 e seg.

Vatic. Lat. Barb. 2375. del sudd. D f. 400 e seg.

Vatic. Ottob. 2967. scritto da Giovanni Bonomi di Lodi contiene le seg. iscr. tiburt. n. 3610, 3667, 3668, 3685.

NOTIZIE DI TIVOLI NEI CODICI DELLA BIBLIOTECA VATICANA

Vatic. Lat. 9149. Ms. del Marini degli Archiatri Pont. (poscia stampato); — p. 103 per Angelo Leonini.

Vatic. Ottob. 3116. p. 65 Ritratto di Suor Maria Maddalena di Tivoli.

Vatic. 3100-3125. di Pier Leone Ghezzi. Varie tavole importantissime disegnate della Villa Adriana e altre antichità tiburt. dal f. 152 al 174 (e disegni 3107, 3108, 3109).

Vatic. Lat. I seguenti Codici hanno svariate notizie di Tivoli e Villa d'Este 7358 - 7851 - 7924 - 7945 - 7946 - 7498 - 8020 - 8034 - 8035 - 8047 - 849 - 850 - 8068 E-F - 8441.

Vatic. Ottob. 3119 p. 68 per *ritratto* di Mons. Pezzancheri vesc. di Tivoli.

Vatic. Lat. 8066 A f. 120 an. 1348 per Giovanni di Riccardo.

Vatic. Lat. 5275 f. 111, 112 poesia latina a Pio II « De arce tiburtina ».

Vatic. Lat. 2375 p. 311 di Cherubino Mirzio per la chiesa di S. Maria *quae ponitur in porta Tiburi.*

Vatic. Otobon. 1888 p. 35 descriz. di Villa d' Este.

Vatic. Barb. 1430 (XXV-10) Tom. I. — **1431** (XXV-11) Tom. II. — **1432** (XXV-12) Tom. III. — **1433** (XXV-13) Tom. IV. — **1434** (XXV-14) Tom. V. Contengono un *Repertorium iuris* del Card. Tosco Domenico vesc. di Tivoli.

Vatic. Barb. 5352 (LVIII-31). Esemplare d'una storia della città di Tivoli che, era presso il Card. Domenico Tosco vesc. di Tivoli da Reggio, che comincia « Tivoli città del Latio fu edificata sopra l' acque » etc. f. 184-194.

Vatic. Barb. 4342. (XLVIII-110) « Descrittione della super. et magnificentissima Villa tiburt. Hadriana di M.r Pirro Ligorio dedicata all' Ill.mo et R.mo Sig. Hippol. Card. di Ferrara ».

Vatic. Barb. 5295. Trattato del medesimo sulla stessa Villa ms. dal f. 1 a tutto il f. 32. Nello stesso ms. f. 1 al 14 segue altro quinterno ms., cioè discorso latino su Tivoli e sue antichità. Comincia: « Nascentis Tyburis primordia exposui paulo altius etc. ». Vi si parla altresì dei ponti sull' Aniene, di S. Sim-

plicio e dedica al culto cristiano di S. Andrea in Catabarbara di Roma, della Villa Adriana, di altre ville etc. Infine si ha: *Questo discorso è stato fatto dal R.mo Vescovo di Tivoli.*

Vatic. Barb. 5129 (LVI-133). Altra copia della descrizione di Villa Adriana del Ligorio dal f. 127 al 147.

Vatic. Barb. 4804 (LIII-42). Sulla stessa Villa Adriana. Finisce « non vi essere di presente cosa alcuna di considerazione ».

Vatic. Barb. 4849 (LIII-87). Item come sopra dal f. 47 al 64. di Pirro Ligorio napoletano. Era un eccellente architetto, ma un abile falsario. Fece anche incidere non poche false iscrizioni.

Vatic. Lat. 9024. *Dissertatio de aquis Marcia, Claudia, Aniene vel et nova et earum aquaeductibus.* Ms. di Revillas Didaco del la Congreg. di S. Girolamo.

Cod. Vatic. Ottob. 2570. p. 231 per la storia di Tivoli al tempo di Fed. Barbarossa.

Cod. Vatic. Barb. .....(XL. II). f. 10 per un tal *Sergius de Tibori testis* in una donazione dell' a. 985 a 24 mig. da Roma territ. Belitcense, fatta da Giovanni e Crescenzo figli di Crescenzo console e duca, detto di Teodora.

Cod. Vatic. Lat. Barb. 8781. Lett. al Card. Franc. e Ant. Barberini di Pietro Vidoni Vesc. di Lodi Govern. di Tivoli e Spoleto a. 1636-1665.

Cod. Vatic. Lat. Barb. 8751. Arm. B (IV) 77 in Carteggio Pontif. Sez. Eccles. Lettere del Card. G. Roma Vesc. di Tivoli dal 1624 al 1652.

Cod. Vatic. Lat. Barb. 8923. f. 51-56 Notiz. del Vesc. Mario Orsini (Arm. G Vol. 59). — Item. 8751 Arm. B IV vol. 77 per G. Roma. — Item. 8768 Arm. C Vol. 89 f. 2 pel Card. Marcello Santacroce (in carteggi diplomatici).

Cod. Vatic. Urb. 1078. *Avvisi di Roma.* parte III. f. 782. 27 nov. 1610. Trattative e studi per condurre a Roma l'acquorea. Vedi pure f. 825, 678. L' ambasciatore di Francia al pal. Cesi f. 795. La principessa di Venosa sorella del Card. d' Este a Tivoli f. 797. Parte I f. 553 Card. d' Ascoli malato a Tivoli.

Cod. Vatic. Lat. Urb. 1038. f. 164-65 per Camillo Orsini che voleva difendere e fortificar Tivoli. Vedi pure Cod. Vat. 6436.

Cod. Lat. Urb. 1050. f. 150. Nella villa d' Este furono rovinate delle fontane, fracassato l' organo e il congegno della civetta.

— 8 —

Il Card. mette un premio di mille scudi a chi rivela l'autore 2 magg. 1582.

Cod. Vatic. Barb. 1552. f. 104 contiene istruzioni d'Innoc. VIII al Vesc. di Tivoli oratore a Venezia. Ved. pure f. 72-75.

Cod. Lat. Barb. 2675 (XXXIII. 195) f. 329. Istruz. d'Aless. VI al Vesc. di Tivoli orat. a Venezia per la liberazione del Card. Ascanio.

Cod. Lat. Barb. 4424 (XLIX-33). Contiene dei disegni originali di F. Giamberti detto il Sangallo, cominciati il 1465. Si hanno di Tivoli questi disegni; — f. 41 v. Stato del Sepolcro dei Plauzi a Pontelucano: due disegni, di cui uno è la ricostruzione del prospetto; — f. 42 Tempio di Vesta, d.° della Sibilla con tolo e balaustrina di coronamento: — f. 42 v. Fenestre e porte del tempio; — f. 43 Fenestre disegnate a parte; — f. 30 Pianta di tempio rotondo (quello d.° della Tosse) con disegno della lanterna; — f. 30 Disegno di base triangolare di candelabro; — f. 40-41 I due Talamoni o cariatidi egiziani. - Disegni dei due sepolcri poco dopo Ponte Lucano a destra andando a Tivoli (detti impropriamente propilei della Villa Adriana) con altorilievi d'un leone, ora al pal. Barberini, d'un cavaliere e scena di trastulli rurali, ora alla Villa Albani. I Talamoni (o Cioci) al Museo Vaticano. *Il Cod. sudd.* pubblicato integralmente da Cristiano Huelsen con testo e 106 illustrazioni e 17 tavole d'aggiunta. Lipsia MDCCCCX. I Talamoni in Tivoli erano detti *Cioci*, perchè un tempo alla via dei *Sosi*, vocab. corrotto in Cioci.

Cod. Vat. Lat. 6284. f. 65-72 contiene lettera orig. del noto Flavio Biondo diretta a Gregorio Lolli Piccolomini a Tivoli, ove descrive la gita fatta da Pio II a S. Angelo in Valle Arcese. Favoritami dal Comm. Prof. Nogara fu pubblicata da me nel *Bollett. di studi stor. arch. di Tivoli* con proemio illustrativo. An. I n. 3. an. 1919.

Cod. Vat. Ottob. 2439 p. 32. Epist. Card. Iulii Roma an. 1639.

Cod. Vat. Lat. Barb. 1573 - per Federico Imp. e Tivoli.

Cod. Vat. Barb. 4814-4815 (LIII 52-59) Ms. di *Del Re Antonio* Vol. I. Delle antichità Tiburtine, capitolo I: della fondazione e denominazione della città di Tivoli: Sogliano i scrittori ecc. Questa prima parte delle Storie di Tivoli si compie alla fine del capitolo VII. Questo Ms. è assai piu copioso dello stampato. Cod. cart. in 4 del sec. XVI di carte 271. - Vol. II Delle antichità Tiburtine capit. VIII: della perizia della città di Tivoli

— 9 —

et suoi cittadini nelle armi. Finisce al cap. X. Anche questo Ms. è più copioso dello stampato. I Ms. li acquistò il Card. Francesco Barberini seniore il 1632, quand' era Governatore di Tivoli.

Cod. Vat. Barb. Lat. 2535 (XXXIII-55). Ms. di Nicodemi Marcantonio *De rebus Tiburtium*. Comincia: In nomine Domini Primae Pentadis Liber primus. Tiburis initia ad Senatus Tiburtini originem complectitur. Proemium « Cum ad Tiburis Urbis etc. » Finisce « Romanum agrum crebris depopulationibus valde infestarunt proximis ex oppidis haud exiguum ». Cod. cart. in f.° saec. XVII.

Cod. Vat. Barb. Lat. 1358 (XXIII-130) Ms. di Del Re Antonius Tiburtinus - Autographum opus *de Districtu Urbis Romae*, in quo recensentur decisiones antiquae Rotae Romanae, excipientes a dicto districtu *Tibur* et alia loca existentia etiam intra quadragesimum ab Urbe lapidem, non solventia focaticum d. Urbi; et deinde recensentur recentiores decisiones contrarium tradentes, quibus omnibus perpensis variisque desumptis ex archeologia, statutis ac natura loci argumentis demonstratur... Tibur sub districtu Urbis non esse. Cod chart. in f.° saec. XVI.

Vat. Barb. Lat. 1332 (XXIII-104) Ms di *Del Re Antonius* — Tractatus de contestatione litis, in quo ultra materiam Contestationis litis plene digestam opportunis in locis attingentur materiae Praeparatoriorum, Libellorum, Positionum, Articulorum, Interrogatoriorum, Testium, Terminorum substantialium sententiarum et aliae quamplures causarum et litium, patronis non solum utiles sed necessariae. Et quod Constitutiones Pontificiae super nullitatibus non attendendis editae non comprehendunt nullitatem provenientem ex defectu contestationis litis ostenditur. Ad SS. Dnum Nostrum Clement. VIII P. M. Auctore Antonio Del Re Tiburte U. I. D. Sequitur auct. epist. ad eundem Pont. Finisce: *extremam manum operi posui Tiburi an. 1602.*

Vat. Barb. ..... (L. 161). Vita di S. Pietro Trebano. Ebbe relazione con Tivoli e sua diocesi. Vedi pure Cod. Casanat. 2375 (segn. nuova) a p. 245: ms. del sec. XVII (segn. arch. XX-VI-30).

Vat. Barb. ..... (XXXV-87). f. 72. 92 Breve di Paolo III alla città di Tivoli - al f. 190-91 Concessione di S. Angelo e Monticelli a Nicolò della Rovere fatta da Giulio II. - Al fog. 197 tre documenti che riguardano S. Angelo in Capoccia. - p. 78 Breve di Clem. VIII al Card. Bartol. Cesi sopra la Villa d'Este, che per testam. del Card. Luigi d'Este spettava al Decano del S. Collegio.

— 10 —

NOTIZIE E DOCUMENTI DI TIVOLI DALL' ARCHIVIO VATICANO

Reg. Gregor. I. Lib. III 21 apud **Migne** Vol. LXXVII, 620, n. 21 per Urbico da Tivoli del tempo di S. Greg. Magno.

Regest. Hon. III. Bull. dat. Ferentini 12 ag. 1217. Decide a favore del Capit. Vatic. una lite che avevano intentata i Monaci del Monastero di S. M. Maggiore di Tivoli *super possessione ipsius monasterii.* Vedi pure Cod. Casanat. X-VI-2 f. 188 e Bull. Vatic. Vol. I p. 105 (stampa).

Reg. Hon. III. per la chiesa di S. M. Magg. in Tivoli an. II 573. an. X. 281.

Reg. Hon. III. Doc. 910 Dat. Later. 8 dec. 1217. Abbati et Conventui S. Clem. Tyburt. confirmat sententiam G(regorii) tit. S. Theodori diac. Card. contra Comitem et Sindicum Tyburtinos prolatam qua aedificium supra portam pratorum constructum eisdem adiudicavit, et praedicti Card. decretum hic ad verbum refertur. Nell' Arch. Vaticano ha la segnat. Lib. II. Epist. 893 f. 219. Il Doc. comincia « Cum a Nobis petitur ».

Reg. Hon. III. Doc. 2161. Dat. Reate 26 iul. 1219: « Magistris Stephano et Zacharie scriptoribus nostris. His mandat ut abbatem et conventum Monasterii S. Clementis Tyburtini in possessione aedificii supra portam pratorum constructi defendant iuxta sententiam a Gregorio S. Theodori diac. Card. pro eis contra Comitem et Scindicum Civitatis Tyburtine promulgatam, et consules populum et alios molestatores eorum indebitos per excomunicationis in personas et in civitatem ipsam interdicti sententias compescant ».

Reg. Alex. IV. Tom. 25. f. CXXII doc. 46 an. IV per l'Abate de Tiboli.

Reg. Hon. IV. Dimora in Tivoli, dove scrive varie Lettere e Bolle con queste date *an. 1285:* 10, 21, 23, 30 luglio - 1, 5, 6, 9, 13, 23, 25 ag. - 1, 2, 3, 5, 17, 22 sett. *an. 1286:* 27, 31 giug. - 1, 5, 12, 15, 23 lugl. - 6, 8, 18, 19 ag. - 1, 2, 20, 25 sett. - 1 ottobre. Così altre datate da Tivoli nei mesi di estate in detti anni.

Reg. Nicol. IV. Bolla 30 giugno 1290 data da Orvieto. Doc. 2807-2814. Concede indulgenza d'un anno e 40 giorni a chi

— 11 —

visita la Cattedr. di S. Lorenzo nella sua festa, nell'ottava e nell'anniversario della dedica.

Reg. Nicol. IV. Doc. 800-801 Concede alla chiesa di S. Maria Magg. di Tivoli, dei Frati Min. ossia a chi la visita nella Purificazione, Annunziazione, Assunta e Natività della Madonna e nelle feste di S. Francesco e per le ottave seguenti in tutti gli otto giorni un anno e 40 giorni d'Indulgenza, e a chi la visita nei singoli giorni della Quaresima l'Indulg. di 40 giorni per ciascun giorno.

Reg. Bonif. VIII. Doc. 1884. 10 marz. 1297. Breve all'Abate e Mon. di Subiaco. Conferma la sentenza emanata dalla Curia Capitolina dietro ricorso dell'Abbate Guglielmo contro il Conte e i cittadini di Tivoli, i quali colle armi si erano impadroniti di Subiaco, Agosta, Rocca S. Stefano, Cerreto, Canterano, Rocca Canterano, Marano paesi spettanti alla Badia e dagli abitanti avevano esatte 25 libre di danari annuatim e presi a loro vantaggio degli animali e fatte altre illecite esazioni a danno dei diritti del monastero.

Reg. Bonif. VIII. f. 219 Ep. 274 «*Dilecto filio Clero Civitatis tam religiosorum quam saecularium, Tiburtinorum. Pro parte* ecc. ».

Reg. Benedec. XI. Doc. 494. 31 genn. 1304. Abati S. Pauli de Urbe concedit facultatem recipiendi resignationem Abbatis Monasterii S. Clementis Tiburtini Ord. S. Benedicti Coenobio S. Pauli subiecti.

Reg. Clem. V. Epist. 6 nov. 1309 al Card. Colonna Pietro, onde conferisca a persone idonee l'Arcidiaconato, il Canonicato e prebenda che aveva resignato Tenetore di Rieti. Con altro diploma 13 genn. 1310 conferisce a Giacomo Capeza, nipote del Card. Pietro Colonna in data da Avignone un canonicato nella chiesa di S. Pietro magg. in Tivoli. Colla stessa data scrive all'Abate di S. Clemente.

Breve di Paolo II. Vol. 12 p. 18. Scrive ad Alessio Boccazio cittadino romano Conte della città di Tivoli in data 20 ott. 1470. (ignoto al Giustiniani).

Istrum. Miscell. n. 2512. Procuratorium Angelicti Pauli, Io. Recii, Angeli Scanni, Zucchi Crucis, et Cicchi Tucchi Petri Theodini civium Tyburtinor. ad sese repraesentandum coram Gaucelino de Pradello Commissario D.ni Papae eorunque iura et instrumenta producendum super bonis mobilibus exigendis quae... Guillelmi Abbatis Mon. S. Pauli de Urbe et fructibus,

— 12 —

si quos perceperunt, de tenimentis Passarani, Corcoruli, S. Victorini, Losae, Longezae et Iuliani. Origin. an. 1368. 8 ag.

Istrum Miscell. n. 2513. Instrum. procurationis quorumdam civium de Tybore ad exigendum bona immobilia Guillelmi defunti Abbatis Mon. S. Pauli de Urbe et appellandum a quodam mandato d.ni Gaucelini Commissarii Pontificis occasione cujusdam quantitatis grani, ordei ecc quae percepta indebite per ipsos praesumebantur. Orig. dell' an. 1368. Agos. 8.

Exit. Iul. II. 535 f. 151-b per Angelo Leonini Vesc. di Tivoli nunzio a Venezia: pagam. di 100 fiorini.

Reservat. Leon. X. Lib. I. f. 117. Scrive alla Comunità di Tivoli. Item al Rettore del Monast. di S. Benedetto di Tivoli l. c. f. 120.

Divers. Leon. X. Lib. V. f. 156, lib. VII. f. 16, 109. Scrive alla Comunità di Tivoli. Lib. VIII f. 109. Scrive a Marcello Polito e *altis Tiburtinis*. Lib. I. f. 229 Tom. 63 a M° Ferdinando Alvarez Castellano di Tivoli sc. 26.

Brevia Leon. X. Lib. II. f. 128 Tom. 63 a Vincenzo Leonini de Tibure.

Divers. Leon. X. Lib. II. f. 17 Tom. 64 scrive a Giovanni Cenci Arcid. di Tivoli; — l. c. f. 143 a Giulio Margano civi Rom. Comiti Civit. nostrae Tiburt.; — l. c. Lib. IV f. 133. Tom. 66 al Rettore di S. Benedetto in Tivoli; — l. c. f. 131 al Capomilizia e Priori di Tivoli; — l. c. f. 135 all' Arcid. e Canonici.

Reg. Pauli III. Per l' Aniene donato alla Rev. Fabrica di S. Pietro con *Motu proprio* in data 23 ag. 1538 nel percorso da ponte Lucano alla sua influenza nel Tevere: e ciò specialmente per facilitare il trasporto dei travertini per la fabrica della Basilica Vaticana.

Divers. Pauli III. Vol. 114 p. 337 an. 1538-1540. Per estrarre quattro rubia di grano, pensione della cappella di S. Maria de Laureto nella Cattedrale.

Reg. Pii IV. Tom. 26 p. 116. Ecclesia paroch. S. Caeciliae Tiburis unitur domui SS. Joannis et Pauli.

Reg. Gregori IX. Tom. 20 f. 36 Doc. 210, per Giovanni da Tivoli, mandato qual collettore in Inghilterra.

Reg. Alex. IV. Tom. 25 f. 25 f. 252 v. n. LXXXXIII, pel vesc. Pietro di Tivoli.

— 13 —

Reg. Inn. IV. Tom. 22 per Berardo electus tiburt. 12 Kal sept. a. 1252 (Il Reg. di Innoc. fu stampato dal BERGER: ma non riporta il doc.).

Reg. Vat. Inn. IV. Doc. n. cccc. f. 169 per Nicola Palloni Can. tiburt. Dat. Lugduni VI non. mart. an. VI.

Reg. Bonif. VIII. n. 497 an. 1295 1-28 ott. per Enrico di Tivoli collettore delle decime in Tripoli di Soria.

Reg. Clem. IV. - 30 f. 14 Ep. I. « *Gravis et ex parte ecc.* » - 30 f. 13 Ep. III. *Dilect. fil O. Sci Adr. diac. Card. Ap. Sed. leg.*

Reg. Clem. VI. Vol. 152 epist. 89 f. 170 v. per Giacomo arcid. vescovo eletto dal Capitolo a. 1342.

Reg. Nic. IV. Doc. 196 n. 3208. Concede Indulg. di 1 an. e 40 gior. alla chiesa di S. Nicolò *de Podio Montis Albani tib. diocc.* in data 1 sett. 1290 da Orvieto. (Castello ora distrutto sotto Montecelio).

Reg. Ioann. XXII. Tom. 69 Ep. 90, 1332 an. III. cioè 1319 per Sabarizio bo: mem. vesc. di Tivoli.

Intr. et exit: collettorie, ossia *Rationes Camerae* Tom. 667 f. 109 per Biagio vesc. di Tivoli.

Reg. Mart. V. Tom. II. p. 229 per Andrea de Advocatis Tiburt. Potestà di Orvieto.

Reg. Nicol. V. 28 magg. 1448 nomina Canon. di S. Pietro in Tivoli, Francesco Conversi Tiburt.

Diversor. Eugenii IV. Lib. I. p. 6. Antonius Ioannis de Praeza de Tibure Castellanus custos pontis Mammoli: a. 1431 26 marz.

Diversorum Pii II. Vol. 29 f. 174: lettera diretta a Renzo de Ciota. Dat. Tibure 19 agosto 1461 - e f. 177 lettera diretta ai Rocchi da Siena - e f. 186 documento che riguarda i Velletrani, che lavorano nella Rocca colle loro bestie da trasporto.

Breve Pauli II. Vol. 12 p. 58, 119, 164 diretto a Onofrio Valerio Fornari Capomilizia.

Reg. Pauli II. Vol. 536 p. 227. Notizie per la chiesa di S. Pietro in Tivoli (la Carità).

Brevia Minut Innoc. VIII. Lib. XL I. p. 78 n. 96. Scrive « dilecto fil. Tome de Agnellis legum doctor ac militi tiburt. iudici appellationum et capitaneo alme Urbis nostrae ». Dat. Romae die 4 nov. 1486 an. III. Gli affida la carica come sopra.

— 14 —

Idem Br. Min. p. 83 n. 118. Scrive « dilecto fil. Pascutio Bartholomei Cecchi de Tibure familiari nostro Cancellario eiusdem Civitatis », e lo nomina Cancelliere come sopra. Dat. Romae 20 ott. 1486 an. 3.

Idem Br. Min. p. 93 n. 161. Nomina Conte di Tivoli Gregorio de Paparonibus dopo il rettorato di Conte di Cola Iacobelli citt. rom. Die 26 nov. 1486.

Brev. Minut. Innoc. VIII. XL-1. n. 118 (alias 159 f. 86) per Pasquizio di Bartolomeo di Cecco cancelliere a vita di Tivoli.

Brevia Minuta Alex VI. Tom. I. n. 203 per Fra Giuliano de Tibure.

Brevia Minuta Alex VI - XL 1. n. 412. Breve diretto « dilecto filio Paulo La..... militi et doctori Tiburtino Potestati Civit. nostrae Hortanae ». Dat. Romae X Iul. 1499 a. VII.

Brevia minut. Iul. II. n. 51 f. 282 Ep.o Tiburtino Bononiae commoranti. Gli affida una certa questione circa la petizione di Giovanni e Bernardo figli di Maestro Gio: Batt. de Boeriis. Dat. Romae 28 apr. 1509 an. VI.

Idem Br. min. p. 250. Breve diretto Faventinis. Vi si menziona Angelus (Leonini) Ep.us Tiburt. orator ad ducem Venetorum et orator cum potestate legati de latere 18 nov. a. 1503.

Idem. Br. min. n. 52 f. 258 diretto « Angelo Ep.o Tiburt. n.ro et ap.licae Sedis apud christianissimum Regem oratori et nuntio ». Gli affida da risolvere una questione di Bartolomeo della Rovere suo consobrino. Dat. Romae VI Iun. 1509.

Bull. Iulii II. Lib. 88 f. 319. Contese fra i Tiburtini e il Popolo Romano per la giurisdizione di Tivoli apr. 1512.

Breve Clem. VII. 21 giugno 1531 Vol. 92. f. 25 per Coccanari Giovanni pretore di Orte.

Reg. Leonis X. Doc. 17493, degli 8 Sett. 1515 per Giovanni Cenci di Tivoli chierico di Camera, famigliare del Papa e scrittore Apost.

Reg. Leonis X. 14441. Iulio Margano civir om. Comiti Civit. tiburt. Confirmat electionem in Comit. eique committit officium grasciariae eiusdem Civit et territorii.

Reg. Bon. VIII an. 1298, 28 apr. Doc. 7537. Per Guglielmo de Urbe Arcid. Tiburt.

Breve Leonis X. Tom. XL 3 n. 219 f. 142 Martinus de Vellis Cler. Rom. et Canon Tiburt. fit familiaris Papae, 17 sett. 1516.

— 15 —

Leonis X. Arm. 34 Tom. 18 f. 8 v. Il Papa con breve del 27 novem. anno 1513 aveva nominato Castellano della Rocca di Tivoli Bernardino Segni. Questi in data 7 marzo 1514 si obbliga secondo la forma consueta a riconsegnare, quando che sia, la detta Rocca sotto pena di 4000 ducati.

Breve Iulii III. 18 luglio 1550 f. 320v. Conferma gli Statuti e i privilegi di Tivoli.

Brev. non ligata Pauli III. Pontifex Civitati Tiburt. confirmat statuta et privilegia - 14 marzo 1535.

Paulus III. Arm. XXIX tom. 122 p. 21. Unisce all' ufficio dei Prefetti pro tempore del sacro Palazzo Apostolico l'altro ufficio di castellano della Rocca di Tivoli e del governo della città in data 12 ottobre 1540. *Vedi* pure: **Sisto IV.** Vol. 553 f. 295 a 1471 pei Rocchi di Siena, che sotto Pio II erano sovrintendenti alla fabrica della Rocca e tenevano il possesso di ponte Lucano. (**Arch. di Stato:** mandati della Cam. Ap. a. 1470-71 f. 1 v. — e schede dell' Arch. Comun. di Todi).

Brevia non ligata Pauli III. Breve 22 dec. 1541. Conferma nuovamente gli *Statuti e i privilegi della città.*

Bull. Pii. IV p. 130 in Arch. Vat. 6 genn. 1550 riserva una pensione sopra un canonicato a Giuliano Buonaugurio Tiburtino musicista compositore e suonatore di varii strumenti. V. pure Tom. 67 p. 364. Giuliano morì il 18 settem. 1569.

Breve di Sisto V. Vol. 64 f. 563, 20 magg. 1585, diretto a Mons. Fucci Eugenio, governatore di Narni e quindi Vescovo.

Formularium Martini V. Arm. LIII 8. f. 299 in *Arch. Vat.* per Gregorio de Cancellieri Tiburt. Vicario del gran Cancelliere di Sicilia Giacomo Colonna.

Instrumenta Camerae a. 1534, 1542. Arm. XXXIV. n. 30 f. 4v. si ha: cauzione prestata da Francesco Valeri da Sermoneta *pro gubernio et castellania Tyburis.*

Instrum AA. Ioann. XXII, 12 apr. 1325 per Giovanni da Tivoli Podestà di Alatri.

Breve in Arm. III. c. VII. n. 19 a Giordano da Bruzzo tiburt. *Vedi* pure Kehr *Italia Pontif.* II. p. 79.

Indice Contelori. Lett. D n. 114 rosso. È citato (lett. B). Luigi Borgia vice Castellano di Tivoli il 1503. (in Arch. Vat.).

— 16 —

EX INDICE GARAMPI
DELL' ARCHIVIO VATICANO
Vol. n. 31 rosso a tergo, Miscell. 1ª

Reg. Honor III: an. VIII. 166. Confirmatur privil. exemptionis a talliis et collectis concessum a Iacobo Iois Caputii Rectore tiburt. Capitulo Eccl. S. Pauli tiburt.

Reg. Greg. IX a. VI. 76. Sententia in causa vertente inter Matheum Rubeum Comitem tiburt. et Clerum.

Idem. a. XIV. 210 Tom. 20. Ioannes de Tibure devotus Pontifici mittitur ad Abbatem de Cruce Laude pro Basil. Vatic.

Reg. Innoc. IV a. I. 512. Petrus Archipresb. S. Stephani Tiburtini cappellanus Stephani Card. S. M. Transtiberim.

Idem. a. VI Tom. 21. A-169. Priori S. Quintini Uticensis, dioec. favore Nicolai Palloni Can. Tiburtini.

Reg. Alex IV a. IV. 46. Vol. 25 Lucidus natus Gualterii laici tiburtini(?) providetur.

Reg. Alex IV a. VI. 93 Tom. 25. Petrus de Tibure Ord. Min.

Reg. Nicol. IV a. IV. 36. Leonardus de Tibure Ord. Min.

Reg. Benedicti XI a. IV. 31. f. 125 v. Ioannes Abbas. Mon. S. Clem.

Instrum. Miscell. 16 Iunii 1304 Ioannes Raynerii Canon. S. Stephani Tiburt.

Reg. Benedicti XI. 657, 536, 198 Tiburtinus Archidiaconus M. Petrus Bonegentis de Genazzano Camer. Apost. Cler.

Idem. 171 vol. 51. Tiburtinus Archidiac. et Canon. Gerardo de Pecorariis.

Idem. 188. Tiburtino Can. magistro Petro Berardi.

Idem. 653. Tiburtino Archid. Camer. Pontificis (Forse il sudd. Pietro da Genazzano).

Reg. Ioann. XXII. a. IV. 106 Iacobus Columna petit pro sustentatione monialium S. Laurent. in Panisperna uniri eidem Monast.° Monasterium S. Ang. in Valle Arcense.

— 17 —

Idem. a. IV. 106. Mon. S. Ang. in Valle Arcens. a Bonif. VIII unitum Mon.° S. M. de Palatiolis Alban:

Reg. Clem. VI. a. IV. Tom. 4. pars. II p. 267. Confirmatur unio Monasterio Specus S. Bened. tiburtin. Mon.

Idem. a. IX Tom. 3 pars. 2 p. 126v Guido Rogerii de Montanea laicus Tiburt. dispensatur ad matrim.

A Br. Bonif. IX a. VIII. 13 p. 39. Pro Communitate Tiburis reductio solutionis mille floren. ad mille libras faciendae Populo Urbis.

Idem. Tom. II p. 95v-96 an. 1391. Donazione di S. Polo e Marcellina a Giacomo di Giovanni Orsini e dei territori annessi spettanti al Mon. di S. Paolo extra Urbem.

A. Br. Eug. IV an. VII p. 50 sul medesimo oggetto.

Reg. Bonif. IX. Tom. IV p. 197. Ioanni Cicci Puccii Comiti Civ. Tibur. iniungitur ut recipiat nomine Camer. Apost. bona qm. Iacobucii Abb. S. Clem. an. 1397.

Idem. Tom. V p. 114, 241. Ioannes de Branca fit Comes Tiburis a. 1399.

Idem. Tom. V p. 355. Paulus Sartoris legum doctor de regione Trivii Urbis fit Comes Tiburt. a. 1400.

Idem. a. 1400. Nicolaus de Calvis miles Urbis fit Comes - a. 1401. Gregorius de Marcellinis de Urbe fit Comes - a. 1402 Petruccius Teuli fit Comes.

Reg. Innoc. VII. Tom. II p. 81 a. 1406. Petrus Palutii et Rentio Stallie Urbis constituuntur reformatores civit. Tiburis.

Reg. Martini V. Arm. 53 Tom. 8. Gregorius de Cancellarjis civis tiburtinus.

Reg. Eug. IV. Tom. VIII p. 176 a. 1445 Ioannes Angeli de Tibure testamento mandavit construi cappellam in Eccl. S. Andreae.

Reg. Nicol. V. Tom. 31 p. 204v. e 206v. Suppressio distinctionis praebendarum in cathedrali tiburt.

Sub. Callixto III. a. 1456 Stephanus de Astallis civis Rom. fit Comes tiburt.

Item. a. 1457 Matthaeus de Lentulis civis Rom. fit Comes tiburt.

Reg. Pii II. Tom. III p. 133v a. 1458 Petrus Ludovici de Borgia Dominus Castri S. Gregorii.

— 18 —

Item. Tom. 15 p. 139 a. 1461 Antonius Fornarius de Dadinis tiburtin. absolvitur a quodam onere.

Item. Arm. 29. Tom. 29 p. 273 Fabrica novae arcis Tiburis a. 1462.

Item. Tom. 21 p. 189v. Nomina Castellanorum arcis Tiburis (o sub Paulo II?)

A Br. Pauli II. Tom. 15 p. 155 pro Capitulo tiburt. unio perpetua Eccl. S. M. ad Turrio Magistri Oddi mensae capit. tiburtinae.

An. 1464. Arm. 29 Tom. 30 p. 137v. Ioannes de Landriano Castellanus tiburt.

Item. Arm. 29 Tom. 32 p. 13. Ioannes Stephanus de Landriano Castellanus tiburt.

Item. Arm. 29 Tom. 32 p. 97 a. 1465 (sub Paulo II) Angelus Epus Suessanus Castellanus tiburt.

Item. Arm. 29 Tom. 37 p. 45 an. 1472 (sub Sisto IV) S. Epus Auximanus Castellanus arcis Tiburis.

Item. Arm. 29 Tom. 38 p. 172v e 174 per Tiberio de Nardinis successore nella Castellania.

Item. Arm. 29 Tom. 36 p. 205 (sub Sisto IV) numiri mandatur arx Tiburis.

Item. Arm. 29 Tom. 37 p. 66 (sub Sisto IV) Giovanni Andrea Brancaleoni da Tivoli potestà di Tivoli.

Item. Arm. 29 Tom. 41 p. 185, 206 an. 1486 (sub Inn. VIII) Bernardinus de Squarcialupis et Thomas Calcagna Castellani Tiburis.

Brevia minuta Innoc. IIII. Lib. I n. 159 an. 1486. Pascutius Bartholomei Cecchi de Tibure fit Cancellarius eiusdem civitatis.

Brevia min. Inn. VIII. Lib. I p. 62 n. 37 Sigismundus de Comitibus hortatur ne Hieronimo Epo Massano molestias inferat super prioratu B. Virg. Monturellae tib. dioec. de iure patronatus eorum familiae, cui pro hac vice fuerat derogatum.

Item. Breve ripetuto l. c. n. 75.

Brevia min. Alex. VI. 34 Tom. 13 p. 107 a. 1492, 9 sett. D.nus Prothonotarius de Curte fit Castellanus arcis Tiburis.

Brevia min. Alex VI. Tom. I. n. 203 an. 1501 pro Iuliano de Tibure Ord. Praedic. Convent.

— 19 —

Brevia? Iulii II. Arm. 29 Tom. 58 p. 101v-102 Barnabas Cristinus de Scarpa Tiburt. dioec. olim annatarum inquisitor a. 1510.

Idem. Arm. 29 Tom. 58 p. 143 a. 1511 Ferdinandus Alvarez fit Castellanus Tiburis.

Divers. Iulii II. Arm. 29 Tom. 58 p. 143, 2 luglio 1512 Ferdinandus Alvarez Hispanus fit Castellanus arcis tiburt. post finitum tempus Thomae Sacco Ianuensis.

Idem. an. 1513. Arm 29 Tom. 63 p. 229 Ferdinandus Alvares Castellanus tiburt.

Brevia min. Leonis X Tom. I n. 315? a. 1514. Petrus Caprarius Can. tiburt. (si noti che il Tom. I non ha il n. 315).

Diversor. Paulli III. Arm. 29 Tom. 101 p. 51 a. 1534. 6 nov. Franciscus Valerius De Sermoneta fit Gubernator et Castellanus Tiburis.

Idem. a. 1545 pro cappella Annuntiatae in Cathed. tiburt.

Idem. Arm. 29 Tom. 155 p. 8. De alienatione pro hospitio S. Spiritus tiburt.

Diversor.? Pii IV. 42 Tom. 18 p. 146. Provisio Prioratus S. Savi? (Sabae) a. 1563.

Idem. Arm. 29 Tom. 221 p. 79 e an. 1565 e an. 1566: 29. Tom. 227. p. 1. De locatione pro eccl. S. Spiritus Tiburis - 29. Tom. 221. p. 114 e 104 a. 1565. De locatione pro Societate SS. Annuntiatae.

Divers. Pii V. Arm. 29 Tom. 227. p. 29 an. 1567. De locatione pro Eccl. S. Benedicti tiburt. annexa abbatiae S. Laurentii extra muros.

Idem. Divers. Arm. 29 Tom. 225 p. 165 a. 1567 Fratres S. Leonardi tiburt.

Divers. Greg. XIII. Arm. 29 Tom. 251 p. 172 a. 1575 Pro Ioanne Agnelungo Tiburtino.

Idem. Arm. 42 T. 35 p. 210. Ioannes M. Pani. de Tibure fit praetor Trevii an. 1578.

Idem. Arm. 42 T. 40 p. 276 a. 1579 absolutio pro Ioan. Bapt. de Brigantibus Can. Tiburt.

Idem vel Sixtus V. Arm. 42 T. 47 p. 10 Eugenius Fuccius tiburt. fit. Gubernator Narniens.

— 20 —

Divers. o Brevia? Clem. VIII. Arm. 42 T. 50 p. 29. De capillis S. M. Magdal. in Eccles. loci Mentorella de Guadagnolo tib. dioec. existentibus Martio Columnae conceditur facultas extrahendi reliquias.

Divers. Pauli V. Arm. 42 T. 53 p. 3 pro Iacobo de Petris olim Archipresb. Poli tiburt. dioec. cappellaniam in Eccl. S. Iuliani Aretin.

Segue Indice Garampi sotto la parola " Sublac. „

Instrum. Clem. VII. (antip.) 3 ott. 1381 Monitorium adversus Franciscum abb. Sublac. seguacem Urbani VI.

Eugenii IV. Tom. 88 p. 379 a. 1432 Monast. S. Angeli supra Nimpham Velletr. dioec. olim commendatum Alamanno, deinde Nicolao electo Tiburt. unitur Mon. Sublac.

Brev. Clem. VII Arm. 29 T. 88 p. 379, 14 dec. 1531 Iulius Sebastiani de Tibure fit praetor Trevii ad sex menses.

Segue Indice - Vol. n. 528 rosso.

Brevia minuta Leonis X. Tom 3 n. 328. Pro Mathaeo Francisci Spalaze Praenestino a indice Commissario Tiburtino ad ultimum supplicium damnatum ob adulterinam monetam etc.

Reg. Honor IV. II. 261 Vol. 43. S. Epo Tiburtin. committitur administratio Mon. S. Salvat Reatini, cioè a Sabarizio.

Brev. min. Clem. VII. Arm. 29 Tom 92 p. 126. Simon Petrarcha de Tibure fit praetor Reatinus ad sex mens. a. 1531.

Segue Indice - Vol. 534 rosso.

A. Brevia Eug. IV. T. VII p. 50 confirmatio venditionis S. Poli et Casalis Turritae etc factae a Mon. S. Pauli Iacobo de Ursinis Comiti Taliacotii.

A. Brev. Pauli II. II. 5 p. 83. Pro Bandino de Ursinis prioratus tiburtinus.

— 21 —

Brevia Martini V. Tom. 2 p. 229 a. 1422 Andreas Benedicti de Advocatis Tiburtinus fit potestas Urbevetanus.

Segue Indice - Vol. 470 rosso.

Reg. Clem. IV. an. I. vol. 30 (II Reg. di Clem. è pure stampato) n. 32 p. 32 Gottfredus Ep.us transfertur ad Reatinam eccl. 10 kal. sept. a. 1268.

Idem. an. I n. 32 p. 47 an. 1265 Iacob praeficitur episcopus.

Reg. Inn. VIII an. I n. 682 p. 109 Antonius de Grassis Ep.us, tunc in minoribus dicitur presedisse electioni magistri gener. Ord. Praed III Kal. Aug.

Brevia Innoc. VIII. n. 697 p. 50. Georgius Ep.us Silven deputatur ad custodiam arcis. 23 genn. 1485.

Idem. n. 695 p. 313. Evangelista Ep.us deputatur gubernator Campaniae: non oct. a. 1491.

Iulii II. n. 987 p. 66. Revel Rov. Prior S. Sabae Ord. S. Ben. pro Gentile Carleno III Kal. sept. 1510.

Breve Iulii II. Arm. 29 T. 58 p. 143. Ferdinandus Alvarez hispan. deputatur Castellanus post Thoman Saccum Ianuens. 2 Iul. 1511.

Breve Leonis X. Arm. 29 T. 64 p. 134. Giulio Margani R.° Conte di Tivoli, 7 marzo 1515.

Bull. Pauli III Lib. XXVII p. 123. Pantaleo Grecus providetur de ecclesiis S. Crucis et S. Antonii.

Idem. Lib. IX p. 125, 128. Gentili Carleno qui cessit prior S. Sabae O. S. B. resig. fructus Ioanni Vincentio Commend. IV Id. Ian. 1534.

Breve Pauli III. Arm. 29 T. 101. p. 51 Franciscus Valerius de Sermoneta deputatur ad beneplacitum Gubernator et Castellanus civitatis et arcis; 6 nov. 1534.

Bulla Pauli III. Lib. 74 p. 246, Henricus Chiarella providetur de cappellania ad altare SS. Laurentii et Marci in Cathedrali. Id. martii 1538 (II 1560 ne era cappellano Roderico de Eyvar).

Idem. N. 1552 p. 113 Ioannes de Sebastianis providetur de cappellanico ad altare S. Nicolai in parochia S. M. montis

— 22 —

Arsicii et aliis. Kal. Aug — 1540 — An. 1542. Ioannes Sebastiani cessit paroch. S. Vincentii.

Idem. n, 1643 p. 154 Reval providetur parochialis S. Martini Pontis castri veteris. 3 Kal. aug. 1547.

Bull. Iulii III. Tom. 73 p. 77. Hippolito tit. S. M. in Aquiro Card. Ferrarien. conceditur ad vitam Gubernium in temporalibus civitatis et territorii cum iuribus sine praeiudicio emolumentorum subsidio Camerae Apost. debitorum, 8 Kal martias 1549.

Idem. — arm. 29 Tom. 159 p. 161. Silvius de Rubeis Perusinus Gubernator Civitatis. 15 nov. 1549.

Bulla Pauli IV. Lib. 13 p. 289 Andreas de Benitiis providetur de parochia SS. Petri et Ioannis de castro Poli. III kal iunias 1555.

Idem. Lib. XVI p. 114. Antonius Vasquez providetur de parochialibus unitis S. Antonini et S. Crucis.

Bull. Pii IV. Tom. 75 p. 130. Iuliano de Boninsegnis qui cessit canonicatu reservatur pensio VIII Id. Ian. 1559.

Idem. Tom. 76 p. 116. Paroch. S. Caeciliae unitur domui SS. Ioan. et Pauli Urbis. Id. Ian. 1561. L'avevano i Gesuati.

Idem. Tom. 75 p. 262. Hannibali Raynerio commendatur prioratus S. Sabae O. S. B.: non. Febr. 1562.

Idem. Tom. 47 p. 328. Paulus Palellus provid. de rurali B. M. de Mentorella. 18 kal. sept. 1563.

Idem. Tom. 67 p. 364. Iulianus de Boninsegnis provid. de eccles S. Archangeli Castri S. Greg. Prid. non. sept. 1564.

(In Indice Garampi Vol. 470 sunt quaedam Ordinationes Camer. Apost. circa taxam carnis Tibure).

Segue Indice, Vol. 533 rosso.

Bull. Inn. III. 20. Crescentio Abati S. Cosme de Vicovario, quem recipit sub apost. protectione, bona describit et censum 2 libr. assignat. a. 1212.

Idem. Cenc. A. V. Arm. 35. Tom. 18 p. 134. Iurament. Tiburtinorum adiuvandi Innoc. Papam in manutentione munitionis Vicovarii.

— 23 —

Reg. Greg. IX. Epist. 251 n. 22 p. 41.. de unione mon. SS. Cosmae et Dam. de Vicovario Mon. S. Sebast. de Urbe.

Idem. Tom. XIV 251 Abbati Mon. SS. Sebast. et Fabiani de Urbe Ord. Cist. conceditur Mom S. Cosmae de Vicov. O. S. B. S. Rom. Eccl. immediate subiecti.

Clem. IV. sede vacante. I. 74. militia Manfredi Vicovarii relicta.

Idem. Instrum. 27 febr. 1270 Petrus de Vicovario.

Clem. VII. Arm. 29. Tom. 94. p. 55 Ioann. Cocanarius de Tibure fit. Gubernator Vicovarii et Castellanie ad beneplacitum. 3 mai. 1533.

Reg. Greg. IX. XII 17. Tiburtini rebelles S. R. Ecc. ab Urbevetanis superantur, qui sexcentos eorum in carcerem abducunt.

ARCHIVIO DELLA R. FABBRICA DI S. PIETRO ANIENE E TRAVERTINI

Vol. 4. f. 32 v. an. 1539. Pagam. M. Antonio di Sangallo (il giov.) per aver fatto spurgare il letto dell' Aniene (*nettare il Teverone*) in scudi 500. Vol. 14 f. 30 v. al. sud. altro pagam. di scudi 2000 pel detto scopo. Altri pagam. l'anno 1543. Altro pagam. di ducati 1000 in oro fatto l' anno 1504 per *nettare il Teverone*. Presso Frey - Iahrbuch der Röniglich Prenszischen Runstsammlungen. Berlin 1911. p. 12.

Vol. 26. f. 146. Pagamento di travertini delle cave di Tivoli di M. Neri an. 1571; — Fog. 161. 199 pagam. simile delle cave di M. Raffaello.

Vol. 32. f. 4 (Arm. III. Tom. 26) pagam. a Giacomo e Domenico del Cavaliere per travertini delle loro cave; — f. 8 pagam. a Domenico Rosselli per altri travertini an. 1546, — pagam. a Giulio da Tivoli f. 18, 19, 190. 37, 49, 71, 76 - item a Mario Bellomo f. 80, 87, 88, 89, 98, 100, 102, 104. Vedi pure f. 110, 117, 121-v, 123, 128, 131, 136-v, 139, 145-v, 186-v.

Vol. 33. f. 16, pagam. per travertini delle cave di M. Luca, portati per cura di Mario Bellomo an. 1547, così in altri fogli di questo piccolo Volume.

— 24 —

Vol. 34. Altri pagam. per travertini ai fogli 1, 17, 20, 46, 58, 61, 70, 75-v, 83, 90, 92-v ecc.

ARCHIVIO CAPITOLARE DI S. PIETRO IN VATICANO

Inventarium scripturarum S. M. Tiburt. Sala III lib. C. 60 scanzie infer. — Bulla Papae Alex. IIII concessionis S. M. de Tiburi alla Bas. Vat. lib. C. 9 B Ms. sec. XVI — Instrum. terrarum et possessionum Civit. Tiburt. quas habet nostra Bas. ibidem lib. C. 10 B.

Bulla unionis bonorum S. M. Tiburt. Bas. Vatic. factae ab Alex IIII. Dat. Viter. III Id. Nov. Origin. — Bulla directa Philippo Can. S. M. Maioris Romae ut immittat Capit. Vatic. in possess. praedict. Eccles. Dat. Viter. III Id. Nov (a. -1257) Orig. Capsa XXIX fasc. 119.

Inventarium bonorum d. Eccles. (già spettanti al Mon. Benedettino) tam in civit. quam in territorio sub Ioann. XXIII a. 1320. Orig. l. c.

Decreto del Card. A. Farnese per 4 rubia di terra concesse a Vinc. Leonini assicurate sopra la sua casa in Regione Pontis a. 1549. Orig. l. c. con altri documenti cartacei d'affitto di beni ecc. sec. XVI. Per bolla d'unione e beni vedi pure Ceci notaio Vol. I p. 1 e Vol. II p. 15 Sala I. Vedi *Invent. Sacristiae* 1520 p. 18 per Bolla unione e invent.

Antico Invent. dei beni di Tivoli posseduti dalla Bas. Vatic. dell'a. 1320 Capsa XXIX fasc. 119. (Lo pupblicai con le relative illustrazioni sul *Bollett. di Studi Stor. ed Arch. di Tivoli* in tre numeri dell'an. 1920 ma ne risultò un'edizione scorrettissima).

Cod. Rituale e Orazionale Gregoriano segnato F. 11 del sec. XI. È molto sciupato con alcuni fogli scritti a canto fermo ad una sola riga. Questo Codice appartenne probabilmente al Monastero di S. Clemente in Tivoli, come da scrittura delle 2 pag. in gran parte indecifrabile. Pure vi si può leggere... *sco merito et venerabili monu sci* ..... *benedicti intro civitate tiburtina*. Nei puntini bisognerebbe supplire... *Clementis ordinis sci...*

Capsa XIX fasc. 119 per Raulini Dott. Vincenzo Tiburt.

— 25 —

Lib. censuum Bas. Vat. an. 1491. Si menziona la calce venduta *ex fossa tiburtina* (forse di Villa Adriana) pagata *pro tredecim cum dimidio rubris ad carl. quatuor duc. quinque et bol. XXX* (Più volte le statue ed altri marmi lavorati si ridussero in calce a Villa Adriana, specialmente nel luogo detto il Pantanello).

Descendentiae Canonic. Lib. III f. 133-IV p. 321 in Arch. Capit. Vat. per Filippo Bardi Benef. di S. Pietro e Lib. I p. 441 per Carlo Nicola Bompiani Benef.

Diarium Basil. Vatic. a 1851 p. 608 per Camillo de Camillis Tib. parr. di S. Caterina della Rota.

Censuale Basil. Vatic. 18 decem. 1398 per Bondi Nicolò Tiburt. Can. di S. Pietro — **Cens** a 1567. A. 77 f. 7 per Gio: Batt. Croce Benef. Vaticano. Vedi pure **Lib. sacristiae** a 1554 f. 60. **Idem. Liber** f. 82 pel Benef. Croce Appio. — **Exitus Mandatorum sacristiae** f. 345 per Giov. Andrea Croce poi Vesc. — **Cens** A. 77 per Andrea Fucci Benef. 1567. **Idem.** a 1550 f. 27 per Antonio Fucci Benef.

MANOSCRITTI E DOCUMENTI NEGLI ARCHIVI DI TIVOLI

Archivi di Tivoli. Gli Archivi della città di Tivoli costituiscono delle vere fonti per la storia cittadina. Tali sono l'*Archivio Vescovile*, dove sono compresi molti atti notarili, atti di visite e registri parrocchiali delle varie chiese di Tivoli tanto di battesimo che di morte. Questi ultimi sono interessanti per la storia delle famiglie tiburtine e degli uomini illustri di essa — L'*Archivio notarile*, ricco di preziose notizie per la storia civile della città — l'*Archivio capitolare* o Canonicale — l'*Archivio della Confr. del Salvatore* al Duomo, specialmente i libri d'entrata e d'uscita — l'*Archivio Comunale*, comprese le sue pergamene. Ma quest'Archivio importante ne' tempi trascorsi, quando poco curavasi lo studio della storia e delle memorie patrie, dev'essere stato, almeno in parte, saccheggiato da stranieri. Noto pure gli altri Archivi della Confr. del Ponte, di S. M. degli Angeli, nonchè varii Ms di famiglie private, come Coccanari - Fornari, Giansanti, Brigante Colonna, Pusterla, Regnoni, Pozzilli ecc. Con opportuno consiglio vennero recentemente

— 26 —

pubblicate le pergamene dell' *Archivio Tiburtino di S. Giovanni Evang.* a cura della *Soc. Tiburt. di Storia e d' Arte* dall'egregio Prof. V. Pacifici. Nutriamo fiducia che qualche studioso delle antichità tiburtine formi un Catalogo di tutti i Ms e pergamene di questi importanti Archivi. Frattanto accenniamo ai seguenti Ms.

Archivio Vescovile di Tivoli. Tra i pregevoli ms, istromenti notarili, cataloghi di possidenze, introiti, visite vescovili nella città e diocesi noto: Visita Santacroce, visita di Mons. Tosco 1595, di M. Andrea Croce 1564, di Annibale De Grassi deputato da Greg. XIII del 1581, Marescotti 1681, Mario Orsini 1628 ecc. Vi si trova un importante « Codex membran. sub. an. Dni MCCCCII conscriptum Regestum exhibens omnium bonorum Ecclesiarum Civitatis et Agri Tiburtini ». Sono 62 fogli di scrittura. Comincia: « In nom. Dei Amen. Hic est liber seu quaternus alibratus Ecclesiarum, Hospitalium et Monasteriorum Civitatis Tiburis, continens in se omnes possessiones dativas dictorum Ecclesiarum et monasteriorum, videlicet pensiones domorum, terras, vineas, hortos, oliveta et omnia alia bona dictar. Ecclesiarum, Hospitalium et Monasteriorum etc. scriptus per me Dompnum Angelum Pauli Alexii et Dompnum Meulum Butii Petri Lande Apost. auctor publ. notarius de Tibure etc. ».

Item dal titolo « In hoc libro scribentur omnes introitus, reditus et proventus Episcopatus tiburtini tam in civitate quam extra ». È un elenco di tutti i beni dell' episcopio di Tivoli dell' anno 1505.

Archivio Capitol. di Tivoli. Capozzi Card. n.ro vescovo e diritto di 3 studenti a Perugia I-15. Fabrica del Duomo I-110. Invenzione del corpo di S. Getulio V-254. S. Quirino: ricollocamento del corpo nella cappella del Salvatore IV-183. S. Generoso eletto protettore di Tivoli nel terremoto del 1702. Traslazione del corpo di S. Generoso Mart. vv3. Parroch. di S. Maria in Cornuta conferibile dal Capitolo III 3. Parrocch. di S. Maria dissacrata e data in enfiteusi III-162-t

Archivio Comunale. *Pergamena orig.* del breve di Clemente IV al vescovo Giacomo da Fossanova 2 lugl. 1217.

Pergamena orig. del trattato di pace fra Tivoli e Corrado d' Antiochia del 2 agosto 1381.

Pergamene orig. del fondo Brunelli con interessantissimi doc. dei sec. XIV-XV-XVI.

Pergamena originale della convenzione 15 ottobre 1441 con

— 27 —

cui il Comune venne ad esigere dall'Abate di Subiaco, Giacomo de Cardoni e suoi successori 30 libre di cera nuova o 15 libre di denari in compenso dell'antico censo di 100 trote e 11 soldi papiensi.

Altra *pergamena orig.* del 1 nov. 1442 con cui lo stesso Abate dichiarava pagare per sè e successori il censo pattuito.

Codex Petrarche del 1517 legato in mezza tela. Qui trovasi l'originale della Bolla di Callisto III. del 1 giugno 1455 diretta al Capomilizia e alla Comunità, la quale annulla il privilegio concesso da Nicolò V con cui esonerava Vescovato e Clero Tiburtino dal versamento della quota delle 100 libre di danaro che si dovevano al Comune di Roma.

Manoscritti vari del Petrarca da Tivoli.

Atti del Comune di Tivoli del 1389.

Rerum memorabilium, più volumi di memorie del Comune del sec. XIV in poi.

Cinque giornate a Tivoli ms. del Cav. A. d'Este del sec. XIX.

La posizione: *Pantanello* è poi di grande interesse per gli scavi di Villa Adriana.

Archivio di S. Maria degli Angeli. Vari brevi di concessioni papali del sec. XIII e *doc.* del sec. XVI sull'origine del convento ecc.

Arch. della Confr. del Sacramento e Salvatore. Libro Sindicationi a. 1540 interessante per gli artisti che lavorarono per la Confraternita tra i quali alcuni orafi che lavorarono nel trittico del Salvatore.

Ms. piccolo libro presso famiglia Regnoni. Vi si narra, fra l'altre cose, che il 1520 in agosto un tal Fra Domenico rubò alcune statuine d'argento della macchina del Salvatore e che scoperto fu messo dentro una gabbia di ferro in cima al campanile del Duomo. Sebbene si usasse questa specie di punizione, tuttavia è forse leggenda la gabbia sul campanile.

Ms. presso Andrea Iannilli, già arcipr. di S. Gregorio da Sassola. Ms. con notizie su Tivoli, il tempio della Dea Bona e sul territ. Sangregoriano.

Ms copia dell'opera del Zappi « Annali e Memorie di Tivoli » Una trovasi presso il D. T. Ashby direttore della *British School* di Roma fatta dal Conte Fulvio Brigante Colonna — un'altra presso il Cav. Antonio Pozzilli. - Entrambe contengono queste

— 28 —

aggiunte 1° Processione fatta dalla città di Tivoli nel Giubileo pel 1625 secondo la relazione di Cinzio Cenci - 2° « In che modo et in che tempo hebbero li frati minori il convento di S. M. Magg. in Tivoli » Relazione di Fr. Costanzo da Roma confessore delle monache di S. Michele Arcang. nel sec. XVI, contenente altresì la biografia delle monache.

NOTIZIE E ISCRIZIONI DI TIVOLI E DEL TERRITORIO NEGLI ARCHIVI E NELLE BIBLIOTECHE DI ROMA

Cod. B 24. c. 117 A *in Bibl. Vallicell.* per la lettera di Claro Vesc. di Tivoli dell'anno 1219.

Cod. B 104. *Bibliot. Vallicell.* Statii Achillis Lusitani « Orthographia alphabetica collecta etc. » Sono iscriz. prese dal Ligorio.

Cod. O 57 *n. 19 nero f. 154 rosso.* Ms. di 15 pag. in fol. in *Bibl. Vallic.* Relazione di Del Re Gio: Pietro scritta al P. Giuliano Giustiniano Preposito dell'Oratorio della Vallicella in data da Tivoli 19 ott. 1626 circa l'invenzione del chiodo della graticola e ceneri del fuoco onde fu arrostito S. Lorenzo fatta il dì XI Ottobre. Il relatore è certamente della famiglia Del Re di Tivoli.

Cod. G 63 *n. 5. Bibl. Vall.* notitia histor. Ecclesiae S. Petri Ap. Urbis Tiburt. hodie appellata S. M. Carmelitanae.

Ms. segnato Tom V f. 77 *Bibl. Vallic.* contiene « SS. Cerealis Amantii et Primitivi Mm. passio sub Adriano die x Iulii ».

Cod. B 25 secondo. *Bibl. Vallic.* È un *Evangeliario* membr. del sec. circa IX proveniente verosimilmente dalla Catted. di Tivoli. Nel foglio 2 vi ha su pergamena una miniatura: S. Lorenzo sedente in cattedra nimbato, reggente la croce nell'atto che riceve dal suddiacono Gioveniano l'offerta d'un libro, cioè del detto Evangeliario. Vi si legge *Iuvenianus hum Subdiac* e al disopra della figura del santo *Scs Laurentius Levita Martyr.* Lo stabilimento Danesi riporta una fototipia della miniatura nella sua publicaz. d'arte medioev. Vol. I Tav. 9.

Ms H. 33 *in Bibl. Vallic.* stor. sacr. della ristorazione della chiesa di S. Lorenzo Lev. e M. e dello scuoprimento et inven-

— 29 —

tione d'un sacro chiodo della Graticola e delle ceneri dello stesso S. Mart. e similmente della dedicazione solenne della chiesa in onore della B. v. M. di S. Lorenzo e di S. Filippo Neri, le cui reliquie furonvi poste l'a. del Signore 1626. *Operetta orig.*. Al fog. 10 si fa menzione di Felice Sebastiani, donna molto virtuosa e perciò cara a S. Filippo Neri, la quale è ricordata nei processi della canonizzaz. del Santo.

Varia *in Bibl. Vitt. Eman.* 5. C. 92 B.=CC. 84 B. per Angelo da Tivoli Giudice Palatino al tempo di Cola di Rienzo.

Ms. I. i. 10. Vol. 102 part. IV in *bibl. Alessandrina.* Si fa menzione di Teofilo Gregori Vesc. di Tivoli, Ternano.

Ms. dell'Arch. di S. M. Nuova. « Iurium Eccles. et Monast. S. M. Novae » di 275 pag. Contiene riassunto di documenti fino all'an. 1763. Vi è aggiunto un *Inventarium bonorum Eccles. S. M. Novae de Urbe ac S. Angeli in Piaulis Tyburis* alla p. 233-252.

Ms. in Bibl. *Casanat.* segn. D. V. 16 — X. VII. 16 Sibille: loro nazione, vestito, predicazione, versi.

Codice topografico di Tivoli presso il Prof. Senat. Lanciani. Contiene la corrispondenza degli anni 1772-80 di Girolamo Matthias proprietario del luogo ov'era la villa detta di Cassio (a Carciano), Domenico de Angelis e Giovanni Corradi scavatori con Gio: Batta Visconti, sovrintendente pont. delle antichità.

Cod. Casanatense n. 2375 (segnatura nuova) a pag. 235 racconta brevemente il martirio di due monaci di Valeria strangolati ad un albero dai Longobardi, la cui memoria celebrasi ai 15 febraio. Cita S. Gregorio Dial. IV. c. 21.

NOTIZIE E ISCRIZIONI DI TIVOLI E DEL TERRITORIO NELLE BIBLIOTECHE D'ITALIA

Cod. Marciano — Lat, (Venezia) Iscr. XIV. 124.

Cod. Marucell. — di Battista Brunelleschi Fiorentino (Firenze) A. 78 1 molte iscriz. Vedi pure A. 79 1 - A. 77 n. 3576-3604.

Cod. Senensis. — C. VIII 4 f. 48 iscr. riportate pure nel Cod. Pandolfini della Laurenziana di Firenze. Part. II f. 88-89 n. 3543. 3606, 3610, 3664, 3668.

— 30 —

Cod. Borghini — V. II 10, 19 Magliabecchiana di Firenze iscr. p. 124, 126 n 3900, 3902.

Cod. Senensis — Bibl. civica C. III 27. Silloge d' iscr. tiburt. di Callisto Leonimi di Spoleto, e altre al f. 81 n. 3666, 3667, 3669.

Cod. 832 — del 1468 in Bibl. Oliveriana di Pesaro iscriz.

Archivio di Stato di Modena — Contiene buste che riguardano Villa d' Este, la sua fabbrica, pagamenti ad artisti, corrispondenze etc. segnate con questi numeri 70, 71, 72, 73 ecc.

Ms. del Marzi — Bibliot. *Estense di Modena:* parziale descrizione della Villa d' Este. In questa Biblioteca esistono non pochi ms. su *Tivoli.*

Bardi Giovanni — Descrizione di Tivoli. Ms. nella Bibliot. Magliabecchiana di Firenze. Comincia « nella citta è contado di Tivoli, già Tibur. sono grandissime maraviglie » e finisce «... a si stupende e gran maraviglie ». Il Bardi era Patrizio Fiorentino dei Conti di Vernio, Accademico della Crusca e protettore dei letterati.

Ms. *Biblioteca di Bologna* di Aldrovandi Ulisse, cioè.

— Tyburtis Hippoliti Estii Card. Ferrariensis descriptio (Copia) Ms. n. 91 p. 361 — 370.

— Tyburi Catalogus; cioè Catalogo delle osservazioni fatte nel suo suolo. Ms. n. 136 p. 351 — 52 Tom. II.

— Itinenarium seu rerum in itinere Florentino, Romano, Tyburtino collectarum Catalogus. Ms. n. 136. Tom. VI p. 83 — 123.

— Tyburti Catalogus, cioè peregrinarum rerum naturalium. Ms. n. 137 Tom. I p. 226 e 272.

— Tyburtinus ager. Tratta de rebus peregrinis variis in locis nascentibus, e specialmente in agro Tiburtino: lavoro compilato il 1587. Ms. n. 143. Tom. IX p. 178 e segg.

(Dal Catalogo dei Manoscritti di Ulisse Aldovrandi a cura di Ludovico Frati. Bologna Zanichelli MCMVII).

Galleria degli Uffizi a Firenze. Si trovano questi disegni delle antichità di Tivoli.

— Ricordo di una base intagliata (disegno 1881v.) di Fra Giocondo.

— Piante di varii edifizi antichi (dis. 3932) di Fra Giocondo?

— Ricordi in pianta dell' Agone (dis. 3929) Fra Giocondo.

— 31 —

— Ricordo in pianta della Torre di Cimone (dis. 3934) di Fra Giocondo.

— Piante di varii edifizi antichi (dis. 3933, 3934) Fra Giocondo.

— Ricordo di alzato, trabeazione e particolari di antico edifizio (dis. 1586, 1591) Antonio da Sangallo il vecchio?

— Ricordi in alzato del tempio di Vesta, e particolari (dis. 1951 v. 1952, 1954 v. 1959) di Iacopo Sansovino.

— Parte d'alzato d'antico edif. (dis. 1959) detto.

— Ricordo d'una piletta trovata a *Tigoli vecchio*. Villa Adriana (dis. 1965 v) detto.

— Sepolcro presso il ponte Lucano con ricordo dell'iscrizione (dis. 2111, 2075) Baldassarre Peruzzi.

— Ricordo d'uno *stilobato per la via di Tivoli* (dis. 482) detto.

— Alzato e particolari d'antico edif. *per la via di Tivoli* (dis. 532) detto.

— Ricordo della iscriz. dei *Plautii* (dis. 2075) detto.

— Ricordo di pianta e in alzato del tempio di *Vesta, ricavati nel 5 settembre 1539 essendo in Tivoli il Papa Paolo III* (dis. 1216) Antonio da Sangallo il giovane. Altro dis. 2155.

— Ricordi di vari ornamentali della Villa di Adriano (dis. 1208 v) detto.

— Ricordi in pianta e in alzato della Villa di Mecenate (dis. 1067, 1120, 1156, 1159, 1176, 1208, 1351) detto.

— Pianta e particolari di un tempio rotondo perittero (dis. 1069) detto.

— Ricordo di una iscrizione (dis. 1351) detto.

— Ricordo d'alcune parti del tempio di Vesta (dis. 1631) Gio: Batta da Sangallo.

— Trabeazione e cornici della Villa di Mecenate (dis. 1658 v) detto.

— Progetto in pianta di fortificazioni (dis. 4211) Bartolomeo de' Rocchi.

— Ricordo d'una iscriz. de' Plauzii (dis. 2155) Aristotile da Sangallo.

— Pianta alzato e particolari del tempio di Vesta (dis. 2004 2040) Antonio Dosio.

— 32 —

— Ricordi in pianta e in alzato di varie parti del d. tempio (dis. 443v 616, 686, 687, 689v) Silvestro Peruzzi.

— Piante d' antichi edif. forse della Villa Adriana (dis. 689) detto.

— Due vedute del tempio di Vesta con altri edifici circostanti (dis. 772, 774 categoria paesi) Cornelio Poelenburg.

— Quattro diverse vedute della città (dis. 775, 776, 777, 779 Categ. paesi) detto.

— Vedute della Villa di Mecenate (dis. 6 Collez. Sant). Gasparo Doughet.

— Veduta del tempio di Vesta (dis. 13 Categoria paesi) Baccio Bandinelli

— Metà di pianta del tempio di Diana (dis. 689) Francesco Maria Granet.

— Veduta del tempio di Vesta (dis. 2 Collez. Sant.) detto.

— Ricordo di base trovata a Villa Adriana (dis. 677) detto.

Biblioteca Marrucelliana di Firenze. Nel *Mare magnum* trovasi un trattato *de Tyburi*. Vol. 97, art. 57.

Biblioteca Nazionale di Firenze. Nel Cod. Palat. 239 n. XIX carte 29. si trova un sonetto di M. Vincenzo da Tivoli, che comincia « Hoggi al cader d'una felice pianta » sec. XVI.

Biblioteca Marciana. Cod. IV. 149. Dettagli del tempio detto della Sibilla e di altri monumenti di varii luoghi.

Archivio Comunale di Todi. Il n. 532 di que' documenti è un Breve del 25 aprile 1463 del Papa Pio II, Piccolomini, con cui questi dichiara di aver ricevuto dal Comune stesso di Todi 200 fiorini d'oro pel restauro della Rocca di Tivoli.

De Sieder Martiqus. Codex Mutinensis VI. F. 28: Silloge di molte iscrizioni di Tivoli.

Bianchini Francesco Veronese. Ne' suoi Volumi Ms Biblioteca Capitolina di Verona: iscrizioni di Tivoli ai n. 3543, 3598.

— 33 —

ISCRIZIONI TIBURTINE NELLE BIBLIOTECHE ESTERE

Cod. Monacensis. (Monacò) 10801, olim Manhemii Palatini 801. Edidit Mommsen in *acta minora* Achademiae Monacen. 1861 p. 581 e seg. Ha per tit. il Cod. « Inscriptiones antiquae ex variis locis sumptae a Ioanne Benebo Veneto an. 1536 ».

Cod. Berolinensis (Berlino) Lib. pict. A-104 in Bibliot. regia « Pighius Stephanus Viramdius Çampensis ».

Cod. lat. 397. di Monaco: iscr. tiburt n. 3606-3608.

Cod. 6750. n. 43 in Bibl. Palat. di *Vienna* fasc. 179 c. XVII 461 « Descrittione di Tivoli et del giardino del Card. di Ferrara dichiarationi delle statue antiche et moderne et altri belli et maravigliosi artifici che vi sono » con tav. V. Cod. 8493 Muretus Carmen in laudem Villae Tiburt.

Cod. dei disegni. Bibl. dell' *Escuriale* a Madrid. fog. 30 disegno della base d' un candelabro, già in Tivoli, ora nella Marciana di Venezia.

Cod. Q. 87 e B. b 187 in Bibliot. di *Madrid* del dotto spagnolo Agostini Antonio Arciv. di Tarragana ha iscr. di Tivoli e un senatus consulto *de Tiburtibus*.

Cod. 3657 in *Museo Britannico* Lansdovvne: varie iscriz. dell' anonimus Gallus.

Cod. XLIX. H in Bibl. del Collegio S. Maria di Oscott presso Manchester: iscriz. tiburtina n. 3667.

Revillas Didacus. Sue schede d' iscrizioni, tra cui molte di Tivoli trovansi nella *Biblioteca di Berlino* segnate *Libri pict.* A. 61. 1. Vi sono raccolte anche quelle che riguardano l'antica Carseoli, Anagni etc. Queste schede dal P. Rullo Somasco Prefetto della Bibl. di S. Alessio in Roma passarono a Costantino Corvisieri il 1873: indi a Berlino.

— 34 —

APPENDICE AI MANOSCRITTI

Constitutiones Capituli Basilicae S. Laurentii. Ms. presso il Prof. Vinc. Pacifici.

Catasto dei beni stabili del V. Monast. di S. Michele Arcang. di Tivoli fatto nel tempo dell' abbadessato della M. R. M. Sor. Agata Landi nell'an. MDCXXXII con frontespizio delineato artisticamente a penna: presso il sudd.

Instrumentum emptionis Domorum cum Hortis alias constructarum a q. Francisco Modarra, factae per Magnificam Communitatem Tiburtinam a Rda Camera Apost. die XI Septem 1587. Segue *Transactio Barci* inter Comunitatem Tiburtinam et Ill.mos dd. Heredes Cardinalis Estensis et Cessio iurium illius et melioramentorum factorum in Turrione Pontis Lucani (in pergamena): presso il sudd.

MARIANI LIVIO da Oricola. *Storia di Subiaco e suo distretto abbaziale* per servizio di meditazione sul medio evo e sull' epoca feudale dei Baroni. dedicata ai Sig.i Gonfaloniere, Anziani e Consiglieri di Subiaco. Questa Stor. ms. del sec. XVIII trovasi presso il Conte Coccanari-Fornari. Costa di 447 pagine. Il Mariani fu ex ministro della Repubblica Romana nel triumvirato di Mazzini, Armellini e Saffi. Morì esule in Atene il 1857.

Memorie del Convento del Carmine (Carità). Ms. presso il Prof. Vinc. Pacifici.

Omelia di Mons. Manni Vesc. di Tivoli. Ms. presso il sudd.

Pianta della Villa Adriana. In un Codice della *R. Bibl. di Windsor in Inghilterra.* È di Pirro Ligorio. Vi si legge questa nota " Pianta d'una parte della villa d'Hadriano..... cavata da Pirro Ligorio ". I disegni della villa del Ligorio furono comprati a Ferrara da Monsieur d'Autreville, che li portò in Francia. Il Ligorio era già morto in quella città.

PINGON PHILIBERTUR SABAUDUS (a. 1525-1582). Nell' archivio di Torino esiste un suo ms. dal titolo " Storia della Real Casa. In categoria 2ª *storie generali,* marzo 6. n. I, Trovansi iscrizioni di Tivoli.

Rapporto Maggi (Ing.) in Atti Camerali dell' Arch. di Stato fasc. IV. 1402 per gli scavi delle pianelle di Carciano.

— 35 —

Regestum Sublacensis Monasterii, in membrana fol. scripto a. 1130. È il titolo che porta il Cod. Vat. Barb. Lat. 2375 (XXXII-166), che va dal fog. 324 al 346. È un sunto del Regesto Sublacense, in cui si riferiscono Bolle di donazione, con firme etc. di beni e chiese nel territorio di Tivoli. Ms. cart. del sec. XVII. Altre svariate notizie dello stesso genere si hanno nel Codice stesso. Ms. cart. dal fog. 306 al 324, tolte ex *Bull. Sublac.* di Cherubino Mirzio Treviren.

SANUTO MARINO. — *Epitaphia antiqua totius orbis.* Ms. della fine del secolo XV con iscrizioni tiburtine. Varie copie si hanno di questo Codice, fra cui *Codex qui fuit Ortii* nella Biblioteca municipale di Verona e *Codex Vatic.* olim Manuziano segnato 5250.

SARTI EMILIANO. — Sue schede presso il Prof. Gaetano Pelliccioni in Bologna, che contengono iscrizioni tiburtine ai n. 3542, 3552, 3582 e altre avute dagli amici n.i 85, 2261, 2747, 2820.

TOLOMEI FRANCESCO, senese. — Nella Biblioteca publica di *Siena* sono due volumi seguati K. VIII-2-3, che riportano molte iscrizioni manoscritte di Tivoli ed Ostia.

VISCONTI ENNIO QUIRINO. — Romano morto a Parigi il 1818. Un suo Codice *fondo Visconti* segn. n. 6 altro n. 8 trovansi nella *Biblioteca Nazionale di Parigi.* Contengono iscrizioni di Tivoli, Palestrina, Lanuvium, Ariccia, Anagni etc.

Memoria del Princip. dell'Aggregazione | Delli Sig.ri Dilettanti | Di Musica Sotto | L'Invocazione e Culto di Santa | Cecilia Martire | Degli usi pratticati e da pratticarsi dalli Medesimi | Raccolta Da Ignazio Salvati Dell' una e Dell' altra Legge Dottore | e di essa Congregazione Segretario | e da esso Dedicati alli Stessi Sig.ri Dilettanti | In Tivoli L' Anno 1780. Presso Tommaso Tani.

Notizia della Fondazione del Con.to di S. Fran.co, E Del V. Monastero di S. Michele Arcangelo di Tivoli. Presso il sudd

Item copie complete di questo ms. si trovano in appendice alla copia dello Zappi presso Antonio Pozzilli di Tivoli ed il Prof. T. Ashby direttore della British School di Roma.

Origine delle Monache del Terz' Ordine del P. S. Francesco in questa Città di Tivoli | Chiamate di S. Elisabetta | Erezione, e fondazione del loro Monastero. Presso il sudd. Tani.

Nota Originale della stima di tutte le Robbe fatta dal il P. S. Croce di tutte le Robbe ritrovate nella Cava fatta nell' Oliveto sotto la Contrada di S. Marco. Presso il sudd.

— 36 —

Progetto per portare l'Aniene a Piazza di Termini dell'Ing. idraulico Pompilio Eusebi da Perugia, approvato per l'esecuzione da Sisto V. e dal Card. Caetani. Si conoscono alcuni dati speciali. (Sto rintracciando il progetto stesso nell'Arch. e Bibl. Vat. ovvero nell'Archivio di Stato).

Reg. Ioann. XXII. Lib. XII p. 117. S. Gregorii castrum. sub. Monast. S. Greg. de Urbe.

Reg. Bonif. VIII. Ep. 194 an. V. X Kal. Iul. Confirmat Monasterio S. Greg. in Clivo Scauri eccles. S. Andr. in Tivoli.

Reg. Ioann. XXII. non. mart. a. 12 Ep. 1297. Abbati S. Greg. de Urbe ut faveat Vicario in spirit. in Urbe et Rectori Patrimonii quoad Castrum et Fortalitium quod vocatur S. Gregorius contra fautores Ludovici Bavari.

Breve Honor IV. an. I. 1286 a favore del Mon. di S. Ang. in Valle Arcese. *Dilectis filiis Abb. et fratribus S. Mich. Arch. Vall. Arc.* colla enumerazione dei fondi di possidenza.

Reg. Nicolai V. 28 maii an. 1448. Confert Petro Ensii de Thebaldinis de Urbe archipresbiteratum et praebendam eccles. S. Petri de Tibure vacantem per privationem et amotionem Angeli Amati, Committitur executio huius coll. et priv. Nicolao Celli et Franc. de Viterbio. Bas. S. M. Maioris de Urbe canonicis nec non abb. Mon. S. Clem. de Tibure.

DOCUMENTI PER LA STORIA DI MONTECELIO (già Monticelli) EX ARCHIVIO VATICANO

Breve Eug. IV. Reg. Bull. Tom. VIII p. 117v. Ordina di proseguire la vendita già concertata fra il Card. Vitelleschi, legato *de mandato nostro vice et nomine Mon. S. Pauli extra muros Urbis* e Gio Antonio Conte di Tagliacozzo. delle terre di Monticelli e Monte Albano, *quas terras dictus legatus* de manibus tyrannorum et hostium tam d. Mon. quam tiam Eccles. Rom. pecuniis et armis extraxerat: 15 sept. 1438.

Bulla Pauli II. Reg. Bull. secr. T. II p. 27v. Il Pont. riceve all'immediata obbedienza della Sede Apost. il Comune e gli uomini di Monticelli, fino allora sotto la tirannide dei Conti dell'Anguillara: *Vos et castra vestra*. Kal sept. 1465.

— 37 —

Idem. Reg. Bull. T. XXI p. 209. Girolamo Conte di Pulcenigo creato Castellano della rocca di Monticelli: 14 sett. 1465.

Sisto IV. Divers. Camer. T. 42 p. 10 dà Monticelli in pegno al Card. d'Estouteville: 19 genn. 1472. Questi aveva prestato alla Cam. Apost. seimila fior. d'oro.

Idem. Lib. Vicariat. Arm. 35 T. 37 p. 59 costituisce l'Estouteville a suo benepl. Rettore e Govern. di Monticelli.

Card. Riarius *Camerarius Pont.* Divers. Camer. T. 44 p. 49 appalta a Cristoforo da Rapallo, Castellano della rocca di Monticelli, i proventi del Paese per l'annua corrisposta di 100 rubia di grano e 100 di spelta: 2 decem. 1484.

Innoc. VIII. Lib. Vicariat. Arm. 35 T. 88 p. 96, concede Montecelli a suo beneplac. a Giov. Balve Card. Vesc d'Albano: IV non. mart. 1488.

Benedictus Iustiniani. Instr. camer. T. 13 p. 103v. destinato Castellano della rocca di Monticelli.

Bernardus Bruni. Divers camer. T. 55 p. 14v. ne era Castellano agli 11 genn. 1503.

Giulio II. Lib. Vicar. Arm. 35 T. 41 p. 113 concede a Nicolò della Rovere suo nipote *pro se, filiis et nepotibus et aliis masculis descendentibus suis in perpetuum* i castelli di Montecelli, S. Angelo e Frascarelli coll'annuo censo d'una tazza d'argento d'una libra. IV id. nov. 1508.

Item. Divers. Camer. T. 72 p. 175. Giuramento dato dagli uomini di Monticelli al sudd. Nicolò ai 16 genn. 1509 in vigore d'un Breve pont. del 7 detto.

Pauli III. Bull. Divers. T. I. p. 41 dichiara che Giulio della Rovere fig. del sudd. Nicolò non doveva per annuo canone di S. Angelo, Monticelli e Gallese che una sola tazza d'arg. d'una lib. (Gallese surrogato in luogo di Frascati). VII. Kal. feb. 1534-35.

Item. Divers. Camer. Pauli III lib. 19 p. 54v. Giulio sudd. paga il censo alla Cam. Ap. ai 18 lugl. 1540. *Vedi* pure 1541 p. 211 ivi.

Item. Divers. Camer. T. 99 p. 403v. Girolamo Sauli decan. della Cam. *de mandato SS. D. N. Papae* concede licenza al sudd. Giulio *de terris et praediis rusticis.* 6 lugl. 1598.

Iulii III. Lib. I. Bull. diver. p. 326, 328 concede licenza per la vendita di Monticelli che fa Giulio della Rovere al Card. Federico Cesi. Il Papa ne investe il Card. Angelo suo nepote

— 38 —

e discendenti, anche di altri fratelli suoi, primogeniti pel censo d'una tazza d'argento. III. Kal. mart. 1549-50.

Item. Monterenzio Tom. 8 p. 136. Istrum. di vendita e compra come sopra 17 marzo 1550.

Pii V. l. c. p. 150 con suo *Motu proprio* conferma la sudd. Bolla di Giulio III ed erige Monticelli in Marchesato in vista dei meriti della fam. Cesi. VIII Kal. febr. 1572 an. VII.

Sixti IV. Brev. Tom. 2 p. 329. Scrive all'Univers. di Monticelli mandando il suo Commiss. Simoncino per prendere, a nome della Sede Ap. possesso del castello: 25 genn. 1483 (era morto il Card. d'Estouteville).

Innoc. VIII. Breve T. I. p. 239. Crea Commiss. e Govern. di Monticelli Pietro Adorni. 25 lugl. 1485.

Idem. Brev. T. 2. p. 96-97. Scrive ad Evangelista da Sutri *Cubiculario nro arcis nrae Monticelli Castellano,* onde non permetta che la guarnigione della rocca faccia scorrerie nel campo nemico. 30 dec. 1485-86.

Idem. Brev. T. 2 p. 139v. ordina a Ranieri de' Maschi Commiss. pont. di spedire da Tivoli, Monticelli, Palombara ed altri luoghi 400 guastatori per diroccare e rovinare il castello di Nomento (Mentana), 17 genn. 1486.

Iulii II. Brev. T. 2 p. 27. Destina governat. di Monticelli Antonio della Rovere eletto di Noli, essendo, per la morte del Card. Lorenzo Cybo, tornato il castello alla Sede Ap. 28 genn. 1505.

Idem. l. c. p. 664 altro Breve contro chi molestava gli animali spettanti a Monticelli: 25 gen. 1505.

Idem. Brev. T. I. p. 352. Scrive al Molines Castellano della rocca di Monticelli con ordine di estrarre dal Castello di S. Angelo le artiglierie e riportarle in Roma: 1 agosto 1505.

Idem. Brev. T. I. p. 599. Scrive a *P. Archiep. Aquen.* forse Pietro le Filleul Arciv. di Aix, che costituisce Governat. di Frascati, Monticelli e S. Angelo, riuniti in un solo governo. 12 agosto 1506.

Idem. Brev. T. 7 p. 40v. Concede a Nicolò della Rovere di estrarre dai detti tre luoghi 300 rubia di grano 15 feb. 1510.

Pauli II. Divers. f. 40. Committitur Iohanni Porterii ut accedat ad terras Monticelli et S. Angeli.

— 39 —

Pauli II. Bull. secr. Lib. II. p. 27-28'(in novis Lib. 20 p. 62). Pontifex Communi et hominibus Castri Monticellorum nuper reversis ad obedientiam Sedis Ap. confirmat privilegia omnia et statuta ac dictum Castrum subjicit immediate iurisdictioni Sedis. Ap. Kal sept. 1465.

Pauli III. Divers. Camer. Lib. 29 p. 59v. Iulius de Ruvere solvit pro censu castrorum Gallesii, Monticelli et S. Angeli unum craterem argenti ponderis unius librae. 28 Iul. 1540.

Item. Lib. 29 p. 221v. l. c. a. 1541.

VITA DELLA SOCIETÀ

CRONACA ED AVVENIMENTI DI VITA SOCIALE ANNO 2006

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte ha proseguito anche per il 2006 la consueta attività sociale, che si è caratterizzata nella pubblicazione del volume della rivista sociale "Atti e Memorie", e nei rapporti con i soci mediante un ciclo di "visite guidate" e di conferenze molto apprezzate e nell'impegno della salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio storico, archeologico di Tivoli e dell'area della Valle dell'Aniene e della Sabina meridionale.

Le riunioni del Consiglio Direttivo

Il giorno 14 gennaio 2006 alle ore 15,30 nella sede sociale di Villa d'Este, si è riunito il per la prima volta il Consiglio Direttivo, eletto nell'assemblea dei soci convocata il 17 dicembre 2005, per discutere il seguente o.d.g.:

1) Risultati delle elezioni;
2) Rinnovo delle cariche sociali;
3) Calendario visite guidate e conferenze 2006;
4) Programma editoriale;
5) Varie ed eventuali.

Sono presenti tutti i consiglieri eletti ad eccezione di mons. L. Ciccotti assente per motivi di salute e dell'avv.to M. Ferrari per motivi di famiglia. Il consigliere prof. P. Candido, in

qualità di presidente del seggio elettorale dà lettura dei risultati: Sono risultati eletti: prof. C.F. Giuliani, prof. V.G. Pacifici, prof. P. Candido, avv.to M. Ferrari, prof. F. Ferruti, prof. F. Sciarretta, arch. G. Petrocchi, prof. R. Borgia, mons. dott. L. Ciccotti, dott. Z. Mari, prof.ssa A.M. Panattoni, il sig. M. Maschietti.

Il Consiglio Direttivo, preso atto del risultato delle votazioni, ha provveduto quindi all'assegnazione delle cariche sociali, che risultano così ripartite con voto unanime: Prof. V.G. Pacifici, Presidente e direttore della rivista sociale "Atti e Memorie"; Prof. C.F. Giuliani vice presidente; prof. P. Candido segretario; avv.to M. Ferrari economo; arch. G. Petrocchi e prof. F. Ferruti revisori dei conti; sig. M. Maschietti, segretario aggiunto; consiglieri: prof.ssa A.M. Panattoni, prof. R. Borgia, dott. Z. Mari, mons. dott. L. Ciccotti.

Il direttore della rivista prof. V.G. Pacifici, in assenza dell'economo avv.to M. Ferrari legge il rendiconto 2005, che si chiude in attivo; dà quindi comunicazione dell'assegnazione da parte del Ministero dei Beni culturali di un contributo di euro 3.000 per l'anno 2005. Si discute poi una prima bozza del calendario delle visite guidate e delle conferenze con date e tematiche provvisorie da confermare in un'altra riunione insieme alla sede delle conferenze stesse. Su richiesta dei consiglieri Mari, Panattoni, Ferruti viene discusso e approvato l'acquisto di un video proiettore da usare nelle conferenze.

Si esamina quindi la qualità dell'edizione del volume LXXVIII pubblicato nel 2005 e in modo specifico la qualità dell'aspetto iconografico dello stesso.

Il Direttore della rivista invita i presenti e in particolare i consiglieri collaboratori ad esaminare ancora più attentamente il volume e a riferirne in una prossima riunione, e per il prossimo volume ad esaminare nuove proposte da parte di altre tipografie.

Il Consiglio Direttivo è tornato a riunirsi nella sede di Villa d'Este il 1 aprile 2006 per esaminare il seguente o.d.g.:

1) Situazione di cassa;
2) Stampa del volume LXXIX;
3) Varie ed eventuali.

Partecipano alla seduta tutti i consiglieri ad eccezione di mons. dott. L. Ciccotti e dell'avv.to M. Ferrari.

Il presidente del sodalizio, prof. V.G. Pacifici, a nome del consiglio esprime le più sentite condoglianze al consigliere avv.to M. Ferrari, assente, per il grave lutto che lo ha colpito

ed esprime altresì il profondo cordoglio per la scomparsa della prof.ssa Itala Terzano socia e membro del consiglio della Società Tiburtina di Storia e d'Arte per numerosi anni.

Il direttore della rivista riferisce quindi sulla situazione di cassa e sulle spese correnti e sulla sua convocazione alla Regione Lazio per il pagamento della prima rata di 2.500 euro per il volume della collana Studi e Fonti dal titolo *"Le Epigrafi tiburtine"* di A.M. Panattoni stampato ad ottobre 2005, mentre la seconda rata sempre di 2.500 euro verrà erogata al più presto non appena la documentazione del rendiconto dello stesso verrà presentata all'ufficio competente.

Si dà quindi lettura dei preventivi raccolti per la stampa del volume annuale, tra i quali quello della Tipografia Mancini relativo all'impaginazione, stampa e rilegatura della rivista "Atti e Memorie", che viene scelto tuttavia chiedendo conferma con un nuovo preventivo basato secondo il nostro usuale clichè più la seconda bozza.

Il prof. V. Pacifici dà qualche anticipazione degli articoli già presentati o segnalati e che costituiranno il sommario del nuovo volume degli "Atti e Memorie": *Il Terremoto del 1915, Rocca Bruna e l'esoterismo, l'Opera Pia Taddei, Papa Semplicio e le chiese d'Oriente, Vittoria Lepanto un'attrice di Saracinesco.*

Il Consiglio direttivo è tornato a riunirsi nella sede sociale di Villa d'Este il giorno 21 ottobre alle ore 15,30 per discutere il seguente o.d.g.:

1) Situazione finanziaria;
2) Presentazione del vol. LXXIX (2006);
3) Programmazione attività 2007.

La seduta si apre con il consueto intervento dell'economo del sodalizio avv. M. Ferrari, che ha informato i presenti sulla situazione di cassa e le spese correnti, il Presidente prof. V. Pacifici ha delineato il sommario di massima del volume della rivista, ormai in fase avanzata di preparazione

È stata quindi confermata la data di presentazione del volume LXXIX (2006) per 15 dicembre c.a. presso l'ex chiesa di Santo Stefano ai Ferri messa a disposizione dall'Associazione culturale "I Cavalieri di S. Stefano".

Viene quindi discusso il programma delle attività 2007, da distribuire ai soci il giorno della presentazione annuale del volume della rivista sociale.

Questo stesso calendario verrà poi spedito dal segretario a tutti i soci nel mese di gennaio 2007.

Le pubblicazioni sociali

Nel mese di dicembre è stato pubblicato per la distribuzione gratuita ai soci e agli istituti culturali e stranieri il volume n. LXXIX (2006) degli "Atti e Memorie", che contiene i seguenti saggi: ALBERTO FORESI, *Papa Simplicio e le chiese d'Oriente*; SABINA ANDREONI, *L'Opera Pia Taddei*; VINCENZO G. PACIFICI, *Il Terremoto del 13 gennaio 1915: riflessi nell'area tiburtina-sabina-sublacense*; ZACCARIA MARI - MARIA SPERANDIO, *L'insediamento dell'età del bronzo presso il lago delle Colonnelle nella piana delle Acque Albume (Tivoli)*; ZACCARIA MARI, *Lo scopo della c.d. "Palestra" a Villa Adriana*; MARELLA MACCARONE - ALESSANDRO VELLA, *Roccabruna e l'esoterismo*; MARIO MARINO, *Le pergamene dell'Archivio del Convento di Santa Maria Maggiore di Tivoli*; SABRINA ZIZZI, *Due ritratti di un archeologo Tiburtino: Domenico De Angelis*; MARCELLO PROIETTI, *Vittoria Lepanto, una donna.*

Il volume è completato dall'antologia degli "Atti e Memorie" contenente l'ultima parte della ristampa di GIUSEPPE CASCIOLI, *Nuova serie dei vescovi di Tivoli* e delle tradizionali rubriche di cronaca ed avvenimenti, riviste pervenute, recensioni, segnalazioni bibliografiche e libri ricevuti.

Ringraziamenti

Il Consiglio Direttivo ha ringraziato il consocio Tertulliano Bonamoneta, che ha voluto donare alla Biblioteca della Società e ai consiglieri copie della ristampa del volume, opera di Fabio Gori, "*Viaggio pittorico antiquario da Roma Tivoli e Subiaco fino alla famosa grotta di Collepardo*" del 1855.

Il Consiglio Direttivo ha inoltre espresso vivo plauso al dott. Stefano Coccia, che ha permesso di ricevere, per essere messo a disposizione di tutti i soci, la pubblicazione "*Il Parlamento Italiano dal 1861 al 1988*" in ventidue volumi edita dalla Camera dei Deputati.

P.C.

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RIVISTE
PERVENUTE ALLA BIBLIOTECA SOCIALE «VINCENZO PACIFICI»
(elenco aggiornato al 22 settembre 2007)

Actum luce, a. XXXIV (2005).
Annali della biblioteca statale e libreria civica di Cremona, a. LVIII (20 06).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari, a XLVIII (2005).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata, a. XXXVII (2004).
Annali della Fondazione "Luigi Einaudi", vol. XXXIX (2005).
Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona, vol. XXXI (2004-2005).
Archeografo triestino, serie IV, vol. LXVI (2006).
Archiginnasio, vol. XCVIII (2003) e vol. XCIX (2004).
Archivio della Società romana di storia patria, vol. 128° (2005).
Archivio storico lodigiano, a. CXXIV (2005).
Archivio storico lombardo, a. CXXXI - CXXXII (2005-2006).
Archivio storico pratese, vol. LXXXI - LXXXII (2005-2006).
Archivio storico pugliese, a. LIX (2006).
Archivum franciscanum historicum, a. 99° (2006).
Athenaeum, vol. XCIV (2006).
Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara, vol. 83° (2005-2006).
Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, s.VIII, vol. VI (2006), A, fascc. I e II.
Atti della Società ligure di storia patria, vol. XLVI (2006), fasc. I (vol. 2) e fasc. II.
Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, vol. CXVIII (2006).
Atti e Memorie dell'Accademia nazionale virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti, vol. LXXXIII (2005).
Atti e Memorie della Società istriana di storia patria, a. CVI (2006).
Atti e Memorie della Società savonese di storia patria, vol. XLII (2006).

Benedictina, a. LIII (2006).
Bergomum, a. C - CI (2005-2006).

Bollettino della Badia greca di Grottaferrata, terza serie, vol. III (2006).
Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria, vol. CIII (2006).
Bollettino della Società pavese di storia patria, vol. CVI (2006).
Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, nn. 134 e 135 (2006).
Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano, voll. LVIII - LX (2002 – 2004).
Bollettino dell'Osservatorio sulla situazione economica e sociale dell'Area orvietana, vol. 11° (2003) e vol. 12° (2004).
Bollettino del Museo del Risorgimento, vol. LI - LII (2006-2007).
Bollettino storico - bibliografico subalpino, a. CIV (2006).
Bollettino storico della Basilicata, vol. 22° (2006).
Bollettino storico della città di Foligno, vol. XXVII - XVIII (2003-2004).
Bollettino storico pisano, a. LXXIV (2005).
Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, vol. CVI (2005).
Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria, a. XCV (2005).
Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano, n. 108° (2006).
Bullettino senese di storia patria, a. CXII (2005).
Bullettino storico pistoiese, a. CVIII (2006).

Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, vol. 163° (2005).
Iulia Dertona, vol. LIV (2006).

Memorie Domenicane, nn. 36-37 (2005-2006).
Miscellanea storica della Valdelsa, aa. CXI (2005) e CXII (2006).
Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz, vol. L (2006).

Notizie di storia, a. VIII (2006), nn. 15 e 16.
Nuova Antologia, a. CXLI (2006).

Papers of the British school at Rome, LXXIV (2006).
Pesaro città e contà, nn. 22 e 23 (2006).

Rassegna siciliana di storia e cultura, X (2006).
Rassegna storica del Risorgimento, a. LXXXXIII (2006).
Risorgimento (Il), a. LVIII (2006).
Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como, fascc. 186 (2004) e 187 (2005).
Rivista cistercense, a. XXIII (2006).
Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, a. XXV (2002).
Rivista storica calabrese, aa. XXV - XXVI (2004-2005).

Sacro Speco (Il), a. CXI (2006).
Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris, a. LIV (2006).
Studi francescani, a. CIII (2006).
Studi goriziani, vol. 99°-100° (2004).
Studi trentini di scienze storiche, a. LXXXV (2006).
Studia Picena, vol. LXXI (2006).

RECENSIONI

ANNA LATINI TROIANI, *Sinodo cominciato e non finito (1988-1989)*, Tivoli, 2003, pp. 40.

Il fascicolo raccoglie le cronache che l'autrice, allora corrispondente di "Avvenire" e dell'"Osservatore Romano", compose su un avvenimento assai atteso, preparato per due anni, interrotto per il trasferimento del vescovo mons. Garavaglia alla diocesi di Cesena e non continuato dai suoi successori mons. Garlato e mons. Benotto. Nella Chiesa tiburtina non sono mancati i precedenti illustri , dal primo indetto nel 1626 dal cardinale Giulio Roma all'ultimo nel 1930 dal vescovo Luigi Scarano, ma quello in preparazione avrebbe goduto di una disciplina più circostanziata fondata sui capitoli IX-XVII della *Lumen gentium*, e dai canoni 460-468 del Codice di diritto canonico. Intonato sulla parola-tema *Lasciati salvare* fu inaugurato l'8 maggio 1988, solennità di Pentecoste ed ebbe una Commissione ante-preparatoria ed una preparatoria.

La prima operò, basandosi su sottogruppi, per la elaborazione di un sondaggio informativo da distribuire presso tutte le persone e le entità interessate (furono stampate 130.000 copie con una risposta per i laici del 43%), una teologica-liturgica ed una metodologica. Al momento dell'insediamento la Commissione preparatoria trovò compiuta una consistente mole di lavoro, offrendo l'opportunità al Vescovo ed al presidente delegato di definire i termini generali (*Il lancio ed il rilancio della diocesi è l'obiettivo dell'impegno sinodale*) e l'articolazione dei settori di lavoro.

Si rimane dunque delusi perché tanta ricchezza di elaborazioni dottrinali e di sensibilità religiosa sia andata dispersa per circostanze contingenti e per l'interruzione subita da questo impegno di estrema rilevanza per la vita spirituale della diocesi tiburtina e vivamente inserito nello spirito postconciliare.

ROBERTO MISSONI

ALESSANDRO MORESCHINI, *Avviamento allo studio del dialetto nel Comune di Castel Madama (la lingua dei nostri avi)*, Edizioni de "Il Centauro", 2005, vol. I (*Grammatica*), pp. 136, vol. II (*Antologia*) pp. 204, vol. III (*Dizionario*) pp. 232.

Moreschini non è nuovo a viaggi avventurosi nel mondo della poesia dialettale, come attesta la bibliografia con una serie di raccolte accolte con lusinghiere considerazioni. La sua frequentazione delle espressioni idiomatiche e in generale della saggezza popolare lo ha indotto ad una indagine più attenta e scrupolosa del sostrato linguistico, in cui quel mondo di immagini si sostanzia ed esprime, con questo lavoro consistente e generoso, in cui si mette a frutto un non comune spirito di osservazione ed una erudizione assai vasta. Basti considerare il dizionario, un autentico repertorio di antichità castellane, ove la voce *Sinnacu* offre l'opportunità per una circostanziata ricognizione storica della vita amministrativa, così come *Scola* offre il destro per un ricordo puntuale di dimenticate vicende didattiche di fine Ottocento, mentre la voce *Remmediu* descrive talune curiose singolarità della medicina popolare e tutta l'opera è del resto corredata da una ampia scelta di fotografie antiche e recenti, in cui si avverte la presenza di personaggi e situazioni dense di affettività nostalgica. Non che l'opera difetti di solidità scientifica: gli interlocutori prescelti sono di tutto rispetto, dai glottologi Gabriele Merlo a Ernesto Monaci, da Ciro Trabalza a quel diligente maestro marchigiano Oscar Norreri, che nel 1905, trovandosi in difficoltà per l'impostazione del programma didattico, decise di farlo precedere da un "Avviamento allo studio dell'italiano" nel Comune di Castelmadama, che è all'inizio degli studi linguistici in questione e fu oggetto di una viva corrispondenza epistolare, riportata in Appendice, tra i glottologi ricordati ed il nostro curioso didatta.

L'impianto della parte grammaticale è soprattutto descrittivo e comparativistico, interessato a collocare l'esito linguistico castellano nel contesto della sua derivazione latina, della sua distanza dall'italiano classico, della sua differenziazione dai vernacoli affini della zona tiburtina, tra i quali viene prescelto per una efficace comparazione quello di Marcellina (pp. 70-72). È la vicenda di alcune consonanti, che appassiona noi tiburtini, situati a breve distanza dal mondo castellano: per esempio il suono gutturale o palatale della *G* a Tivoli si raddoppia quasi sempre (*gghiesa, ghiessimo, gghiò*, chiesa, andammo, giù), mentre a Castelmadama si converte quasi a diventare *C* (*criju, cranu*, grillo, grano) o in *J* (*loja, fujine*, loggia, fuggire), dove *J* ha valore e suono di semiconsonante o ancora più visibilmente nell'uso dell'articolo determinativo, che è *Ju* davanti a parole di genere maschile singolare, che iniziano per consonante, mentre, davanti a parole che cominciano per vocale si usa *J'* sia per il singolare che per il plurale (*ju biunzu, ju quinatu*, il bigoncio, il cognato; *j'omo, j'ommini, j'ommurro, j'ommurri*, l'uomo, gli uomini, il gomitolo, i gomitoli), dove la distanza fonetica con l'articolazione in *Lu, Lo* di diretta ascendenza latina appare veramente incomprensibile.

Molto ci sarebbe da segnalare, ma non a caso l'opera è stata lodevolmente strutturata per una facile consultazione orientata a diversi livelli di interesse, ed anche l'antologia, che ovviamente raccoglie larga parte dell'opera poetica di Moreschini, è di forte aiuto, perché l'autore l'ha corredata da in una traduzione in italiano, che ne facilita la comprensione, fornendo al tempo stesso la prova dell'uso vivo e poetico di una parlata, che non merita davvero di essere travolta in una negligente dimenticanza.

ROBERTO MISSONI

FRANCO SCIARRETTA, *Il messaggio di Gesù (nella Valle dell'Aniene durante i secoli dell'Impero)*, Tivoli, Ed. "Tiburis Artistica", 2006, pp. 78.

L'opera di Sciarretta questa volta si amplia e si approfondisce e, partendo da un rigoroso sfondo documentario storico-archeologico, si arricchisce di temi religiosi di cultura cristiana, consentendo di delineare un vero capitolo di storia culturale del mondo tardoantico. Lo spunto è venuto dalla sollecitazione di don Nello Giacomini, titolare di quella parrocchia di Santa Sinforosa a Bagni di Tivoli, di cui ricorreva nel 2006 il centenario della fondazione, e perciò da sempre interessato all'approfondimento storico del martirologio connesso al culto della santa titolare, il più singolare dei misteri del protocristianesimo tiburtino. Il Vescovo mons. Giovanni Paolo Benotto nella sua presentazione sottolinea come dalla tenace e paziente ricollocazione di tanti dettagli risulti un quadro attendibile degli inizi del Cristianesimo a Tivoli, che può avere o non avere origini apostoliche, ma di sicuro è fecondato dalla successione dei vescovi, ed è segnato "dal carisma del martirio attraverso la testimonianza di fede di S. Sinforosa e dei suoi figli, che quale seme di nuovi cristiani, ha irrorato di grazia la comunità credente tiburtina". Sciarretta prende le mosse da una dettagliata descrizione del *Quadro storico religioso dell'area tiburtino-sublacense dal I al V secolo d.C.* articolato con ricchezza documentaria sul territorio aniense nella preistoria e nella protostoria, sulla via della transumanza, sulla nostra zona e sulla tradizione religiosa a *Tibur* e nei pagi aniensi nell'età repubblicana, passando successivamente ad illustrare aspetti del territorio e vicende edilizie nei secoli dell'impero, in particolare la ricchezza delle acque ed il fiume, i quattro grandi acquedotti, la freschezza e la salubrità del territorio, la moda di possedere la villa nell'area.

La grande padronanza dell'argomento consente all'autore di essere eloquente ma non pedante con sapiente scelta di notizie illustrative del quadro. La parte cristiana è più documentata e dettagliata, dovendo ricercare le risultanze più specifiche sull'argomento, a partire dall'influenza di San Lorenzo (e qui soccorre il lungo studio dedicato al santo da Camillo Pierattini) e il martirologio di Santa Sinforosa, su cui l'autore, dopo essersi interrogato sulla ragione della mancata proclamazione immediata a protettrice di *Tibur*, formula a risposta l'ipotesi che, considerata l'intensità del culto praticato al IX miglio della Tiburtina, quindi lontano dalla città, i vescovi abbiano deciso di accreditare un *patrocinium* più autorevole nella persona del diacono romano. Saranno i Gesuiti a riaccreditarne il culto fin dal XVI secolo, edificando la bella chiesa omonima (distrutta dai bombardamenti aerei del 26 maggio 1944) e rendendola di fatto coprotettrice di Tivoli.

Una minuta descrizione di catacombe, cimiteri e cripte nella valle aniense conduce nel 1963 all'importante scoperta dell'ipogeo sublacense di Suriva ad opera di Lidio Gasperini, che accredita la presenza di un nucleo certamente cristiano nel IV e forse nel III secolo. Dopo altri capitoli dedicati ad aspetti specifici della mentalità e della pratica religiosa cristiana, quello finale rintraccia l'eredità cristiana in talune figure del monachesimo locale, da San Severino, monaco del VI secolo, le cui reliquie sono conservate nella cattedrale tiburtina, a San Benedetto, a due sante minori, Anatolia e Chelidonia, in vario modo collegate alla vita religiosa nelle zone del Trebulano (Ciciliano) e del Cicolano.

Sedici belle tavole a colori corredano il testo di referenti iconografici essenziali e conferiscono completezza ad un'opera editorialmente impeccabile, scientificamente solida e non priva di quella elegante gradevolezza letteraria, alle quali Franco Sciarretta ci ha da tempo abituato.

ROBERTO MISSONI

Roma. Memorie dal sottosuolo (Ritrovamenti archeologici 1980-2006), a cura di Maria Antonietta Tomei, Milano, Mondatori Electa, 2006.

Il massiccio ed imponente catalogo di 600 pagine con oltre 1200 reperti di scavo minutamente descritti e suggestivamente fotografati ha accompagnato la Mostra, che per oltre sei mesi è stata ospitata nelle Olearie papali di Piazza Esedra, scelta significativa di una raccolta ancora più imponente di oggetti di scavo minori, che non poteva trovare spazio per il suo carattere frammentario e la difficile collocazione storico-archeologica. Ma quanto è stato proposto è di prima scelta e meritevole di una sistemazione museale definitiva. Artefice di questa impresa organizzativa è stata la nostra concittadina e nostra consocia Maria Antonietta Tomei, valente archeologa della Soprintendenza romana e non nuova a vasti inquadramenti di materiale archeologico, come quello pubblicato sui nostri "Atti" nel 1988, relativamente al *Suburbium*. Sua è stata l'ideazione e la cura della mostra e del catalogo, ma con l'apporto collaborativo di oltre cento autori dei saggi e delle schede di contesto e di qualche dozzina di preziosi restauratori, manutentori e fotografi.

La Tomei ricorda che al criterio soprattutto topografico e cronologico, con cui si è voluto ordinare il materiale disponibile, è stato aggiunto anche un criterio tipologico, concentrando materiali importanti come le gemme, i gioielli e le monete, e sottolinea il carattere eccezionale e raro della occasione espositiva, perché tutto quel materiale minore non potrà probabilmente mai esprimersi in un contesto museale e dovrà riposare nell'ombra dei magazzini, nell'oblio dei depositi, con la sua particolarità o bellezza ed il ricco fardello di informazioni. Speciale cura dedica la valente archeologa agli scavi più recenti del Palatino, in particolare alla *Domus tiberiana* della quale in più riprese si è occupata e ne fanno fede le numerose rassegne riportate nella bibliografia e la descrizione di un singolare pezzo colà ritrovato in un canale fognario, il frammento di una tigre in marmo colorato scavata durante i lavori del Giubileo, suggestivo per la compattezza del modellato e la tecnica di esecuzione. La Mostra corona dunque una lunga ed approfondite esperienza di lavoro, anche sul campo (di recente sono stati segnalati notevoli ritrovamenti a sua cura in uno scavo effettuato in via Urbana, sotto l'antico palazzo Zuccari della Biblioteca Hertziana) e il meritato riconoscimento sollecita vivo plauso da parte della comunità degli studiosi e sentita partecipazione nel contesto culturale tiburtino, che ne ha visto maturare la speciale attitudine ed il profondo talento.

ROBERTO MISSONI

Guida a Tivoli divisa in due parti descritta dal can.co Stanislao Rinaldi arciprete della Basilica di S. Lorenzo in Tivoli, Roma, 1855 (ristampa anastatica 2006)

La *Guida a Tivoli*, composta nel 1885 dal canonico Stanislao Rinaldi non demerita rispetto ad analoga pubblicistica dell'epoca e si segnala per la viva simpatia di uno di questi vetusti personaggi del clero diocesano per le questioni storiche locali, ricchi sempre di una erudizione rimarchevole. Purtroppo lo stile è ampiamente datato, e in alcuni punti per l'eccessività e la ridondanza avrebbe fatto arrossire il Manzoni, di cui non si vede traccia in una prosa amplificata oltre i limiti dell'onesta descrittività che meritano siti e fatti archeologici. La novità della ristampa consiste nel fatto che è corredata da una serie di vedute topografiche, provenienti dalla ricca raccolta

che Tertulliano Bonamoneta con pazienza certosina ha messo insieme negli ultimi decenni, e quindi buona parte degli argomenti toccati dal canonico viene contrappuntata da immagini significative, rendendo la lettura meno faticosa, talvolta attraente.

Sul contenuto c'è poco da dire; esso presuppone tutti gli scrittori di cose tiburtine, del resto puntualmente citati in appendice, dai Viola a Francesco Bulgarini, da Del Re a Sebastiani e quanti altri si sono dedicati alla descrizione dei luoghi storici tiburtini. La ristampa è anastatica ed in questo molto scrupolosa e precisa ne va ringraziata la tipografia Mattei, ma forse una prefazione che desse delucidazioni su come si fosse pervenuti alla pubblicazione non sarebbe stata di troppo.

Sappiamo che parte importante l'hanno avuta la disponibilità del N.H. Carlo Filippo Todini, cui l'opera è dedicata, e che sponsor è stata la Provincia di Roma, con particolare segnalazione di ringraziamento per il senatore Paolo Barelli, l'assessore provinciale Piero Ambrosi, il consigliere Andrea Napoleoni ed alcune qualificate ditte tiburtine, che conviene segnalare in tempi in cui il mecenatismo non è particolarmente praticato nella nostra città ("Centro di terapia fisica e ginnastica medica", "Antico Ristorante Sibilla", "Teleinformatica, "Vernici Severini", "Garberini abbigliamento", "Armonia Inn", "Pucci Arte Cornici" ed inoltre la IX Comunità montana del Lazio). L'edizione è stata curata da "Media Communications".

ROBERTO MISSONI

MARIA ANTONIETTA COCCANARI DE' FORNARI, *La vera casa di Caio*, Guidonia, Aletti, 2006.

Quando segnalammo nel 1999 il precedente romanzo *Pater belladonnae*, ci sembrò che la versatile autrice, appartenente ad una delle più antiche famiglie tiburtine e nostra consocia (di norma si occupa di psichiatria ed è docente in un corso universitario di psicopatologia dinamica di orientamento adleriano) avesse raggiunto il risultato non indifferente di una forte connotazione autobiografica e di una esuberante passione stilistica, che partendo dai modi espressivi riportabili a grosso modo a Gadda, Céline, Virginia Woolf e forse con un occhio attento all'avanguardia del "Gruppo 63", approdava ad un risultato personale di forte incisività letteraria. Quell'esperienza era sta preceduta sei anni prima da un saggio, altrettanto valido, *Il romanzo invisibile*, in cui le tecniche della condensazione magmatica delle immagini erano state poste al servizio di un autobiografismo più intensamente vissuto al livello di una proiezione speculare di stati di coscienza, tra interiorità e mondo esterno. *La vera casa di Caio* si pone in un orizzonte diverso, accettando modi e mezzi del racconto tradizionale, ma con una strutturazione dell'impianto narrativo, che la avvicina ai romanzi di formazione del primo romanticismo tedesco, ai romanzi pedagogici di Novalis, tutti largamente tributari di un orizzonte esoterico, che talvolta sconfina con approcci massonici, così caratteristici del racconto morale settecentesco. Le sette case di imponenza faraonica, che il protagonista Caio costruisce nelle sette parti del mondo, testimoniano di una affannosa ricerca di cardini di radicamento antropologico, impossibili da cogliere e da soddisfare nelle premesse ideologiche fondate su una cultura di tipo novecentesco a sfondo veterocomunista, di cui il nostro si avvale ad ogni circostanza, che apparentemente è il motore della sua irrequietezza e che lo spinge a creare infine un partito universale di riscatto dell'Umanità, affidato a zelanti luogotenenti. Ma la proiezione costante verso un orizzonte umanitario non nasconde il

contemporaneo approfondimento di una ricerca dell'interiorità, di un *itinerarium mentis*, che lo induce infine a riconoscere che la vera casa di cui è alla ricerca è la coscienza.

L'assunto di base del romanzo è fondato sulla strutturazione progressiva di momenti spirituali, dai quali deve scaturire un livello di consapevolezza di ordine filosofico, appunto nella accezione di fondamento ontologico della coscienza. L'intonazione narrativa assume perciò l'aspetto di una biografia di episodi e fatti, che sanciscono nel concreto le fasi della crescita interiore, e lo stile si adegua con gli sprazzi fortemente immaginifici, connaturati al gusto dell'autrice, alternati a momenti di espressione più usuale e realistica. Ma la più varia articolazione dello stile rende l'opera insolita e innovatrice e la candida per l'ulteriore successo che non è mancato alle due precedenti esperienze letterarie.

ROBERTO MISSONI

Luigi Gaudenzi (1905-1930), a cura di Marco Testi, Tivoli, 2006.

La mostra delle opere di Luigi Gaudenzi (Tivoli 1905 - Castrovalva 1930), che si è tenuta presso le Scuderie Estensi dal 25 gennaio al 4 febbraio 2006, oltre ad aver conseguito ampio successo di affluenza e di specifico interesse per la fugace avventura pittorica del nostro giovane concittadino, ha fornito l'opportunità per la definizione di un catalogo delle opere dal notevole valore di completezza, se non di esaustività. Lo cura Marco Testi, in più occasioni delle sue ricerche sui pittori tiburtini già convincente testimone del talento di Gaudenzi, del resto non ignoto anche negli anni oscuri dell'attività, se la nostra stessa Società in questa rivista ne ricordava commossa la scomparsa con un discorso commemorativo di Gino Tani, che ne forniva un primo profilo stilistico.

Per il I centenario della nascita si è dunque messo mano da parte di numerose istituzioni, sponsor ed un nutrito gruppo di parenti, estimatori ed amici a reperire quanto rimane di opere e di ricordi (soprattutto fotografici) per delineare il più completo tracciato biografico ed artistico oggi possibile. Marco Testi nel suo saggio *Tra natura e simbolo* ricompone le relazioni di apprendistato di Gaudenzi, avvicinandolo a Gino Piccioni, paesaggista michettiano per lunghi anni attivo a Tivoli al Romitello, chiesetta abbandonata sulla via di Carciano, più tardi passato ad operare in Lombardia. Data la frequente presenza di Michetti a Tivoli nel salotto artistico della rumena Virginia Tomescu Scrocco, Testi non eslcude una relazione non episodica del giovane Gaudenzi con l'ormai famoso paesaggista abruzzese, e ne coglie più di uno spunto stilistico nella pennellata densa, negli effetti luministici, nelle accentuazioni veristiche. Ci sono infatti alcune figure di donne, nate con evidenti intenti accademici per presentazione a concorsi, in cui prevale la linearità del disegno, l'intensità chiaroscurale, l'essenzialità del tratto, che possono fornire termini di paragone con analoghe figure di Piccioni e di Michetti, sottolineando una non ineludibile continuità di scuola. Le ascendenze risultano con maggiore evidenza nelle più tardive tele a olio con pastorelli sullo sfondo di fitti paesaggi boschivi o ruvide scarpate rocciose, resi sempre con vivo senso realistico e intensa resa luministica. Per Tivoli merita una attenzione speciale il San Francesco della chiesa di Santa Maria Maggiore, dal forte afflato religioso, ma soprattutto i pastelli del ciclo dell'Inchinata, singolare traccia una tradizione popolare religiosa, che, pur non decaduta, ha perduto molto di quella sensibilità corale, di quel pathos vagamente allucinato, che Gaudenzi ripropone in immagini dal sapore goye-

sco, in una descrizione dal tratto pittorico frettoloso e sfuggente, con spunti espressionistici assai vicini allo Scipione di analoghe scene romane. Anche solo per questa serie di opere di non grande impegno tecnico-artistico, Gaudenzi merita di non essere dimenticato. Andando oltre il facile romanticismo della tradizione iconografica del paesaggio tiburtino, intriso di essenze archeologiche e letterarie, ha reso alla sua città natale le immagini primitive di un mondo incantato e fiabesco, il sogno di un fanciullo trepidante e così prossimo per esperienza propria a percepire l'estrema fugacità delle cose, anche in questo vicino al suoi quasi coetaneo Scipione.

ROBERTO MISSONI

VINCENZO G. PACIFICI, *Il mondo del lavoro nella valle dell'Aniene*, in *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro e territorio nella prima età giolittiana*, a cura di Paolo Carusi, Roma, Viella, 2006, pp. 231-250.

L'imponente mole di materiale archivistico che il nostro presidente riesce a mobilitare oramai da molti anni di paziente studio fornisce occasione continua per l'apertura di nuovi capitoli o sistemazione ed amplificazione di vecchi tempi di storia soprattutto politico-amministrativa, dal momento che le fonti sono principalmente rapporti prefettizi, circolari e corrispondenze che nascono di conseguenza. Una esposizione di dati di carattere più propriamente sociale appariva inattesa e va dato atto quindi ai solerti funzionari del primo Novecento di manifestare, oltre ad una doverosa apprensione politica, anche una imprevedibile attenzione ai temi sociali, resi chiaramente più attuali dalla nuova sensibilità del decennio giolittiano. Ne è prova il caso della conferenza di Andrea Costa a Tivoli nel 1901, interrotta dal delegato Schiavetti al momento della definizione data dal glorioso esponente socialista dei "padroni sfruttatori", e finita alla Camera con successivo trasferimento del delegato stesso. Ma Costa, ritornato alcuni giorni dopo e quasi portato in trionfo da trecento tiburtini, raccomanda alla classe operaia "di approfittare dell'attuale momento politico e dell'aura di libertà, che al presente spira, per organizzarsi e prepararsi alla lotta nel caso che la reazione dovesse ritornare".

Gemme di questo genere, reperite dentro dimenticati fascicoli di Questura, testimoniano il rilievo di una ricerca di una documentazione non ufficiale come testimonianza di orientamenti generali della sensibilità e dell'opinione pubblica, in questo caso relativa al clima di libertà del primo decennio del XX secolo. Ma Pacifici descrive diffusamente episodi relativi alla vita sindacale, agli scioperi, numerosi soprattutto fra i cartai, ma anche tra i braccianti delle zone rurali, e si nota che una certa iniziativa rivendicativa non sempre è condannata al fallimento, più spesso le aspirazioni sociali vanno a buon esito, mentre si constata che la Camera del Lavoro dell'epoca, politicamente ispirata per lo più da posizioni settarie, dal punto di vista istituzionale svolge una utile funzione di compensazione, talvolta assumendo posizioni favorevoli al padronato. Comunque gli scioperi registrati nel 1900 presso la cartiera "Segrè" e presso la cava della "Lazzari e Allegri" ottengono miseri risultati, mentre la mobilitazione dei 700 cartai, dopo la nascita della lega di resistenza, nel febbraio 1901 riesce ad ottenere la diminuzione delle orario lavorativo (da 12 a 10 ore), grazie all'azione svolta a Tivoli dall'anarchico grossetano Eolo Varagnoli, presente negli schedari della polizia sin dal 1897.

Diamo atto a Vincenzo G. Pacifici che le sue ricerche su temi tiburtini di vario genere allargano sempre più l'orizzonte della storiografia locale,

oltre che essere validi argomenti per la storiografia nazionale, e lo incoraggiamo vivamente a non trascurare o considerare secondario qualsiasi documento di vita sociale tiburtina gli capiti fra le mani nel corso dei suoi studi sul periodo risorgimentale e dell'Italia liberale, un'epoca fascinosa della nostra storia non più recente sempre più densa di richiami e di sollecitazioni culturali.

ROBERTO MISSONI

PIERRE ROSENBERG, *Les Fragonard de Besançon*, con la collaborazione di Claudine Lebrun Jouve, Milano, Five Continents Editions, 2006, pp. 232.

Un intero capitolo, da pag. 51 a pag. 75, è dedicato a Tivoli nel volume curato da Pierre Rosenberg dedicato alla Mostra su Fragonard che si è tenuta nella città francese di Besançon fino al 2 aprile 2007. Non poteva essere altrimenti perché il pezzo forte dell'Esposizione era dato dalla serie di dieci sanguigne chiamate "della Villa d'Este a Tivoli", capolavoro dell'arte del disegno del XVIII secolo. Infatti, in occasione del bicentenario della morte (nato a Grasse nel 1732, morì a Parigi nel 1806) la città di Besançon, che possiede la più importante collezione di opere di Fragonard in Francia, ha riunito per la prima volta le due collezioni presenti nella biblioteca municipale e nel museo, che furono lasciate alla città natale da Pierre-Adrien Pâris (Besançon 1745-1819) architetto di Luigi XVI e gran collezionista, che conosceva personalmente Fragonard. Viene spontanea di fronte a questi capolavori l'espressione dei suoi contemporanei *"Jean-Honoré Fragonard, Gens, honorez Fragonard!"*.

La Villa d'Este apparteneva, all'epoca, a Francesco III (1698-1780), genero del duca d'Orléans e, durante il soggiorno di Fragonard nell'estate del 1760, abbiamo la testimonianza dell'abbandono della villa da quanto scriveva l'Abbé de Saint-Non: *"La posizione e i giardini del palazzo sono una delizia, e deve essere stata prodigiosa la spesa per costruirli; ma oggi sono in uno stato di abbandono tremendo, il Duca non viene mai e non spende quasi niente per la manutenzione. Una volta c'erano le più belle fontane del mondo, che venivano considerate una delle rarità d'Italia, ma ormai più dei tre quarti non funzionano"*.

Fragonard era arrivato a Roma nel 1756, dopo aver vinto nel 1752 il "Prix de Rome" con l'opera il "Sacrificio di Geroboamo", avendo partecipato al Concorso, su consiglio del suo maestro Boucher, pur non essendo allievo dell'*Académie royale de peinture et de sculpture*. Il primo premio comportava l'acquisto statale dell'opera presentata, una piccola rendita annua, un perfezionamento all'*Ecole royale des Elèves protégés* ed il successivo soggiorno per quattro anni all'Accademia di Francia a Roma quale pensionato reale (soggiorno che riuscirà a farsi prorogare di un anno e poi, grazie all'Abbé de Saint-Non, di un altro ancora, fino al 1761). Proroga fortunata per Tivoli, perché proprio nei mesi di luglio ed agosto del 1760 fu ospite di questo amatore d'arte nella Villa d'Este, dove realizzò le dieci sanguigne, di cui cinque sulla villa estense, una su Villa Adriana, una sul tempio della Sibilla e due sulla cascata (sulla decima è ancora aperta la discussione sulla paternità, vedi oltre), trovando poi l'ispirazione per olii di grandi dimensioni ed altri disegni, alcuni patrimonio di musei e collezionisti privati, altri purtroppo dispersi, soprattutto perché i cataloghi di vendita del XVIII li menzionano in una maniera spesso piuttosto vaga. Degli olii su tela che Fragonard eseguì avendo trovato ispirazione nella nostra città il curatore cita il celeberrimo *Cascatelles de Tivoli*, al Louvre, *Le petit parc*, della Wal-

lace Collection a Londra (dove è esposto in una sala contigua l'altro capolavoro *"The falls of Tivoli"* di Gapar Dughet) e l'*Escalier de la gerbe*, olio riferito come "New York, commerce d'art", ma ora nel Minneapolis Institute of Art dove è esposto con il titolo *"The Grand Staircase of the Villa d'Este at Tivoli"*.

Ma il paesaggio, l'influenza e l'atmosfera tiburtina sono ben riconoscibili in altri celebri olii, mi riferisco a *Blindman's Buff* (La mosca cieca) della National Gallery of Art di Washington D. C., dove troneggia la statua della dea Roma presente nella Rometta, l'olio dallo stesso titolo del Timken Museum of Art di San Diego dove è ben evidente l'enorme albero del piazzale della fontana dell'Ovato, con sullo sfondo la stessa fontana e l'olio, questa volta riprodotto a pag. 55, la *Fête à Rambouillet* (o *L'île d'amour*) della Fundaçao Calouste Gulbenkian di Lisbona, con la prospettiva del baratro di Villa Gregoriana con la grotta di Nettuno e dell'acropoli. A questo proposito il direttore di questa importante fondazione portoghese mi conferma che il titolo *Fête à Rambouillet* per quest'opera è stato abbandonato dallo stesso Rosenberg, preferendosi quello di *L'île d'amour*. Il curatore del catalogo si domanda se Fragonard abbia riprodotto la realtà di abbandono della villa tiburtina o abbia interpretato liberamente il paesaggio, concludendo che il poeta ha preso talvolta il sopravvento sul topografo: *"Nous n'avons pas suffisamment étudié la question pour apporter une réponse definitive à cette question... Nous pensons cependant que le poète a parfois pris le pas sur le topographe"*, riferendosi alle varie sanguigne, dove Fragonard è artista ispirato, una su tutte l'*Escalier de la Gerbe* (Scalinata del covone, la famosa Fontana dei Draghi, asse della villa) nella quale, non rispettando le proporzioni, dilata la balaustra che si trova a metà della celebre scalinata, trovando un angolo insolito di visuale, ed esercitandosi ancora una volta con i magnifici cipressi in piena luce, che brillano nel cielo estivo come torce, mentre gli scalini sono in piena ombra. Un risultato tra i più felici per la composizione profondamente meditata nell'equilibrio delle masse, dei ritmi e delle luci e che possiede già le qualità di un quadro; Fragonard passò infatti poi alla realizzazione pittorica con la *Grand Staircase* citata sopra. Il gruppo delle figure, giovani donne e fanciulle, concorre all'effetto particolarmente complesso ed elaborato dello spazio: alcune sembrano guardare in basso e una far segno con le braccia al gruppo che si intravede appena sulla terrazza superiore, in alto sulla destra.

Raramente l'architettura e la natura italiana sono state rese con tanta forza e fascino e proprio in questa sanguigna la relazione tra l'architettura e la vegetazione è mirabilmente proporzionata, non predominando l'elemento naturale come in altre sanguigne, mentre la rapidità dell'esecuzione, propria del disegno, dona un sentimento di libertà. E la differenza tra l'artista ispirato ed il topografo cui faceva riferimento Rosenberg è ben visibile confrontando il disegno di Charles Natoire dal titolo *Gardens of the villa d'Este at Tivoli*, conservato nel Metropolitan Museum of Art di New York, risalente all'aprile del 1760 e riportato in catalogo a pag. 51 e 73, con le due sanguigne di Fragonard aventi per tema la fontana dell'Organo: minuzia pedante in quello e movimento di vegetazione come masse agitate nelle due opere di Fragonard che preferisce il gioco del vento e del sole tra le foglie degli alberi facendo interagire con virtuosismo, mai accademico, le varie figure in una natura abbondante.

Nel catalogo si esamina ancora una volta l'attribuzione della sanguigna *Vue intérieure des écuries de Mécène à Tivoli* a Fragonard o al suo amico e contemporaneo Hubert Robert. Mentre nel catalogo della mostra tenutasi a Roma a Villa Medici nel 1990-1991 dedicata ai due artisti francesi si optava per l'attribuzione a Fragonard, questa volta Rosenberg si distacca dall'attri-

buzione di cui era convinto nel 1990-91 insieme a Jean-Pierre Cuzin (rimasto di questa opinione) e confrontando la sanguigna di Besançon con quella del Musée Bonnat di Bayonne, attribuibile a colpo sicuro a Fragonard, mette un bel punto interrogativo alla decima sanguigna di Besançon preferendo propendere più per Hubert Robert, proprio per l'elementarietà del disegno, che però, immaginandolo dal vero, mi sembra far attribuire l'opera a Fragonard, proprio come uno dei primi disegni eseguiti a Tivoli, dove la sobrietà fa accostare al lavis di bistro su controprova di sanguigna raffigurante sempre la Scalinata dei Draghi presente nella collezione di Peter Jay Sharp di New York. La questione certamente non è di facile soluzione soprattutto perche Robert possedeva in origine un tratto ben più vigoroso di quello di Fragonard quando descrive con foga la vegetazione come nella sanguigna *La corte dell'eremita al Colosseo* databile al 1758 (rispetto alla sanguigna gemella di Fragonard), ma intanto Fragonard stava acquisendo un'eleganza ed un senso dello spazio, una poesia che mancavano a Robert. Mentre Robert continuerà con le rovine, Fragonard preferirà d'ora in poi la natura.

Per il resto si rimanda al catalogo dell'esposizione che ci offre uno studio dettagliatissimo e, grazie alla cura della Casa Editrice "Five Continents Editions" di Milano, si raccomanda come opera indispensabile per tutti gli amanti dell'arte, non solo del disegno, spesso non abbastanza considerato, basti dire che i due campi, disegno e pittura, sono distinti e, nella maggior parte dei musei, i gabinetti dei disegni e le sezioni dedicate alla pittura si trovano in ambienti separati.

ROBERTO BORGIA

LICEO GINNASIO "AMEDEO DI SAVOIA" - TIVOLI, *Annali*, a. XX (2007), pp. 192.

Composto con la tradizionale accuratezza ed eleganza anche nei dettagli a cura del dirigente scolastico prof. Roberto Borgia, coadiuvato dalle professoresse Dina Moscioni ed Adele Patriarchi, il volume è integrato da un supplemento, che riporta l'opera del medico secentesco Tommaso Neri (il Comune diversi anni or sono gli ha intitolato una via a Bagni di Tivoli) *De tyburtini aeris salubritate commentarius* e la presentazione lo ricorda come umanista e propugnatore di un approccio più umano verso il malato.

Il contributo di Giuseppe Tripodi completa il vasto saggio storico su Tivoli nel primo Novecento e sul professore Salvatore Multineddu *Vicesindaco di belle lettere*. La vicenda viene ripercorsa nella fase postbellica della Giunta presieduta da Arnaldo Parmigiani, di cui Multineddu era appunto vicesindaco. L'Amministrazione, dapprima socialista, si trovò ad essere una delle prime comuniste dopo la scissione di Livorno del gennaio 1921 e come tale divenne faro di attrazione anche per esuli e fuoriusciti di riguardo, come il filosofo ungherese Gyòrgy Lucàcs, che sembra sia stato ospitato per qualche tempo da un lavoratore locale. Fulcro di questi avvenimenti fu il 22 aprile 1922 l'uccisione del giovane fascista Guglielmo Veroli ad opera del comunista Dante Corneli, segretario della Camera del lavoro, a seguito della quale quest'ultimo riparò in Unione Sovietica. Di quella triste esperienza Corneli ha lasciato traccia in importanti e significativi opuscoli pubblicati nel secondo dopoguerra. Multineddu fu considerato l'ispiratore dell'atto criminoso e aggredito qualche giorno dopo dai fascisti, preferì allontanarsi andando in congedo in Sardegna, mentre l'accaduto era oggetto di una interpellanza parlamentare del deputato Nicola Bombacci. Il professore non tornerà a Tivoli; trasferito a Chieri (Torino) si dedicherà ad ulteriori prove di critica e

cura di testi letterari. È interessante tuttavia una lettera che il Nostro invia direttamente a Mussolini nel 1926 per informarlo dell'ingiusta persecuzione, che, a suo dire, la polizia esercitava nei suoi confronti, rendendogli la vita sociale impossibile, anche dopo il suo completo estraniamento dall'attività politica. Mussolini dispose l'attenuazione della pressione. È bene ricordare che la missiva del 26 gennaio 1926 è stata segnalata, ampiamente citata e diversamente commentata nel saggio di Vincenzo G. Pacifici, *L'Amministrazione comunale di Tivoli dall'età giolittiana al fascismo*, pubblicato nel vol. LXXVIII (2005), p. 115 di questa nostra rivista. Tripodi inoltre ringrazia Pacifici per la segnalazione del dibattito parlamentare.

Vincenzo G. Pacifici, poi, relaziona su *L'atto di ravvedimento di padre Ugo Bassi e la "Civiltà Cattolica"*, raccogliendo la ricca pubblicistica ottocentesca, che si occupa da opposti versanti ideologici dell'ardimentoso frate barnabita impegnato al seguito dopo la drammatica conclusione della Repubblica Romana. Ma l'organo dei Gesuiti nel 1852 coglie un modo più attenuato e comprensivo nel giudizio di un singolare personaggio risorgimentale. Compreso in un racconto anonimo *Morte di un ravveduto*, in cui viene narrata con dovizia di particolari "la solenne ritrattazione de' suoi falli, conchiudendo da ultimo essere sua ferma volontà di morire davvero Cristiano, Cattolico, Romano, e pregando che tal sua ritrattazione venisse inserita ne' pubblici fogli". I Gesuiti contrappongono qui gli opposti destini dei due confratelli Ugo Bassi ed Alessandro Gavazzi, impenitente, *pazzo e birbo* bestemmiatore. Pacifici conclude che "la ricostruzione della vicenda è destinata a lasciare perplessi i cultori dell'ortodossia laica risorgimentale, ai quali sfugge il cammino percorso dalla Chiesa cattolica, sempre più lontana dal potere spirituale e serena ed obiettiva sul passato, del quale è pronta a riconoscere gli errori compiuti".

Saggi di vasto impegno filosofico e politico sono quelli di Adele Patriarchi, *La funzione sistematica della politica nella Repubblica di Platone*, di Rosaria Romano, *Decentramento amministrativo e democrazia nella riflessione di Alexis de Tocqueville*, di Pasquale Serra, *Il PCI nella società dei consumi*, di Ettore Sabbadini, *Cultura europea e problemi culturali*, di Piero Bonanni, *Pelle di leone o pelle di volpe*. Roberto Borgia illustra il prezioso incontro con una tela di Claude Lorrain nel Museo di Somerset House a Londra, *Landscape wyth an imaginary view of Tivoli*, del 1642 e tratteggia in brevi note il singolare pittore di Champagne vissuto a Roma per 55 anni e quivi sepolto, instancabile ricercatore con l'amico Sandrart nella campagna romana di scorci paesaggistici ed effetti luministici da realizzare nelle preziose in dorature dei suoi tramonti. Conclude Borgia. "Importava soprattutto all'artista la poesia dell'universo e fu, infatti, pittore della luce e del sole [...]. La luce del Lorrain si diffonde perciò a permeare tutto il paesaggio, collocando primo piano e sfondo in un'unità spaziale continua, provenendo da una zona del cielo appena al sopra dell'orizzonte, cosicché lo spettatore fissa direttamente lo sguardo in essa". Interessante il contributo di testi antichi fornito da Artemio Tacchia, *Editti e bandi (1682-1780) del Governatore di Roviano e Articoli*. Tra i cinque atti riportati il più singolare è certamente il secondo, risalente al 1758, con cui si comminano multe (50 scudi) e anche punizioni pubbliche e corporali (tre tratti di corda) a quanti intendano *fare le scampanate alli vedovi che passano a seconde nozze*, tradizione molto diffusa in Francia nel Medioevo e presente nelle zone rurali della nostra area, forse per la vicinanza con il Regno di Napoli. Marianna Molle infine si intrattiene sulla *TV verità*.

ROBERTO MISSONI

GEORGES TATE, *Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'Impero*, trad. dall'originale francese (2004) di Cristiano Felice, Salerno Editrice, Roma 2006. (Biblioteca Storica 7, Collana fondata da Luigi Firpo, nuova serie diretta da Giuseppe Galasso).

È con piacevole stupore che segnaliamo questo volume, edito dalla casa editrice Salerno sul finire del 2006. Stupore dovuto al fatto che il panorama editoriale nell'ambito degli studi tardoantichi e bizantini è sempre più affollato di opere manualistiche, destinate per lo più agli studenti dei corsi di laurea triennali, che spesso non sono altro che ridotti compendi di manuali forse datati ma sicuramente di ben più elevato spessore, mentre i contributi più significativi in tale ambito di studi sono usualmente relegati in pubblicazioni destinate ad un pubblico specialistico di matrice accademica, non facilmente reperibili sugli scaffali di pur fornite librerie. Colpisce così la pubblicazione di un'opera di ampio respiro che riesce a trasmettere contenuti apprezzabili qualitativamente fruibili comunque anche da persone non propriamente specialiste del settore. In sostanza si tratta di un ritorno alla pubblicazione di opere che un tempo si soleva definire di alta divulgazione, genere ormai purtroppo in disuso in un mercato editoriale che punta sempre più sul rapido rientro economico.

Il titolo dell'opera, anche nell'originale francese – *Justinien. L'epopée de l'Empire d'Orient (527-565)*, è parzialmente fuorviante. Il volume del Tate, apparentemente una biografia del grande imperatore, è in realtà uno studio approfondito su un periodo cruciale della storia bizantina, quel periodo a cavallo tra la fine del V secolo e la seconda metà del VI in cui, a voler periodizzare, con tutti i limiti intrinseci in tali ragionamenti, si realizza il passaggio dall'Impero tardoromano all'Impero bizantino propriamente detto. Dopo un'introduzione dedicata ad illustrare i caratteri peculiari dell'Impero bizantino, di cui viene data una breve sintesi delle sue origini, a partire da Diocleziano e Costantino, la trattazione prende le mosse dai regni di Anastasio e di Giustino, l'imperatore che associò al trono il nipote Giustiniano. Dopo un'accurata ricostruzione delle varie fasi del regno di Giustiniano sino alla sua morte nel 565, l'Autore conclude il proprio studio con un'interessante valutazione complessiva dell'opera del sovrano, evidenziandone acutamente e senza pregiudizi i pregi e gli immancabili limiti.

Non mancano ovviamente le parti più strettamente biografiche. La vita di Giustiniano è infatti minuziosamente ripercorsa a partire dal periodo antecedente l'ascesa al trono sino alla morte, ponendo in evidenza i vari aspetti della sua multiforme personalità e della sua opera. È degno di nota il fatto che le varie vicende biografiche non solo sono inserite in un ampio contesto storico ma divengono spesso quasi un pretesto per ampliare la trattazione al panorama storico contemporaneo. Vengono così esaurientemente trattati l'organizzazione amministrativa dell'Impero nel VI secolo, l'opera giuridica promossa da Giustiniano e le sue concezioni in ambito religioso ed ecclesiastico, la sua volontà espansionista, culminata nelle spedizioni compiute contro i Persiani, i Vandali e, in Italia, contro i Goti... Anche in questo procedere tematico è importante notare come l'esposizione spazi dal tratteggiare tematiche e scenari di ampie dimensioni all'analisi di situazioni particolari di importanza spesso locale, che non di meno sono fondamentali ai fini della comprensione generale di ogni fenomeno del nostro passato. A tal riguardo si segnala che anche Tivoli viene ricordata dall'Autore allorché, nella trattazione della guerra gotica, rievoca le drammatiche vicende che vi ebbero teatro nel corso del conflitto.

Valida ed esauriente nel suo insieme, l'opera non è tuttavia esente da qualche inesattezza e imperfezione. Ad esempio proprio nelle vicende riguar-

danti Tivoli notiamo delle interpretazioni non soddisfacenti nel caso dell'assedio e dell'espugnazione della città ad opera del re goto Totila, espugnazione che, a causa di una lettura imprecisa del resoconto tràdito da Procopio, viene imputata alla resa degli Isauri e non delle milizie cittadine tiburtine. Parimenti proprio l'ampiezza degli argomenti trattati rende la lettura non sempre scorrevole dato che la volontà di trattare analiticamente ogni singola tematica può talvolta disorientare un lettore digiuno di conoscenze pregresse sull'argomento. Tuttavia, valutando l'opera nella sua interezza, era difficile non incorrere in qualche imprecisione data la vastità e la complessità delle tematiche prese in esame dal Tate, imprecisioni che non inficiano la validità complessiva dello studio né sminuiscono l'importanza della sua lettura ai fini della comprensione di un periodo tanto cruciale nel complesso e tormentato passaggio dall'età tardoantica al Medioevo.

ALBERTO FORESI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

* Giuseppe Bonaccorso nella voce *Clemente Folchi,* apparsa nel vol. XLVIII del "Dizionario biografico degli italiani", Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 525-528, cita il lavoro di Vincenzo Pacifici, *Clemente Folchi* presentato in "Archivio della Società romana si storia patria", LXIII (1940), pp. 181-194, senza notare che si tratta di una sintesi della ben più vasta e ben più consistente volume curato in occasione del centenario dell'apertura dei cunicoli.

* Nel volume, a cura di MADDALENA CIMA ed EUGENIO LA ROCCA, Horti Romani. *Atti del Convegno Internazionale. Roma, 4-6 maggio 1995*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1998, compaiono frequenti riferimenti a Villa Adriana. EMILIA TALAMO, *Gli* horti *di Sallustio a Porta Collina*, pp. 113-169, rileva a p. 129 che il "circo di Sallustio" ipotizzato da alcuni studiosi è da ritenere in realtà una "sistemazione circense" dell'area, simile a quella già adottata da Adriano nel Canopo e nel Serapeo; quest'ultimo è stato accostato in modo poco convincente all'edificio degli *horti* riprodotto in un disegno anonimo del codice Destailleur (p. 122, fig. 8, e p. 130). A p. 154 la studiosa menziona inoltre le maschere teatrali provenienti da Villa Adriana, poi conservate a palazzo Braschi e ora al Museo Nazionale Romano. METTE MOLTESEN, *The sculptures from the* horti *Sallustiani in the Ny Carlsberg Glyptotek*, pp. 175-188, ricorda alle pp. 180-181 che il gruppo di Artemide e Ifigenia con la cerva (figg. 4-5), risalente alla tarda età ellenistica, si trovava in origine in una sorta di ninfeo appartenente alla fase adrianea degli *horti*, come dimostrano le sue numerose somiglianze con la villa di Adriano. Alle pp. 181-182 l'A. rileva che Wolfgang Helbig, dal 1865 secondo segretario dell'Istituto Archeologico Germanico, poi (dopo il 1887) divenuto intermediario tra i mercanti d'arte romani e i musei europei e americani, ricevette dai fratelli Regnicoli (?), imprenditori edili a Tivoli, l'offerta di una collezione di manufatti antichi, tra cui un ippopotamo in rosso antico (fig. 6) che egli riteneva provenisse dagli *horti* Sallustiani. Se così fosse, l'animale avrebbe avuto unicamente valore deco-

rativo, analogamente alle sculture del Canopo, come si afferma alle pp. 148-149 (e nota 161). EUGENIO LA ROCCA, *Artisti rodii negli* horti *romani*, pp. 203-274, istituisce alle pp. 213-215 un confronto iconografico tra la testa di Centauro dagli *horti Lamiani* (figg. 12-15) e quella del Centauro anziano da Villa Adriana (fig. 16), firmato da Aristeas e Papias da Afrodisia, che considera replica imperiale di una scultura ellenistica forse eseguita a Rodi, come dimostrano le sue somiglianze con il Laocoonte. ERIC M. MOORMANN, *"Vivere come un uomo". L'uso dello spazio nella* Domus Aurea, pp. 345-361, sottolinea a p. 349 che l'ambiente 89 del palazzo neroniano, solitamente identificato come biblioteca, era stato interpretato da Heinz Kähler come un triclinio estivo, destinazione da lui postulata anche per la cosiddetta Biblioteca Latina di Villa Adriana. EUGENIA SALZA PRINA RICOTTI, *Adriano: architettura del verde e dell'acqua*, pp. 363-399, ricorda a p. 364 che nella villa tiburtina le piante venivano messe a dimora scavando buche e trincee nella piattaforma tufacea, com'era avvenuto anche a *Gabii*. Nella pagina precedente l'A. mette in evidenza come la villa tiburtina sia "l'unica grande residenza imperiale che ci sia pervenuta in buone condizioni", tali da consentire di studiare non soltanto le aree verdi private ma anche quelle destinate ai banchetti aperti ai sudditi, vale a dire le tre *coenationes* della Piazza d'Oro, del Canopo e dello "Stadio". Queste sono esaminate rispettivamente alle pp. 370-374 (e figg. 4-8), 374-383 (e figg. 9-13), 383-385 (e fig. 14), mentre altre sistemazioni a verde vengono descritte alle pp. 364-366 (Grande Vestibolo e cosiddetta Sala del Trono, figg. 1-2), 368-370 (ninfeo augusteo riutilizzato come facciata Nord delle Piccole Terme, fig. 3), 385-388 (ninfeo di Palazzo, figg. 15-16), 388-390 (giardino sul lato est dell'Accademia, con relativo ninfeo, fig. 17) e 390-395 (ninfeo in fondo alla valletta degli Inferi, fig. 18, per il quale si ipotizza l'esistenza di una cascata simile a quella della fontana dell'Ovato a Villa d'Este, fig. 19). Da ultimo (pp. 395-399) vengono prese in considerazione le concentrazioni di piombo individuate in alcuni giardini romani e in quelli di Villa Adriana (figg. 20-21). Tali percentuali sono direttamente proporzionali alla durata dei periodi d'irrigazione e non sono presenti nell'Accademia, confermando così l'ipotesi che questo complesso non fu mai abitato perché l'imperatrice Sabina, cui era destinato, morì nel 136, prima che fosse ultimato. MONIKA VERZÁR-BASS, *A proposito dei mausolei negli* horti *e nelle* villae, pp. 401-424, annovera fra queste sepolture il mausoleo di L. Munazio Planco a Gaeta, che si trovava all'interno del suo *praedium*, come si legge a p. 414 [e fig. 10, dove per errore il *praenomen L(ucius)* diventa *C(aius)*].

* Il volume *Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia*, Milano, Electa, 2003, costituisce il catalogo delle mostre che si sono svolte dal 7 marzo al 29 giugno 2003 in due spazi espositivi romani: la prima, dal titolo *Universale ed Eterna*, nelle Scuderie del Quirinale, la seconda, intitolata alla *Capitale delle Arti*, nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Alcune delle opere esposte riproducono paesaggi o monumenti di Tivoli e dei dintorni: a p. 88, n. I.10, FEDERICA GIACOMINI sottolinea che Johann Christian Reinhart (Hof 1761-1847) raffigurò nelle sue opere anche gli "incantevoli scenari" di Tivoli e Subiaco; a p. 92, n. I.13, ROBERTO VALERIANI descrive un piano di tavolo a mosaico di smalti policromi, opera di Michelangelo Barbieri (Roma 1787-1867), nel quale è rappresentato anche Ponte Lucano; a p. 93, n. I.14, LJUDMILA MARKINA e ILARIA SGARBOZZA illustrano una tela di Aleksandr Andreević Ivanov (San Pietroburgo 1806-1858) con una veduta di *Villa Adriana*; a p. 341, n. IV.5, GEMMA

BUONANNO presenta una tela di Edward Jacob von Steinle (Vienna 1810-1886) con la *Sibilla Tiburtina*, dietro la quale è visibile un paesaggio tiburtino in parte idealizzato, nel quale è però ben riconoscibile la cascata Bernini. CHIARA STEFANI, *Di fronte al paesaggio classico: persistenze e alternative*, pp. 345-348, ricorda a p. 345 che nell'esposizione pubblica tenuta in Campidoglio il 19 novembre 1809 Gregorio Fidanza aveva presentato una *Grotta di Nettuno a Tivoli* e Rosa Mezzera *Le cascatelle di Tivoli*, città che fu tra le mete del secondo viaggio a Roma di Jean-Baptiste Camille Corot, avvenuto nella primavera del 1843, come si rileva a p. 347. A p. 351, n. V.3, GRIGORIJ GOLDOVSKIJ commenta una tela di Fëdor Michajlović Matveev (San Pietroburgo 1758-1826) con un'altra *Veduta di Villa Adriana nei pressi di Roma*, sullo sfondo dei Monti Cornicolani. A p. 352, n. V.4, PIER PAOLO RACIOPPI individua in una tela di Thomas Cole (Bolton-le-Moor 1801-1848) un richiamo al tempio della Sibilla a Tivoli. EDITH GABRIELLI, *Le committenze romane di Maria Cristina di Borbone, regina vedova di Sardegna*, pp. 398-400, ricorda a p. 400 che la collezione della sovrana comprendeva quattro tele del Landesio, di Giovan Battista Bassi e di Pietro Rosa sui ruderi di Tivoli e di Tuscolo. A p. 526, n. XI.1.29, LUCIA PIRZIO BIROLI STEFANELLI presenta un modello di cammeo di Benedetto Pistrucci (Roma 1783-1855) che riproduce il busto colossale di *Antinoo* scoperto nel 1790 a Villa Adriana e ora conservato nella Sala Rotonda del Museo Pio-Clementino in Vaticano. A p. 532, n. XI.1.56, JULIA KAGAN descrive un cammeo di Nicola Cerbara (Roma 1796-1869) con una testa di Mercurio ispirata a un busto marmoreo pure proveniente dalla residenza adrianea e custodito anch'esso nei Musei Vaticani. Nella stessa pagina, al n. XI.1.59, la PIRZIO BIROLI segnala tre cammei dovuti a Tommaso Saulini (1793-1864), incisore nato forse a Civitella di Subiaco (l'odierna Bellegra). Alle pp. 576-577, n. XI.5.19, una fotografia all'albumina scattata nel 1855 da Robert MacPherson (Edimburgo 1811-1872) raffigura una *Veduta delle Cascate di Tivoli* (si tratta in realtà delle cascatelle di Vesta in primo piano e di quelle di Mecenate sullo sfondo). L'immagine è illustrata da MARINA MIRAGLIA, che a p. 580, n. XI.5.25, menziona le *cartes de visite* riproducenti *Costumi romani e della Campagna laziale*, fra i quali quello "Saracinese", cioè di Saracinesco. A p. 620, fig. 16, è una tela di Joseph Anton Koch (Obergiblen, Tirolo, 1768-1839) con un *Panorama di Tivoli e delle cascatelle* e a p. 639, fig. 34, una del pittore danese Martinus Rørbye (1803-1848) con *L'accesso alla chiesa inferiore del Sacro Speco* (presentata come *Det Indre af Kapellet i Klosteret St. Benedetto i Subiaco*, vale a dire *L'ingresso alla cappella e al monastero di S. Benedetto a Subiaco* in www.artscandinavia.dk/RORBYE/det_indre_af_klosteret_san_bened.htm).

* L'inserimento di Villa Adriana nel Patrimonio Mondiale dell'Umanità, deciso dall'UNESCO nel 1999, ha dato luogo alla redazione di una nuova guida dell'area archeologica, che costituisce il n. 7 della collana "Il bel paese - Itinerari", curata dalla Commissione nazionale italiana per l'UNESCO. Si tratta del volumetto di MAURIZIO MACALE, *Villa Adriana*, Roma, Libreria dello Stato, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003, che si apre con un capitolo intitolato *Villa Adriana. Un imperatore e il suo sogno*, pp. 7-12, dove l'A. sottolinea l'influenza che gli edifici del complesso hanno esercitato sugli architetti rinascimentali, barocchi e contemporanei e che costituisce d'altra parte una delle motivazioni addotte dall'UNESCO per l'inserimento della villa nella "World Heritage List". Dopo l'illustrazione delle *Vicende della vita di Adriano*,

pp. 13-18, nella quale compare anche un inserto su *Marguerite Yourcenar e le* Memorie di Adriano, pp. 14-15, si prosegue con l'itinerario di visita vero e proprio (*In giro tra le sorprendenti curiosità di V. A.*, pp. 19-28), contenuto forse in uno spazio troppo ristretto per una pubblicazione che dovrebbe avere soprattutto le finalità pratiche di una guida. Quest'impressione è confermata dal fatto che i capitoli successivi hanno come titoli *I misteri egizi del Canopo*, pp. 29-34, e *Il planetario di Adriano. Un'affascinante teoria per spiegare il Teatro Marittimo*, pp. 35-42, dove si afferma fra l'altro (p. 37) che del Pantheon eretto da Agrippa "rimane soltanto l'attuale portico d'ingresso con l'iscrizione dedicatoria"! L'errore è forse dovuto al fatto che l'A. è più esperto di religioni, spiritualità, musica e tradizione che di archeologia e storia antica. Ciò spiega anche perché egli passi poi ad occuparsi dei criptoportici (*Quelle vie sotterranee di V. A.*, pp. 43-44) e dei significati simbolici della villa (*La città ideale*, pp. 45-52; *Adriano dall'effimero all'assoluto*, pp. 53-56), per i quali si riallaccia a quelli dell'orientamento delle città romane, che però dichiara di non ritrovare nella residenza adrianea. In quest'ultima l'imperatore avrebbe voluto "riprodurre... almeno l'apparenza estetica... dei centri che egli considerava fondamentali per il... pensiero umano", in primo luogo Atene, come si legge a p. 60 del capitolo *Adriano, la colonia Italica e il mondo greco*, pp. 57-60. Tale affermazione sembra però in contrasto con quanto sostenuto nel successivo *Arte a Roma nell'età di Adriano*, pp. 61-66, dove si sottolinea l'originalità delle scelte architettoniche del principe. Dopo la sua morte la villa fu trascurata dai successori e fino al Rinascimento, come si ricorda in *La riscoperta di V. A. Dal XV secolo ad oggi*, pp. 67-68. Da allora in poi numerosi furono i *Turisti ed artisti europei a V. A. Fra* Grand Tour *e rilevazione scientifica*, pp. 69-74; essi seppero cogliere la fusione tra architettura e paesaggio caratteristica della villa, secondo quanto si afferma a p. 76 dell'ultimo capitolo, che riguarda *Adriano e la rifondazione del mondo*, pp. 75-78. Il Macale ritiene infatti che l'imperatore avrebbe voluto fare di Villa Adriana un microcosmo suo proprio, nel quale potersi sottrarre al macrocosmo della guerra e delle lotte per il potere che dilaniavano l'Urbe. In tal modo Adriano voleva dare inizio a una nuova "età dell'oro", che fu però di breve durata per l'affermarsi del cristianesimo.

* Riferimenti a Tivoli e dintorni compaiono nel volumetto, a cura di DANIELA CANDILIO, *Moda, costume e bellezza nella Roma antica*, Milano, Electa, 2004. MARINA SAPELLI, *L'acconciatura maschile e femminile in età romana*, pp. 18-26, presenta alle pp. 19-20 (e fig. 3) un ritratto di donna anziana da Palombara Sabina, che viene assegnato alla fine dell'età repubblicana o all'inizio dell'età augustea, e accenna a p. 24 all'acconciatura di Crispina, moglie di Commodo, un ritratto della quale, proveniente da Villa Adriana, è riprodotto in copertina. IDA ANNA RAPINESI, *Il lusso a Roma*, pp. 33-40, descrive gli oggetti esposti nella sala dallo stesso nome nel Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo alle Terme. La bambola che faceva parte del corredo funerario della vestale Cossinia è raffigurata a p. 34, fig. 2, dove si sottolinea che la sua acconciatura è ispirata a quella di Giulia Domna, moglie di Settimio Severo. A p. 37 l'A. accenna brevemente alla *pupa*, datandola all'età antonina ma attribuendola a una giovane fanciulla, evidentemente sulla base dell'attuale tendenza a considerare sepolture distinte i due monumenti a gradoni che in passato erano riferiti entrambi alla vestale, come si può leggere nell'opuscolo, a cura di BENEDETTA ADEMBRI e AN-

NA GUIDI, *Area archeologica della vestale Cossinia*, Tivoli, Comune di Tivoli. Assessorato al Turismo - Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, s.d. (ma *post* 2001).

* PIERLUIGI ROMEO, *Considerazioni sui reperti egizi ed egittizzanti recentemente rinvenuti a Villa Adriana*, in "Annali. Associazione Nomentana di Storia e Archeologia", 5, 2004, pp. 123-128, ricorda la scoperta della "Grande Esedra" tra le Cento Camerelle e il Vestibolo, che fin dal 2002 è stata collegata con la figura di Antinoo. Dall'area provengono, tra gli altri reperti, un frammento di statua di Ramesse II (1290-1224 a.C.), una testa di sovrano, da identificare forse con Tolemeo I Soter (305-283 a.C.), e – secondo il nostro consigliere Z. MARI, *Scoperta dell'*Antinoeion *di Villa Adriana*, in "Atti e Memorie", LXXVI, 2003, p. 23 – anche i cosiddetti Cioci, vale a dire i telamoni egittizzanti rimasti davanti all'episcopio di Tivoli fino al 1779, quando furono donati a papa Pio VI, che li fece collocare nella sala a Croce Greca del Museo Pio-Clementino in Vaticano. Questi vengono interpretati dal Mari come effigi di Antinoo-Osiride, mentre il Romeo vi riconosce ritratti di Adriano stesso, rappresentato senza barba all'uso egizio. La "Grande Esedra" non sarebbe così da identificare con l'*Antinoeion* ma piuttosto con un luogo di culto di divinità egiziane (Iside), viste anche le sue somiglianze planimetriche con l'Iseo Campense di Roma, o addirittura con il Canopo menzionato da Elio Sparziano (e non Spaziano, come è scritto a p. 127) nell'*Historia Augusta*.

* PIERLUIGI ROMEO, *L'obelisco di Adriano al Pincio e il presunto* Antinoeion *di Villa Adriana*, in "Annali. Associazione Nomentana di Storia e Archeologia", 6, 2005, pp. 5-15, continua "a ritenere piuttosto probabile sebbene non certa" la destinazione al culto di Iside della "Grande Esedra" identificata come *Antinoeion*, e suppone che i due tempietti antistanti avessero aspetto classico all'esterno ed egittizzante all'interno. Esclude nel contempo che la tomba di Antinoo fosse collocata al centro dell'esedra, perché tale posizione non risponderebbe né all'uso egizio né a quello dell'epoca adrianea. A questa risale l'*obeliscus Antinoi*, rinvenuto nell'area degli antichi *Horti Variani* fuori Porta Maggiore forse all'inizio del XVI sec. e, dopo diverse peripezie, eretto nel 1822 al Pincio, dove si trova tuttora. Esso reca sul lato principale l'elogio di Adriano e Sabina e sugli altri tre vari riferimenti alla figura di Antinoo: la fondazione di un tempio e di una città a lui intitolati, la sua imbalsamazione, l'istituzione di giochi in suo onore. Secondo Z. Mari, l'obelisco sarebbe stato innalzato su una base in blocchi di tufo situata tra i due tempietti, in uno spazio troppo angusto – a parere del Romeo – per consentirne la vista e la lettura, dalla quale si ricava inequivocabilmente che le iscrizioni non menzionano né la tomba di Antinoo né Tivoli. In realtà esse ricordano soltanto la città di Antinoe e il locale santuario di Antinoo, nel quale è verosimile che si trovasse in origine l'obelisco. Questo sarebbe stato poi trasportato a Roma, forse sotto Elagabalo (218-222), per innalzarlo sulla spina del Circo Variano, all'incirca nel luogo dove fu riportato alla luce tredici secoli dopo.

* Le proprietà dell'abbazia di Grottaferrata nel territorio di Tivoli sono elencate nel volume, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, *Santa Maria di Grottaferrata e il cardinale Bessarione. Fonti e studi sulla prima commenda* (La regione romana, III), Roma, Istituto Nazionale di Studi

Romani, 2005. Nel *Regestum Bessarionis cardinalis abatis Cryptaeferratae*, redatto nel 1462 dall'umanista Niccolò Perotti e conservato nell'Archivio della Badia greca di Grottaferrata, alle cc. 41*r*-43*r* compaiono le contrade di Paterno, Palazzo (= Villa Adriana), Possuni (= Pisoni), Magnano, Contigliolo (= Quintiliolo), colle S. Angelo (= S. Angelo in Piavola) e Vassi (a nord di Quintiliolo, più precisamente alla Cacciavilla), come si legge alle pp. 150-152, dove vengono nominate altre località del territorio tiburtino, quali Ponte Lucano e la contrada di S. Martino presso Quintiliolo, e inoltre il fosso di S. Pastore, le chiese di S. Andrea, S. Clemente, S. Lorenzo Maggiore (la Cattedrale) con l'annessa cappella di S. Alessandro, S. Martino *de Ponte*, S. Nicola, S. Pietro Maggiore, S. Silvestro, S. Valerio e l'ospedale di S. Leonardo. Questi beni erano amministrati da Niccolò de Angelellis da Tivoli, che il Perotti aveva nominato suo procuratore con atto rogato a Grottaferrata il 20 agosto 1462 dal notaio Stefano Tegliazio, *scriba* dello stesso Perotti (pp. 165-166, n. 1). Nel 1507 essi furono assegnati alla mensa abbaziale, *pro indiviso* con la mensa monastica (p. 282, nota 7). Una loro trattazione dettagliata è fornita alle pp. 363-366, n. 18, da Adriano Ruggeri, che riporta poi la posizione dei singoli fondi nella tav. 6, dov'è riprodotta una sezione della carta dell'Istituto Geografico Militare. È comunque opportuno precisare che le proprietà del Capitolo di S. Pietro in Vaticano in località Paterno, richiamate a p. 365, appartenevano fino al 1257 alla chiesa tiburtina di S. Maria Maggiore e non a una generica "chiesa di S. Maria di Tivoli", come si afferma a nota 13. Il Ruggeri avrebbe potuto evitare tale imprecisione se avesse consultato l'edizione dell'*Inventario dei beni posseduti a Tivoli dal Capitolo della Basilica Vaticana*, curata da R. Mosti in appendice al *Cabreo del 1402* (Studi e fonti per la storia della regione tiburtina, X, Tivoli 1975). Nel volume compaiono numerosi altri riferimenti a luoghi e personaggi della regione tiburtino-sublacense: alle pp. 6, 12, 286, 306, 374, 377 si accenna al monastero di S. Scolastica a Subiaco; a p. 22 (e nota 101) si ricorda il trasferimento dei monaci di Grottaferrata al Sacro Speco nella seconda metà del XII sec., per il quale la Caciorgna non si è potuta giovare del saggio di A. Foresi, *La diaspora dei monaci greci di Grottaferrata a Subiaco sul finire del XII secolo*, in "Atti e Memorie", LXXVIII, 2005, pp. 39-52, dove il soggiorno dei criptensi nella valle dell'Aniene è collocato fra il 1167-68 e il 1198 circa; alle pp. 94 e 220, n. 61, si rileva che il Perotti nominò un *Paulus de Tiburе* procuratore e fattore del castellare di Conca (presso Nettuno), per la cui enfiteusi il vescovo di Tivoli Sante da Cave rilasciava quietanza a Giacomo II Caetani nel 1422 (p. 335); a p. 286, nota 28, è nominato il *fundus Zizinni*, situato presso il km 6,500 della via Empolitana; alle pp. 323-324 (e nota 59) viene menzionata infine la via Cavona, che collegava l'Appia alla Tiburtina passando anche per la chiesa di S. Primo (o S. Primitivo, citata già alle pp. 11 e 14) e il lago di Castiglione presso *Gabii*, come si legge a p. 285, nota 22.

* Nel Museo della Città di Mantova, riaperto nel 2005 nel cinquecentesco palazzo S. Sebastiano, si conserva il rilievo funerario di *Cn. Coponius Felicio*, nativo di Tivoli ma morto ad Aquileia, dove svolgeva funzioni di tibicine e cornicine forse nella VII o nella IX legione, che erano di stanza nella città. Lo ricorda Elena Maria Menotti, *Il culto dell'antico*, in Stefano Benetti, Gian Maria Erbesato, Chiara Pisani (a cura di), *Mantova. Il Museo della Città*, Ginevra-Milano, Skira, 2005, pp. 72-73, che a p. 77 assegna la stele all'età traianea. La sua iscrizione (*CIL* V,

1027) era già stata menzionata da Z. MARI, *I resti della cosiddetta villa dei* Coponii *sulla via Empolitana*, in "Atti e Memorie", LXI, 1988, p. 143, nota 35.

* Nel catalogo della mostra, a cura di FEDORA FILIPPI, *I colori del fasto. La* domus *del Gianicolo e i suoi marmi* (Roma, Museo Nazionale Romano in Palazzo Altemps, 17 dicembre 2005 – 18 aprile 2006), Milano, Electa, 2005, BENEDETTA ADEMBRI descrive alle pp. 104-111 numerosi esemplari provenienti da Villa Adriana. Il gruppo più consistente di frammenti appartiene all'edificio a Tre Esedre, che era dotato di una decorazione marmorea particolarmente ricca. Nell'ambiente TE7, situato sul lato settentrionale del complesso, un recente scavo ha riportato alla luce elementi appartenenti all'*opus sectile* che rivestiva il pavimento e le pareti del vano, crollato probabilmente in seguito a un incendio nella prima metà del IV sec. d.C. L'A. segnala in particolare due rosette in palombino, nelle quali si inserivano tarsie appositamente sagomate (p. 105), una sezione del pavimento a motivi geometrici (p. 106) e una frammentaria figura di auriga, pertinente al rivestimento parietale (p. 107) come il motivo a treccia raffigurato a p. 108 e i frammenti vari presentati a p. 109. Alle pp. 110-111 sono illustrati poi alcuni lacerti di sottili lastre d'ardesia che venivano prima incisi e poi incavati per inserirvi tarsie policrome. Essi facevano parte della decorazione parietale dell'ambiente delle Grandi Terme davanti al "Pretorio" ed erano già stati presentati dalla stessa Adembri nel catalogo della mostra *I marmi colorati della Roma imperiale*, Venezia, Marsilio, 2002, come segnalato in "Atti e Memorie", LXXVII, 2004, pp. 334-335. Accenni a Villa Adriana compaiono infine a p. 112 (dove NUNZIO GIUSTOZZI fa riferimento anche alla villa di Traiano ad Arcinazzo) e a p. 122, nella quale MATILDE DE ANGELIS D'OSSAT cita i centauri di Aristeas e Papias, ora ai Musei Capitolini.

* Il Comune di Roviano, con un finanziamento della Provincia di Roma e la supervisione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, ha promosso lo scavo e il restauro del ponte Scutonico, che scavalcava l'Aniene al XXXVI miglio della via Valeria. Una prima notizia dei lavori è stata data da MARIA GRAZIA FIORE e ZACCARIA MARI, *Torna alla luce il ponte della via Valeria antica*, in "Archeo", XXI, 2005, n. 11, pp. 12-13, che hanno fornito una descrizione del manufatto, soffermandosi in particolare sul lastricato della strada soprastante. Questo era formato da basoli a forma di scudo (*scutum*), dai quali potrebbe essere derivata l'attuale denominazione del ponte, la cui costruzione viene datata all'età di Nerva, che nel 97 d.C. procedette alla sistemazione della via Valeria. La via era stata aperta dal console M. Valerio Massimo nel 305 o 285 a.C., per collegare la valle dell'Aniene con l'Adriatico attraverso l'area sannitica, come si ricorda nel riquadro di p. 13.
Tutte queste informazioni sono state riprese in forma più dettagliata dagli stessi Autori nell'opuscolo *Il Ponte Scutonico della via Valeria antica*, a cura del Comune di Roviano e della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, che è stato pubblicato per ricordare la fine dei lavori di restauro della struttura, celebrata il 10 giugno 2006. A p. 5 si rileva, fra l'altro, che il ponte potrebbe aver tratto il nome anche dal greco *skótos* (tenebre, oscurità, buio), con riferimento all'oscurità dell'arcata, o da un toponimo dialettale oggi in disuso. Alle pp. 7-8 si ricostruisce infine il duplice percorso della via Valeria fra la *statio ad Lamnas* (bivio per Cineto Romano) e *Carseoli* (Carsoli), sulla base di quanto ave-

vano scritto F. CRAINZ (da poco scomparso) e C.F. GIULIANI, *I due tracciati della via Valeria fra* ad Lamnas *e* Carseoli, in "Atti e Memorie", LVIII, 1985, pp. 71-88, saggio dalla cui tav. VIII è tratta la cartina della zona riprodotta alla fig. 1 dell'opuscolo.

* Il catalogo della mostra, a cura di PIETRO GIOVANNI GUZZO, *Argenti a Pompei* (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 2 aprile - 11 settembre 2006), Milano, Electa, 2006, contiene accenni al "tesoro di Tivoli", conservato al Metropolitan Museum di New York e descritto da A. LIPINSKY in "Atti e Memorie", XLII, 1969, pp. 151-195 (si vedano anche le segnalazioni *ivi*, LX, 1987, p. 350 – dove il nome dell'A. va corretto in OLIVER – e LXI, 1988, p. 321). LUCIA PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *Le argenterie nel mondo romano*, pp. 19-29, inserisce il tesoretto tiburtino fra quelli appartenuti a facoltosi privati che li avevano nascosti durante le guerre civili scoppiate verso la metà del I sec. a.C. Oltre al consueto vasellame per liquidi (*argentum potorium*) esso comprendeva anche cucchiai del tipo *ligula* (LIPINSKY, *art. cit.*, tav. XXVII) e *cochlear* (LIPINSKY, *art. cit.*, tav. XXVIII). La sua realizzazione è stata assegnata a officine campane, forse di Capua, e collocata sempre intorno alla metà del I sec. a.C. (p. 23). Su una delle tre coppette è riportata inoltre l'appartenenza, seguita dal peso complessivo: "Di Sattia figlia di Lucio; il peso dei tre pezzi è di sette once e due scrupuli" (p. 27). La proprietaria viene considerata erroneamente "figlia (o moglie) di Lucio" nel sito internet del Metropolitan Museum (ttp://www.metmuseum.org/toah/ho/04/eust/hod_20.49.2-12.htmh), dove compaiono brevi cenni sul "Tivoli Hoard", con un'immagine d'insieme del tesoro, per il quale non si esclude però una provenienza da Boscoreale.

* LORENZO BIANCHI e LORENZO CAPPELLETTI, *Le pitture degli ambienti di collegamento tra la cripta della Cattedrale di Anagni e l'oratorio di Tommaso Becket*, in GIORGIO PALANDRI (a cura di), *La Cattedrale di Anagni. Materiali per la ricerca, il restauro, la valorizzazione* ("Bollettino d'arte", volume speciale, 2006), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 2006, pp. 227-243, accennano (pp. 236 e 239) agli affreschi della cappella di S. Gregorio nel Sacro Speco di Subiaco, risalenti alla fine del terzo decennio del XIII secolo. Questa segnalazione ci consente di rilevare che una pubblicazione simile, nella quale dovrebbero confluire i contributi di diversi specialisti, sarebbe necessaria anche per la cattedrale di S. Lorenzo a Tivoli, che negli ultimi dieci anni è stata interessata da numerosi interventi di restauro. Ciò anche al fine di eliminare, una volta per tutte, i tanti luoghi comuni che ancora si perpetuano sul nostro Duomo.

* Nel catalogo della mostra, a cura di MARCELLO FAGIOLO, PAOLO PORTOGHESI, *Roma barocca. Bernini, Borromini, Pietro da Cortona* (Roma, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, 16 giugno - 29 ottobre 2006), Milano, Electa, 2006, numerosi sono i riferimenti a Tivoli. Lo stesso P. PORTOGHESI, *Concordia discors*, pp. 24-59, ricorda che il Borromini seguiva l'esempio degli antichi nel far poggiare le volte a crociera su colonne o pilastri angolari, "come si vede nella villa d'Adriano vicino a Tivoli" (p. 31), che l'architetto ticinese ben conosceva. Lo dimostrano alcuni confronti: tra il vestibolo della Piazza d'Oro e la chiesa di S. Ivo alla Sapienza; tra la sala mistilinea delle Piccole Terme, lo spazio centrale del Piccolo Palazzo e l'atrio di S. Maria dei Sette Dolori; tra il loggiato del Canopo e l'aula della stessa chiesa; tra il vano inferiore della torre di

Roccabruna e la pianta ovale di S. Carlo alle Quattro Fontane (p. 32). A p. 33, comunque, il Portoghesi avverte correttamente che è incerto se il Borromini conoscesse la partitura architettonica del Canopo, riportata alla luce solo negli anni 1951-54. Tale possibilità sembra però francamente da escludere, mentre è più probabile che egli si sia ispirato allo schema planimetrico a colonnati concavi della "villa dell'isola" al centro del Teatro Marittimo per il coronamento del baldacchino di S. Pietro (p. 33). MARCELLO FAGIOLO, *Il gran teatro della Roma barocca*, pp. 60-71, sottolinea alle pp. 68-69 che la cascata della fontana dell'Organo a Villa d'Este, progettata dal Bernini nel 1661, era inserita in un'ambientazione di scogli che imitava le cadute d'acqua dell'acropoli tiburtina. La cascata berniniana diventava così una vera e propria *imago Tyburis*, simile a quella della fontana della Sibilla (cioè dell'Ovato) realizzata da Pirro Ligorio, che potrebbe aver costituito uno dei modelli per la fontana dei Fiumi in piazza Navona. HENRY LEE BIMM rileva a p. 132 che il bassorilievo scolpito dal Bernini per la tomba di S. Francesca Romana nel 1649 compare nell'inventario di S. Maria Nova di Tivoli del 1726 (si tratta forse del convento agostiniano presso S. Gregorio da Sassola?). ANNAROSA CERUTTI FUSCO, *Il "Pigneto" Sacchetti tra natura e artificio*, pp. 192-199, ricorda a p. 194 che, nell'ideazione di quest'edificio ormai scomparso, Pietro da Cortona si ispirò in primo luogo alle opere architettoniche e antiquarie del Ligorio, da Villa d'Este (citata anche a p. 197, nota 12) alla pianta di Villa Adriana, complesso che sarà poi rilevato da Francesco Contini. Il Cortona eseguì pure disegni per il trattato *De Florum Cultura* del botanico gesuita G.B. Ferrari (1633), che fu tradotto in italiano nel 1638 e conteneva anche riferimenti al giardino estense di Tivoli (pp. 198-199 e nota 25). FILIPPO CAMEROTA, *Architettura e scienza*, pp. 266-277, mette in risalto a p. 266 che il pittore toscano Ludovico Cardi, detto il Cigoli (1559-1613), fu collaboratore di Galileo e amico di Federico Cesi. L'interesse per la scienza lo portò fra l'altro, nel 1612, a osservare col cannocchiale le case di Tivoli e Frascati dalla lanterna della cupola della Cappella Paolina in S. Maria Maggiore. PATRIZIO BARBIERI, *Phonurgia nova*, pp. 306-308, si occupa di questo trattato di acustica di Athanasius Kircher (1673), che con esso tentava di attribuirsi l'invenzione della "tromba parlante", cioè del megafono, che in realtà era già avvenuta in Inghilterra nel 1670. Nel 1672 il gesuita tedesco la sperimentò dalla rupe di S. Eustachio presso il santuario della Mentorella (detta erroneamente S. Maria "di Monterella" a p. 307), riuscendo a richiamare per il vespro 2.200 fedeli dai paesi vicini. La scelta del luogo si deve alla speciale devozione nutrita per esso dal Kircher, che dedicò la *Phonurgia* all'imperatore Leopoldo I d'Austria, dal quale ebbe 600 scudi per il restauro del santuario. Il suo esperimento è ricordato in numerose lettere custodite nell'archivio della Pontificia Università Gregoriana. LORENZO TOZZI, *Carlo Rainaldi musico e architetto romano*, pp. 310-311, infine, annovera il tiburtino Giovanni Maria Nanino fra i compositori che misero in musica, tra '500 e '600, le *Lamentazioni* attribuite al profeta Geremia (p. 311).

* MARCELLO VILLANI, *La facciata di S. Maria in Via Lata. Committenza, iconologia, proporzionamento, ordini*, Roma, Edizioni Quasar, 2006, p. 178, ricorda l'uso del cosiddetto arco siriaco nel Canopo di Villa Adriana, che sarebbe stato poi ripreso dal Borromini nella chiesa di S. Maria dei Sette Dolori al Gianicolo e nella fronte del palazzo Pamphilj in piazza Navona (pp. 184-185). Anche in questo caso bisogna sottolineare però che le membrature architettoniche del Canopo sono tornate al-

la luce soltanto negli anni '50 del '900, sicché è improprio sostenerne la conoscenza da parte dell'architetto ticinese (1599-1667), che comunque visitò la villa tiburtina, come attesta il suo *Opus Architectonicum* (p. 185, nota 64).

* Tra i capolavori d'arte antica restituiti all'Italia dal Museum of Fine Arts di Boston sono comprese due sculture che si ritengono provenienti da Villa Adriana: si tratta di una statua in grandezza superiore al vero raffigurante Vibia Sabina, moglie di Adriano che la divinizzò dopo la sua morte, avvenuta nel 136 d.C., e di una base triangolare sulla quale sono scolpite le immagini di Artemide, Hermes e Dioniso. Queste opere sono state esposte al Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo dal 10 ottobre al 26 novembre 2006, come ricorda ALESSANDRA ZERI, *Archeologia in festa. Tredici capolavori restituiti all'Italia dal Museum of Fine Arts di Boston*, in "Forma Urbis", X, 2006, n. 11, pp. 12-18, che presenta a p. 12 un'immagine della statua di Sabina e, a p. 18, una del supporto triangolare in marmo.

* Il cardinale Cristoforo Madruzzo, governatore di Milano e poi cardinale di Curia, morì a Tivoli nella Villa d'Este il 5 luglio 1578 e dopo una sepoltura provvisoria nella chiesa di S. Francesco, ebbe la tumulazione definitiva a S. Onofrio in Roma (ROTRAUD BECKER, *ad vocem*, in "Dizionario biografico degli italiani", Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. LXVII, 2006, pp. 175-180).

N.B.: Le presenti "segnalazioni bibliografiche" sono state curate da FRANCESCO FERRUTI e VINCENZO G. PACIFICI.

LIBRI RICEVUTI

GIUSEPPE TRICOLI, *Un periodo del governo spagnolo di Sicilia nella relazione del vicerè Uzeda*, Palermo, 1980.

ROMUALDO GIUFFRIDA, *La Villa Whitaker a Malfitano*, Palermo, 1990.

ID., *Investimenti di capitale straniero in Sicilia (1556-1855)*, Palermo, 1990.

ID., *La funzione storica del Banco Pecuniario di Palermo detto Tavola (1551-1885)*, Palermo, 1991.

ENRICO CAVALLI, *La grande Aquila. Politica, territorio ed amministrazione ad Aquila tra le due guerre* (DASP, 25), L'Aquila, 2003.

ALBERTA PETTOELLO, *Libri illustrati veneziani del Settecento. Le pubblicazioni d'occasione* (Istituto veneto di scienze, lettere ed arti), Venezia, 2005.

La Cattedrale di San Clemente a Velletri, a cura di Marina Cogotti, Roma, 2006.

CLAUDIA COLLETTA, *La comunità tollerata. Aspetti di vita materiale del ghetto di Pesaro dal 1631 al 1860* (Società pescarese di studi storici), Pesaro, 2006.

MICHELE FALOCI - FULIGNANI, *Foligno e la Madonna*, a cura di Luigi Sensi (Accademia Fulginia di Scienze e Arti), Foligno, 2006.

VINCENZO G. PACIFICI, *I prefetti e le norme elettorali politiche del 1921 e del 1925*, Roma, 2006.

Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro e territorio nella prima età giolittana, a cura di Paolo Carusi, Roma, 2006.

La Santa Casa di Loreto e le sue istituzioni, voll. 3, id. 2006.

ELENCO SOCI
(aggiornato al 29 settembre 2007)

Presidente

PACIFICI prof. VINCENZO GIOVANNI

Consiglio Direttivo

BORGIA prof. ROBERTO — CICCOTTI mons. dott. LORENZO — FERRUTI prof. FRANCESCO — GIULIANI prof. CAIROLI FULVIO *Vicepresidente* — MARI prof. ZACCARIA — MASCHIETTI MAURO — PANATTONI prof.ssa ANNA MARIA — PETROCCHI arch. GIUSEPPE UGO — SCIARRETTA prof. FRANCO. *Segretario:* CANDIDO prof. PIETRO. *Economo:* FERRARI avv. MASSIMO.

Soci Collaboratori

— BARTOLI-LANGELI prof. ATTILIO, *già Ordinario di Paleografia e Diplomatica nell'Università di Perugia.*
— CASELLA prof. MARIO, *Ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Lecce.*
— FACCENNA dott. DOMENICO. *già Direttore superiore, Ispettore centrale per l'Archeologia del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.*
— FADDA LUISELLI prof.ssa ANNA MARIA, *Ordinario di Filologia germanica nella III Università di Roma.*
— GABRIELI ISELIN prof.ssa MARIA, *Ordinario di Lingua e Letteratura scandinava nella III Università di Roma.*
— SCOTONI prof. LANDO, *già Ordinario di Geografia nell'Università di Roma - Tor Vergata.*
— UGOLINI prof. ROMANO, *Ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Perugia.*

Soci Ordinari

ABBONDANZA dott. ROBERTO
AGNALETTI prof.ssa ANTONELLA
AGOSTINO DIANA
AGOSTINO dott. NATALE
AGUZZI CARLO
ALKER dott. LUIGI
ALESSANDRI GABRIELE
ALESSANDRINI dott. ALBERTO
ALESSANDRINI dott. FABRIZIO
ALESSANDRINI ins. MARGHERITA
ALIVERNINI STEFANO
ALOISI PATRIZIA

ALTOMANO dott. GIOACCHINO
ALUNNI RASTELLI CARLA
AMMANNITO ing. MASSIMILIANO
AMODEO dott. GIOVANNI
ANDREI ing. GIANNI
ANGRISANI prof.ssa M. LUISA
ARIANO GIANCARLO
ARIANO ing. SILVIO
ASCANI ENZO
ASCANI VINCENZO
ASSOCIAZIONE CULTURALE TIBURIS ARTISTICA
ATTILI prof. TIZIANA
AZZARI MIMMA

BACCANTE arch. ROBERTO
BACECCI AUGUSTO
BAMBINI CLAUDIO
BAMBINI TITO
BARBALISCIA geom. DOMENICO
BARRA dott. FRANCESCO
BARUZZI arch. GIOVANNI
BASTE PATRIZIA
BELLEFFI ALFREDO
BENEDETTI geom. ANGELO
BENEDETTI dott. GIAMPAOLO
BENEDETTI gen. LUIGI
BENEDETTI PANICI dott. CESIDIO
BERNARDINI GIANSANTI ANNA
BERNONI arch. CARLO
BERNONI dott. ROBERTO MARIA
BERNONI PICCHI FRANCA
BERTI p. FABIO o.f.m.
BETTI GIULIANO
BIBLIOTECA ABAZIA SUBIACO
BIBLIOTECA DELLA PROVINCIA DI ROMA
BISCIONE dott. RAFFAELE
BITOCCHI ins. ANTONIO
BITOCCHI dott. RENZO
BLANCO ALESSANDRO
BOLDRIGHINI prof. CARLO
BOLZONELLA LOREDANA
BONAMONETA TERTULLIANO
BONIFAZI prof. LUIGI
BORATTO prof. ALCIBIADE
BORGIA dott.ssa ELISABETTA
BRASILI FABRIZIO
BRIGLIA ing. ULBERTO
BUGADA ing. MAURIZIO

CAFFARI REMO
CAGNUCCI avv. DOMENICO
CALCI dott. CARMELO
CAMPETI ing. VINCENZO
CAPITANI prof. TITO
CAPPA ing. GIULIO
CAPPELLINA BRUNO
CARBONE ALESSIA
CARNEVALI TASSI dott.ssa GABRIELLA
CAROSI FABIANA
CECCHETTI ANNA LISA
CECCHETTI GILDO
CELLAMARE prof.ssa NUNZIA
CELLINI geom. EMILIO
CENSI rev.do GIOVANNI
CENTANI prof. CARLO
CENTRO CULTURALE «V. PACIFICI»
CERCHIETTI p. GIULIO o.f.m.
CERULEO ing. PIERO
CESARINI ANDREA
CHIANCA dott. ENRICO
CIAMEI dott. MAURIZIO
CICIA dott. SERGIO
CICCOTTI GIOVAN BATTISTA
CICIONI PAOLA
CINELLI ARNALDO
CINOPRI ROBERTA
CIOTTI prof. AMEDEO
CIPOLLARI-TEMPERINI prof.ssa LAURA
CIPRIANI geom. ALFREDO
CIUCCI rag. ELISABETTA
COCCANARI GIUSEPPE
COCCANARI DE' FORNARI dott.ssa MARIA ANTONIETTA
COCCANARI UMBERTO
COCCIA dott. Massimo

CODAZZO ANTONIO
COLAGROSSI FRANCO
COLANERA arch. FRANCO
COLANGELI MASSIMO
COLLEONI DE ANGELIS contessa M. ANTONIETTA (eredi)
CONTEDUCA prof.ssa MARGHERITA
CONTI ENRICO
CONTI dott.ssa MARIA ANTONIETTA
CONTI NATALE
CONTI VINCENZO
CONVERSI CARLO
CONVERSI LAIS dott.ssa ESTER
CONVERSI dott.ssa VELIA
COREA dott. GERARDO
CRIALESI dott. ALBERTO
CROCCHIANTE prof. CARLO
CROCCHIANTE dott.ssa LOREDANA
CROCCHIANTE dott.ssa MARIA TERESA
CROCE AGOSTINO
CURIA VESCOVILE TIVOLI
CURTI dott.ssa SIMONA

D'AMICO STEFANO
D'ANDREA cav. uff. ANTONIO
DANTE ANNA LISA
DATTI FRANCESCO
DE BIASE dott. WALTER
DE BONIS arch. TULLIO
DE CESARIS ing. GIUSEPPE
DE FILIPPIS prof. ANTONIO
DE LEONI CLAUDIO
DELLA GATTA prof. ANDREA
DELLA LAMA dott. LUIGI
DELLA MEDAGLIA ALDO
DE MARZI prof. GIACOMO
DE PAOLIS AUGUSTO
DE PAOLIS MARISA
DE PROPRIS prof. MARIANO
DE SANTIS ins. ANTONIO
DE SANTIS arch. CLAUDIO
DE SANTIS MASSIMILIANO
DE SILVESTRI ORNELLA
DI CESARE ing. RAFFAELE
DI DOMENICANTONIO LORIS
DI FAUSTINO CARMINE
DI LORENZO prof.ssa ANNA RITA
DI NARDO arch. GIOVANNI
DI NARDO FIORELLA
DI STANTE rev.do prof. PASQUALE
DI TOMMASO ENRICO
DODDI dott. MARCELLO

ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME

FALCONE dott. ORAZIO
FALCONE CONTI prof.ssa MARIA VITTORIA
FANTINI LUCA
FANTINI dott. LUCIANO
FANTOZZI LUIGI
FARINELLI LUIGI
FEDRIGHELLI GIUSEPPE
FERDINANDI dott. ANTONIO
FERRUTI avv. ANDREA
FILIPPI dott. GIORGIO
FLAVI ELENA
FOGLIA dott. MASSIMO
FONDAZIONE «M. BESSO» - ROMA
FORESI prof. ALBERTO
FORESI gen. C.C. PIER GIORGIO
FORESI ROCCHI dott.ssa IVANA
FRANCESCUT prof.ssa EDDA
FRATINI MAURO
FRATTICCI ing. LUCA
FRITTELLA EGIDIO

GARBERINI PIER LUIGI
GASPARRINI prof.ssa LUCIA
GAUDINO GIOVANNI
GENGA prof. ADRIANO
GIANGIORGI cav. NICOLINO
GIANSANTI ANDREA
GIANSANTI BERNARDINI ANNA
GIARDINI MARCO
GIOSUÈ dott. GIORGIO
GIOVANNETTI dott.ssa PAOLA
GIUBILEI prof. DOMENICO

GIUBILEI CIPRIANI prof.ssa ALESSANDRA
GIULIANI DEL PRIORE dott.ssa ELENA
GOMELINO rag. ANGELO
GRAVINA prof.ssa MARIA RITA
GRAZIANI p. PAOLINO o.f. capp.
GRUPPO ARCHEOLOGICO LATINO, SETTORE CORNICOLANO «DON C. PICCOLINI» - MONTECELIO
GUBINELLI BERNARDINO

IACOANGELI DE CARLO dott.ssa GIOVANNA
IACOBELLI MARA
INNOCENTI ADELCHI
INNOCENTI ing. CLAUDIO
INNOCENTI GIOVANNI
INNOCENTI dott. PIERO
IPPOLITI AGOSTINO
IRILLI ELIO (s.)
IST. D'ISTRUZIONE SEC. SUP. «I. D'ESTE» - TIVOLI
ISTITUTO STORICO GERMANICO
IST. TECN. COMMERCIALE PER GEOMETRI «E. FERMI» - TIVOLI

LA CARA dott. BERNARDO
LA CHIOMA dott. ALFREDO
LA ROSA GIUSEPPE ALDO
LAURI dott. ANTONIO
LEGGERI DANIELA
LEO GIUSEPPE
LEONI GERARDO
LEONI prof. VITTORIO
LICEO GINNASIO STATALE «A. DI SAVOIA» - TIVOLI
LICEO SCIENTIFICO STATALE «L. SPALLANZANI» - TIVOLI
LIVI arch. MARIA
LOLLI TERSILIO
LOLLI DI LUSIGNANO prof. EMANUELE
LUISELLI prof. BRUNO (o.)

MACALE p. NICOLA o.f.m.
MACCARONE dott.ssa MARELLA
MAGINI ROMANO
MAGLIONE ins. MICHELE
MANCINI AUGUSTO
MARCHETTI ALBERTO
MARCHI ALESSANDRO
MARGOTTINI SIRO
MARIANI ing. PAOLO
MARIANI URBINI ins. MARIA
MARINI prof.ssa PATRIZIA
MARINO FABIANA
MARINO don. MARIO
MARINUCCI ADALBERTO
MARVARDI arch. FRANCESCO
MARZIALE dott. DARIO
MARZUOLI dott.ssa BARBARA
MASCHIETTI MAURIZIO
MASCIOLI avv. GIOVANNI CARLO
MATRONOLA dott.ssa MARIA GRAZIA
MATURILLI PAOLO
MAVIGLIA M. ADELAIDE
MEDIA AND ADVERTISING S.r.l. (s.)
MEUCCI geom. CARLO (eredi)
MEUCCI avv. UGO
MEUCCI PACIFICI prof.ssa CINZIA
MEZZETTI GINO
MINATI dott. TORELLO
MISSONI dott. ROBERTO (s.)
MISSONI CRICCHI prof.ssa VANDA
MOLFETTA geom. ROBERTO
MOLLO dott.ssa FRANCESCA
MONNANNI GINO
MONTAGNINO GIOVANNI
MONTEVECCHI PAOLUCCI dott.ssa GRAZIELLA
MORESCHINI comm. ALESSANDRO
MORINI prof.ssa ILARIA
MOSCETTI ALESSANDRA
MOSCETTI dott. EUGENIO
MOSTI dott. ADRIANO
MOSTI PAOLA
MURONI prof.ssa LOREDANA
MUSEO DELLE CULTURE «VILLA GARIBALDI» - RIOFREDDO

NAPOLEONI dott. ANDREA
NAPOLEONI CARLO

NINA PAOLO
NONNI DE CARLO ins. VIRGINIA
NOVELLI EMANUELA

ORATI FIORENZO
OTTATI dott. ADALBERTO

PACIFICI CARLO
PACIFICI ing. cav. GAETANO
PACIFICI ing. GIOVANNI
PACIFICI ing. GIOVAN BATTISTA
PACIFICI rag. GIUSEPPINA
PACIFICI GUGLIELMO
PACIFICI TORNAGHI dott.ssa MARIA EUPLE
PALLANTE dott. ETTORE
PANCI arch. ALESSANDRO
PANEI dott. GIUSEPPE
PANETTA rag. ANTONIO
PANNUNZI avv. PATRIZIA
PAOLETTI rag. ANTONIO
PAPI AMELIA
PARMEGIANI LATINO
PASCUCCI dott. PIERO
PASSETTI dott. EGIDIO
PASTORI dott. MAURIZIO
PATRIZI rag. ANTONINO
PATRIZI geom. IVAN AGOSTINO
PAVONI MANDOLINI prof.ssa GRAZIELLA
PEGHINELLI dott. ALBERTO
PERINI FRANCESCO
PERINI PAOLA
PERNA dott. FABIO
PERSICHETTI rag. LEANDRO
PERSILI FERRUTI prof.ssa MARIA
PETRARA prof.ssa MARIA TERESA
PETRINI arch. ANTONIO
PETROCCHI ACERRA NELLINA
PICCARETTA dott. FABIO (s.)
PICCHI GIANFRANCESCO
PISELLI prof.ssa PATRIZIA
PIZZOLI p.i. ALESSANDRA
PIZZUTI VINCENZO
PLACIDI dott. CARLO
PORCELLI GIUSEPPE
POZZILLI RESTAGNO prof.ssa CARLA
PRO LOCO VILLALBA DI GUIDONIA
PROIETTI dott. GIUSEPPE
PROIETTI avv. LIVIO
PROIETTI dott. MARCELLO
PROIETTI dott. MARCELLO (Roma)
PUCCI MARIANNA
PUCELLA p.i. MARCELLO
PULCINI prof. WALTER

QUINCI dott.ssa PAOLA

RAFFAELI dott.ssa LIVIA
RAIANO dott.ssa DIANA
RAINALDI rag. GALLIANO
RANIERI avv. LANFRANCO
RANIERI DI PASQUALE dott.ssa MARIA GRAZIA
RANIERI EMIDI ins. GIOVANNA
RAPITI DOMENICO
RASTELLI ing. MARIO
RASTELLI arch. SERENA
RAVALLI dott. SEBASTIANO
RAZZOVAGLIA ing. DOMENICO
RECCHIA dott. CLAUDIO
RENZETTI ANTONIO
RESTANTE ALBERTO
RESTANTE MIRELLA
RICCARDI ing. FRANCESCO
RICCARDI ing. MICHELE
RICCI REMUCCIO
RICCIO dott.ssa SIMONETTA
RINALDI dott. FRANCO
RINALDI GIANNI
ROMANZI GIOVANNI
ROMITI geom. BERNARDINO
RONCHETTI TORQUATO
ROSATI rag. GIANCARLO
ROSATI prof.ssa GINEVRA
ROSELLI LUCA
ROSSI prof.ssa DILVA

ROSSIGNOLI ROLANDO (eredi)
ROVAGNA arch. RENATO
ROVEDA dott. LUIGI
RUBINI prof.ssa LUCREZIA
RUFINI FRANCESCO

SABATUCCI GIORGIO
SABUCCI DODDI prof.ssa M. CAROLINA
SAIU geom. ALBERTO
SALVATI dott. AUGUSTO
SALVATI ing. EMO (eredi)
SALVATI MARTA
SALVATI GIOVANNI
SALVATORI dott. ANTONIO
SANELLI geom. ANTONIO
SANTESE FERDINANDO
SANTESE dott.ssa MARTINA
SANTINI comand. BLASCO
SCAFETTI ANTONELLA
SCARINCI ing. GIOVANNI
SCHIAVON GIORGIO
SCHIFANI LUIGI
SCIÒ prof.ssa ANITA
SCOTONI dott. SILVANO
SCOTONI ARDIZZON prof.ssa GIOVANNA
SCOTTI STEFANIA
SCUOLA MEDIA STATALE «V. PACIFICI» - VILLA ADRIANA
SEGATORI LANFRANCO
SEGNALINI GIANNI
SEMPRONI GIANCARLO
SERRA TOMMASO
SERVADIO ing. PIETRO
SFORZA dott. CLAUDIO
SGALAMBRO arch. SERGIO
SIGALINI mons. DOMENICO, vescovo di Palestrina (o.)
SILVANI prof. CLEOTO
SILVI ins. AGNESE
SINDACO DI LIONE (o.)
SIRINI ing. GIOVANNI
SOCIETÀ CULTURALE «TEIBA»
SPERANDIO prof.ssa MARIA
STRAFONDA rag. GIORGIO
STEFANI dott. ALFONSO
SUSANNA prof. SANDRO

TACCHIA ins. ARTEMIO
TANI ANNA
TANI dott. PIETRO
TASSI dott.ssa ANGELA
TASSI rag. MAURIZIO
TEN dott.ssa ALESSANDRA
TESTI geom. ALFREDO
TESTI arch. BRUNELLA
TESTI MARIA ANTONIETTA
TESTI NAZZARENO
TIMPERI dott.ssa IRENE
TOGNAZZI dott. GIUSEPPE
TOMEI BOLDRIGHINI dott.ssa MARIA ANTONIETTA
TOMEI CARRARINI prof.ssa MARGHERITA
TORNAGHI dott. ALESSANDRO
TORNAGHI dott. GIACOMO
TORTORI ADRIANA
TORTORI geom. FRANCESCO
TOSELLI SILVIA
TOSI FRANCO
TREVISAN dott.ssa STEFANIA
TRIFELLI MARCELLO
TRINCA dott. rag. VINCENZO
TROIANI dott. PAOLO
TROIANI dott. PIETRO
TRUSIANI ins. NELLO (eredi)
TUFI dott.ssa MARIA CONCETTA

VAGLI-VIELLO MARIA ANTONIETTA
VALLATI prof. ROBERTO
VELLA dott. ALESSANDRO
VIGLIETTA DOMENICO
VIGNOLI col. LUIGI
VIGNUZZI prof. UGO
VILLAGGIO «DON BOSCO»
VINCENZI ing. ALDO

ZACCARIA ANNA MARIA
ZAPPI dott. FRANCO

INDICE

MEMORIE

AGESILAO POLIDORI, I templi dell'acropoli di Tivoli: rilettura storica attraverso il rilievo critico ..... Pag. 7

ALBERTO FORESI, Tivoli nella guerra gotica secondo Procopio di Cesarea. Interpretazioni e problemi storiografici ..... » 19

SABRINA ZIZZI, Tracce camaldolesi a Tivoli: il dipinto di *San Romualdo* nella chiesa di Sant'Andrea ..... » 33

FRANCO SCIARRETTA, Il ponte di legno di San Rocco e le vicende della sponda sinistra dell'Aniene nel tratto compreso fra i lavatoi pubblici e la Bocca dell'Inferno dal 1808 al 1829 ..... » 51

GIANCARLO SAVO, I deputati del Collegio di Tivoli dal 1870 al 1892 ..... » 93

VINCENZO G. PACIFICI, L'attività di Luigi Coccanari nei documenti essenziali del suo fascicolo personale ... » 137

NOTIZIE

ZACCARIA MARI - MARIA SPERANDIO, I materiali del bronzo finale dell'abitato di Montecelio ..... » 143

LETIZIA RUSTICO, Villa Adriana: nuovi dati di scavo dal complesso delle Tre Esedre ..... » 163

MARIA LUISA ANGRISANI, Onomastica tiburtina nell'Archivio Capitolare ..... » 183

MARIA SPERANDIO - MARIA TERESA PETRARA, Muzio Scevola, notaro d'ingegno ..... » 217

MAURIZIO PASTORI, Gli strumenti musicali nel Duomo di Tivoli ..... » 259

PAOLINO (ERMINIO) GRAZIANI OFM CAPP., Don Nello Del Raso alla fine della IIª guerra mondiale (documenti) » 275

ANTOLOGIA DEGLI «ATTI E MEMORIE»

GIUSEPPE CASCIOLI, Bibliografia di Tivoli (codici, manoscritti, stampe) [1923], pp. I-39 ..... » 285

VITA DELLA SOCIETÀ

Cronaca ed avvenimenti di vita sociale anno 2006 ..... » 331

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

Riviste pervenute alla Biblioteca sociale «Vincenzo Pacifici» ..... » 337

Recensioni ..... » 339

Segnalazioni bibliografiche ..... » 353

Libri ricevuti ..... » 363

Elenco soci ..... » 365

Direttore responsabile: prof. VINCENZO G. PACIFICI

Redattori: dott. ROBERTO M. BERNONI, prof. PIETRO CANDIDO,
mons. dott. LORENZO CICCOTTI, prof. ZACCARIA MARI
e arch. GIUSEPPE U. PETROCCHI

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

Finito di stampare nel mese di novembre 2007
dalla Tipografia Mancini
Via Empolitana, km 2,500 (loc. Arci) - 00019 Tivoli (Roma)
Tel. 0774.411526 - Fax 0774.411527

ISSN: 0394 - 1663